

Progetto Manuzio



Luigia Codèmo

LA RIVOLUZIONE IN CASA



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La rivoluzione in casa

AUTORE: Codèmo, Luigia

TRADUTTORE:

CURATORE: Iannuzzi, Lina

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: La rivoluzione in casa / Luigia Codemo ; a cura di Lina Iannuzzi. -
[Bologna] : Cappelli, stampa 1966. - 390 p. ; 22 cm. - (Biblioteca dell'Otto-
cento italiano ; 8)

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 maggio 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Edda Valsecchi, melysenda@alice.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

LUIGIA CODÈMO

LA RIVOLUZIONE IN CASA

PARTE PRIMA

«Verrà il sereno, ma de l'urna in grembo
Con te solo venia l'orror frattanto
Di questo che il precede orrido nembo.»

(ARABIA, *sonetto in morte della Guacci*)

CAPITOLO I LA POLITICA IN ORTO

Voi conoscete senza dubbio i nostri giovani, e sapete come, svelti in generale nelle forme, piú svelta e piú rapida ancora la lingua, non v'è audacia piú buona della loro. Io parlo dei Veneti, senza distinguere di quali in particolare. Sapete altresí come, fatte le necessarie eccezioni, e' sian belli la piú parte: di capelli neri, ondosí: o se biondi, d'un biondo acceso, orientale. Come pure se son bruni di carnagione, è un bruno diverso da quello dei Siciliani e dei Napoletani, e, quantunque s'incontrino molti profili danteschi, si vede cominciare in essi qualche cosa degli uomini del settentrione: ci son gradazioni fuggevoli, ma che dànno l'indizio d'un altro tipo di quello oltre Po, definito talvolta col nome di pelasgico: cosicché nel terminare dell'uomo pelasgico, comincierebbe il tipo slavo. Vuol dire un po' di flemma anco in mezzo a vive passioni, e la ragione signora a tal punto che per coloro, nati dove c'è tanto fuoco nell'aria e nella terra, apparisce freddezza; cosí pure una maggiore preoccupazione di cose materiali, e maggior senso pratico, come lo chiamano, che dipenderà forse anco da una lunga dominazione patria sapientissima, la quale lasciò popoli, se non vecchi, adulti. C'è anco un po' di astuzia, che bisogna esser dei loro per conoscerla: a vederli si buttano via anch'essi, gesticolano, gridano, fan pompa di vizii che non hanno, pajon diavoli scatenati; eppure chi osserva s'accorge d'alcun che di severo nei loro discorsi, d'una certa prosa massiccia in quella tanta poesia, e nell'adolescente spensierato presagisce l'uomo maturo.

Per concludere dirò. Poco piú su è Germania, un poco piú abbasso il bel centro d'Italia. Dal mare di Levante vengon soffi tepidi e potenti e dànno a questa stirpe quello che ad un quadro ci dà un raggio di sole, allorché batte sopra il suo lume piú vago: lo indora. Cosicché questi elementi combinati di nature alpine e di mollezza orientale si mostrano anche in pratica; pare che i Veneti non facciano niente, e invece si possono rassomigliare, mi ha detto un uomo di spirito, a quei ragazzi svogliati e fannulloni tutto l'anno, i quali poi all'ultimo strappano il premio.

Queste differenze spariranno esse coll'unirsi di tutti gli Italiani, o circostanze topiche le manterranno? In ogni caso è bello ed importante il rammentarle; siccome poi quel giorno molti dei nostri giovani si trovavano uniti insieme, con altri d'altre parti d'Italia, sarebbe stato veramente il caso di stabilire confronti, sul vivo, ch'io chiamerei di etnografia comparata.

L'orto non aveva niente di particolare, all'infuori d'un magnifico filare di salici piangenti, che si specchiavano in una bella acquetta, da cui eran dolcemente lambiti: fermo ad un approdo si vedeva un navicello destinato a ricreare, piú che a trasportare lontano, i passeggeri. Del resto fiori, sedili, serre, gruppi d'alberi. Chiederete senza dubbio – e il paese? – Non occorre rispondere ch'è nel Veneto, e credo inutile dirvene il nome. Vi chiarirò piuttosto ch'era la primavera del quarantotto.

– Oh ! sapete cosa v'ho a dire? – scappò fuori un giovinotto brioso, dai capelli fulvi, inanelati, gote color di rosa, occhio celeste, gioioso e tenero insieme: portava l'uniforme di volontario: soprabito di tela di Russia, calzoni simili, mostre rosse, in testa il *bonetto*: un bel *squadroncino* gli pendeva dal fianco, e col suo *tic tic* pareva crescere il significato guerriero delle parole focose, dei gesti risoluti di quel giovane.

– Sapete cosa v'ho a dire? – esclamò dunque, – ecco!... fin che non si trova un generale a modo mio, m'intendo... co' mustacchi... e che faccia per davvero...

Qui fu interrotto da una voce con accento romano, la quale esclamò:

– E non ti pare che gli abbia i mustacchi, quest'altro?

Salvatore stava per rispondere, ma in quella venne avanti un altro, un tal Emilio Rensini: giovane anche lui, ma non come Salvatore. Vestito di velluto con un berretto tondo e piatto, messo tutto da una banda, con aria da bravaccio, alla medio evo. Un *pennino*, piantato dritto sullo stesso arnese, rendeva compiuta l'acconciatura romantica e proprio da cantante di questo nuovo personaggio.

– Cospetto se gli ha i mustacchi! – esclamò, – pare don Chisciotte.

– Tal e quale, – saltò fuori Rocco, il piú faceto della compagnia: il quale, udendo quella similitudine, si staccò da un gruppo, dove stava ascoltando un sonetto a Pio IX e all'Italia, recitato da un Romano, ufficiale senza dubbio, secondo lo qualificavano due enormi spallini d'oro, dai quali maggior risalto prendeva il suo ampio petto, la sua imponente statura – e cavalleresco come lui, – concluse Rocco.

Allora di nuovo Emilio:

– Ah!... famosi generali ci abbiám noi... e svelti poi!... ch'è una consolazione a vederli; immobili, fermi come tante statue equestri.

Salvatore voltò gli occhi al cielo, e pestò lo squadrone per terra in atto d'impazienza; ma Rocco, tra serio e faceto:

– Ciò va in perfetta regola, allora...

– Perché? – esclamarono alcuni, tra ilari e curiosi.

A cui Rocco:

– Perché?... oh! bella... perché son fatti apposta per condurre quell'esercito di tartarughe, il quale naviga a piene vele nel mare Adriatico, e vola in nostro soccorso... – Qui tutti risero, ma il burlone continuò: – l'ha proprio scôrte il *Folletto*... si credeva che fossero i Napoletani, ma il giornalismo che ha la vista lunga, le scoperse per tartarughe.

– La ci vuol lunga davvero per vedere da Milano all'Adriatico, – esclamò con tuono rozzo Rensini; – bisognerebbe farlo acclamar lui capo invece dei nostri, che non vedono piú lontano dal naso...

Ma allora Salvatore:

– Sarebbe da disperarsi, se non avessimo fede in Carl'Alberto, nel nostro re!...

Salvatore fu di nuovo interrotto, ma da un altro, il quale merita la nostra attenzione.

Era un uomo dai trentacinque ai quarant'anni. Olivastro di colore, gli occhi affossati, il labbro ascendente agli angoli, stretto e livido; del resto niente di particolare, se togli un certo naso antipatico non ischiacciato o depresso, ma tronco, e del quale non si darebbe l'idea se non richiamando il pensiero ad una maschera di marmo, a cui qualcheduno avesse, con un colpo dispettoso, fatto saltar via la punta. Vestiva malissimo: uomo cinico, sprezzatore d'ogni riguardo, si chiamava Daniele Rizio: e per ora basti di lui, già troppo avremo ad occuparcene.

– Con qual *nostro re* m'esci fuori, baggiano! – esclamò dunque, girando un par d'occhi freddi e grifagni. – Tientelo il tuo re, che noi di teste coronate non sappiamo che farcene.

– Oh! per questo poi, – esclamarono alcune voci, e in mezzo ad esse qualcheduna femminile, – ha ragione Salvatore... sí, sí... siamo tutti persuasi di darci a Carl'Alberto, vogliamo tutti Carl'Alberto.

– Pur troppo, – riprese Daniele, – pur troppo, perché la gente di cuore è poca... poca ancora...

A cui Salvatore con vivacità, ma non senza una certa bonomia rispettosa, giacché Daniele, stimato un torvo repubblicano, ma sincero, proprio un filosofone, sul fare di Diogene, otteneva per la virtù della sua povertà, piena di sdegni e di virtù, una certa deferenza, anco da chi non sentiva come lui.

– Abbi pazienza, Daniele, i tuoi principii sono conosciuti, e non credere a te mi parrebbe un delitto; molte volte sotto a quei gran paroloni di sfegatato repubblicanismo c'è un bel codino fradicio... tanto è vero che gli estremi si toccano... sta! sta! a te non viene il rimprovero... che dico?... il vitupero: ma per ciò che gridi contro a noi perché non siamo della tua, e ci chiami di poco cuore... o senti... se tu n'hai coraggio, noi non ne manchiamo perdía!...

– Sí, e che farne del vostro coraggio?... – riprese Daniele, – liberarci dai Tedeschi – continuò con una energia cupa e concentrata, – per poi passare sotto il giogo d'un altro governo gretto e pedante, che protegge le disuguaglianze sociali, le mostruosità, gl'infami privilegi... s'ha a cadere dalla padella nella brace!... verranno i Piemontesi, i nuovi Croati: e piovà, diluvio universale di croci, livree, onori, conti, contesse, corteggiamenti, diplomazie ed altre scimmiettate, schiavitù stomacosa, gesuitismo in maschera... ma poi in realtà sia piú ben visto e ascoltato il principe tale, perché ha venti milioni, di quello che il povero onesto e intelligente... oh! non son conosciuti per feudatari in

assisa? lascia fare ad essi coi loro ambasciatori, governatori, veglie e feste di dove il popolo sia escluso. No!... – continuò infiammandosi a freddo, maniera sua, – no... non è per codesto bel risultato che una nazione sparge il suo sangue... lo sparge per rinnovare il patto sociale, e iniziare una nuova èra, nella quale si distribuisca meglio ogni avere, nella quale si riconosca il diritto al lavoro, e sia tolto quell'abbominio che l'uomo guadagni sull'uomo. – Qui l'uditorio accennava, d'interrompere Daniele: egli, di mente acuta, comprese e mise innanzi le mani, ripigliando: – Capisco, adesso bisogna tacere, starsene quatti fino a che non sia tutto finito; se no queste poche carogne aristocratiche eccole in iscompiglio a belare, a strillare, – che si vuol far tabula rasa, e portar via il suo a tutti, e manomettere la famiglia, il trono, l'altare, e piantar il socialismo, il comunismo... e che so io... quel che basta a spaventare l'imbecillissima borghesia, piú aristocratica dei nobili. Per adesso dunque bisogna accettarla questa camarilla di bigotti... ma dopo la vedremo!

– Manco male, – saltò su allora Salvatore, che col suo buon senso vedeva l'inconveniente di quegli sfoghi, – manco male che non glielo dite... mi parrebbe opportuno di non darsi tanto a capire... se no?... volete che si battano proprio di gusto, eh?... si battano per gente che gli canta all'orecchio in tutti i toni – ohe, caro re, principe, generalissimo, eccettera... tirino un po' via prestino a mandar via i Tedeschi, e poi ci levi l'incomodo... s'ha bisogno d'un re, e volete piantare la repubblica?

– Oh! per questo, – lo interruppe Rocco, – ci fu un bravo muso che tali ragioni le spiattellò in faccia proprio a Manin... e lui quasi lo fece mettere in prigione... a proposito della libertà...

– Manin ha il sangue caldo, ma la libertà la sa rispettare, – disse un tal Romeo con circospetta premura, perché si credeva malvisto, e tenuto per austriacante.

– Mi pare piuttosto che abbia una maledetta voglia di farsi re lui, il signor Manin, – esclamò allora con piglio beffardo Rensini: – state attenti e vedrete che monta in trono.

– Cosa ti sogni! – gridarono molti.

E Salvatore con vivacità tutta giovanile:

– Questa è un'infamia: ci metterei le due mani in foco: avrò delle idee sue, ma per galantuomo non è da mettere in dubbio per questo conto, né lui, né Tommaseo. In qualunque modo ciò non entra con quel che intendo io... ossia che a gridare ad uno che ci venisse in casa, ed esponesse la vita per salvarci dai ladri, a gridargli: – quando avrai terminato ti getteremo dal balcone – è una sciocchezza e una cattiveria.

Daniele ripigliò:

– Oh che?... stimi che non se l'immagini?... tanto semplice lo credi?... è perché se lo immagina che resta là incantato davanti alle fortezze, e chi gli guardasse in core, è piú amico de' Tedeschi di quello che Metternich in persona.

– Carl'Alberto, – sentenziò gravemente il bell'ufficiale romano, – starà contento ad una corona civica, e farà la bella parte di Washington.

A queste parole successe un po' di confusione e di gridi affermativi e negativi... fra i quali, come una nota stridente, si udì sopra tutti il – non mi ci fido – di Rizio.

Ma sul piú bello una voce piú lontana, nuova in quel momentaneo concerto, e piú forte di esso, fu intesa esclamare, annunciando una novità:

– Hai torto marcio a non fidarti dei re, e del nostro in particolare... – e siccome tutti erano avidi di notizie a quella voce si tacquero, voltandosi con ansia a colui che, entrando per una porticina laterale dell'orto, aveva profferite quelle parole.

Era un uomo nel fiore della bella giovinezza: nobile nel portamento, e di guardatura espressiva, piena, come il suo viso, di gioja o di dolore, di raggi e di ombre, a seconda che l'anima rapidamente e manifestamente tutto vi dipingeva; in lui vi presento il figlio del padrone di casa, Alessandro Rizio, giovine ingegnere, speranza della famiglia: a Daniele era cugino, e assai diverso di stato, di educazione, d'indole.

– Perché?... – chiese Daniele al cugino, – cos'ha fatto di bello per avergli fede?

– Perché Verona o è caduta o sta a momenti per cadere, gente che vien di là lo assicura.

– Ma non è caduta.

– Fa conto che lo sia...

– Sí... sí... è lo stesso, – esclamarono tutti stringendosi attorno di Alessandro, per sentire le circostanze di questa prossima caduta.

Ma Daniele:

– Voi altri volete crederci ai vostri manichini in porpora e io no... – disse furibondo.

– Intanto, per male che la vada siam tutti fusi!... – esclamò Rocco.

– Ah! tu non la vuoi finire con quel monello di *Folletto*; bada che all'ultimo mi dai noja.

– Meno male, – disse Rocco, – quando ci dipinge Tommaseo in atto di offrire i zuccherini ai prigionieri.

– Che ostentazioni! – fece Romeo.

– Ma che onorano, – rispose Salvatore con severità.

– *Pietas omnia valet*, – susurrò un pretino, che in quei momenti non istimò opportuno spiegare il bel versetto della Sapienza, "la pietà giova sempre"...

Allora Alessandro:

– Mi piace meglio così che i vili, i quali si vantano di portare al collo gli orecchi tagliati a' Tedeschi; – un grido di orrore lo interruppe, egli proseguì in aria di trionfo: – intanto anche la Sicilia si dà a un figlio di re.

– È la moda ora, – rispose Daniele; – gli uomini son tutte pecore matte: si vanno appresso l'un dell'altro, ma so che i veri Siciliani vogliono regno a parte; e poi – concluse, come un animale che aspetta l'ultimo morso per ischizzare il suo veleno, – e poi, vedete questo vostro idolo ce l'ha già fatta una volta.

Qui nuovo frastuono, ma voci autorevoli, gridando: – lasciate là, non si sveglino cani che dormono, – lo fecero ben presto finire: tanto più che sul meglio in cui si sgolavano a dir tutti la sua, Salvatore intonò un robusto:

«Carl'Alberto, papà caro
È tornato carbonaro»

a cui tutti fecero eco, seguitando a recitare qualche altra strofa della graziosa poesia di cui, benché popolarissima, s'ignorava l'autore.

– Sapete cos'è piuttosto, – ricominciò Salvatore, – bisogna tappare i fori... bisogna accorrere in massa agli sbocchi delle Alpi; è di là ch'escono come da tante formicaje... si crede d'aver che fare con dieci, con cento...

– Che cento! – esclamò Emilio Rensini, – son quattro frustati ladri, raggranellati non si sa come, ma probabilmente pel saccheggio: han cannoni di legno e non sanno nemmeno tirare... per quel po' di canagliume troveranno ottantamila Friulani, gente forte, cocciuta... e che non ischerza.

– Udine per altro, – interruppe Romeo, ma poi si contenne, memore di un bruttissimo tiro fatto da gente passionata, a chi iva annunciando la resa di quella Bitta (').

– E siamo sempre lí, – gridò Salvatore, – venga avanti il re!... lasci là quelle benedette fortezze, le lasci far la nanna... lasci la linea dell'Adige... dite un po', Napoleone se ne dava pensiero forse delle fortezze?... no, egli tirava dritto... così farei io... vincere in giornate campali... e avanti... avanti! – irruppe con furore giovanile.

– Grazie!... – non poté trattenersi di profferire uno piú vecchio, – mi piace... avanti, e lasciarsi dietro alle spalle quell'armata.

– Oh! un confettino di nulla, – fece Rocco in tono di celia; allora Romeo:

– Se credete a me, il re è fermo alla Scala, perché di là li piglia tutti come tanti passerotti.

– E poi forse non li abbiamo quattrocento mila soldati? – disse Rensini...

– E centomila corpi franchi, – aggiunse Alessandro Rizio.

– Andate là, – interruppe con aria di superiorità l'ufficiale romano, – quelli sí che li potete contare per molto.

– E io vi dico, – saltò fuori allora Daniele, – vi dico che nelle guerre d'indipendenza sono i soli che continuo, la nostra è la guerra della democrazia: insurrezione in massa, guerriglie, e tutti combattano, donne, bimbi...

– Bella confusione! – mormorò il savio dell'assemblea, la quale divenne davvero una Babilonia.

– Per me, – concluse Alessandro quando il diavoleto si fu calmato, – per me sia guerra campale, guerriglia, piantateci una repubblica, un regno assoluto... poco m'importa, mi basta liberarci dagli stranieri.

– E, – interruppe con brutale ironia Daniele, – non la intendi che senza repubblica è inutile liberarci?

Alessandro fece un gesto: ma poi represses il suo risentimento. Alessandro nutriva per Daniele una specie di venerazione: ne ammirava la sapienza, o quella che tale gli pareva: la coltura, acquistata a forza di privazioni, accettando gli ajuti della famiglia, a cui era legato in parentela, accettandoli quel che bastasse a non morire di fame: apprezzava lo stoicismo, il coraggio, e teneva le idee professate dal fiero repubblicano come lo slancio d'un'anima pura, verso il culmine d'ogni perfezione politica; tali sono di fatto, quando sincere.

– Il poco buon esito lo si deve, – cominciava Romeo, al quale per troppa prudenza, e per voler sempre trovar fuori cose che lo mettessero in luce come gran patriota, accadeva ciò che nasce a coloro che studiano troppo: toccava tasti pericolosi, faceva peggio insomma.

Poco mancò che Emilio Rensini non gli facesse piombare sulla testa uno scappellotto.

– Con qual poco buon esito m'esci fuori, buffone?

– Dicevo... dicevo, – rispose l'interpellato facendosi piccin, piccino.

– La nostra redenzione pare un miracolo! – esclamò allora Alessandro, stornando dal sospetto l'attenzione degli astanti: – È caduta Venezia come per incanto... una Venezia!... si son prese città e fortezze in carrozza... cosa pretendete di piú?...

– Dicevo, – riprese con piú coraggio Romeo, – che a quest'ora di Tedeschi non ce ne dovrebbero esser altri.

– E non ce ne sarebbero, – esclamò Salvatore, – se alla testa delle nostre faccende non ci avessimo tanti vecchi slombati, senza sangue, tutta gente piena di fisime, incaponita a studiar strategia, quando si ha solo da menar le mani... pur troppo... eh! con capi giovani ti dò l'Italia tutta netta.

– In due mesi! – interruppe Romeo, credendo di indovinarla con uno sproposito, secondo lui. L'oroscopo invece fu accolto con fischi ed urlate, ma si risolvettero in risa.

– Non la intendi, baggiano, ch'è questione di giorni? – disse Rocco.

A cui Alessandro tutto acceso di gioia:

– Ah!... non mi par vero!... temo di morire quel giorno in cui si dirà: non ce n'è piú uno! dall'Alpi al Faro... e poi un pajo di cannoni alla Pontebba... e ognuno stia sul suo!

Ma l'ufficiale romano:

– Alla Pontebba?... che mi canzoni?... troppo buono, troppo buono: eh! s'andrà piú oltre.

– Dove?

– A Vienna, caro, a Vienna; – urlò Salvatore, – d'accordo, d'accordissimo!... eh! si vuol rendergli la visita a costoro!

– Per questo è una bella città, – disse Romeo, – e ci andrei volentieri, ma da padrone.

– Sí, e cacciarli di là dal confine, dove giungeva l'impero romano... è tutto territorio nostro.

– Mi contenterei dell'Isonzo, – mormorò Alessandro, e voleva soggiungere alcun che, ma in quella vide venire dalla porta di casa due persone, verso cui volta l'attenzion sua, tacque e andò ad incontrarle.

CAPITOLO II FIORENZA E TERESA

Erano Fiorenza e Teresa; moglie la prima, sorella maggiore la seconda d'Alessandro: diversissime anche queste due d'aspetto, d'anima, d'educazione; ed oh! quanto, nel destino della loro vita, alla quale i tempi, l'imperversare della rivoluzione portavano nuove differenze.

Quieta, oscura, innocente la gioventù della sposa d'Alessandro trascorse coi suoi genitori, buoni borghesi della città dove ha scena il presente racconto.

Conobbe il giovane Rizio: ne fu amata e l'amò; da pochi anni uniti in matrimonio, vivevano felici ambedue. Di due figli nati, uno a poca distanza dall'altro, ne avevano uno, da non molto tempo divezzato, e che cresceva sano e bello come un fiore. Di Fiorenza è tutto detto. Poco aggiungeremo della Teresa, non perché la materia manchi, ma perché basta dire soltanto ciò che torni indispensabile alla chiarezza del racconto.

La Teresa dal primo suo nascere aveva sempre dato da fare e da pensare alla famiglia, e pareva che in quel modo volesse continuare fin l'ultimo respiro. Ogni casa, per poco numerosa, ne ha di quei soggetti, creati apposta per tribolazione propria e d'altrui. Non poteva dirsi trista di carattere; ma imperiosa, caparbia, violenta e sempre in lotta con sé stessa: buona, ma infelice, rendeva infelici coloro che l'attorniavano. Di più... e qui stava il peggio, una peripezia amorosa, sofferta da ragazza, l'abbandono cioè d'un giovane, pessimo arnese da lei amato alla follia, esercitava un cattivo, tristissimo ascendente nella sua vita di moglie e di madre. Nel momento dell'abbandono, stimava ella di non poter amare mai più, donna di vivaci sensazioni, di subite determinazioni, di pochissima facoltà di riflettere, s'era rassegnata a sposare un uomo non giovane, non poetico, né d'aspetto, né di pensieri, ma di nobili natali e di ricco censo.

Atterriti i genitori della Teresa fin da quando la videro presa d'uno spregevole scavezzacollo, senza ch'essi valessero a stornarla dal mal locato amore, reputarono fortuna l'abbandono, abbracciando con ardore l'alleanza del nobile signore; sicché non vi dico se lieti ne affrettassero il pronto adempimento.

Le nozze dunque di poco vennero dietro alla domanda del conte, e parevano, se non promettere felicità, almeno un tranquillo decoro, un solido stabilimento. E così forse sarebbe stato se il giovane, con un'azione degna di lui, traditore della fanciulla, non seducesse quindi la sposa, che, stolta, non pensando come il solo amor proprio doveva servirle di scudo, si lasciava trascinare dal ribaldo nella via dell'errore e della rovina.

Intanto ecco la rivoluzione. Il giovane imprigionato; poi salvo: ovazioni pubbliche: palpiti segreti, e un amore più furioso che mai nel cuore della infelice Teresa. Dirà il lettore: e il marito? Sapeva e non sapeva; amava immensamente sua moglie, moltissimo tre figlioletti: e mai non era accaduto niente da cui potesse succedere uno scoppio. Ma, incredibile, dal momento della rivoluzione, se lui taceva come prima, quella che parlava era lei: e, al punto in cui ci troviamo, si trattava nientemeno che d'una separazione, chiesta appunto dalla moglie: non ancora palesemente, ma con segreti preparativi, botte, risposte, fatte, riportate per bocca d'un terzo, senza ancora che c'entrassero i tribunali. Veramente chi doveva decidersi a quel passo pareva lui; ma, caso non raro, benché strano, era lei che durante la rivoluzione non sopportava più lo stato di violenza, di cui dianzi quasi non s'accorgeva. Si sentiva senza dubbio più infelice: cosa voleva? cosa intendeva?... liberarsi come l'Italia... ma e l'onore?... e la famiglia?... dunque continuare a vivere in ceppi quando si gridava da per tutto libertà?... contrasto che inferociva il suo animo già mal disposto, e a cui solo sorrideva l'idea d'uno svincolo tranquillo, senza scandalo e pubblicità. Il marito taceva, si teneva sulla difensiva, lasciava sbollire quelle prime furie, si manteneva in una passiva indulgenza, e non dava alla sposa nessun appiglio a brusche risoluzioni.

– Cosa c'è? – chiese Alessandro guardando quelle due donne, a lui care ambedue e, senza quasi pensarci, notando la dolorosa differenza, il contrasto delle anime loro, delle loro abitudini; ciò che pur traspariva dal semplice aspetto di esse.

Gracilina, svelta, vestita di semplicità e di candore, a Fiorenza nessuno studio occorre per piacere. Quel fazzolettino tricolore annodato al collo bastava: bastava quel suo abitino bianco, lunghetto, poco ampio, cadente con grazioso drappeggiare, per esser bella come un'apparizione. I capelli neri portati sotto l'orecchio, uniti sotto la treccia, che le poggiava bassa fin alla nuca, e da dove partiva una discriminatura bianca, diritta, e si fermava nel mezzo della fronte serena, specchio dell'anima; il profilo grandioso, tutto italiano, rendeva più spiccata, più attraente, se così posso dire, la espressione ingenua, che vi si leggeva per entro. Ogni donna, in ogni condizione, può avere una certa sua poesia propria: è il profumo del ciclamè, è il vapore dorato che in date ore involge un paesaggio; una parola detta, un'altra taciuta; un movimento, un riposo, una grazia d'istinto; soprattutto l'ignorare di possederla.

La Teresa invece poteva considerarsi veramente una bella donna, una persona magnifica. Alta, ben proporzionata, d'un bel pallore bianco, in mezzo al quale brillava un vivo sangue. Capelli neri a onde ribelli, e portati molto bassi sulla fronte. Due sopracciglia forti e nere; striscie fatte con una pennellata ardita e sotto alle quali lampeggiava un occhio pure nerissimo, un vero fuoco d'artificio, che scoppiettava a seconda che le labbra tumide, del più bell'incarnato, lasciavano scappare parole in armonia con l'anima da cui partivano. Ma pur in mezzo a quella magnificenza di forme, a quella disinvoltura un po' maschia e guerriera, chi fosse per poco iniziato al doloroso mistero della sua vita, avrebbe scorto in quel fare assoluto, un'esitazione, piuttosto che una sicurezza; avrebbe scorto il sentimento della propria debolezza, e lo sforzo di nasconderla: avrebbe intravista l'ombra d'idee torbide in quell'occhio, oh! quanto più bello, se limpido come l'occhio di Fiorenza; come assai più cara sarebbe stata la sua guancia naturalmente d'un languor soave, e il sorriso della sua bocca più dolce, se le acri passioni non vi imprimevano certi segni di appassimento, visibilissimi, fra tanto brio, tanto calore febbrile.

– Cosa c'è? – domandò di nuovo Alessandro alle donne, che subito non gli avevano risposto.

– Niente di nuovo, – rispose, con un ridere pieno d'affetto, Fiorenza... – soltanto volevo sapere se c'è qua in orto la Marietta.

– La Marietta?

– Sí, povera donna... sai... non la si immagina che domani Salvatore – e terminò la frase sottovoce, e mettendosi un dito sulle labbra.

– Eccola colle sue eterne paure, co' suoi eterni riguardi – esclamò la Teresa con voce vibrante e sonora.

– Dicevo per prepararla – riprese Fiorenza.

– Prepararla!... prepararla!... santo Dio! non c'è di peggio che tante precauzioni... se ti fai davanti alla Marietta con quel viso sentimentale, come non vuoi che s'intenerisca?

– È vero, – interruppe Alessandro, – posto che lo ha da sapere, lo sappia qui senza cerimonie, da un momento all'altro... – e guardava non ostante Fiorenza, di cui sentiva nell'anima la pietosa cura.

– Povera donna! – mormorò ella.

– Povera... povera... non son tutte povere donne?...

– Ah! grazie dell'avviso... perdona, – disse la moglie, d'Alessandro, – quello della Marietta è un dolore che supera tutti... una madre che ha sacrificata la vita pel suo figliuolo...

– Bene! bene!... – interruppe con impazienza la cognata, – allora *giulebbiamoci in casa il fo-restiere*, come dice Giusti, terminiamo questa seccatura dell'amor di patria. La tale perché ha il figlio, quell'altra pel fratello, se si bada a queste femmine piagnone, eh!... se n'esce benissimo, – a cui Alessandro:

– Già, qui non c'è la Marietta, intanto si pensa a prepararla.

– Oh!... basta che la veda gli occhi della Clelia... quella non la intende al modo della Teresa... siete sorelle, ma non vi somigliate punto, – disse con dolcezza Fiorenza alla cognata.

– E tu? – chiese Alessandro pizzicando leggermente una guancia della sposa, – e tu?... stai fra di esse, *in medio stat virtus*.

Poi si mossero tutti e tre verso il gruppo dove tuttavia i nostri giovani si *pronunziavano*, col solito calore e la solita enfasi.

– Bisogna bene ch'io mi tenga un po' in mezzo, – disse Fiorenza nell'atto che s'avviavano, – se no fra voi altri spiritati, guai se non fossi così.

– Tu hai un bel discorrere, tu... – vociferò la Teresa, camminandole a lato col suo passo risoluto e da scena, – tu non hai mica... so bene io... non ti bolle nell'anima...

– Cosa ne sai tu? – fe' con dolce sorriso Fiorenza.

– La può temere per esempio, – esclamò celiando suo marito, – che in questi tafferugli io m'innamori di qualche amabile crociata.

– *Cruciata!* vuoi dire, – esclamò Rocco che s'avvicinava.

– No!... – rispose Fiorenza, – va, le non ti piacciono punto le crociate... quelle donne là...

– Credi? – domandò Alessandro.

– Eppure nelle guerre disperate s'hanno a mover tutti! – esclamò Teresa, – lo assicura Daniele; – ma Fiorenza:

– Ah!... perché lo dice lui, – interruppe, con qualche vivacità, – pover'omo, si sa che un'idea civile e da cristiano lui non può averla.

Allora Alessandro ridendo:

– Cosa ti sogni di nominarglielo?... non sai che ella lo odia come il peccato mortale?...

Di fatto Fiorenza, con vera passione femminile, nutriva un'antipatia vicina al risentimento per *quell'orso*, secondo lo chiamava, e continuamente metteva in guardia il marito sulla buona fede e sincerità del cugino. Fatica perduta! Alessandro lo teneva pel modello dei galantuomini e dei puri Italiani, accusando solo sé stesso di non giungere a tanta perfezione, lo chiamava l'uomo antico, l'uomo greco, la virtù spartana, il filosofo per eccellenza.

– Se per essere tutte queste belle cose occorre quel ceffo da *via crucis*, io vi rinuncierei, – rispondeva per solito Fiorenza. Bisogna dire che Daniele, allevato male nella sua miserabile infanzia, rozzo per natura, manifestava sensi di sprezzo verso le donne: e a Fiorenza concambiava generosamente la sua avversione.

– Guardalo là che occhi! che faccia! – mormorò Fiorenza, quando gli fu vicino.

– È proprio il *babao*, – rispose Rocco sogghignando ad Alessandro.

E questi, con tono compassionevole e da burla: – Donne!... donne!...

– Eterni dei, – lo interruppe Rocco, canticchiando l'aria di queste parole.

– Loro si presenta, – proseguí l'altro, – un damerino colla barba profumata, liscio, inamidato... quello è un angelo!... ecco la frase. Il povero Daniele è tanto povero da non aver che un soprabitino sdrucito, quasi indecente: è tanto superbo da non voler che io gliene doni uno buono... oh Dio! non lo guardate, quello è il demonio... ma son impressionabili, poverine!... obbediscono ai nervi.

– Farebbe meglio, – insisté Fiorenza, – a esser meno superbo e meno arrogante.

In quella s'appressavano al gruppo dove perorava appunto Daniele.

CAPITOLO III CHI PIANGE E CHI RIDE

Dove giunti, la compagnia si divise in due. Alessandro, la Teresa, Rocco si fecero subito in circolo, disposti a prender parte alla discussione; Fiorenza andò a sedersi sopra un sedile rustico, vicino ad una tavola, fatta d'un ceppo d'albero, tirò fuori un involto dalla saccoccia, lo appoggiò sul tavolo, e ne estrasse un gran numero di filacce; poi cominciò da una gran pezza di tela a cavarne le fila, e a sovrapporle ben apparecchiate sulle ginocchia. Il sedile stava sotto uno dei salici, che gli cadeva sopra a piombo, e quasi toccava colle estreme frange il capo di Fiorenza; mentre da un lato un cespo di rose magnifiche, in riva alla acquetta, dava maggior splendore a quella scena, già per sé stessa soave.

– Oh! Fiorenza!... – gridò da un momento all'altro Salvatore, movendo con piglio strambo verso di lei. – A proposito, dov'è la Clelia? – E Fiorenza:

– Manco male che te ne ricordi una volta!... testa matta.

– La testa!... mica il core sai... – e le corse vicino.

– Sí... sí... io per me...

– Perché saresti gelosa.

– Io!... non è vero.

– È vero – gridò la Teresa.

– Cosa c'entri nei nostri discorsi?... tu bada a' tuoi repubblicani, mazziniani, albertisti... e lasciaci un po' discorrere insieme con costui – e guardava amabile Salvatore. Allora la Teresa si appressò in fretta.

– Hai una forbice? – domandò alla cognata.

– Ce l'ho, ma è piccola per quel che vuoi fare – rispose Fiorenza additando un sacco da viaggio, detto *cabas*, che la Teresa avea prima infilato nel braccio, e ora teneva nella mani, per levarci via lo stemma.

– Sí, la è piccina – disse la Teresa... – mi servirò dello stilo: – e sí detto, cavando dalla cintura un affilato, forbito, lucidissimo stilo, eccola con somma vivacità a disfare l'arma, ricamata a grandi proporzioni sopra uno dei due lati del *cabas*, eccola in fretta ed in furia, a farci sparire con un certo che di convulso, ora la corona, ora la bestia di famiglia, a farci saltar via tutto, perle, oro, ricami. Qualche anno prima quel segnale di nobiltà Dio sa quanto lo avea tenuto caro e cosa gli avea sacrificato. Ora lo abborriva.

– Oh! brava!... cosí mi piace!... cosí va bene – esclamò Romeo avvicinandosi alla Teresa e accennando col capo, come si fa per incoraggiare un colpevole, o per lo meno un debole, affinché si mantenga nella buona via. – Cosí va fatto! – replicò in tuono di superiorità burbera e ammonitrice. Al povero uomo non pareva vero di fare sfoggio a buon mercato di repubblicanismo, e perciò veniva apposta a darne lezioni alla *ci-devant* contessa; la quale anch'ella avea le sue ragioni per tenersi alla monarchia, se non assoluta, moderata, e tutto al piú costituzionale. La povera creatura, combattendo i discorsi accesissimi degli *ultra*, credeva di atteggiarsi a persona di garbo, ponendosi in linea coi moderati, coi conservatori, ecc. Questa sobrietà d'idee, questo contegno lo facea valere contro a chi osasse giudicare ch'ella in fondo bramava il rovesciarsi degli ordini costituiti, a sapere la famiglia, il trono, l'altare, e ciò per dare un piantone al marito... e andarsene a vivere con chi non occorre spiegarlo. Era dunque una maschera, quel, adoperiamo una parola moderna, quel farsi malva, ma non la ingannava nessuno e nessuno diceva: – Veh! che donnina a modo, che pensar serio, che ritenutezza... – Posto ciò, non vi descrivo quale noja, quale sdegno provò la Teresa all'interpellanza di Romeo, altra maschera goffissima e propria a destare l'impazienza d'un carattere come il suo.

– Oh! per questo – esclamò guardando il suo interlocutore, il quale ancora badava a dimenare la testa, per lo che la piuma, piantata sopra un'enorme coccarda, e scendente dalla gran tesa, gli ballonzava a cadenza, impartendogli un che tra il fiero e il macaronico, tra lo scherano e il pulcinella – oh! per questo io non ne voglio saper niente affatto dei vostri repubblicani: – son essi che rovi-

nano tutto, essi che seminano zizzanie e dividono gli uomini; io?... superbia, aristocrazia non so com'è fatta... ecco... la prova – e qui faceva saltar via un'intera punta di corona; – vedete se io bado ai ninnoli della nobilèa – ma sto per le cose giuste, e il disordine non mi va punto. – Poi si tolse di là, e andò vicina al gruppo dei giovani, sempre intesi a declamare e a perorare sullo stesso soggetto.

Intanto succedeva questo dialogo fra Salvatore e Fiorenza: ella:

– Giusto appunto ch'io ti volevo un po' vicino a me: – lui:

– Sentiamo.

– Che poco te ne preme della sposa...

– Ancora promessa...

– Che poco te ne preme... già... ora per l'Italia, ora per gli studii... basta, è un destino. Ma la madre!... almeno per quella abbi un po' di riguardo.

– Riguardo? – esclamò abbassando gli occhi Salvatore; – e cosa significa questo riguardo? ch'io non vada via, forse? e, intanto che gli altri son là a menar le mani, a coprirsi di gloria, io me ne stia accovacciato presso le sottane della mamma? Va là... non ci mancherebbe altro!... allora comperami una puppatola, dolci, chicche... è meglio alla prima. Credevo la moglie d'Alessandro Rizio d'un altro sentire... ma già è tuo suocero ad ispirarti... e quando sarò io marito della Clelia...

– Piano!... piano!... con quel fochino!... dicevo che anco partendo, com'è dovere d'ogni Italiano, si può aver un tantin di riguardo... si può non gridar tanto, e a gola aperta... che... insomma ci vuol poi molto a risparmiar affanni alle povere mamme?... vorrei esser io, saprei battermi bravamente, e darla un po' ad intendere...

– Eh! benedetto Dio!... che pazienza ci vuole con voi altre donne... un momento di questa sorte... sai dove si va?... – e si abbassava e parlava con calore, agitando una mano in aria – sai?... si va a Verona... mi fa da ridere Alessandro, che stima la sia per cedere... ci si va noi altri... giovinotti, corpi franchi, e vogliamo farla tenere al babbo Radetzki... o che canzoni?... si va a piantare il vessillo tricolore sulle mura di quel campo trincerato... che... lascia gl'ignoranti e quelli che non sanno le cose, dire ch'è una fortezza da nulla... anzi che non è una fortezza... io ti rispondo che una certa importanza la deve avere, – concluse con un sussiego di vecchio militare, – e vuoi ch'io trattenga la mia gioja, perché una donna non versi quattro lagrimette?

– Sta!... la viene.

Di fatto la Marietta veniva anch'ella in giardino, e vi darò contezza di lei in due parole. Trovatosi questa buona donna con un solo figlio bambino, priva di tutto fuor che d'affetto e di coraggio, aveva fatto in modo di educarlo come se fosse stata provvista di qualche bene di fortuna. Miracoli d'amore, pane meraviglioso che un Dio condivide e moltiplica, secondo che, in una splendida poesia di giovinezza, dice Vittor Hugo. Insomma con una scoletta da bimbi, col prestare una camera a pigione, ritirandosi ella in una sottoscala, era riuscita a mandarlo dalle elementari al ginnasio e fino alla università, sempre ajutata dalla eccellente condotta del giovane.

Adesso la Marietta, madre a nessuno seconda, vedeva farsi avanti un ostacolo, mai da essa previsto. L'idea nazionale, che salutata senza sospetto in principio, si cambiava ora in tremendo idolo, e minacciava torle il figlio, e retribuirle un cadavere. Ineluttabile necessità; doloroso ma unico suggello alla vera grandezza d'un popolo, il sangue.

Però non crediate che la Marietta, fin dal punto in cui parliamo, si crucciava di soverchio per l'insorgere di eventi così impreveduti. Il movimento del quarant'otto fu lieto in principio: non si passava già d'illusione in illusione; era un'illusione continua.

E ben pensando, chi non dovea crederci? La rivoluzione di Vienna, quella di Parigi: il passaggio del Ticino e il progredire delle truppe piemontesi fin sotto il quadrilatero; le giornate di Milano, la caduta di Venezia... tutto ciò assumeva l'aspetto d'un fatto attinente a un ordine di cose superiore, provvidenziale. La forza potente ed ignota per la quale un uomo, anche robusto, è assalito dalla perniciosità: lo stesso assalto che doma l'ente umano, e lo riduce in un momento quasi cadavere, colpisce pure gli Stati: l'autorità più ferma, l'assolutismo più spiegato. Per isquilibrio di calorico tremano sulle immense loro basi le montagne: così pare che pei possessori v'abbia un dio terribile, il quale in certi momenti minacci e gridi: – Giú quelle armi, io son qua. –

Come non illudersi allora?

Dicevano: diceva il figlio entusiasta: – In una ventina di giorni termina ogni cosa... dopo, sai, mamma, che orizzonte magnifico si apre davanti agl'Italiani?... io sarò dottorato in legge... mi farò onore, d'ingegno non ne manca, poi tuo figlio... io veramente vorrei entrar proprio nell'armata, ma tu non la intendi, dunque mi do alla diplomazia... sai cosa posso diventare? ambasciatore; eh?... tu saresti la madre d'un ambasciatore... una piccola bagatella!... – Non vi dico se Salvatore fosse per l'appunto tagliato a far quel mestiere, pel quale si domandano faccie marmoree e sbarbate; colli ritti, gran blasone e tutto quel che d'artifiziato e di freddo può darsi. Ma nel quarant'otto le idee erano sconvolte, e di Francia si mandò non so dove, in missione diplomatica, un burattinajo.

Insomma la povera Marietta, benché proprio a così magnifiche promesse si lasciasse trasportare con gran riserbo e moderazione, pur fidente e serena, aspettava il compiersi dei destini d'Italia, il termine di *queste cose*, come ognuno usava designare la guerra e la rivoluzione. Nel vedere la Marietta e la Clelia, bella fanciulla sorella d'Alessandro e della Teresa, promessa sposa di Salvatore, l'ufficiale romano si mosse ed esclamò:

– Vivano le donne!... quest'è un vero Eliso! – Daniele stava per rispondere Dio sa che sgarberia, ma Salvatore attrasse l'attenzione di tutti, dicendo ad alta voce:

– Oh! c'è qui Fiorenza, che mi vuol dare la mamma per una donnetta da nulla, per una piagnona... invece ella è più forte di quel che si crede, e scommetto che la sa tutto.

– Lo so pur troppo! – disse la Marietta con umile sorriso – ma come si fa?... bisogna ch'io mi dia pace.

– Brava! – e – brava! – s'esclama da tutte le parti.

– È una madre spartana! – Allora Salvatore:

– Via senti, mamma, – gridò... – ti torna conto darti coraggio, tanto e tanto io parto lo stesso... no?... allora vestitemi da donna... Perché... se avessi moglie, figli...

– Se tu ne avessi cento delle mogli partiresti lo stesso, – irruppe la Clelia, asciugandosi gli occhi, pieni di lagrime. E Salvatore correndole vicino:

– Va!... sii buona, avresti caro ch'io fossi un da nulla? – La giovinetta sorrise e negò.

– Ma dunque?... o bere o affogare... benedetta gente, vorrebbero la botte piena e la fantesca briaca.

– Ma s'intende! – esclamò la Teresa: e salutò la madre di Salvatore.

– Padrona mia.

– Buon giorno.

– Come sta il signor conte... Lorenzo?... – domandò la Marietta, che ignorando o sospettando solo le dissensioni interne dei due coniugi, ella, schietto amore e tenerezza domestica, ancora piangente suo marito, morto da venti anni, e che niente poteva capire delle passioni terribili d'un cuore traviato, s'immaginava tutt'al più leggeri malumori, da far finta di non saperli e altro. La domanda della Marietta spiacque sovraneamente alla Teresa.

– Sta bene – rispose secca, secca.

– A proposito! – saltò su Salvatore, guardando la Teresa, – a proposito, Lorenzo m'ha detto che verrà qui... a prenderti... oggi...

– A prendermi?... qui?... oggi? – irruppe con impeto la Teresa – è tornato dunque dalla campagna?

– Ma abbi pazienza, – disse la sposa d'Alessandro, – vuoi ch'ei ci stia in perpetuo? specialmente poi in tempo di guerra.

– Eh! – brontolò l'altra in tono iroso; ma poi si contenne: – dico perché mi venga a prendere: non so andarci io a casa colle mie gambe? sta a vedere che mi porta?

Devo avvertirvi, che allo scoppiare segreto delle conjugali ostilità, il marito s'era ritirato in un casino pochissimo distante da una delle porte della città; la Teresa invece era andata da una sua vicina, intima amica, sotto il pretesto di ajutarla in non so che bisogno; i figliuoli stavano soli, custoditi dalla loro nutrice, rimasta sempre in casa; tre famiglie insomma. Siccome però la gita di lui in campagna avea assunto l'aspetto di un tacito accordo di separazione, per la povera donna ben in-

tesi, la quale non ci vedeva una misura economica, un andar là per tor su bel bello ogni oggetto, e trasportarlo al sicuro in città... siccome però, io ripeto, la povera illusa voleva interpretar tutto a modo suo, nessuno può dire, ogni volta che lo vedeva a tornare, foss'anco per minuti, come strabillasse e mangiasse veleno. Sciolta (almeno si credeva), sciolta da un giogo tirannico, una parola, un cenno le pesava quanto la più odiosa, assoluta cattiveria.

– Guardalo qua! – guarda Lorenzo! – e tutti si volsero. Di fatto, tenendo a mano due bimbi, uno per parte, entrava il conte Lorenzo; appena nobile, ma, per antica abitudine, gli davano del conte.

– Perché condurre i puttelli? – domandò brusca la Teresa, tanto per cominciar subito a rampognare il poco accetto consorte.

– Perché mi pareva che tu mi avessi detto...

– Che detto!... e che non detto!... e vestirli così?... La balia non dovea metterli da crociati?... dov'è la sciabola? – Qui strappò i figli di mano al marito, che s'andò a seder quatto quatto vicino ad un tranquillo lettore di fogli; un professore, scienziato che rimaneva di ghiaccio in mezzo a quell'atmosfera di fuoco senza che nessuno si sognasse di fargliene rimprovero. Con lui solo il conte Lorenzo Vendrame, il marito cioè della Teresa, concambiava qualche parola, guardandosi ben attorno: parola che non avea niente di particolare e che per solito si riassumeva in ciò: – quel Metternich!... quel Metternich! ... i rivoluzionari possono alzargli una statua, eh! se dava le concessioni a tempo... come suggeriva Fiquelmont... quel Metternich!... – e lo malediceva... perché – aveva rovinato tutto – al che il professore Alberto, lo scienziato, partendosi anch'egli dal suo punto di vista, rispondeva – che sarebbe stato lo stesso... che di tanto in tanto le rivoluzioni devono accadere, come gli uragani; sono squilibri di calorico... a cui si aggiunge in questo secolo lo spostamento sociale, il mezzo sapere, comune a tutti... che quando mai... in luogo delle concessioni, per reprimere quella caldaia in ebollizione ci sarebbero voluti dei buoni soldati a tempo, allorché Radetzky li domandava, ottenendo per tutta risposta da Vienna – esser sogni i suoi, e che per le parate, che il feldmaresciallo ambiva, le truppe stanziate in Lombardia bastavano. – A quel rimedio, esposto dal professor Alberto con calma filosofica, e come una teoria scientifica, il conte niente per solito rispondeva, ma reprimendo un sospiro, mandava a quel paese istessamente Metternich, non per le negate concessioni, ma per le negate truppe.

Sedutosi dunque vicino a questo suo amico, prese in mano *Il 22 Marzo* e cominciò a leggerlo.

– Non ha riguardo di nessuno, – mormorò con dolore Fiorenza, visto quel brutto tiro della Teresa al marito. Questa dal canto suo, brontolando fra i denti:

– Bella maniera codesta! – strascinava i camiciotti dei bimbi, nella vista di acconciarli meglio. Ma essi appena poterono, le sguisciarono via di mano, e corsero a fare ognuno il soldato, a rizzar barricate, i giochi insomma d'allora.

– Guarda... – mormorò Salvatore all'orecchio della futura cognata, – Lorenzo mi pare un commissario di polizia in disponibilità.

– Per amor del cielo ch'ei non torni al potere, – disse Rocco, sdrajato per terra lí presso, accanto a Rensini, – se no... grama lei...

– E grammi noi piuttosto! ... veh!... costui che pensa alla moglie... – vociferò brutalmente Rensini, e concluse: – s'impicchino tutti e due; lui un tedesco fradicio, ella una matta.

Rocco gli die' di gomito, e per cambiar tono al discorso, s'accese un sigaro e cominciò ad esclamare:

– Oh... gran piacere codesto... e dire che ho tralasciato di fumare per due mesi... oh! Dio che sacrificio... se non era per la morosa. – Qui tutti lo guardarono. – Sí, o che l'Italia non è la morosa?... oh! ma all'ultimo non reggevo... buono che finí, se no andavo io solo all'assalto del quadrilatero, tanto per avere il permesso di fumarmi un sigaro.

– Siamo stati bravi! – esclamò Salvatore; – ma il tabaccaio se n'è accorto al ricevere dei quattrini!... no?... Fiorenza... a cosa pensi?... – e la scuoteva. – Guardi tuo cognato?... che sí, dopo ch'io t'ho detto a chi somiglia, te ne innamorì!

Per verità Fiorenza stava considerando quell'uomo, e sentiva come il paragone comicamente immaginato da Salvatore avesse il suo fondamento nell'attitudine di Lorenzo e di Teresa, simile in certo modo a quella d'Italia e de' suoi dominatori. Ella ardente, febbrile, provocatrice: lui freddo, una vera gatta morta: buono e passivo, tutt'al contrario di prima della rivoluzione, in cui era manifestamente avaro e tirannico: lui timido aspettando, e nutrendo irriverenti dubbi segreti sulla pronta, intiera redenzione d'Italia; tacitamente chiuso nel quadrilatero de' suoi diritti. Furbo in ciò e nel non farsi notare per austriacante, assecondando, in sobria maniera, il grande movimento. Aveva il conte Lorenzo anche vestito l'uniforme d'ogni buon italiano, al tempo del quarantotto: portava un cappello dalla tesa un po' larga e rialzata ai lati, da uno dei quali scendeva obliqua e monca una magra piuma nera. S'era lasciato crescere i baffi e sul mento ei teneva, a triangolo, il mistico pizzo, ossia quattro peli rabbiosi, che avevano l'aria di crescere per dispetto. Questo per di fuori: ma, nell'anima palpitava la causa dell'ordine, quella che poteva dargli sicuro appoggio contro la bella infedele, da cui preferiva esser tradito piuttosto che separato.

Ella, voglio dir la Teresa, sentiva tutto ciò coll'istinto della paura e delle sue astiose passioni.

Stavan là tutti e due: l'armata austriaca e l'italiana incarnate in due individui: i bollettini, mandati dai due campi di battaglia, venivano, come palle morte, a cadere in quei due miseri cuori. Quando c'erano vittorie strepitose, clamorose più del solito, la moglie, certa della propria privata vittoria, la quale consisteva in non separarsi dai figli (perché non c'è rivoluzione al mondo, che permetta l'abbandono alle madri) consisteva dunque in torsi soltanto dal tetto coniugale, la moglie, quando c'erano notizie splendide per l'Italia e per lei, sicura del trionfo d'ogni sua volontà, provava una specie di avvicinamento pel reitto consorte; una compassione e quasi un rimorso... una premura, da lui tacitamente accolta con freddo disdegno e furor concentrato. Che se per caso un'ombra insorgesse... un dubbio momentaneo sul compiersi dei fatti... e sul consolidamento della libertà, o Dio liberi, di perdita per gli Italiani... allora sí che la donna inferociva! Mai quell'uomo le appariva ipocrita e freddo, mai ne sentiva i difetti, piccoli, ma odiosi: mai soffriva tanto come in quei momenti. Le pareva ch'egli godesse: lampi di fuoco selvaggio trasparivano a lei dagli occhi come luce, che in un campo sinistro illumina d'improvviso qualche punto d'orrore dianzi velato, o tutt'al più appena intravisto nel bujo, e riveli l'ultimo culmine a cui può giungere il sentimento umano fuori di strada: la pazzia o il delitto.

Mentre Fiorenza contemplava, pensando probabilmente alle dolorosissime cose da noi toccate or ora di volo, Alessandro con una sonora parola attrasse l'attenzione di tutti. Questa parola non la direste in mille, e pareva strana in quei dí... fatto sta ch'egli gridava:

– Un tiranno! un tiranno!... io voglio un tiranno per l'Italia!... un tiranno dall'occhio affascinatore, dalla parola potente, dal gesto risoluto: un uomo e un genio insomma... io m'intendo.

Alcuni assentirono, e non s'accorsero che la Teresa, sbirciando sguardi obliqui sul marito, badava a, vociferare:

– No... tiranno... gli è finito il tempo dei tiranni!

– Io sto per tiranno! – esclamò il bell'ufficiale romano – o tiranni o repubblica.

– Veramente, – disse il professor Alberto, levandosi con flemma dal suo sedile, e avanzandosi con un numero del *Contemporaneo* in mano, tanto grande che lo copriva mezzo, – io sto per la costituzione: parrebbe che avesse ad essere la macchina più equilibrata e più giusta.

A cui i moderati della compagnia fecero eco.

– Sí, la costituzione venuta per la posta da Vienna, – gridò Salvatore.

– Come quando volevano farci l'uniforme sul modello del figurino viennese, – interruppe una guardia civica pavoneggiandosi, guardando sul braccio un magnifico gallone d'oro, insegna di caporale.

– La costituzione! – cominciò Daniele con quel suo piglio da orso, come lo qualificava Fiorenza, – bestie sciocche! non la intendete? o il sovrano è furbo e vi volta e gira la baracca come vuol lui; o non lo è, perché pagare un'ombra a milioni?... Sí la transizione, dite voi altri: lo scalino per la repubblica: poveri pedanti... dottrinari: gli è tutto tempo perso il vostro. Bella libertà, – concluse bestemmiando fra i denti, – con gli eserciti stanziati sullo stomaco.

– Perdona, – disse allora Alessandro, – senza eserciti stanziati non so come si possa far la guerra, ed è stata una vera castroneria quella d'aver liberati, per seguire le vostre teorie, e mandati a casa i reggimenti italiani... – qui un bisbiglio per interromperlo, – no... no... lasciatemi parlare, son sentimentalismi ridicoli, sia stato Manin, Tommaseo, sia stato magari il Papa, fu il Governo, insomma; buon per noi che quell'armata, che c'è in Lombardia qualcosa fece... perdia! son venuti avanti volando, quei Piemontesi... son passati l'Adda, l'Oglio sui parapetti dei ponti, come tanti gatti... hanno già scritte di belle pagine col sangue, mi pare: e se tutta Italia li vuole, significa che in loro e in Carl'Alberto sa di avere la sua spada.

– Oh! sí finitela una volta!... – proruppe Salvatore, – finitela colle vostre fusioni, colle vostre eterne repubbliche. Deciderà la costituente a Roma, l'han detto Manin e Tommaseo. C'è una cosa che va al disopra di tutto... ed è il dovere... il proprio dovere.

E ognuno tacque, ma un dolore acuto trapassò l'anima di Teresa.

– Sí, il dovere, – continuò Salvatore, senza immaginarsi con qual segreto dardo feriva la futura cognata. – Pensate, – riprese – pensate che domani si parte, domani i crociati s'avviano alla spedizione famosa... saremo pochi?... cosa importa! fate conto che si potrà paragonarci ai trecento di Gedeone... e lascia fare a noi... botte da orbi. – In cosí dire, colto da un estro guerriero, da un fuoco giovanile, che in lui soperchiava, si mise a maneggiare lo squadrone, a rotarlo in aria come se trinciassero a fette uomini e teste: se non che un grido di Fiorenza lo fermò d'improvviso.

– Cos'è?... – si domanda.

– Ah! la povera Marietta... – e tutti le furono attorno.

– No... no... – mormorava intanto la buona donna sommessamente, reprimendo la sua angoscia e come vergognosa, – non è niente... quella spada, quel luccicare agli occhi... mi basta un po' d'acqua.

Salvatore si mosse, e s'avviò alla cucina: il che vedendo la Teresa gli tenne dietro.

– T'ho a parlare – diss'ella con ansia repressa, – ti ho a parlare... mi preme... avanti che tu vada via... – Il giovane accennò di sí. – Ma ricòrdati! – ed entrambi entrarono in cucina, per prendervi l'acqua.

CAPITOLO IV IL PRINCIPE EUGENIO

La signora Celeste e la signora Giuliana stavano anch'esse discutendo su cose relative alla guerra d'indipendenza italiana, ma viste da un punto differente. Discutevano sul dove mettere a dormire due bei romani.

– Vicino al vecchio Giosuè, no... perché – (a bassa voce) – perché n'ha paura... si ha un bel dirgli noi, che son qua per difenderci... due mostacci di quella fatta... e quelle guardature da diavoli...

– E vicino alla Costanza?... quella non ne ha paura.

– Temo troppo poca... Vicino a noi... se non ci fosse Eusebio.

– Grazie dell'avviso: lo so anch'io; – ma sul più bello sentono una confusione dall'orto: ci vanno ché lateralmente confinava con quello dei Rizio, apprendono dello sgomento, del mal essere della Marietta.

– Ohi povere mamme!... – esclamò la signora Celeste, affacciandosi con gran serietà – tutto causa quei farabutti! – concluse, alludendo come ben potete immaginarvi, ai Tedeschi.

– Chi è quella signora? – domandò l'ufficiale romano a Rocco.

– È la signora Celeste, moglie del padron Checco, conciapelli: è venuta in quest'eliso, per figurarci come un cardo selvatico... – sussurrò il burlone.

Il romano fuggì per nasconder le risa.

– Almeno la sapesse che qualcheduno di cuore gli terrà d'occhio a questo figliuolo, gli starà vicino nel caso che cada, e rimanga ferito... perché gli è temerario fuor di misura, – esclamò con una compassione tutta impeto e dolcezza, la sposa d'Alessandro.

– Se mi vuol me... – scappò fuori gridando un uomo, che comparve nello stesso orto della signora Giuliana.

Poi un altro, marito della stessa, e fratello della signora Celeste, il capo insomma di quella famiglia, vecchio, ma pien d'energia, gli tenne dietro.

Si chiamava Francesco, e per chiasso, gli dicevano paron Checco; ora vi darò qualche notizia di questo personaggio. Caratteri d'una volta, appartengono alla storia, e sono tipi ormai perduti.

Il signor Francesco dunque (che noi nomineremo anche paron Checco) era un caldo patriota, ma alla foggia antica: era in una parola un giacobino; per lui la rivoluzione voleva dire divenir francesi, e fuori che risuscitare Napoleone, miracolo impossibile, voleva dire evocarne in tutto e per tutto i tempi, le guerre, quella tal libertà, eguaglianza e ciò che segue.

Diceva per esempio:

– Noi sotto gli stranieri veramente non ci si vorrebbe stare; – questo l'ammetteva anch'egli, ma se ve l'ho a confidare in segreto, la credo una concessione da lui fatta, pel momento, alla irascibilità dei suoi ascoltatori, affine d'espôr quindi più liberamente l'opinion sua – noi sotto gli stranieri non ci si vorrebbe stare... ma... oh! quando mai, sempre si avrà più caro sotto quelli che ci somigliano, a noi, *appendix Galliae* – (buono che lo diceva in latino). – Sí, sotto i Francesi, sotto quei maledetti matti, – s'intende che parlava celiando, e che quella tenera insolenza era intesa a dimostrare il brio d'una nazione fatta per vivere con noi, in buona armonia, e in perfetto accordo di spirito e d'entusiasmo.

Che se qualcheduno gli troncava la parola con un *ohibò* di sprezzo, egli restava in sospeso come si fa davanti ad uno cui manchi la lucidità dell'intelletto, perché proprio l'idea italiana gli entrava sí e no nel cervello: apparteneva, lo ridico, al vecchio stampo di uomini innamorati di Napoleone: non conosceva l'idea nemmeno di saluto; o tutt'al più la conosceva come una miccia da cannoni; per cannoni, intendo le cose in cui il nostro conciapelli ponea fede, mentre dei principii infallibili, e dei loro apostoli ideologi ne faceva lo stesso caso quanto il suo Buonaparte.

Del resto viveva del commercio di pelli conciate, e ne teneva poco distante da casa un fondaco: manteneva una moglie, una figliuola e due fratelli, Giosuè e la Celeste. Giosuè di politica non

s'impacciava mai, e, per non entrarci nient'affatto, ad ogni batter di *generale*, a ogni tafferuglio, andava a letto, campo neutro dove si stimava sicuro.

– Tu, Eusebio!... – gridasi all'uomo, che si era presentato all'orto del signor Francesco, suo padrone: – Eusebio!... Eusebio!... vedete un po' dove si va a cacciare lo spirito guerriero!

– Tu se' matto!... matto da legare! – esclamò il paron Checco, addossandosi ad un muricciolo contermine dal quale, di slancio, si poteva saltare nell'orto dei Rizio: così le sue donne gli si fecero a lato, come sull'avanscena d'un teatro, dove il paron Checco aveva tutta l'aria d'un padre nobile da commedia; colle sue brave mani nelle saccocce di un ampio soprabito, con quel suo viso rubicondo, in mezzo a cui porporeggiava un nasone a bitorzoli. Il barbiere gli aveva lasciato crescere una moschetta larga, sguaiata e due mostruosi mustacchi, tagliati obliqui verso i zigomi, che a quello stampo di giacobino dell'89 ben pasciuto e nutrito, dava un'aria veramente originale.

La compagnia dal giardino Rizio, scorgendo quella bella figura di patriotta, fu subito attratta alla sua volta. Già era un uomo d'una certa cultura classica, e lo vedete dalle sue citazioni latine; non mancava di brio, e per solito, al dopo pranzo, le tinte del suo spirito, come quelle del suo naso, sollevano brillare di piú.

– Dunque, Eusebio! – esclamò Salvatore, come se proferisse uno sproposito, tanto per celia, – dunque mi vieni appresso in guerra?

– Credono ch'io canzoni, ma perdia la mi fuma, – disse il servo del paron Checco, ossia il buon Eusebio, napoleonista compagno del principale. – Basta che il padrone me lo permetta.

– Che padroni e non padroni! – ringhiò Daniele; ma nessuno gli rispose, fuor che la Teresa con un fremito contenuto.

– Dacci un saggio della tua abilità, Eusebio! – disse Alessandro Rizio, – provati da bravo.

– Io?... ah!... sí che mi fo pregare io!... – e spiccato un salto piú leggero che poté, scavalcò il muricciuolo e rimase in bilico, ritto, simile ad un ballerino dopo i giri; vi restò su due piedi callosi, gonfi, tutti a bugne, raccolti in due scarpe di vecchio panno, come due sacchetti di patate. Ma tant'è!... il momento, il luogo e le persone... insomma, raccolse applausi che di piú non ne avrebbe avuti un cavaliere del medio-evo, il quale facesse un salto sopra un cavallo, con indosso l'armatura di ferro.

– Ihe... ihe... vecchio matto... vecchio buffone! – gridava il paron Checco, – non vi vergognate – e ridi se sai ridere – andatevi a nascondere... matto... con quei piedi... andare al campo... ihe!... ihe!... pazzereellone, nascondetevi...

– E tu ci va' dassenno, con Salvatore? – domandò seria Fiorenza.

– Se ci vo?... e come!... so io cos'è amor di madre.

– Vuoi dir di padre.

E lui:

– È lo stesso.

– No, che non è lo stesso! – esclamò alzando la voce con un gemito la Marietta; e tutti tacquero, compresi d'emozione.

– Gli è una vecchia forza costui, – disse il paron Checco, sporgendosi dal muricciolo, picchiando sulle spalle d'Eusebio, come avrebbe fatto sulle groppe d'un somaro... – è un birbone! ihe!... ihe!... – concluse accompagnando con moti analoghi quel suo grido, segno sicuro di buon umore vespertino.

Allora la signora Giuliana:

– Oh! lo lascia partire senza fallo... vuol dire che chiameremo l'uomo di bottega a servirci... ma quando ride così è ben disposto – sussurrò con aria d'importanza all'orecchio di Salvatore, il quale si contenne, pur ammirando in cuor suo quel linguaggio sommesso in pieno quarantotto.

– Costui, – riprese il padrone d'Eusebio, – costui n'ha fatte molte delle campagne... veh! il birbone... se potesse raccontare le sue imprese...

– Se n'ho fatte... eh, Dio benedetto... che tempi eran quelli!... e che guerra... mica guerre da ridere come queste.

Qui fu interrotto da alcuno.

– Ehi, come parli?...

A cui Eusebio:

– M'intendo quelle che fanno questi Tedeschi, che Dio confonda.

– Oh! bravo!... cosí va bene.

Eusebio riprese:

– Ma invece con quelle saette scatenate de' *Franzesi* – (mai non aveva potuto pronunziare il *c*, secondo lui, smanceria moderna) – ih!... com'andavano!... alla Piave, all'Isonzo come tanti demoni... Noi non s'aveva scarpe, ci mancava tutto... cos'importa?... – e sulla vecchia faccia rugosa del veterano compariva una tinta di fuoco giovanile: poi in mezzo all'attenzione generale, tutto ad un punto si mise con una mano davanti al viso, stretta in pugno, il pollice teso; alzò l'indice dell'altra, atteggiato a gran serietà, perché aggrottava il cipiglio, sbassando la voce, e tormentando il pollice coll'indice: – *Pas de cussè* – cominciò finalmente, – *Pas de mangè, pas de cussè, pas de mangè* – ma – *pas de pur mes enfans, pas de pur, en avant! en avant! pas de pur!*

Non vi descrivo il chiasso: risero tutti, perfín la Marietta; i fiori d'eloquenza d'Eusebio (occorre dirlo) erano i bollettini di Napoleone nelle campagne d'Italia: siete laceri, affamati, ma niente paura, ecc. ecc.

– Ma chi li faceva questi discorsi, Eusebio?...

– Oh!... oh!... per Diana, il principe Eugenio... quello che ci conduceva... e gli siamo iti appresso anche in Russia... dove ci si gelava il fiato; ma tant'è, anche là si ebbero di bei gatti a pelare, con quei mostri di Russi là dove dalla fame ci parve buono un fegato umano... a... – e qui disse un nome che intendeva significare Malojarslavetz... – corpo d'un cane!... feriti e morti, nessuno si voltava nemmeno indietro ad accompagnarci all'altro mondo coll'occhio... ma noi niente... saldi... eh! – gridò ripreso dalle sue furie di guerra, battendo coi piedi gottosi il tempo di marcia: – *pas de pur... curaze!*...

Quand'ebbe finito, Salvatore si avanzò e gli disse:

– Tu dunque vuoi venire con me... veramente m'ero spaventato all'idea di trascinarci dietro un impiccio della tua sorte; ma vedo, che tu ci ha' dell'anima, e posto che la mamma è contenta che qualcheduno mi segua, io ti accetto... e per prima cosa ti battezzo... – qui alzando una mano, e imponendogliela sul capo, esclamò: – ti chiamerai d'ora innanzi: il principe Eugenio. Eh!... mamma, che ti pare?

– Io! – rispose la Marietta – non mi par vero... se il signor Checco permette – soggiunse ella, rispettosa.

– Eh!... in queste circostanze! – gridò l'interpellato, furbo, oltre che patriotta, – è vero, mi resta un uomo solo in bottega.

A cui la signora Giuliana, sua moglie:

– Via!... Abbiamo l'ordinanza dell'ufficiale romano... eh!... sí... a servizio... – mormorò a una supposta opposizione del marito, – ci va quando gli frulla, costui!

– Perché, – ricominciò la Marietta, – sentii dire che se uno, Dio liberi, cade in guerra, è piú facile salvarlo quando gli si viene subito in soccorso...

– Sí... sí... già ci son le ambulanze... ma se ciò ti calma, via il principe Eugenio sarà il mio scudo.

– E *en avant!* – intonò Eusebio.

Allora il paron Checco:

– Bravo: *en avant!* – disse anch'egli tutto ringalluzzito; poi, come se il vecchio demonio della rivoluzione francese gli si evocasse all'improvviso, – e crepino gli aristocratici! – gridò con voce sonora, pestando anch'egli i piedi per terra, e mettendosi ad intonar la marsigliese.

Salvatore in quel momento, non contenendosi piú, intuonò allegramente:

«Addio, mia bella, addio,
L'armata se ne va;
Se non partissi anch'io
Sarebbe una viltà,

Con quel che segue fino a

Del mio sepolcro allato
 Un fiore spunterà.
 Tu il bacia il dí ch'è nato,
 È fior di libertà».

Tutti, che ben s'intende, gli fecero coro, cantando strofa per strofa quella bella canzoncina che ha un ritmo così dolce, così malinconico, e tanto naturale che pare una melodia istintiva, di quelle che nei momenti di commozione l'anima crea per disfogare i suoi affetti.

– Magari anch'io – esclamò la Teresa, a cui quel canto per mille intime ragioni aveva sollevato, esaltato all'ultimo punto ogni sentimento. Poi brandì una pistola, e stese il braccio in attitudine un po' spavalda.

In quel momento entrò il vecchio Rizio, padre di lei, d'Alessandro, della Clelia, quindi suocero di Fiorenza e in avvenire anco di Salvatore. Tutti lo salutarono: il vecchio passò duro, duro: come il suo solito, del resto, che pareva avesse inghiottito il manico della scopa. Sorpassava la sessantina, ma mostrava poco più dei cinquanta, giusto appunto per quell'andar via ritto, interito; piccolo, sempre acconcio, fazzoletto bianco, rasa la barba, e in mano una canna sulla quale s'appoggiava pochissimo.

– Marfisa! – sussurrò il signor Agostino Rizio, vedendo la figlia Teresa maneggiare la pistola.

Tra le novità della rivoluzione italiana, che non gli piacevano niente affatto, c'era la poca fretta di certi suoi debitori a portargli i denari, perché intanto che i giovani pensano alla poesia, i vecchi badano e tengono d'occhio alla prosa. Questo arenamento di numerario, questa difficoltà di riscotere le pigioni ed ogni altro credito, non si può dir come agisse qual deprimente sulle aspirazioni italiane del padrone di casa.

Seconda cosa, più grave, il modo con cui la Teresa trattava il marito. In casa non l'aveva voluta, sotto il pretesto plausibilissimo che i letti li occupavano i soldati, aventi diritto di *accantonamento*. Sul dove ella fosse, cosa ella facesse, cosa intendesse, non voleva sapere; stava chiuso anch'egli nel suo quadrilatero morale, e aspettava d'uscirne a guerra finita, per rimettere l'ordine. Prima della rivoluzione tutti tremavano del dottore Agostino: ora poco gli davano retta, se si eccettui Fiorenza, sempre eguale.

– Toh!... – disse Rensini, ammiccando malizioso, – non ci dispiacciono poi mica troppo a noi le donne soldate.

– Oh! per questo poi, – saltò su Salvatore, – n'ho vista una io a mettersi anch'ella colla crociata: vista io giorni fa, a Venezia in processione: e come l'andava via col pennino in capo, berretto tondo, gonnellino corto, seria, col suo matto tamburo al collo... e tutti assicuravano ch'è una putta da bene.

– Mi pare ch'ella facesse meglio a starsene a casa e filare la rocca, – disse secco secco il signor Agostino, – invece che sgonnellare dove non le tocca punto.

– Bah!... idee vecchie!... – scattò la Teresa.

Egli sorrise ironico; poi con tuono sommesso, ma fermo:

– Dov'è Lorenzo? – domandò bruscamente.

– Che so io?... – rispose con arroganza la Teresa – era per l'orto.

Allora il burlone di Rocco:

– Adesso lo cercheremo dov'è... è stato perduto un marito... – badava a gridare – mancia a chi lo trova!

– È andato via, – disse colla sua flemma il professore Alberto, – ha letto i fogli fino adesso...

Il dottor Agostino fe' un moto come per dire: – quelle delizie di fogli! – ma colla bocca mormorò:

– Va bene!... va bene!

– Non gli hai nemmeno rivolta una parola, – disse piano, ma non senza rimprovero Fiorenza all'orecchio di Teresa.

– Cosa gli dovevo dire? – vociferò questa, – cos'è venuto a far qui?... non doveva rimanere a guardia del casino fuori della porta?... c'è quel po' di grazia di Dio... Ho presa un'arrabbiatura!...

– Sta quieta!... S'è visto... ti sei fatta abbastanza scorgere.

– È venuto qua, – interruppe lentamente il dottor Agostino, – giusto perché là fuori non ci può piú stare.

– Perché?

– Perché i Tedeschi s'avanzano, – rispose il babbo Rizio senza scomporsi.

– Mi pareva impossibile, – mugolò Salvatore, masticando veleno, – ch'ei non ci venisse a raccontare qualcosa in favor dei Tedeschi.

– Maledetto tedesco!... – disse ringhiando Emilio Rensini, e allontanandosi di là.

– Tu farai bene, – continuò il dottor Agostino, guardando freddo alla Teresa – farai bene a tener d'occhio le masserizie affinché sieno trasportate in ordine dal casino in città. Abbi un po' di cuore per la tua famiglia. – Poi lento, lento se n'andò com'era venuto. Ma la sua comparsa aveva mutate le disposizioni allegre di quella brigata; per poco però, potete esserne certi. In qualunque modo noi la lasceremo: lasceremo ognuno andarsene ai propri uffici, tali quali erano nel quarantotto. Soltanto diremo come nel momento di venir via da quella casa, Salvatore fosse avvinghiato pel braccio dalla Teresa, e seguisse fra loro un breve, ma animatissimo dialogo. Ella:

– Fammi una grazia, non dirmi di no.

Egli:

– Sentiamo... –

– Ascolta! – poi esitando, perché sapeva quanto di malgrado egli avrebbe accolta la domanda, – Ernesto è a... – e nominò un paese non molto distante.

– Uh!... non mi dar di quelle incombenze, sai...

– Senti... è l'ultima... si tratta per me di vita e di morte... te ne scongiuro in nome della Clelia, in nome di tua madre... per la vita tua... vuoi vedermi disperata anche tu?... – esclamò furente.

– Via, sentiamo, – disse il giovane con un gran sospiro.

– Senti, – e qui tirava fuori una lettera.

– Ecco!... me l'ero immaginato.

– È l'ultima... è per sapere... son tre mesi che vivo come un'anima dannata... ch'ei non dà segno di vita... ah!... non si tratta così... una donna che s'è aperto sotto i piedi un inferno per lui... – disse la infelice, svelando per un momento l'abisso dei propri rimorsi; – insomma io voglio sapere... voglio che mi dica... voglio andar via di qua, io...

– E i tuoi figli?

– Oh! quelli con me – gridò con energia un po' sforzata la donna; poi con piú sommissione: – senti, non negarmi questo favore... voglio sapere la verità: voi altri ci passate, anzi la crociata si ferma dov'è lui: dianzi era al Piave, poi s'è trasferito altrove. Dunque lo vedi. Mi basta una parola... ma te ne scongiuro.

E aggiungeva alle parole energici atti. Salvatore con gesti indefinibili, o appena appena d'un assentimento per forza, la lasciò.

Da questo breve dialogo il lettore comprenderà come, oltre alle tante sue angosce, la povera Teresa aggiungesse quelle dell'amor proprio offeso, e come in quella orribile strada, ove le era tutto vietato, glielo fosse anche, e suo malgrado, la colpa.

CAPITOLO V LA MADONNA DEL SOCCORSO

Alcuni giorni dopo veniva Alessandro a casa, in uniforme di guardia nazionale, perché appunto era stato d'ispezione da ventiquattr'ore, e poco avvezzo a vegliare la notte, si sentiva stanco. Egli si trascinava dunque con lentezza e furia nell'istesso tempo, quando un rumore indistinto attrasse la sua attenzione, e gli scemò la stanchezza. Benché il rumore fosse cosa perpetua in quei tempi, mai non vi si era indifferenti; anzi piú l'ansietà cresceva, piú ogni frastuono era accolto dall'anima con nuova sorpresa: contingenza di gioja o di dolore, ma novità, ossia la sola cosa di cui si fosse avvidi.

Alessandro dunque si rifà e rialza; ripone il fucile in ispalla con piglio disinvolto, per parere a sé e ad altri piú leggero, e si dirige al punto dove sempre piú cresceva il rumore. Un concerto di voci, qualche parola allegra, ma in tutto un'allegria torbida, il principal carattere della quale dovea essere quello d'una selvaggia vendetta popolare.

Mentre Alessandro svolta per una viuzza accosto, avviandosi verso il sito del rumore, sente un urto cosí violento al petto, che gli è forza dare addietro, urtare alla sua volta nel muro, e venir di rimbalzo gettato lontano con orribile scossa.

In mezzo però alla sorpresa, piena di dolore, non gli era sfuggita l'origine del disordine. Aveva scòrto un uomo fuggire come un fulmine, coi capelli ritti, tutto discinto, lacero nelle vesti; non si rendeva ragione d'altro che di quei capelli tutti per aria e di quelle vesti sdruscite... Ma non appena Alessandro cominciava a riaversi dallo stupore e dal colpo, ecco, preceduta da un grande sussurro di pedate, ecco venire da una contradetta, che sboccava in quella dove era entrato Alessandro, una turba di gente, plebe la piú parte, che corre gridando: – È scappato: è là... è qua... presto... è per di là.

– Dove andate?... cos'è?... in nome di Dio... chi cercate? – disse Alessandro a quella marmaglia, e per dare maggior autorità alle sue parole si piantò fermo in mezzo la via, e si appoggiò al suo fucile, in una certa attitudine d'aspettazione tra bonaria e minacciosa. La turba si fermò anch'essa, benché impaziente per tema di perdere la sua preda.

– Cosa c'è?... che è accaduto? – riprese Alessandro con voce severa.

– C'è un tedesco, una spia nascosta... è saltata fuori finalmente... è un fornajo d'armata, che non si sa, come era rimasto a Venezia, dopo andati via i Tedeschi.

– Intanto quel farabutto ci scappa – urlò un omaccione grande, grosso, terribile, forza brutale, non piú ignara di sé, dal momento che fiutava il sangue.

– Cosa gli volete fare a un grullo di tedesco, perduto qua accidentalmente?... avete paura che si mangi proprio l'Italia un gramo fornajo, morto di spavento, basito di fame?... lasciatelo andare con Dio.

Gli astanti ascoltavano, e quasi parevano persuasi, quando l'omaccio tornando alla sua raccomandazione favorita ed urgente, intonò un altro:

– E intanto ci scappa... ci scappa... eh! perdio, non ce lo lasceremo scappare pe' suoi discorsi – e fissi gli occhi da demonio nel viso d'Alessandro, gridò: – morte alle spie e a chi le protegge – poi inalberata la zampa (non ci regge il cuore di dir mano), il feroce die' in mostra un brandello delle vesti, strappate al fuggente e insieme un grumo di capelli, orribile trofeo, di cui piú s'inorgogliva.

L'atto cambiò i sensi della moltitudine, la quale fu presa da un tal furore, che poco mancava si slanciasse sopra Alessandro... se non che egli, vista la mala parata:

– A me che proteggero le spie... brutto birbone... adesso vedrai... – e con visaccio cagnesco, perché gli bolliva in seno quello sdegno, che l'anime altère provano quando sono costrette, in faccia d'un nemico vile, ad aver paura, si mise il suo bravo fucile in ispalla e via di galoppo: precorreva lui la folla: e l'angoscia, la rabbia gli davano le ali ai piedi, che dianzi nol reggevano.

Quando ebbero tutti còrso un breve tratto di via, giunsero sotto una casa, in faccia alla porta della quale Alessandro involontariamente si fermò. Egli sapeva che Fiorenza dovea trovarcisi, per-

ché, da buona figliuola, andava quasi ogni giorno a salutare i suoi genitori, che là abitavano. Alessandro guarda adunque in alto, e fra un gran numero di teste affacciate ai balconi, scorge quella così bella e soave della sua Fiorenza.

Non appena vide chi capitava quella turba: – Alessandro!... Nanno (diminutivo usato) Nanno... cos'è?... per l'amor di Dio – e lui levandogli il capo, e facendo un moto che esprimeva – non posso dirti... – stese un braccio, e accennò che inseguivano qualcheduno. – Fiorenza non intendeva, e piena d'ansietà girava gli occhi, e interrogava quella moltitudine sul motivo d'un tal disordine: correndo tutti senza parlare, quasi sarebbe stata tentata di ridere e giudicarli pazzi, se un mormorio indistinto, che non rompeva il silenzio, ma gli dava un carattere particolare, sinistro e come di morte, non l'avesse avvertita di ciò che poteva essere quella misteriosa avventura.

– Che cosa sia? – chiese la madre di Fiorenza. Questa accennò levandogli gli occhi al cielo. –

– Mi dispiace per la Filomena... povera putella, – mormorò alludendo ad un'altra figlia venuta a casa di collegio a cagione della guerra... – non vorrei che si spaventasse...

– Almeno sapere cos'è... Oh!... Signor benedetto – disse Fiorenza... e guardava incerta, quando da un momento all'altro, una voce strillante grida – eccolo!... eccolo!... – e subito salta fuori da un vicolo, proprio di fianco alla turba, un uomo del volgo anche lui, come pressoché tutti coloro che la componevano, e si presenta trascinando pel collo il misero perseguito, lo tira in mezzo alla strada, e lo lascia più morto che vivo.

Un urlo accolse la magnanima impresa – eccolo – eccolo... gli è qua, l'abbiamo trovato... – cane d'un Tedesco, non ci scapperai più; – e gli saltano addosso.

– Grida – viva l'Italia! – esclamò, appuntandogli non so qual ferro alla gola, uno fra gli altri. Il tapino fornajo, pur d'obbedire a' suoi tiranni, si sforzava d'emettere un qualche suono, e non riusciva che a gemere, e boccheggiare nel più pietoso snodo: di che essi, replicando l'ordine, sghignazzavano ingolfandosi in quella vituperosa compiacenza.

– Sentite, – intimò Alessandro, scorgendo il meschinello pronto a dar gli ultimi tratti, – o quest'uomo è innocente, e sarebbe una birbonata a fargli male: o merita castigo, e lo condurremo in prigione: – i più forti lo interromperò:

– Si fa per levarcelo dalle mani.

– Lo condurremo in prigione... sotto a' vostri occhi, vi do parola – e si toccava con forza il petto – ci verrete anche voi altri... anzi lo consegnerete voi stessi alle carceri.

– No!... non gli credete... – urlò l'omaccione: lo farà scappare, appena che noi si volta il canto... non gli credete, è una spia anche lui. – A queste parole successe un istante di silenzio, ma pieno di terrore... un di quei silenzi che fanno di sangue: Alessandro allora vociferò:

– A me spia! – e con due occhi indemoniati, inarca il fucile... Un grido partì da una finestra della casa sotto la quale stavano fermati difensore, nemici e vittima... tutti guardarono, in un lampo Fiorenza fu abbasso, ed aperse la porta di strada: spinta dall'angoscia pel fiero pericolo d'Alessandro, veniva a fargli scudo del proprio corpo...

– Cosa fai?... cosa vuoi qua? – domandò Alessandro con un'ira piena di sgomento.

– Io?... non so... – balbettava Fiorenza... e intanto tutti guardavano lei, e la curiosità s'era divisa in due punti.

– Son venuta... perché... per te... – balbettava ella, che girando lo sguardo smarrito non sapeva cosa dire, e poi – quell'uomo!... – concluse con angoscia, additando il fornajo: questi, udita una voce di donna, voce dolcissima, levò gli occhi e li fissò in quelli di Fiorenza la quale guardava lui, e tanto intese quello sguardo, tanto si sentì avviluppato dallo splendore soave di una luce benigna, tutta amore e compassione, che si scosse da morto, che dianzi pareva, si sgomitò, e curvo, rattrappito, corse come palla che rotoli, a' pie' di Fiorenza.

Nell'istesso momento un uomo, che passava in lontano sorreggendo un vecchio, dal portamento altero e signorile nel suo stato di infermità e decadenza, vide quello spettacolo e si fermò un momento a contemplarlo. Poi sparvero tutti e due senza che nessuno si fosse accorto di essi.

CAPITOLO VI

DOVE SI CONTINUA L'AVVENTURA DEL FORNAJO

Come nella vita accadono cose che si era lontani dall'immaginare nemmeno possibili! Alessandro, giovine ingegnere, guardia nazionale, ammogliato, cittadino voluto bene da tutti... eccolo in procinto di venir maltrattato dal popolo... lui... un italianone della sua sorte... lui il primo a buttarsi fuori fino dai primi trambusti... chi lo avesse detto!... e Fiorenza? la tranquilla guardiana della pace domestica, la ritrosa donna, che andava poco piú in là che da casa del marito a quella dei genitori... eccola anch'ella in faccia ad una turba feroce, a contrastarle in certo modo un uomo, o, se non altro, a soffrire con lui, ad essa ignoto, quelle mortali angosce!

– Poveretto!... è piú morto che vivo – mormorò Fiorenza.

– Ah!... *patrona mia... mia patrona!* – mormorò l'uomo con voce che non avea niente d'uomo: ma piuttosto strido di strumento scordato, o peggio ancora, guaito di cane. Fiorenza con rapido cenno si curvò leggermente, e appoggiò il dito sulle labbra, per intimargli silenzio.

– Dice ch'è piú morto che vivo... mi pare che bulichi, e del fiato n'abbia pure in corpo – vociferò una donna in mezzo a quella plebe: – ecco – riprese con ironia bisbetica la megera: – ecco, perché una signora lo piglia in protezione, andrà salvo.

– Tu hai pur ragione da vendere – disse allora un uomo in tono ruvido: e, sporgendo una mano simile alla voce, si appressava a Fiorenza.

– Non la toccare... bada... – sciamò allora Alessandro pallido di furore, e indietreggiando, ghermì il fucile dalla parte della bajonetta, lo sollevò sopra la testa, gridando furioso: – Chi le torce un capello, io gli spacco il cranio!

Tutti tacquero: poi la gente cominciò a dare indietro, in mezzo ad un mormorio confuso, come i vari sentimenti di quell'ora, sentimenti d'una collera a cui voleva pur mescolarsi il rispetto; quell'onda umana fremendo si trasse, i nostri tre rimasero un po' liberi nelle loro rispettive attitudini, Fiorenza in piedi, tremante ma piena di fiducia, alzò gli occhi, dopo una rapida occhiata d'intesa con Alessandro.

– Mamma!... venga ad aprire!...

– Ma presto, – aggiunse Alessandro.

In un lampo la porta fu aperta.

– Dentro... presto... – intimò Alessandro al fornajo.

– *E ti patrona?*... – domandò questi con una specie di singhiozzo, e guardando Fiorenza.

– Presto, tanghero, – vociferò Alessandro spingendolo col calcio del fucile: ei già vedeva tornare alla carica i facinorosi, aizzati da qualche ribaldo.

Il fornajo si mosse, dal vedere al non vedere, egli, Fiorenza, Alessandro entrarono in casa: la porta si chiuse a tempo, giacché l'onda si avanzava di nuovo e con furore.

– Chiudi... serra... presto... presto – e tutte le donne di casa e tutti gli sono attorno; rialzano il meschino. Chi gli porta un bicchier di cipro, chi gli offre da mangiare. Intanto quei di fuori pestano, picchiano, tempestano, a furia di calci voglion sfondare la porta... vi lascio pensare che lavorio di piedi, di gomiti... che ardore, che attività per cosí magnanima opera!... Alessandro, abbastanza tranquillo comparve al pergolo.

– E cosí non la volete finire?... – domandò loro – v'ho detto che se è spia lo condurremo in prigione.

– Sí... sí... bravo.

– Ma bisogna sapere se è spia – replicò Alessandro.

– Oh! come si fa a saperlo?... sta a vedere che le spie hanno in saccoccia la patente? – e sciamò un iroso – bisogna prenderle al fiuto.

– No! no... che la nota la c'è.

– Bravi la nota... cercate... bravi, – disse Alessandro – si va a vedere – e se c'è costui, subito in gabbia.

Di nuovo l'onda si ritirava; ma tosto lo spirito maligno prevalse, e l'omaccione alzando una voce stentorea, e squassando la zazzera, e una barbaccia che gli nascondeva a metà il petto di gigante:

– Che nota e che non nota! – gridò – ci menano pel naso costoro – se non è spia, è tedesco: non basta per mangiargli il core?

Un brivido corse per le vene ad Alessandro, e forse alla parte di quella turba non sanguinaria per indole. Tal parola esecranda pareva infatti il segnale, il momento che determina il delitto in un fatto di quella natura. Alcuni moderati (ah! purtroppo han sempre poca energia) pur si fecero cuore e dissero fermi – in prigione!

– Sí, in prigione lo condurrò io... io stesso! – irruppe Alessandro.

– Vogliamo vedere.

E Alessandro:

– Adesso no... ch'è mezzo morto... non si può muovere – poi rientrò brontolando: – uf!... la mi comincia a seccare questa solfa! – e socchiuse l'imposta.

– Badate! – gridò uno – ci scapperà dall'altra parte. Circondiamo la casa – in quella venne la serva al balcone e ficcata la testa fuori, e aguzzando una bellissima sbettola, disse:

– Cosa fanno qua?... vadano un po' pei fatti loro: noi s'è gente quieta, che non dà impaccio a nessuno.

Il diavoleto fu tale... immaginate una ovazione in falso a qualche concione parlamentare: il passaggio di un cane fra la gente, che aspetta la corsa dei barberi.

– Bella con quella sbettola, – via, strega – nasconditi, strega, parla; sí, no, via: parla: – fischi ed urli ed altri accenni in armonia con quel pubblico.

La oratrice ricoverò prestissimo in casa, se no cominciavano a volare berretti, cenci, vecchie ciabatte... fors'anche sassi.

– Maria vergine santissima! – esclamò rientrando la serva: – che demoni scatenati!... per me tanto e' possono dire e fare, io non mi ci mostro piú a quei serpenti!... Aspetta che ci parli altro... euh!... – e qui si nascondeva il viso con le mani – che musì... che ceffi... proprio quelli che hanno crocifisso nostro Signore... ah non è un bell'impianto da vincere codesto... se non si conducono meglio da cristiani e' non ne vengono a capo no, di queste cose! – intanto ognuno s'affaccendava intorno al povero diavolo, che sempre piú riprendeva gli spiriti: finalmente Alessandro, sempre attento ai rumori della strada esclamò:

– E ora cosa se ne fa di quest'omo? – Fiorenza non seppe che rispondere.

– Patrona... patrona... ti... mi... patrona – cominciò a balbettare il fornajo, il quale ghermì l'abito di Fiorenza, come per impedirle che lo lasciasse. – E Alessandro:

– Patrona!... patrona!... hai un bel discorrere tu... son certi tempi nei quali si fa presto a guastare i propri fatti in piazza... come ti sei tu fatto acchiappar qua, grullo d'un tedesco?...

– *Mi no sa... mi no ricorda...*

– Senti come picchiano – gridarono le persone di casa.

– Ho paura che la porta non regga a questi urti – mormorò la madre di Fiorenza, guardando tutta sgomentata il genero. – E stimo – continuò – cosa dirà mio marito quando torna. Ho passione per la Filomena; povera bimba... che non la si guasti il sangue dalla paura! – La Filomena, per cui tanto ella temeva avea più curiosità che paura, contenta dei trambusti del quarantotto pei quali poteva stare fuor di collegio: passione di tutte le bimbe, massime se vispe e bricconcelle.

Tuttavia se non per la Filomena, per tutta la famiglia, per la casa, messa in istato d'assedio, come quella del Vicario di Milano, la faccenda cominciava a farsi seria. Alessandro si mosse, non sapeva nemmeno lui perché, quando videro avanzare, e fermarsi in faccia a lui, chiedendogli rispettosamente la sua attenzione, una persona, il nome della quale e le sue notizie vi saran date nel seguente capitolo.

CAPITOLO VII INTERVENTO ARMATO

Ci avea in casa dei suoceri d'Alessandro una tal signorina Cattina da Noale, venuta in visita, ossia a passarvi un po' di giorni a semplice titolo di svago; sorpresa dalla rivoluzione, quindi le strade interrotte, lei donna sola, nessuno avendo tempo d'accompagnarla, era insomma stata forzata a fermarsi presso gli ospiti, aspettando la fine di *queste cose*, per tornarsene a casa.

Figliuola d'un oste, apparteneva all'alta *fashion*, voglio dire alla crema di Noale, paese da cui, quantunque da lei giudicato di qualche importanza, non avea mai voluto accettare un marito, non essendovi nessuno che potesse mantenerla nel lusso competente al suo grado in società, e alle sue abitudini d'eleganza. Ad accrescere la quale soleva mettersi indosso quanto avea di bello, cioè a dire: tre spilli in una volta, due o più paja d'orecchini, catenella d'oro, coralli, granatine al collo: pareva una Madonna di Loreto. Ma tale augusta somiglianza veniva in certo modo assai contrastata dal fare più che comico della putta, dalla sua faccia lunga e da cavallo, da quella figura barocca, e soprattutto da un tantin di parrucca sulla cui sommità, senza dubbio per mitigare la bruttissima impressione, che per solito desta quell'arnese in testa d'una ragazza, usava, per consiglio del barbiere di Noale, metterci un *sevigné*, tenuto stretto sulla fronte da un cerchietto d'oro a smalti.

Comunque sia, all'entrare in scena della Cattina da Noale, tutti si volsero e stettero in grande attenzione.

– Io ce l'avrei il mio parere – cominciò dunque la signora Cattina...

– Sentiamo – esclamarono tutti pieni di curiosità.

Qui, senza proprio riferirvi il discorso della signora Cattina, io ve ne darò il sunto, premettendo: che toccava i quarant'anni, e in Noale non c'era persona degna di lei: ella si sentiva stanca di stare alla finestra (dove passava la vita); di starci come una figurina in mostra, co' suoi fornimenti, che certo dal troppo lusso spaventavano gli aspiranti. Ben accorta la signora Cattina propose adunque di sposare il fornajo, e all'ombra della sua nazionalità salvare il poveretto. La cosa è proprio vera.

– Ma bene! ma benissimo!... ma cospetto!... mi piace, è un eroismo cristiano a tutte prove!...

– esclamò Alessandro... trattenendo una matta voglia di ridere – basta ch'ei non sia già ammogliato.

– Uh!... e ch'io non me l'ho nemmeno pensata codesta!... – esclamò la eroina di Noale aguzzando le labbra e rimanendo in attitudine d'uno stupore, non senza rincrescimento.

– Bisogna saperlo da lui – disse Fiorenza tutta lieta... e ognuno si fece attorno al povero fornajo.

– Dunque... oh... non intendi cosa si dice noi altri?... se' tu ammogliato?... Oh!... svegliati... che ha' tu a rimanere come un coso di stucco?

Il pover'uomo non sapeva rinvenire dalla sorpresa; girava gli occhi macchinalmente, li volgeva da Fiorenza, il suo angelo salvatore, alla Cattina da Noale... altro suo angelo e guardava quella putta a nastri, a fettuccine e gingilli!... non comprendeva ancora chi fosse, una tal figura, né di dove escita... non che si capacitasse ch'ella avea a divenire sua moglie. Dall'esser fatto a brani per la strada, vedi i capricci della sorte, le cose si mutavano fino a far comparire adesso, sulla scena della sua vita, un matrimonio. La signora Cattina si curvò sul giacente:

– Siete libero o no? se siete libero vi sposo: se no, figlio caro, pensate ai casi vostri – disse storcendo il collo, e gestendo con vivacità analoga all'urgenza de' suoi discorsi.

– *Libero...* – sussurrò il fornajo guardando con occhio mezzo impaurito, mezzo gioioso la promessa sposa.

– Ah!... respiro – disse Fiorenza.

– Ma e per la fede?

– *Mi ga tutto; mi star Boemo.*

– Ah! dunque non gli è nemmeno tedesco!... – esclamò trionfante la signora Cattina.

– E non lo diceva prima costui? – irruppe la serva.

– E come ti chiami? – domandò Alessandro. Il fornajo disse un nome czecho pieno di K, zc, impossibile a pronunziarsi.

– E il nome di battesimo?

– Franz.

– Questo è piú da cristiani.

– E lei diverrà madama Franz – disse Alessandro sforzandosi a rimaner serio, – manco male: oh! adesso bisogna mandar via quella gente, posto che non vogliono risolversi a lasciarci in pace.

– E credi, – cominciò con tutta riserva Fiorenza, – credi che a salvarlo basti il dargli in moglie la signora Cattina?... è conosciuta?...

Vorrei, cari lettori, potervi descrivere a questa irriverente osservazione qual attitudine prese siora Cattina da Noale. Vi dirò soltanto che, intrecciate le dita dell'una mano nell'altra, stese tutte e due le braccia lungo la persona, alzò la testa e strinse le labbra tutte in un grumo: poi squassando di tanto in tanto i suoi fornimenti, ella incominciò con accento di sorpresa e insieme di sdegno:

– Se sono conosciuta?... mi do di meraviglia ch'ella mi possa venir fuori con una parola di questa sorte! Vuol dire che a Noale la non c'è mai stata, o non ci conosce alcuna persona ammodo: ché sennò saprebbe non trovarsi a Noale un solo che non mi conosca, perché io vado nelle prime famiglie, e le direbbero come per avermi in conversazione, la marchesa d'Altariva mi manda, quando piove, a prendere in carrozza, col servitore in livrea. Quanto al suo paese, signora, non ci ho quella gran pratica, è vero, ma cosa vuol scommettere che s'io mi mostro al balcone, o s'io vado in istrada con questo disgraziato qua e dico: – ohe! badate a non gli torcere un capello, è mio marito – vuole scommettere che tutti lo rispettano?

– Tanto meglio – disse, con un leggero tremito di riso e di commozione, Fiorenza, – perdoni, che davvero io non la conoscevo.

– Oh! l'ho capita... l'ho capita... e stando qui la non aveva punto dovere di conoscermi. La sua signora madre sa però chi siamo noi.

– Cospetto! – disse la madre di Fiorenza, – è famiglia ben provvista la sua.

– Non fo per dire... ma – riprese avviandosi al balcone siora Cattina, – ma la nostra famiglia può contarsi fra le prime di Noale; adesso, per le circostanze, un po' meno, ma anni sono c'era da tenersene: sette libbre di carne al giorno ci andava, e le provviste si doveva portarle a casa colla carriuola. – Qui tacque parendole d'aver tocco l'ultimo punto della eloquenza dimostrativa, e senz'altro si presentò al pubblico, sempre piú impaziente.

– Santo Iddio! – mormorò Fiorenza niente rassicurata da quei discorsi – credi ch'ella riesca?

– Non so, – disse Alessandro – ho paura che quella gente non si persuaderà mica di lasciare in pace un uomo, se vuol proprio sfogare in lui le sue brutali vendette, solo perché siora Cattina da Noale lo sposa.

Il tumulto cresceva: e già cominciavano a volare in casa oggetti, in principio innocui, come berrette, cenci, eccetera; ma ora i cenci, perché salissero piú pronti, erano involti in qualche sasso... la famiglia si ritirò in un salotto interno.

– Bisogna chiudere!... chiudere le imposte...

– Birboni! – vociferò Alessandro – ho da esser qua solo... un uomo solo...

– Son qua io! – disse un giovane mostrando la testa dal veroncino del salotto, che dava sopra un cortile interno, in comunicazione con un'altra casa.

– Oh! Dio!... – gridano le donne... – chi è?...

– Chi è?... – urla Alessandro, atterrito di quella comparsa, e piú dal modo...

– Son io!... – disse quel giovane, terminando di montare, scavalcando lesto il verone, e saltando in mezzo alla sala: era vestito di velluto nero bleu, e con in capo un berretto simile.

– Chi è? – gridarono tutti, ma tosto ravvisatolo: – Guido! – esclamò Alessandro. Allora Fiorenza:

– Oh! signor Guido! – proruppe – siete voi... ma come mai... – e a quella vista si rincorava tutta.

Questo Guido... mi piace moltissimo di non poterlo ora descrivere, perché merita; la cosa si farà in seguito: ma per ora badiamo ai discorsi.

– Com'è che sei venuto per di là?... come ci hai pensato?... e se la gente si accorge che dal cortile si può prenderci d'assalto?

– Non verranno lo stesso – rispose Guido. – Perché?

– Perché ci son io – replicò con un sorriso di bonarietà e insieme di fermezza. – Ecco... io, pochi minuti fa, passai...

– V'ho visto di lontano, – mormorò Fiorenza – voi sorreggevatte un vecchio, almeno m'è parso... perché non sapevo nemmeno di essere al mondo.

– Anch'io v'ho visto, signora, – rispose Guido, – e da lontano mi siete parsa la Madonna che schiaccia il capo al serpente.

– Oh!... poveretto... – disse Fiorenza, accennando con gentile riserbo al fornajo.

– La similitudine non lo tocca; – esclamò Guido; – del resto, se non mi tratteneva un'urgente cura sarei venuto subito: spero di aver fatto non ostante a tempo: – quindi spiegò come per un'altra casa era entrato nel cortile e poi salito...

– Ma da quell'altezza...

– Parevi un marinaio, – disse Alessandro; – lo sei forse.

– Chi sa? – rispose il giovine con un certo fare misterioso.

– Basta! ho caro di vederti qua.

– Sono il soccorso di Pisa: ma non importa... ora a che punto siamo?

Alessandro narrò l'atto magnanimo della signora Cattina.

– E dov'è ella? – domandò Guido.

– To'... dov'è ella? – guardano, cercano: era tornata nella stanza sopra la strada: di più ella perorava dal pergolo: facendosi fuori, tornando indietro, chiudendo le imposte, socchiudendole, piena d'ardore per difendere il suo futuro consorte.

– Possono far di meno di star là... perché insolenze a quel povero gramo non c'è ragione di farne... e poi tedesco non è, è della Boemia..

– È lo stesso!.. – si grida in mezzo ai fischi.

– No... lasciatelo andare... è un buon pasticciano... una marmotta... incapace di far male... – ma non poteva proseguire, interrotta dal frastuono.

Tutto in un momento si spalancò l'imposta, e comparve sul verone Guido, a fianco della Cattina, a cui brevemente impose di ritirarsi, poi affacciandosi alla plebe:

– Cosa fate? – chiese, guardando tutti con occhio impavido, serena la fronte, anzi direi luminosa.

Alla sua domanda grande silenzio.

– Vogliamo quel Tedesco!... – urlò finalmente il fiero popolano, che spiccava fra gli altri per membra e ferocia.

Allora tutti gli fecero eco. Guido non si scompose.

– Il Tedesco andatelo a cercare dov'è: in campo aperto... di dove può venirvi di nuovo in casa: questo non è campo d'onore per Italiani: – in quel momento siora Cattina comparve all'apertura dell'imposta: – inoltre, – continuò Guido aggiungendo alla sua maschia severità il raggio furtivo d'un sorriso non ironico, ma fino e benevolo, – inoltre ancora che quel disgraziato appartenga a nazione nemica, ora egli diventa nostro; la signora – seguì additandola, – sposa il fornajo.

Terminate queste parole, ecco un nuovo diavoleto: ma fu l'ultimo. La gente cominciò a ridere, e fu finita la scena. Vi risparmio i commenti, le derisioni alla bella sposina; il dire – per lui era meglio che morisse – e rammentare i fronzoli, che aveva indosso e primo di ogni altro, il *seigné*. Ma intanto si movevano. L'aria sinistra e maligna era rotta: comparve una guardia civica, venne Rocco e fece ancor più ridere co' suoi motti: conosceva qualcheduno della compagnia...

– Ebbene sicuro... lo sposa!... che ci trovate a ridere?... non vi fa compassione?

– Chi?

– Lui!

In brev'ora la strada fu deserta, e tutto ritornò in pace.

Restava siora Cattina da Noale e il suo promesso sposo... gran pensiero per la madre di Fiorenza, a cui dava già uggia la elegantissima ospite. Ma a qualche cosa il male è buono: tutti convennero nella necessità di cambiar aria.

– Io sarei contenta di tornare a casa, – disse la sposa, – ma io con lui sola non mi fido... se non è chi m'accompagna...

– L'accompagno io – disse modestamente Guido, che aveva maniere da corte con risolutezza popolana.

Rocco pure si offerse e potete credere che furono accettati, anzi la madre di Fiorenza ebbe a confidarsi colla figlia:

– O benedetto Tedesco... ei mi libera da quella seccatura!...

– Mi pare che sia stato il signor Guido a liberarti – disse la Filomena guardandolo.

– E com'ha fatto a quietare quei demoni?

Guido sorrise: forse non lo sapeva nemmeno lui. Una bella voce, uno sguardo fermo: l'attitudine pacata ma impossibile a smuovere di chi è avvezzo a trionfare di sé.

Non si sa in che mai consista il loro prestigio, ma c'è degli uomini così.

CAPITOLO VIII LA POLITICA IN CAMPO

Salvatore a Clelia. Aprile 1848.

Venni, vidi e scappai. Che cosa vuol dire a saper tradurre, mia Clelia!...

Il nostro disastro tu lo conosci: sai cos'è toccato ai crociati di Montebello e Sorio, perché la fama *alto volante* suonò certo fino a te. Quando dico disastro intendo rovina di scarpe, cappelli, piume, bonetti e simili inezie. Ma l'anima è quella di prima, anzi ti confesso che, dopo questo fatto mi sento più sicuro, più forte; ora veramente ho conosciuto la filosofia della guerra. Permetti ad un eroe in riposo scriverti, un po' alla lunga, da un pessimo albergo di villa, dove lo tiene inchiodato una magnanima scalfittura al piede. Dianzi non ebbi mai agio di raccontartela, perché ora si avevano gli esercizi, ora la vita di campo, dove non c'era l'occorrente per iscriverne. Qui cosa farei di meglio che intrattenermi colla mia promessa sposa? Vedi se, quando ne ho il tempo, io ti voglio bene!

Giunti adunque da poco sui luoghi, il generale con un metodo tutto nuovo e una tattica di guerra, in relazione colla disciplina dei corpi franchi, ci aveva, dopo preghiere commoventissime di non esporci... oh!... guarda un po'... proprio per quello ci eravamo mossi... quel povero generale!... io voglio, mia Clelia, dartene la macchietta con due segni. Abito, ossia giubba a coda di passero, coda, che, perché non voli, quand'è vento, s'appunta ai lati: cappellino tondo, colla sua brava piuma, e un pistolone del mio signor nonno in mano...

Devo dirti, a sua discolpa, ch'egli sapeva il suo mestiere, gli facevamo compassione noi giovani senza esperienza, senza armi, ricchi solo di entusiasmo: ma giusto quello ci rendeva ciechi.

Questo generale dunque, per torsi in certo modo una terribile responsabilità, ci aveva detto: – ecco le alture di Montebello: vi vadano pure, e Dio li ajuti. – Poi ci pianta come cavoli, e chi s'è visto, s'è visto. Tieni a mente questo succoso inizio di guerra, perché oramai appartiene alla storia.

Immàginati che noi stavamo appostati in linea sulle colline, che s'addossano a monte, ossia alle Alpi, di cui appunto esse colline son l'ultime ondulazioni. Il professore Alberto venuto anch'egli, come sai, colla crociata... non di propria volontà, ma spinto dalla sua Perpetua, incapponita a credere ch'ei fosse ito in discredito della gente, per la relazione che ha col conte Lorenzo tuo cognato, supposto tedesco... speriamola una calunnia. Bene!... insomma il povero scienziato, a forza di sentirsi a dire e che tutti ci vanno, e che lui si fa odiare per codino... Inoltre la Perpetua gli ammaniva il caffè torbido, il riso stracotto... pel quieto vivere partí, e ti puoi immaginare con che gusto il povero scienziato si trova nei quadri della nostra armata... lui avvezzo ad uscire e rientrare ogni giorno alla stessa ora, a deporre il cappello sullo stesso armadio, dove sempre ci trova la stessa berretta, la stessa spazzola: uso a involgersi ogni dopo pranzo in una vesta da camera, dove ci dorme in compagnia del micio... intendi ch'ei pareva un pulcin nella stoppa. Mi veniva appresso più che era possibile, perché io non lo scandalizzo, come la più parte, con bestemmie e parolacce, rispetto le sue estreme ritrosie, lo lascio parlare di scienza e dirmi: – che le colline di Sorio e Montebello sono emersioni vulcaniche attraverso roccia calcari di sedimento: e perciò vi si trova in generale il basalto e qua e colà pezze di roccia calcare isolata: che, nei dintorni, un contrafforte crostaceo fa ripiegare i terreni d'alluvione... io non mi ricordo più dove: sarà verso Ospedaletto e Monselice... poco ci preme, ma ti voglio dar un'idea del furore guerriero, che rugge in petto al povero scienziato.

Certo il sito è amenissimo: dai colli l'occhio si spinge lontano, lontano e sento in core "l'interminabile sorriso" della pianura italiana: nei giorni di chiara luce si scorgono fin gli Appennini. Il paese di Montebello, quel che n'ho visto io, è una strada: ma l'entrarvi è bellissimo; c'è un ponte sopra un torrente senza acqua, ma oh! con che magnifiche acacie fiorite in sulle rive: che grandi olmi, e in maggio che sentori squisiti! Il sito dove nacque il fatto è coperto d'una erbetta verde, rotta da marmi bianchi e ferrigni: specie di punte, di scogliere che sporgono da quella superficie come da un oceano di verdura.

Avevamo, ti parlo della nostra compagnia, il formidabile armamento d'un cannone: qualcosa meno di quello della grande armata al passaggio del Niemen e che offre così magnifiche descrizioni

al nostro buon vicino paron Checco. Però sta ben attenta, al Niemen co' suoi ottantamila artiglieri e cavalieri, la stella di Napoleone cominciava a tramontare. A Montebello, con quattro cannoni in tutto, la nostra sorge. Comunque sia la cosa, questo nostro cannone, prescindendo dal suo valore morale, fece il dover suo, e dalla sua bocca uscì piú volte la morte.

Senti, mia diletta, ricordi quelle feste da ballo in cui comparivi leggera come una silfide, e dove per la prima volta vedesti, fra una turba di monelli sul mio taglio, in giubba e cravatta bianca, me... il tuo Salvatore... ti ricordi quando, senza bisogno di parole, impegnata meco pel primo *valtzer* (parola non ancora abolita, come non lo è la *svanzica*) ci mettevamo in sull'ali, fermi e pronti aspettando la musica? Il core attratto dalla lieta vertigine batte; il piede è impaziente... quand'ecco la prima arcata di violino, le prime note del flauto, il cembalo sonante rimbombano in una volta: l'armonia vola, volano le persone travolte nel turbinio delle danze. La festa è cominciata.

Fa conto che il primo colpo di cannone fu per noi come l'aprirsi d'un ballo, è l'impressione che me ne rimase: non disgiunta da un certo che di solenne, e dal bisogno di volgermi pure a Dio come in punto di morte. Vedi che strano accozzo di sentimenti!

Eravamo corsi dall'accampamento, voglio dire da dove si stava acconciati alla peggio: e dove per la prima volta ci toccava l'insperato privilegio di mangiare con forchette e cucchiajo invece che colle mani. Pioveva. Sai una di quelle acquerugiole fine fine, che passano alla lunga: ma che lasciano l'aria abbastanza chiara per poter distinguere i paesi circostanti, e gli alberi d'un cosí bel verde, che pajono colle foglie inverniciate.

Io m'ero appostato dietro un gelso, e di là tiravo abbasso, verso la strada dove avanzava il nemico. Volle mettersi a me d'accosto il povero principe Eugenio... e di là sparava anche lui... ti dirò che si tirava giusti e anch'io quasi fossi soldato vecchio di mestiere... peccato non aver cartucce. Immàginati senza giberne, tenevamo le cartucce in saccoccia. Ora, prima dell'appello al campo, era venuto uno di quei scatarosci d'estate, pel quale l'acqua riempiendoci le saccoccie stesse, puoi credere se le cartucce si conciarono per le feste: a taluno ebbero a nuotarci come tante barchette. Basta!... non so come né dove, qualcosa si pescò fuori e coraggio a tirare: allegri come se davvero noi fossimo a un ballo.

Di tanto in tanto ci avveniva di sparare su tutta la linea: e allora non ti descrivo che quadro di battaglia, che nuvole di fumo, che globi densi, candidi color di madreperla, e in mezzo, lí sta il bello dell'effetto, lingue di fuoco dritte, acute; viste e non viste!... Il piú gran chiasso lo faceva il cannone: uno solo: figlio unico, di madre vedova: e al suo tuonare rispondevano benissimo quelli degli Austriaci, mandandoci palle fresche come rose, e salutate sempre dalle nostre gaje acclamazioni.

– Coraggio!... saldi, putti!... – esclamò una volta fra l'altro Rocco, il quale, come sai, ci raggiunse in seguito alla sua gita eroica a Noale, dove con Guido accompagnò gli sposi. Che originalone, mia Clelia!... figúralo a vederlo, quando in marcia ci toccava dormire pei fenili, e gli saltavano sul piú bello, fuori dal soffice letto, brutti topacci... l'avessi udito... che gridi!... come una damina spaurita... istesso quando ascolta certe fioriture di stile soldatesco... si tura le orecchie, e basisce; insomma la piú parte del tempo la passava a far degli aquarelli: ha copiato tutto d'attorno, colle rispettive macchiette umoristiche; vedrai tutto dipinto da costui... vedrai Montebello, osservato di lontano, col suo castello aereo. Eppure quando il pittore è al fuoco... costui si mangia un intiero reggimento tedesco.

– Gua' che bell'arancia da Vienna!... son le *concessioni*, ce le manda Metternich!... – rispondo.

E Rocco:

– Coraggio!... ancora quattro botte e i Tedeschi son fritti.

– Oh poveretti... guarda un po'!... me ne spiace, sai... ma davvero!... – grida Albertis (V. le *Cronache d'un Anonimo*) con la sua bella voce maschia, simile di nome ma quanto diverso di carattere dal povero professore scienziato. Albertis! vero campione, vero martire, ma di quelli che non ischerzano: tu non lo conosci, è stato sempre via, sempre in viaggio, amene gite, da Josephstadt a

Olmütz in cui si addestrarono i carbonari italiani. – Me ne duole proprio... – continuò, – ma gli è un destino!... le patate vanno a male, quest'anno... le son ite a male, anco in Irlanda!...

– Aranci di Vienna! – gridò Rocco, vedendo una palla che descriveva la sua magnifica parabola in aria, dispostissima a venirci a far visita, – eccone un altro come sopra: patatà, patatunfete!...

– Viva gli aranci di Vienna!... – gridammo in coro.

E Albertis:

– Fatevene delle spremute!... indietro, carogne, fuoco al pezzo!...

E qui una magnifica scarica, e appena dissipato un po' il fumo si vedon sulla strada maestra rotolare gli Austriaci, e non pochi... di più si scorgono gli Ulani, col loro mantello bianco volti in fuga...

– Coraggio! da bravi putti!... coraggio!... e' si ritirano, – disse Albertis, il colosso: e spara di nuovo fermo siccome un uomo di bronzo, poi pronto ricarica... ah!... che piacere vederlo menar le mani, pare un gattopardo, un leone: ruggisce, canta, bestemmia, s'inchina rapido, si rialza violento: agita quel suo barbone democratico: mi han detto che anche a Milano ce n'è uno su quello stampo, l'Anfossi.

– La ci va benone... Quei farabutti ci levano l'incomodo, – diss'io, – coraggio... tira, principe Eugenio!... tira, corpo del demonio!

Ed egli pesta i piedi gottosi per terra, si volta, si gira e innalzando i suoi antichi gridi di guerra: – *en avant – pas de pur! sacrebleu!* – devo confidarti che qualche volta gli sfuggì: – *vive la Franze!* – e non ti dico se me gli voltavo con due occhi da mangiarlo vivo... è un gran che, a certi vecchi non si può far entrar nella testa che questa volta è l'Italia... siamo noi... noi a risorgere... e che non c'è Francia che tenga!... oh! non s'era messo la coccarda bianca, rossa e blu? Qualcheduno pretende che in fin dei conti c'è entrata la Francia colla rivoluzione di febbrajo, e cita il proclama dove Lamartine saluta l'aurora... vedremo in seguito se i fatti terranno dietro alle parole. Per ora – Italia vuol fare da sé. –

– E quello là... costui... – mi susurra un poco dopo il poveretto, additandomi con piglio rabbioso un crociato, un più bel vagheggino, a cui non mancava proprio nulla, a cominciare dal mantel-letto grigio, col cappuccio, foderato in rosso, fino al berretto colla visiera lucida: pareva un di quei periodi pieni di quinci e quindi con cui uno si industria a far comparir bella una scrittura senza sugo.

– Lo vedo anch'io, – gli rispondo sdegnato, giacché quell'individuo mi era antipatico, per averlo udito vantarsi d'essere stato fierissimo con dei prigionieri, trasportati, non so di dove, quali ostaggi.

– Guardalo là... facciamogli dare una poltrona, – disse il principe Eugenio; – eh! son soldati quelli!

– Oh!... – gridai allora al damerino, oh!... cosa te ne fai là ingrullito... aspetti che ti vengano a ballare davanti i Tedeschi, per tirarci sopra... eh? altro che startene al caffè a fumare il zigaro; ma credi che noi ci si fosse avvezzi?...

– A declinar *rosa rosae*, – esclamò Rocco. Intanto il damerino si avvicinava.

– Io sarei persuasissimo di sparare... – mormorò, – ma per dove si tira?

– Va a caccia di tordi, – urlai fra le risa più sgangherate... rise anche il professore Alberto, che con un venerabile fucile di Maria Teresa, colla sua brava pietra focaja, armeggiava come avesse un bimbo in collo.

– Hai un pettine da prestarmi?... perch'io mi lisci i capelli?... – continuai. Insomma, il bel Ganimede non sapeva dove nascondersi... ma intanto liete grida distrassero la nostra attenzione.

– I Tedeschi si ritirano!... essi sgomberano... essi sgomberano.

Di fatto era vero. Si ritiravano per la strada maestra, punto di mira delle nostre fucilate, seminata di trofei del famoso cannone... Notizie di vittorie suonavano dal restante della nostra piccola armata, che stava con qualche altro pezzo d'artiglieria alla Fracanzana, o disposta nella stessa linea: eravamo nell'ebbrezza del trionfo, allorché, da un momento all'altro, senti cosa nasce.

Nasce che a destra, da un gruppo di crociati appostati in un cimitero (caso frequente che la guerra dei vivi disturbi i morti), appostati dunque ad un povero camposanto, e proprio al muricciolo di cinta, si ode uno strano grido.

– Ohe!... badate!... ohe!... cosa fate?... ci sparate addosso, siete ubbriachi?... – un breve silenzio, poi con più forza un altro grido più distinto e vivace:

– Ohe!... cani, badate, vi dico... è così che s'ammazza i cristiani?... oh!... ci prendete per Tedeschi, che vi colga il malanno! – Noi si drizza le orecchie, si guarda, non si sente più nulla: ma a quei gridi, a quel vociferare si vede tener dietro una confusione, uno sbandarsi... si va, si accorre tutti e giunti al cimitero si volta la testa nella direzione stessa a cui guardavano i nostri, già in fuga. Sai cosa si scorge?... un crociato (tale lo si credeva) con un cappellone in testa di cui squassava le piume, come un barbero stimolato nei guidaleschi: questo amabile crociato veniva su pel monte alle nostre spalle... giunto a tiro, il tenero amico spiana il fucile, e dà il lasso al colpo.

– Misericordia!... gli è un tedesco!... oh!... man divina... – grida Rocco... – guardali là! – Di fatto altri ne spuntano dietro di lui... erano cacciatori Tirolesi... finta la mossa di prenderci d'assalto e di fronte, finta la ritirata per più gabbarci... per tenerci occupati al centro, simulando l'attacco e sorprenderci alle spalle. Eravamo *ournés*, presi in mezzo!

– Ih!... benedetto Noè, – grida Rocco, preparandosi a correre addosso di quei fratelli, – benedetto lui, che fra le tante, ci conservò la vostra razza.

– Quegli davvero è un tordo, – disse Albertis, prendendo di mira il primo di quei tali crociati, un pezzo d'omo grande e grosso; quello del cappellone, – a te, carino! – e lascia andare la schioppettata.

– *Pòrgo taliana!*... – urla con voce gutturale il tedesco, prendendo di mira Albertis, e sparando alla sua volta; ma intanto gli tocca la palla al cuore, stende le braccia come uno che nuoti, e casca.

– Dio t'abbia in gloria, – diss'io. – Così tutti nemici d'Italia... – oh! barbara sorte, e non lo dico per celia,... un grido vicino m'interruppe. – Oh!... Dio, son ferito, – e il povero principe Eugenio, portando rapidamente con moto di dolore le mani agl'inguini, mi viene addosso.

– Presto! portiamolo in un casolare, – intimai a Romeo; uno dei miei commilitoni, che correva senza saper dove andasse: questi mi dà retta, prendiamo il veterano di Napoleone per le braccia e poi piedi, e lo portiamo via, tanto per adagiarlo, e che non morisse calpestato dai piedi dei combattenti. Entrammo in un casolare. – Io vorrei, – esclamai tutto sgomentato, – io vorrei pur tornare dove c'è da battersi.

E Romeo:

– Non temere... mi dò il pensiero di assisterlo.

– Io corro via... ma cosa ti dirò? La scena al mio ritorno era mutata. Un momento solo aveva bastato a cambiare il campo della battaglia in quello della disfatta... Oh! che orrore, mia Clelia; cacciatori Tirolesi; Austriaci per di là, sulle alture, ai fianchi: i cappotti grigi della fanteria spuntano d'ogni parte, mentre più al basso, dalla Fracanzana, illuminata fra la piovra da uno di quei chiarori, che fanno tanto bene in un paesaggio (che momento da osservazioni artistiche!) mentre, dicevo, più al basso la cavalleria austriaca, co' suoi mantelli bianchi, traversa il ponte, e sopraggiunge anco da quella parte. Luccicano le lance, trema la terra, grandinano le palle... un zt zt zt... un sussurro d'augelli a stormi o di foglie secche ondegianti.

In sul più bello suonò il classico e misterioso – si salvi chi può! – tradotto in un semplicissimo: – tosi, a gambe, – ecco la filosofia della guerra: se invece si gridava: – avanti! – la faccenda andava altrimenti. Intendi ch'è una passione, un magnetismo... per noi udire quel – si salvi chi può! – e gettar via quel che si poteva gettare fu tutt'uno: e trotta se sai trottare.

Qui devo fermarmi nella mia corsa precipitosa per dirti, che in quel parapiglia m'ero discostato dalla casipola e dal povero principe Eugenio, tornato Eusebio: correndo mi avvenne di trovarmici in faccia, proprio nel punto in cui un mostro di soldato mi stava alle peste... o che fossi io a immaginarmelo? Fatto sta che precipitai nel casolare. Romeo ancora lo vegliava, ma all'irrompere ch'io feci, spaventato fuggiva. Io lo trattenni.

– Non mi riconosci? – gli grido.

– Cos'è?

– È l'inferno, – risposi, – i Tedeschi ci son venuti addosso e ci convien fuggire.

– E cosí?

– E cosí stiamo chiotti e nascondiamoci qua: forse intanto se ne andranno.

– Bisognerebbe chiudere quel buco da dove possono vederci, – e additava una specie di finestra. Poi subito si mise alla bisogna adoprando pali, frasche, attrezzi rurali abbandonati.

Mentr'egli lavorava a barricare la stanzuccia, io non potevo trattenermi dal contemplare il cadavere del nostro povero vecchio, trasformato dalla morte: in pochi minuti non piú riconoscibile, colla bocca aperta, pareva non pertanto che ancora improvvisamente dovesse rianimarsi, tornar lui; e slanciare il suo *en avant, pas de pur!* In quel momento, non te lo posso nascondere, ho pensato, forse... di qui a poco io sarò simile a questo cadavere... ah! non è proprio allora, che la guerra mi apparí una cosa amena. E dire che di lontano la si crede tanto poetica!... qual senso veder quel sangue appena rappreso, quel disordine della persona scomposta e la rigidità della morte!... Basta, non è ora da metafisica, perché sul piú bello delle operazioni da pontoniere o zappatore in cui tutto s'affacciava il mio compagno, si odono fucilate vicine, e un rumor di passi e gridi concordi nella piú paurosa discordia...

– Eccoli... presto... chiudi bene.

– È chiuso...

– Ma che?... altro che chiudere... – Da un momento all'altro si vede per le fessure della capanna penetrar fumo, accompagnato da scoppiettío, da odore di incendio...

Mia carissima, gli amici ci bruciavano... Pensa che improvvisata per me, che proprio non mi sento niente persuaso di morire a quel modo. Un'anticipazione d'inferno?... ma nemmeno per sogno!... ghermisco una scala, e su su, monto fino ad una specie d'abbaino per dove ordinariamente si dà l'uscita al fumo... e mi arrampico pel tetto, e giú; prima lo schioppo... o io dietro, salto da un'altezza, che a caso quieto mi farebbe pensare... Riprendo l'arma e via... ancora ho da voltarmi da allora di quel salto! Di Romeo, del povero compagno mio, non so cosa avvenisse di preciso. Credo che saltasse giú anche lui, ma malamente, e i Tedeschi lo acchiappassero rotta una gamba, piú morto che vivo; intanto che la capanna bruciava col povero Eusebio dentro. Chi glielo avesse detto prima della guerra?... tu avrai funerali classici, all'antica e pel tuo buon cuore sarai bruciato sulla pira di patria, povero, sacro avanzo della grande annata?

Appena fuori del casolare dove mi si voleva far quel bruttissimo servizio di bruciarmi vivo, m'imbatto in una frotta di fuggenti e giú pei declivi circostanti, con quella lieta brigata: non si vedevano che calcagni in aria; come tante gualchiere e trotta e sbalza per di qua, per di là ansanti, trafelati; io come tutti; se non che tenevo il mio fucile in mano come un torcio in processione: ma tant'è *l'onore dell'arma* era salvo.

Quando fummo in un certo punto si trovò un prete, il quale non ti dico con quali arringhe patriottiche ci fulminasse. – Italiani?... vergogna!... come volete redimervi, cacciar lo straniero... indegni di libertà, ecc. – Eh!... a poveri merciaj, artisti, impiegati che avevan tenuto saldo il piú possibile! Io gli volevo pur rispondere: ma per cansare due o piú cavalli fuggenti, con in groppa, secondo che mi parve alla eleganza del portamento, alcuni signori veneziani, caddi in un fosso e mi si empiro le scarpe... (oh brutta prosa!) di fango... e di là, signora mia, non si esciva, per quanto scalagnassi, e mi dimenassi come un'anitra nel pantano. Finalmente Rensini mi raggiunse, mi die' mano e si riprese la corsa... per via egli era tanto spaurito che, scorgendo non so che di bianco, la prese per cavalleria... e scomparve di nuovo. Eran lini esposti all'aria... Io entrai in una casa; fui ospitato da una buona famiglia, e fu là che m'accorsi di una scalfittura al piede. Bada che la mamma non ha da saperlo: le si dirà che in qualità di contabile della compagnia ho da rimaner a Padova, a Vicenza!... che so io?... a render conto al comitato. Qualunque frottola, basta ch'ella non sappia nulla.

D'un'altra cosa ti prego istantemente. Consegnerò a Daniele, crociato anche lui, ma dal quale stetti sempre disgiunto in questa fazione, consegnerò una lettera per mia madre: egli poi le darà tutte due a te.

Mandagliela subito... ma per mani sicure; ne contiene una di gelosissima... ah! non farti una cattiva idea di me... se tu sapessi in quali orribili mani è caduta una povera infelice... e di qual traditore... Oh che uomo quell'Ernesto! L'ho visto in un paese sulla strada di Montebello... e in qual modo me ne ha parlato!... ella s'illude: credo che la lettera inclusa da me in quella per mia madre, sia destinata a troncare, non a mantenere una relazione pericolosa e condannata. Veramente è un bellissimo Adone... ma che anima!... che carattere... Cosa resta senza la bella barba, l'uniforme, gli ori, le piume? Ah! che schifo!... È un di quei personaggi che un autore di garbo lascia sempre nelle quinte... Torniamo in campo piuttosto, mia Clelia, e diamo un ultimo saluto a quelle povere glebe, dove son rimasti tanti dei nostri! Un giorno, quando sarà finito tutto (ora che so cos'è guerra, comincio a temere che ci vogliano, piú che mesi, anni... giacché, vedi, la guerra i Tedeschi sanno farla), un giorno la carità patria spingerà pur taluno a scoprire, a raccogliere quelle povere ossa, che restarono là sotto!... Lascia che ridano della nostra impresa, ma noi intanto il battesimo del fuoco l'abbiamo avuto, e sentiamo che il sangue delle oscure vittime di Montebello non sarà infecondo.

Appena rimesso in gambe tornerò a casa: spero di raggiungere la brigata, e fare anch'io il mio ingresso trionfale.

CAPITOLO IX GL'INGANNI DEL CUORE

Accadde alla Marietta, madre del nostro eroe, le accadde di gettare la sporta al sabato santo, ossia di perdere la pazienza all'ultimo punto.

Stava ella nella casa d'una signora, moglie d'un tal Rensini, padre d'uno fra i giovani presentati al lettore nel giardino di casa Rizio; e dalla educazione del giovane si presumerà la famiglia. La Lisa Rensini, madre del crociato e di molti altri fra grandi e piccoli godeva poco buona fama: era amica della Teresa, che in quei tempi, non so con quali pretesti, e trovando inesorabilmente chiuso il tetto paterno, le stava a loco e foco, cosa vista di mal occhio assai dal conte Lorenzo, che aveva sempre odiato la Lisa.

Come risulta dalla lettera precedente, Salvatore ne aveva mandata un'altra alla Clelia, perché la spedisse alla Marietta. Latore Daniele, sgarbato e ruvido parente, la lettera, invece d'andare prontamente al suo destino, stette per giorni e giorni in una saccoccia di costui: e solo venne fuori quando, alle replicate inchieste della Clelia, in grande apprensione per la vita del giovane, Daniele si ricordò di consegnarla. Torniamo alla Marietta.

Aveva la buona donna passato abbastanza bene il tempo doloroso dell'assenza di suo figlio. Le si era dato ad intendere, da qualche reduce, come Salvatore doveva fermarsi, per rendere certi conti... poi le mille occupazioni, i letti da preparare, una mano da dare alla sua inquilina Lisa... insomma poteva chiamarsi contenta che un intervallo, creduto di desolazione, scorresse, se non lieto, tranquillo.

Però, coll'avanzar dei giorni, quella quiete cominciava ad alterarsi, mandava a veder dalla Clelia – se sapesse nulla – e alla risposta, per lo meno incerta, rimaneva sempre più perplessa.

Finalmente ecco giungerle la lettera di suo figlio: mandata dalla Clelia, che non si poteva muovere di casa: contravvenzione all'ordine di Salvatore, ma di cui nella confusione del momento, la fanciulla non misurò le conseguenze.

– Ah!... – disse la Marietta tremante, – eccola... eccola quella lettera, che aspetto come s'aspettano gli angeli del cielo. – E la ghermì in furia, e in tanta furia da dimenticarsi che non sapeva leggere. Allora, ita al balcone, si mise a chiamare quel tal signor Rensini di cui v'ho parlato.

– Signor Matteo!... oh! la scenda un momento di grazia...

– Son solo in casa, – rispose egli, – ho mandato la donna a far le spese, e gli altri sono andati incontro ai crociati che tornano: ne die' avviso il Municipio per bocca del signor Podestà, proprio lui dal Pergolo, – disse l'indiscreto, benché avvertito dalla Lisa, che, non sapendo se Salvatore tornerrebbe cogli altri, valeva meglio tenerle nascosto quel fatto.

– Tornano?... – mormorò la Marietta con un principio di smarrimento... la lettera, dianzi tanto preziosa, le si cambiava in un cencio inutile o di cattivo presagio...

Intanto Rensini discese.

Appena in camera, e saputo l'uffizio richiestogli, inforcò gli occhiali sul naso, sedette, si die' un buffetto, come costumava, sulla barbetta, che secondo il dovere d'ogni buon italiano, portava sul mento, grigia e crespa come un grumo di lana, mista al crine d'un cavallo: poi aperse il foglio.

– Qui ce n'è un'altra, – disse il signor Matteo.

La Marietta la prese macchinalmente, la mise sopra un tavolino.

Rensini, per le buone regole, intonò un "mamma mia carissima", dopo di cui lesse la data ai primi d'aprile.

– Aprile? – grida la povera donna smarrita... – ma siamo in maggio: è dunque un secolo!

– Piano! – disse Matteo, senza accorgersi che la madre di Salvatore cominciava a provare una fortissima perturbazione di sensi: però ancora ella si sforzava di parer quieta, ad ascoltare la importante lettura, che fu ripigliata, e progrediva tranquilla; ma quando si venne al punto:

– "È meglio dir la cosa alla prima, non isgomentarti, mamma mia, il povero Eusebio, chiamato col suo nome di guerra *principe Eugenio*, è morto...". Non ci volle altro... la madre trafitta da

un fulmine, preparata da un cumulo di dolori, di tristi previsioni a forza represses, fu per perdere la ragione.

– Oh! Dio! – grida ella, – è morto anco Salvatore... gli è morto!... gli è morto!... – e irrompe in dirottissimo pianto.

Immaginatevi il povero ometto in che impiccio si trovasse, nel vedere le smanie della Marietta: e quanto si pentisse di non aver taciuto del ritorno dei crociati... capace di commoversi anche lui, perché padre di numerosa figliuolanza. Mentre cerca calmarla, si ode suonare il campanello.

– Suonano a casa mia, – dice Rensini. – Bisogna che vada io ad aprire, perché la serva è ita anch'ella incontro ai crociati.

La Marietta finse tranquillarsi, e, corsa al balcone, domandò:

– C'è Salvatore?... c'è mio figlio?

– Noi non l'abbiamo visto.

– No?... no?... non c'è?

– No davvero, sarà dalla Clelia...

– Oh! Dio... ch'è morto; non mi darebbe questo dispiacere d'andar da nessun altro prima di me: è morto... – irruppe la madre una seconda volta; e, fuori di sé, ella si ritrasse. – È morto, – disse poi con calma terribile, – cos'ho da fare a questo mondo?

– Ma aspetti... ma via, da brava, Marietta... oh! povero me!... – disse Matteo tornando in fretta... – Lisa, Pina, Tonino! – e chiamò con quanto fiato aveva in corpo la sua gente, che appena si levava i cappelli e le vesti di gala.

– To! anche tu sei qua, piccina, – chiese il signor Matteo, vedendo coi suoi figli e con sua moglie venire anche la piccola Margherita Vendrame, figlia della Teresa e del conte Lorenzo, il quale, tuttoché aborrisse in segreto i Rensini, da lui tenuti istigatori o per lo meno complici e mantengoli della moglie, pur non credeva momento opportuno di apertamente dimostrarlo.

– Il papà è rimasto indietro, – disse la piccola, – ma ci raggiungerà, mentre giuochiamo con la Pina e con Tonino.

Il sor Matteo fece uno sberleffo significantissimo.

Intanto la Lisa e la serva, allora ritornate, consigliavano calma e sangue freddo alla povera madre.

– Senta il fine della lettera... via, da brava. – Ma ella:

– No!... ho visto cosa c'è in fondo... a stento capisco... ma c'è un *poco tarderò*... e invece son tanti giorni ch'è scritta... è morto!...

– Si saprebbe.

– Si saprebbe?... sí, come s'è saputo d'Eusebio.

– Io lo sapeva, – mormorò la Lisa.

– Farà lo stesso per Salvatore.

– No... no... leggiamo con quiete la lettera.

La Marietta la respinse... poi:

– È ferito?... era ferito? – domandò frenandosi, ma attenta ed ansiosa.

– Veramente sí.

– Ecco!... le cose vengono fuori un po' alla volta... ecco i sotterfugi... è morto... già me l'ho sempre sentita questa disgrazia in core... oh! Dio... cos'ho da fare a questo mondo... cos'ho da farci senza di lui?

– Ah!... ma cosa dice mai!... – esclamò la Betta, serva, – non la ci ha piú fede nella Madonna?

– No!... non c'è piú Dio, non c'è Madonne... – urlò la madre che dal dolore insaniva.

– E l'Italia? – sussurrò uno dei bimbi.

– Ah!... ch'io non voglio saperne d'Italia... m'ha portato via mio figlio, m'ha portato via il mio figliolo, il mio Salvatore!... – e qui, irrompendo in singhiozzi, fu presa da un tremito convulso e non aperse piú bocca...

Allora la sollevarono, portandola al verone che prospettava la strada. La Betta sguisciò via per un cordiale. Mentre ognuno s'affacciava attorno la Marietta, la piccola Margherita Vendrame coglieva tacitamente su da terra una lettera, e compitando vi leggeva: "Alla cittadina Teresa Rizio-Vendrame".

– Questa è della mamma, – disse tra sé la piccola furbetta, e se la mise in seno.

CAPITOLO X

UN CANE INDOVINO E LA BETTA CAPORALE

Non so, cari lettori, se abbiate mai dato retta ai movimenti, agl'istinti d'un cane. Avete mai osservato un cane mentre riposa, oppur mentre si pulisce; passa la zampa sugli occhi: o quando sta fermo in perfetta attenzione, e pare che tutte le sue facoltà siano concentrate all'intento di cacciare una mosca, sia per acchiapparla a volo, o seguirne la marcia per terra e stendervi sopra la zampa? Poi tutto ad un punto ecco il cane che dà un salto, e di slancio corre via: ha sentito il padrone.

Il cane di Salvatore era un bell'inglese chiamato Lampo, nero con macchie giallo scure, orecchi lunghi, cadenti. La serva di casa, che, per la sua attitudine a profetare, Salvatore aveva denominata la Sibilla, e che ardeva per caldissimo patriottismo, diceva a Lampo:

– Cane!... tu se' tedesco: tu l'hai ancora la bandiera giallo-nera sul dosso e sugli occhi: ma ti perdono, perché veramente sei inglese. – Quindi per togli la brutta apparenza, quella provvida Sibilla s'era creduta in dovere di far su un bel tabarrino rosso guarnito di bianco e di verde, che il cane con una irriverenza, per fortuna a lui non imputabile, stracciò subito e malmenò per ogni verso. Sicché la cosa finì col limitarsi ad una gorgiera coi colori sacri, e niente più: collana consigliata da Rensini, che l'aveva messa, lui, al suo gatto.

Lampo, a dispetto del pelo giallo nero, possedeva intelligenza sopraffina e famosissimo fiuto. Questo cane, appunto nel giorno in cui accadde la scena della povera Marietta, stava cucciato sulla pietra del pergolo, e pareva dormisse profondamente, intramezzando il sonno con quei piccoli gridi sommessi, che attestano come al bruto conceda Iddio la stessa grazia concessa all'uomo, di sognare.

Da un momento all'altro il cane leva la testa, salta su, guarda, fiuta: nessuno comprendeva ciò che significasse... avevano altro pel capo! avevano la desolazione di una madre, che appena allora apriva gli occhi, rianimata dal cordiale portato dalla Sibilla... Ma che è?... un'altra di più bella. D'improvviso, come se non so qual divino assillo la pungesse, dietro il cane si slancia anch'ella, la Sibilla, e corre via.

Stavano ancora tutti sospesi e non sapevano che pensare di quei movimenti bruschi, ma combinati, quando dal fondo della strada, per dove erano corsi la Sibilla e Lampo, si scorge prima un'ombra, una figura d'uomo avanzarsi: non si può distinguerla bene, per l'attraversar dei passanti, ma quella figura viene così innanzi che di là a poco s'incontrano con la Betta e con Lampo; formano un gruppo, in mezzo a cui brilla una cosa: un filo diritto, lucido: il gruppo ondeggia, si stacca, accade una specie di conversione di fronte e tutti e tre, uomo, donna, cane, marciano verso casa.

Sorpresa dappprincipio la Marietta non capiva, ma quindi comincia ad aguzzare la vista... Sí, certo quella è la svelta figura di un giovane: parla colla serva: il luccicore è un fucile... oh! Dio, tutta l'anima della donna è ne' suoi occhi... trattiene il respiro, sporge la testa... guarda... guardano tutti.

E vedono un bel soldatino col suo bravo berretto verde, filettato di rosso, e la fascia bianca; il costume infatti dei volontari: questo bel soldatino svelto, ricciutello si avvanza, e dall'attitudine della testa si capisca che guarda la Marietta.

– È lui!... è Salvatore!... – irrompe la madre.

– È proprio lui! – rispondono gli altri.

A questo punto il soldato eseguisce un movimento, come una manovra militare, e, quasi presentando l'arma, passa il fucile da una mano all'altra: pronta la Betta lo ghermisce, poi Salvatore a passo di corsa, rapido quanto un bersagliere, il cane davanti, abbajando da stordire un sordo, la Sibilla a retroguardia, schioppo in ispalla, si slanciano.

Rinuncio a descrivervi ciò che successe: i lieti abbracciamenti, le spiegazioni dalle quali si comprese tutto dipendere da Daniele: e se la Marietta non gli die' dell'orso, lascio a voi pensarlo. In mezzo a tanti avvenimenti la Marietta ebbe poi ad accorgersi del conte Lorenzo, venuto senza che nessuno si avvedesse in quella confusione.

– Non fa niente!... non fa niente... mi rallegro.

La Marietta, sorridendo soave, tornò a bearsi della presenza di suo figlio; ad abbracciarlo, e poi ancora, e a non parerle vero.

– Senti, – disse la piccola Margherita all'orecchio di suo padre; – t'ho a confidare un segreto: – e gli mostrava con una malizietta piena di mistero, la lettera... ghermita, appena vista, dal conte, gli occhi del quale, sempre incerti, scintillarono d'un lume sinistro.

Intanto una grande scampanellata alla porta di strada. C'era tutta la famiglia Rizio... anco la Teresa; annunziati enfaticamente dalla Sibilla, fecero il loro ingresso nelle umili stanze della madre, con cui venivano a dividere la gioja, e a retribuirla l'onore tanto grande, ahi! tanto nuovo di degna madre italiana...

A cui ella modesta:

– Eh! Signor benedetto!... ho paura di essermi lasciata scappare degli spropositi... ma se Dio mi perdona, perdonerò anco l'Italia.

– Stassera si festeggia il ritorno del crociato... tutti a casa nostra, – esclamò Alessandro, – n'è vero papà?

Il babbo Rizio assenti con un sorrisetto e disse, colla sua cortesia appuntata, ma pur sincera:

– Ci fanno un onore.

– Ohi... zitti, zitti... – gridò Teresa: sconcertata dalla presenza del conte, che non se l'aspettava in quel momento, – cos'è... sento a predicare in istrada...

La Sibilla, avida di notizie, precipitò giù della scala: poco dopo:

– È presa Peschiera!... i nostri hanno presa Peschiera!...

– Evviva!... evviva!... – le fu risposto.

E dalla strada:

– Fuori le bandiere!... fuori le bandiere!...

– Ciò ci consola di Curtatone...

– Va; nemmen Curtatone è da piangere!!... Ti pare gran disgrazia un fatto nel quale la gioventù toscana non si mostrò già soltanto degna d'Italia, ma di Roma antica?

La Betta, la Lisa corsero per la lieta bisogna.

– Sia lodato Iddio... – esclamò la Teresa, – hanno a cader tutte queste maledette fortezze... ultimi nidi della tirannide! – e intanto cercava ansiosa gli occhi di Salvatore!

– Zitto! – impose Alessandro, inclinato alla bontà quando c'erano buone notizie; – non si hanno a nominar più i tiranni; questa sera... anche voi, Lorenzo... ci verrete?...

– Non so... – rispos'egli.

– Sí... sí... i pollastrelli e l'insalatina... e un evviva al crociato e alla caduta di Peschiera... tutti... tutti...

– Va, – sussurrò la Teresa, – non lo pregar tanto: ha più voglia lui di venire che tu di chiamarlo.

– E come si fa noi?... – disse la Lisa, – con tutti gli alloggi che ci son venuti... tante camere da approntare... se sapessi a chi mandare qualcheduno de' miei ospiti.

– Vorrei, – esclamò il conte Lorenzo, – vorrei essere in condizioni diverse, e chiamar tutti a casa mia... sventuratamente son solo, e non posso fare ciò che l'animo vorrebbe, – concluse con un'amarezza fierissima.

La Teresa represses un'esclamazione, che sarebbe stata il segnale d'uno scandaloso diverbio: ma sulle sue labbra si vide l'espressione d'uno scherno tutto fiele, e dirò non senza qualche inquietudine; fatta ella accorta come in quella tacita disapprovazione continua, che manteneva lei indocile schiava, e lui freddo padrone, nonostante la sua apparenza di emancipata, e lui d'umilissimo servitore, si aggiungesse ora il sentimento d'una sicurezza nuova, e quasi d'un'oscura minaccia.

– Dunque a stassera... anche tu, Sibilla, – esclamò Alessandro, per meglio interrompere quelle iracondie latenti.

– Anch'io?

– Già... siamo tutti compagni!... libertà, eguaglianza.

– E fraternità, – irruppe Salvatore, abbracciando la Clelia, che non aveva parole...

– Viva Peschiera! viva il Duca di Genova!... viva, perdia!

– Evviva! – gridò la Sibilla.

E associatisi tutti momentaneamente in quelle liete dimostrazioni, parve regnasse armonia perfetta. Le bandiere agitate dal vento, illuminate da uno splendido sole, mandavano nella stanza della povera madre, ritornata alla vita e a' suoi santi affetti, mandavano di tanto in tanto vivissimi riflessi di porpora, che fugaci, ma eguali, si riflettevano sui visi di quella compagnia tanto varia; come il sole all'ocaso tinge collo stesso raggio infocato la rupe, la strada, le case e fa parere tutt'uno ciò ch'è separato da profonde voragini.

CAPITOLO XI LA CENA

Rimasti soli, Salvatore e la Marietta, ebbero a spiegarsi sopra una delicata faccenda, quella della lettera, che, cercata, non rinvennero: di qui molte supposizioni incerte e una inquietudine certissima... e un finir sempre a dire: – che sia caduta in mano del conte? – Salvatore dapprincipio uscì di carreggiata come può farlo un giovane senza esperienza, e che tranne della sua forza e baldanza non sa nulla al mondo. Diè del gesuitone al conte, del codinaccio fradicio; del poliziotto austriaco, perché violava il segreto delle lettere: declamò sulle leggi del cuore... e via di seguito sulla improntitudine di quel marito, che nemmeno la rivoluzione metteva al dovere.

– All'ultimo poi cosa pretende, con questa violazione, cosa vuol quel gufaccio spettinato?... può ire a rintanarsi, e la sua legalità, il suo diritto, come scrivevano le gazzette ufficiali, sotto il defunto reggime... che se li tenga: guardate s'è giusto che un tal satrapo posseda una donna spiritosa come la Teresa!...

– Però, abbi pazienza, anche lui pover'omo... o senti, la vorresti per moglie?

– No... ma io son da mettere con lui?... eh!... un giovinotto come me!... – e trinciava l'aria colla mano, terminando col gesto la parola: poi, – e a lei cosa dirò?... – riprese, – dirò che non c'era risposta... già credo che le valga meglio ignorare cosa ci fosse in quella lettera.

– Stimo che lo saprà il conte! – esclamò la Marietta tutta sgomentata.

Al che Salvatore irruppe in uno scroscio di risa, che nulla valse a frenare. Aveva appena vent'anni.

Venuta la sera del giorno appresso... poiché nella sera stabilita non si poté a causa d'un tafferuglio, prima per un falso allarme, e finito quello, per un altro diavolerio, a motivo d'un *cambia valute*, che non volle ricevere una *muta* da due artiglieri piemontesi, e quasi s'accoppiava il *cambista*... per cui tutto il paese fu a soqqadro; venuta dunque la sera dopo, in un angolo di quel bell'orto di casa Rizio, si vide imbandita un'elegantissima mensa. Tovaglia fina di Fiandra; salviette ripiegate a costure, in modo che figurassero foglie, e poi fiori, piattini fermi, e da per tutto i tre colori.

La compagnia numerosissima e sparsa per ogni dove, talché difficile riesce il presentarla al lettore: già sempre noi siamo poco schiavi delle cerimonie: immaginatevi in tempo di rivoluzione. Ma, di mano in mano che ci occorrerà, nomineremo i personaggi noti, e daremo qualche contezza dei nuovi. Del resto le case meno ospitali erano aperte in tutti quei tempi, e nemmeno i padroni sapevano chi fosse seduto alla loro mensa.

Appunto su ciò, non so quanto edificato, parlava il dottore Agostino Rizio, il conte Lorenzo, suo genero e qualche altro vecchietto, mentre i giovani strepitavano in altre parti di quel lieto convegno.

Il genero aveva domandato al suocero chi fossero alcuni de' invitati, perocché sotto la sua maschera di freddezza, il conte era pieno di curiosità, e, benché non badasse a nulla in apparenza, notava tutto. Quei bei giovani, con cui tutte le signore, qual più qual meno, e più delle altre sua moglie, trattava con familiarità, ei li teneva d'occhio gelosamente, e con un astio senza scopo, ma tenacissimo.

– Chi sono?... – disse il dottor Agostino, – domandatelo a me! – poi con un fino sorriso d'intelligenza: – fratelli, – soggiunse.

E l'altro ironico:

– Ho sempre creduto d'esser figliolo unico, e vedete un po' quanti fratelli!

– Mah!... e stimo che son padroni loro... per nostro danno... teste calde... voglion conquistare il mondo a forza di piume e di galloni... – continuò il suocero: – basta, chi sa che non si castigano poi da loro posta.

– Come è nato a Montebello, – disse il professor Alberto, approssimandosi ai due, e tenendo in mano, secondo il solito, un giornale spiegato che gli copriva la persona.

– E non vi pare che a Curtatone... le abbian toccate i Toscani? – mormorò il dottor Rizio.

Il conte ammiccò e fece un moto, come per aggiungere: – il resto verrà in seguito; – poi tacque: da un pezzo non aveva parlato tanto.

I giovani, dal canto loro, stavano godendosi pei trionfi di Santa Lucia, di Pastrengo ed anco pei cruenti, ma preziosi allori di Curtatone.

Però ben presto gli osanna si cambiarono in disputa: disputa viva, ma senza acrimonia, dacché mancasse Daniele, il quale, dicendo con disprezzo che eran tempi tutt'altro che da bagordi, non assisteva alla cena.

Questa volta il discorso era caduto sopra una materia delicata: nell'ordine dato dal re di Napoli, Ferdinando II, soprannominato Bomba, pel qual ordine le truppe, eccetto poche sotto il general Pepe, dovettero retrocedere a Napoli; dove il 15 maggio le soldatesche reali e gli Svizzeri avevano, col sangue, incominciata la contro-rivoluzione; perché dal non unirsi al Re, operante sull'Adige, ne veniva un ritardo di grande momento.

E qui i due soliti elementi stavano alle prese: giovani e vecchi: e ognun guardava la cosa dal suo punto di vista. Chi approvava gli obbedienti, chi li disapprovava: i militari che volevano star sul tirato e sui rigori della disciplina dicevano: – le armate non devono ragionare, ma stare al comando, comandasse pur anco il diavolo, i disertori non sono buoni a nulla, – rammentavano il punto d'onore, ecc.

I rivoluzionarii puro sangue dicevano il contrario; invocavano l'ajuto delle *baionette intelligenti* e perorava in favor loro l'urgenza dei casi, in cui anche ad un'armata era permesso disobbedire.

– Voi altri, – esclamò Salvatore, il più animoso anche nelle battaglie parlamentari, – voi altri nominate il torto di tutti, ma non nominate mica i torti di quel farabutto, razza di cane, bomba maledetta che, con un'ispirazione di real petto, die' l'ordine della retromarcia... può darsi un tradimento simile?... – per un momento tutti fecero eco... laonde Salvatore furente continuò: – e c'era chi lo voleva candidato a Re d'Italia... costui... quel bimbo...

– Buono che il giornale, il quale sosteneva questa candidatura, non oltrepassando il numero dei 26 associati, pensò bene d'impaccare il suo pulcinella, e ire a sotterrarsi con esso... – disse Rocco.

La Teresa però, che fuor di casa sosteneva il partito dell'ordine, emise una proposizione che in un momento suscitò una nuova, violenta tempesta.

– Perché si son mossi i Napoletani? perché han fatta la rivoluzione? perché disgustare un re, che, in fin dei conti, denari, soldati e armi ne poteva dare?...

Il diavoleto avrebbe potuto divenir serio, perché c'entrava materia incandescente: saltò fuori un Siciliano e con gesti animati, e girando due occhi, che brillavano come i lapilli infuocati del suo Etna, improvvisò tale pittura del re Bomba e scagliò tali imprecazioni classiche, con furore romantico, ma sentito e con una sincerità che lo faceva tutto tremare nello sfogo del suo odio, tanto insomma che la Teresa si pentì quasi d'aver suscitato quel vespajo. Allora tutti si misero a parlare in una volta: e questa fu la fortuna: seguita da un'altra, l'annunzio che la cena era imbandita.

Stavano per mettersi a tavola quando entrò Guido, invitato anch'egli da Alessandro, riconoscente dopo il giorno in cui gli aveva dato così valido, spontaneo ed inaspettato ajuto.

Al suo comparire il diverbio, già al fine, cessò del tutto. Guido, per l'aspetto, pel fare, per altre cagioni, attraeva l'attenzione, senza che veramente gli si potesse osservare nulla di straordinario: una bella statura, una testa severa; la carnagion bruna con quei riflessi dorati che ci dà un bel sangue: magnifico sorriso, e voce melodiosa benché forte: nel tutto insieme una superiorità di carattere che si manifestava, o dirò meglio che si tradiva, non ostante un'alta modestia, come una ricca veste trasparisce sotto il povero mantello d'un gran personaggio, che vuol rimanere incognito. Di questi paesi non era; certo la sua famiglia veniva da Oriente, e si vedeva fatto apposta per vestire gli abiti lunghi, ondeggianti del costume levantino. Del resto nessuno sapeva niente della sua famiglia: c'era chi la credeva un mistero relativo alla politica, perché quando una casa non è aperta a mezzo mondo, ognuno vi pianta su cento castelli in aria. Ad Alessandro era noto com'ei vivesse con un signore a lui padre o zio; e con una signora moglie di questo; ambedue si supponevano di gran casato, anzi

la signora la dicevano una dama romana... altra congettura, perché nessuno ci andava tra' piedi... Bensì Guido trattava confidenzialmente i giovani, sue conoscenze di caffè, per quel poco che vi praticasse: quanto alla sua parte, presa nel movimento d'allora, equivaleva a niente, per chi vuol veder correre, gridare, sfidare, senza motivo, il carcere e il boja: faceva la guardia con una esattezza scrupolosa, e a nulla aveva mancato del suo dovere di cittadino. Qualcheduno cercava di mormorare: nessuno però sul suo viso; egli, troppo sdegnoso per accorgersene, continuava quel metodo, secondo che le condizioni, le inclinazioni, forse i vincoli della sua vita a lui prescrivevano.

Scambiati i saluti, ognuno prese posto.

– Con quanta grazia è apparecchiata questa tavola! – esclamò un ufficiale romano; – non son che le signore veneziane ad avere tanto buon gusto!

– Noi non abbiamo nessun merito più delle altre Italiane, – disse Fiorenza con modestia; – ma in un tal momento, in cui si ricevono visite da gente tutta nostra, che nemmeno si conosceva, non par mai di dimostrare abbastanza come si è contenti di vederli.

– E come da tutti questi fiori risulta la bella coccarda nazionale...

– Oh!... senti, Fiorenza!... – gridò Salvatore, – per la coccarda nazionale va bene!... non c'è niente da che dire... ma questa!... questa!... ah!... dopo l'enciclica... via... via... – e, additando l'ova tagliate a metà e disposte simmetricamente, per formarne la coccarda giallo-bianca del Papa, dime-nava il capo in segno di amabile riprensione.

Qui non vi stupirete se fu di nuovo suscitata la confusione e il diavoletto di prima. Però dopo che ognuno ebbe detta la sua, e gridato che: – prete via prete fa prete – che non bisogna fidarsi, – finalmente il Romano alzò la sua bella voce, e con quella pronunzia che dovrebbe assai più della toscana, esser proposta a modello, fe' un discorso per provare come l'enciclica, ossia il ritrarre il passo dal cammino della rivoluzione, fosse atto di dovere pel pontefice nella sua qualità di sovrano, ma che non contava più d'una semplice formalità.

– S'intende!... – esclamò don Leonardo, fratello del dottor Agostino, appassionatissimo per la causa italiana, pur rimanendo vero prete, vero angelo: portava al collo tanto di medaglia di Pio IX, beato che l'indipendenza nazionale fosse iniziata sotto gli auspicii del suo capo venerato. – Il ministero del pontefice è tutto di carità: egli non può spingere i suoi figli ad uccidersi... deve protestare!

– Ma lasciar fare, – riprese con vivacità il Romano, – sicuro! egli, nel suo doppio carattere di sacerdote e di sovrano, deve tenere un linguaggio che non offenda nessuno... perché sapete cosa ne potrebbe succedere?... all'ultimo si cadrebbe in uno scisma... e lui ne sarebbe la causa!... è perciò che protesta, per salvare le apparenze, ma nel suo cuore è italiano, italianissimo... e poi ne volete una prova?... o non ha forse benedetta l'Italia?... l'ho sentito io con quest'orecchi... eh!... che momento fu quello... come alzò gli occhi al cielo e disse proprio con sentimento ed unzione: – Benedite, gran Dio l'Italia?... eh!... vi par chiaro?

Tutti assentirono e per l'ufficiale non ci volle di meglio, che, lisciandosi la barba nera e morbida, continuare a sviluppar la sua tesi, con cui provava: il Papa non potere, apertamente, divenir solidale della rivoluzione.

– Eh! sarebbe solidale di certi fratelli non tanto adatti alla sua maestà di pontefice e alla sua missione di carità, – disse con riserbo, ma con certa fermezza nell'ironia il dottor Rizio. E alludeva a qualche fatto di sangue di cui da poco erano stati testimoni questi paesi: e non vi dico che effetto vi facesse l'allusione, che atti suscitasse, che sordo mormorio, che ribrezzo...

La cosa spiace ad Alessandro, il quale tremava che suo padre non si facesse notare per tedesco:

– Oh! senti, – esclamò dunque con grande eccitamento, – non mi dir male della rivoluzione italiana, che si è fatta in guanti bianchi; guarda i Francesi se han tirato il collo a trecentomila vittime!... qui, fuorché qualche dolorosa eccezione, un qualche spauracchio alle spie...

– Ah! – interruppe Matteo Rensini, quell'*omuncolo* che sapete; animo piccolo e volgare si trovava spostato in mezzo alla grandiosità d'un rivolgimento così universale, così fiero. Son di quelli avvezzi, in tempo di pace, a dar noja alle donne di casa colle inezie della vita domestica; a soffrir

vituperii vendicandosene con qualche turpe impertinenza: un dannulla insomma, e non è a dire qual misera parte assumesse ora; come esercitasse le piccole cattiverie; facesse le osservazioni oscene; si beasse di tutte le goffaggini dette o stampate, i dialoghi balordi inventati fra l'Imperatore e Radetzki e altro di simile: come, non potendo far altro (opporsi non era da lui), impiccolisse ciò che per natura è grande, e stesse, caricatura barocca sopra un arco trionfale, in mezzo a figure severe o tremende.

– Ah! – riprese egli dunque, – dico il vero, quel giorno delle spie mi ci godetti un mondo; non avrei dato quello spettacolo per un terno al lotto, e peccato che l'hanno abolito, il lotto, e non si può cavarne i numeri... ah! vederle, povere spie! come loro si tiravano le orecchie... come strillavano... che atti facevano... – e qui rideva sguajato, ma nessuno gli rispose.

– Non c'è, – disse Alessandro con forza, – non c'è esempio nella storia di un rivolgimento sociale simile a questo!... cosa c'è stato finora?... inni, ghirlande, abbracciarsi, saper d'essere tutti Italiani...

– E matrimoni!... – gridò Rocco; – li lasciate fuori voi altri... quest'è la volta che si sposa anche la signora Celeste, – esclamò additando la sua vicina di tavola, sorella a paron Checco.

– Io!... – esclamò confusetta la signora Celeste, – oh!... per me non ci penso davvero, tocca ai giovani.

A cui la Teresa:

– Oh!... non ci mettono ritardo, mi pare... in pochi giorni si son conclusi tanti matrimoni... e lí dal vedere al non vedere, proprio per la simpatia, per l'impulso del core... e così saranno felici...

– Lo spero!... – disse la Lisa, moglie di Rensini, pavoneggiandosi.

– Ah!... anch'ella... oh che?... – e tutti la guardarono.

Allora ella annunciò come la Giggia, una delle sue figlie, fosse fatta sposa con un Siciliano.

– E dove si son visti?... come?... – si domanda.

Allora saltò fuori il babbo Rensini, a cui non pareva vero di occupare l'attenzione dell'assemblea.

– Si sono conosciuti in una casa, dove noi s'era andati a vedere l'ingresso delle truppe, quelle che hanno passato il Po, sotto Durando, mi pare... neh, Lisa?... e vedersi e innamorarsi fu tutt'uno... Oh! già la mia tosa, non fo per dire... e il giovane è pieno di fuoco!

– E dov'è la Giggia?...

– È rimasta a casa poveretta... egli ha dovuto andare dal suo comandante a – (e nominò un paese) – ella non ha voglia di niente.

– Di belle famiglie si pianteranno con tanta gioventú.

– Come quando vennero i Francesi, – mormorò il paron Checco.

– Ah!... e poi si dirà male della rivoluzione!...

– La rivoluzione, – disse allora Guido, – quantunque porti disordini momentanei, è non pertanto morale: essa svia gli animi dalle idee futili, dagli amori, dagli scandali.

– È vero, – disse vivamente don Leonardo, – persino gli studenti di Padova gli ho uditi io, dal palcoscenico a predicare: – via le rappresentazioni oscene, le scostumatezze del teatro francese: i nostri tiranni avevano un bel favorirlo, essi, che, per ammollirci, non trovavano di meglio che corruzione e libertinaggio!

E qui il buon prete gongolava tutto a ricordarsi quella predica, proprio vera: fatta dagli studenti di Padova i quali, trasformati in Catoni (personaggio che generalmente non è il loro), venivano in certo modo a sempre piú conciliare l'amore della causa italiana col carattere del sacerdote.

– Ecco! – gridò Alessandro, – è quello che ho sempre detto io... anche Guido è del mio parere... la rivoluzione è morale.

– Come le sue donne! – vociferò lentamente, fermo, ironico il conte Lorenzo, slanciando un'occhiata maligna a sua moglie, che involontariamente l'aveva guardato.

Successe un momento di silenzio, che guai, se durava; ma ben presto nel lieto fragor dei bicchieri, negli evviva si chiuse quel piccolo abisso, quel gelo improvviso, simile al passaggio di un nuvolone davanti al sole. Poco dopo Teresa scomparve.

CAPITOLO XII POLITICA IN CUCINA

La Lucia, donna di casa Rizio, la Betta, sibilla della Marietta, il cuoco e qualche altro cenavano alla tavola bassa: c'era anche l'ordinanza di un ospite militare. Alternamente servivano la cena imbandita in giardino o mangiavano in santa pace. L'allegria vi era vivissima, forse piú schietta di quella della tavola alta.

Il cuoco era stato preso in ajuto per quella sera, un venerabilissimo fossile di piú che novant'anni, che pareva a mala pena reggersi in piedi. Diceva la Lucia:

– Dunque, Betta... raccontaci... come avvenne il miracolo?

– Ecco! assicurano che una signora andò ad una locanda di Vicenza, s'ordinò una frittura; che prima di sedersi a tavola disse: entro un mese è finito tutto: di Tedeschi non ce ne sarà piú uno.

– Manco male, – rispose Giovanni, l'ordinanza; – un mese!... la è lunga veramente, oh! ma ci vorrà...

– Questo, – ricominciò la Betta, – questo è niente; per farne delle chiacchiere, ognuno parla secondo gli frulla... ma codesta signora... badate... intanto che il cameriere ebbe voltato l'occhio, dal vedere al non vedere, scomparve...

E la Lucia:

– Oh!... guardate un po'... quest'è segno evidente... –

A cui la Betta:

– Ch'era la Beatissima Vergine del monte Berico: ch'io ce n'ho una medaglia sempre in petto, – e la baciava, segnandosi, – tanto piú che la frittura la trovarono là intatta.

– Se c'entra la Madonna... può darsi, – disse la Lucia.

E la Betta:

– Non ci avete fede voi, oh!... badate... non sarete mica tedesca, m'immagino... perché tenete da loro piú che altro.

Allora pronta la Lucia:

– Io?... Per quello che ci guadagnavo da quegli scimmio!... non sapevo nemmeno che fossero al mondo: ma, dico io, e quando sarà finito tutto, tutto?... e quando questa benedetta Italia sarà fatta, vorrei sapere se si ha da servire lo stesso... perché io so che, dacché siamo Italiani, ho undici letti da fare piú di prima, e dico la verità, se devo servire lo stesso, poco mi preme esser italiana o croata.

– Oh! io per me poi, – disse la Betta, – servire o non servire ho caro che quei mostri siano in tanta maledetta malora. Intanto, perché, quando tutto sarà finito, il nostro padroncino va diventare una gran cosa. Dice che avrà un impiego nel quale lui parlerà ai re e alle regine come ridere. Poi ho caro, se non altro, per farla tenere a certe carogne, che conosco io. Piero, il garzone del pizzicagnolo in faccia a noi, non ha egli detto che i Tedeschi torneranno, e che bisognerà andarli a pregare perché vengano?...

Lucia fe' un moto come per dire:

– Oh! quanto ha ragione!

– Veramente... – rispose la Betta, – non me la immagino nemmeno... non possono tornare... la mi sarebbe troppo amara...

– Che interesse ci avete?... santo Dio...

– L'interesse che sono italiana e poi che m'ero comprata un manin d'oro e che l'ho dato al padre Gavazzi...

Lucia irruppe in un gran riso che equivaleva a darle della stupida, della goffa e mal accorta...

– Voi ridete, voi... vedremo all'ultimo chi riderà meglio...

Allora quell'altra:

– Sentite, per capire cos'è esser padroni a casa sua o servitori... lo intendo... e se si potesse... via... lo vedo anch'io il vantaggio... ma quella poi di spogliarsi d'un po' di grazia di Dio, roba fatta a

forza di stenti... e per darla a quel... salvando l'abito, – poi la Lucia si turò la bocca, con un moto eloquentissimo... – ch'io l'ho visto in piazza che dimenava le braccia, con quei maniconi... e voltai strada.

– Ohe!... sora Lucietta!... – esclamò l'ordinanza, romano di nascita, – badate come parlate del padre Gavazzi... perché è un patriotta di quelli come ce n'è pochi... e non fu la Betta sola, ma tutte le donne in ogni città dove ha predicato, gli diedero ori, anelli, orecchini: è sull'altare della patria...

– Bravo, è così che ha detto.

– Bene, – esclamò allora la Lucia: – non mi oppongo, ma negatemi che le cose siano state fatte a rovescio!... e nessuna a modo?... che la sia una Babilonia, una confusione... anche troppe radici avevano costoro, e poi torno a dire le cose non sono state fatte giuste. Io son da Bassano, per esempio... e perché mo Bassano ha da stare sotto Vicenza?

– Ma veramente, – disse abbandonando per un momento il focolare, e avvicinandosi alle due donne il cuoco; tremolante nella persona, nella voce, e biasciando; – ma ho sentito a dire che la Italia questa volta vuol stare in pace tutta quanta; intendo che un paese non faccia questioni con quell'altro... per tenere ognuno dai suoi. – E qui s'acconciava il grembiale, legato per di sopra un vecchio soprabito che gli toccava i calcagni... egli voleva più dire, quando entrò in cucina la Teresa e squarciando ne' suoi moti convulsi la ventola, si andò a sedere in un canto...

Tutti tacquero non osando interrogarla, benché la curiosità a ciò spingesse, specialmente le donne: ma ben presto Fiorenza, inquieta, raggiunse la cognata:

– Santo Dio!... cos'è nato?... perché ti sei tolta da tavola con quel tiro?...

E la Teresa con voce soffocata:

– Oh... vi sono insulti che si pagano col sangue... buono che presto è finita!

– Quando non hai altro!... all'ultimo ti mostri rea.

– Sí, ma Nanno poteva fare a meno di chiamarlo... non credono che io sia stata sacrificata abbastanza? non ho mai da aver pace io?... mai?... mai?... – Poco dopo intervenne anche la Clelia.

– Via da brava, signora, non la stia a pigliar mosche per aria, – disse la Lucia, indovinando, da qualche parola di che si trattasse.

– Oh! Dio, egli mi avvelena la vita, – mormorò Teresa, con un orribile senso di rancore e d'abbandono.

– Torna di là... via... – continuò Fiorenza, dolcemente sollecitando la cognata... Ma sul più bello la voce giojosa di Salvatore interruppe le donne, chiamandole col suo solito chiasso.

Elle stavano per rispondervi, quando videro venire il vispo giovine, e tenergli dietro la compagnia della tavola alta: presso al termine la cena, nessuno voleva più rimanere seduto.

Ben presto la cucina fu piena di gente: coloro che non potevano entrare si fermarono sull'uscio spazioso ed alto.

– Cosa fate qua in cucina? – domandò Salvatore.

– Ti scandalezzi?... – disse la Teresa – Non predicate tutti che non v'hanno più ad essere differenze? cucina o camera è lo stesso.

– S'intende, – esclamò Alessandro, – anzi la Sibilla, invitata, doveva pranzare a tavola con noi.

– È vero: non ci ho pensato, – rispose con semplicità Fiorenza.

– Oh! per questo, – saltò su la Betta, – li ringrazio ma non ci sarei punto venuta... ché noi a star coi signori perdiamo la nostra libertà... già, anco se si pranza noi in cucina e loro in giardino siamo tutti compagni lo stesso.

– E vero!... è vero!... la Sibilla ha ragione... e tutti Italiani.

– Tutti Italiani!... tutti compagni, ma le sue differenze le ci vogliono.

– E voi cosa dite?... – domandò Salvatore accostandosi vivace ed amabile al cuoco.

– Via!... non lo canzonare, – mormorò Clelia, sempre tremante che il suo promesso sposo non apparisse troppo sguajato, e non disgustasse ancora di più il dottor Agostino.

– Io?... ma che?... parlo sul serio... via, Checco... Toni.. come vi chiamate?

– Biasio, per servirla.

– Bene... cosa dici di queste vicende?... eh?... cosa te ne pare?

Il vecchio alzando a mala pena la testa, coperta d'un berretto di bavella nera, accuminato e col suo bravo fiocchetto in cima e dando certe strizzatine d'occhio, le quali attraverso le lunghe sopracciglia somigliavano a fuoco lontano da una densa foresta, venne tremolante in mezzo alla cucina.

– Io?... – diss'egli, – io? cos'ho da dire?... non saprei, – mugolò come parlando a sé stesso. – Veramente mi pare che ognuno ha da andare dietro a' fatti suoi, e che il Turco ha da stare coi Turchi. – Poi in mezzo ad un gran silenzio, alzando la persona, e tremolando sí, ma piú d'emozione che di paralisi: – Viva l'Italia! – esclamò improvvisamente.

Un urrà di esclamazioni gioiose fece eco al nonagenario: e invero non poteva far a meno di non commuovere quel grido del vecchio decrepito, che nel declino della vita consentiva ai moti di coloro in cui essa ferveva nel suo maggior vigore, e che, appartenendo ad una povera stirpe schiava, ad un ceto in cui le idee partite dall'alto non potevano ancora essere che scarsamente diffuse, pur sapeva, con una parola, dir tutto.

– Eh! – disse Alessandro, asciugandosi furtivamente una lagrima, – quai miracoli sa far la rivoluzione!... cosa non mai vista...

– Mai piú, mai piú – gridarono in coro, – e guai se non nasceva.

– Oh! guai davvero! – disse il signor Agostino sorridendo.

– Son necessari gli scandali, – mormorò don Leonardo.

– Non dir mica che la rivoluzione è lo scandalo... ohe! prete, bada come parli! – gridò ridendo Salvatore.

A cui il buon sacerdote:

– Fo per ispiegarmi.

– L'universo, – disse allora il professor Alberto, – è retto da due forze: l'una centripeta, l'altra centrifuga.

– A quale delle due forze appartiene questa qui? – esclamò Salvatore, ghermendo alle spalle la Clelia, e facendo il moto d'abbracciarla.

– Salvatore! – mormorò con accento di rimprovero la Marietta, che udí taluno fra i vecchi dell'assemblea commentare malignamente quell'atto, e dire: – ora si usa cosí, abbracciare le putte oneste in pubblico.

– E voi lo facevi in segreto! – esclamò allora trionfante Salvatore: – e poi noi siamo promessi... – continuò volto al signor Agostino, – e appena finite queste cose, ci sposiamo, non è vero?...

E lui sorridendo fra ironico e benevolo:

– Spero che per allora ci avrete messo giudizio. A cui Fiorenza:

– Prima del giudizio vien la morte.

– Prima che quel capo ameno diventi serio, i Tedeschi van via di certo, – fu detto da taluno.

A cui Guido pensieroso:

– Non so!...

– Come! – saltò su la Teresa ferita nel core, perché, quantunque pochissimo conoscesse Guido, pur ne aveva stima... Laonde rivoltasi a lui, con una specie di ansia superstiziosa, gli disse: – Ma quanto ci vorrà proprio?...

– Toccherebbe alla Sibilla... parli l'oracolo, – esclamò Alessandro.

– No... no... Guido!...

Ed egli dopo molti sí e no:

– La pera non è matura, – disse lento come parlando a sé stesso... – ci vorranno...

– Ahi... mi spiace questo principio... fuori lo sproposito... ci vorranno...

– Vent'anni, – rispose dopo un momento di silenzio, con un fare tra il serio ed un'amabile celia.

Io rinunzio a descrivervi il sussurro a questa profezia. Chetato il tumulto, Salvatore davanti a Guido esclamò:

– Torna a dire...

E Guido tranquillo e con un sorriso che allegrava un po' la maschia serietà della sua faccia:

– Vent'anni: e mi par poco, – soggiunse: – quanto durò la guerra del Vespro siciliano? trent'anni... e ancora ancora se non c'era Pietro d'Aragona, Dio sa quanto penavano.

– Teorico del malanno! – esclamò Alessandro; – buon per te che le cose ci vanno bene... se no...

– M'ammazzereste, – disse Guido con dolcezza: – ma la verità resterebbe verità.

– Io per me non voglio sentir altro, – vociferò la Teresa, – mi fa morir l'anima costui... – Alla povera donna occorreva spicciarsi presto. – Vent'anni... venti!... – e, gestendo con collera, andò in giardino, dove tutti le tennero presso.

– Ma che per questo?... ci vogliamo anco cinquanta anni, non bisogna stancarsi lo stesso: perseverare... lí ti voglio... per non aver bisogno di nessuno... pane e ferro... sicuro che se vi stancate subito...

– Ah, sí! vent'anni cosí... meglio la morte...

– Eh! Se ci fosse Napoleone!... – disse il paron Checco, – eh, come la sbrigherebbe lui la faccenda... in venti giorni...

– Oh! volesse il cielo!... – risposero tutti; e in questo voto unanime la brigata si sciolse.

Non pertanto Salvatore, prima di torsi definitivamente di là, fu fermato dalla Clelia e dalla Teresa: esse avevano visto il conte Lorenzo, il professor Alberto e anche il loro padre dottor Agostino a parlottare in segreto... erano inquiete... Teresa doppiamente...

– Cosa ci sia per l'aria?

– Niente!... niente!... cosa volete che ci sia?... colle vostre eterne ubbie?...

– Ma... e se si attacca Vicenza?...

E ancora che l'attacchino cosa importa?... non c'è chi li aspetta?... Durando con quei suoi soldati... fior di roba... son finte per coprirsi e tentar d'andar a Verona. – E con queste ed altre assicurazioni, calmò quei due cuori, oppressi da un triste presentimento; poi raggiunse la compagnia, in cui v'era sua madre. La raggiunse confidente e sereno, pestando lietamente lo squadrone per terra, mentre gli occhi fissavano il cielo stellato e il cuore traboccava di speranza e di vita.

CAPITOLO XIII IL CIELO S'OSCURA

Devo io, giunti a questo momento, narrare per disteso la storia della guerra d'indipendenza del Veneto, e dire come anco nel paese, abitato dai nostri personaggi le cose prendessero un aspetto lagrimevole e minaccioso? Crederei inutile, perché son vicende note a tutti. Tutti sanno le operazioni dell'armata sarda dinanzi il quadrilatero: sanno, fin da quando il generale d'artiglieria conte Nugent aveva passato l'Isonzo, e, dopo il combattimento di Visco (8 aprile) costretta Udine alla capitolazione. Sanno come i generali Durando e Ferrari, passato il Po a Lagoscuro, marciassero verso il Piave, sanno i fatti di Cornuda l'8 maggio, in sèguito ai quali il Ferrari fu costretto, dopo bella difesa, a ritirarsi a Treviso. Sanno i combattimenti sotto Vicenza (accennati da Salvatore); i fatti di Goito, di Curtarone, di Montanara e la eroica giornata dei Toscani, la difesa di Palma, la prossima caduta di Vicenza. Non si comprende in questi quadri domestici la descrizione della guerra, se non in ciò ch'è relativa alle conseguenze della stessa. Diciamo dunque soltanto che, oscurandosi il cielo, si faceva bujo anche nel paese, scena del nostro racconto.

Sicché, noi una sera fra le altre, – io parlo dei giovani, – li troviamo, raccolti in una specie di androne di casa Rizio: ossia un'anticamera al primo piano, rischiarata da un lumicino, che da una mensoletta mandava, a sprazzi ineguali, debolissima luce.

Tacevano: ma gli occhi torbidi, ardenti, fissi in un pensiero parlavano... Salvatore, poco addato ai dolori muti, esclamò:

– Perché non si fa una sortita?

E Alessandro:

– Perché ci tocchi come l'altra volta... non abbiamo chi ci guidi, non abbiam forze

– Destino infame! – vociferò Salvatore... Uf!... solo all'idea di vederli, magari per un giorno... capisco che sarebbe fin che il Re passa l'Adige.

E la Teresa:

– Non bisogna permettere neppur per un'ora... sarebbe una profanazione... bisogna mandare qualcheduno al campo e domandare rinforzi al Re... Se non si vuol decider lui a venir avanti, almeno ci lasci difenderci noi, ci dia...

Uno scroscio di risa interruppe la Teresa. Era Daniele.

– Cosa!... il tradimento... – disse con voce cupa.

– Eppure al nostro Re si sottoscrisse ed inchinò anco il tuo Mazzini... – rispose Alessandro.

– Per non farsi torre in uggia da voi altri moderati: ma che? non vi par lampante il tradimento di costoro?... non vedete che non si decidono mai a venire avanti?

– Ma è vero!... Io non sono mazziniana, – vociferò la Teresa, – ma, dall'altra parte poi, non mi raccapezzo del perché non ci si liberi del tutto.

– L'insurrezione in massa, occorre, – gridò un Romano, – ma voi non vi movete... siete snerpati... siete in core tutti oscurantisti. L'Austria vi ha corrotti... siete Tedeschi...

Un frastuono, un romor di spade, misto a vociferazione interruppe il Romano.

– Vorrei dirvi, – esclamò Guido, dominando il frastuono con coraggio e colla solita pacatezza, – vorrei dirvi che ci dovevate difendere meglio.

– Bisogna tagliar la testa ai maledetti caproni di austriacanti e gettarli nel campo nemico, per infondere un tal terrore, che non osino nemmeno appressarsi: bisogna valersi delle loro ricchezze per l'impresa nazionale: son tutti ricchi.

Nessuno gli rispose, ma un brivido corse a ciascheduno per le ossa.

– Se ti sentisse Fiorenza, – disse con un riso forzato Alessandro.

Daniele atteggiò il suo viso, sempre antipatico e duro, ad un senso di disprezzo pel quale apparí la piú brutta faccia del mondo.

– Sempre colle donne tu mi vien fuori, – mormorò Daniele, – io, a vedere il male che esse fanno, l'ascendente ch'esse esercitano sugli uomini, deploro cogli antichi Romani che il mondo non ne possa far senza, e non si nasca alla prima dalla nuda terra.

– Va là che sei il gran orso; ha ragione Fiorenza di chiamarti così... – pensò la Teresa... poi ad alta voce con piglio risoluto: – Oh! per la difesa ci pensano i militari, quelli che andranno alle barricate: noi pensiamo piuttosto al da farsi nel caso orribile... ma non del tutto fuori di ogni possibilità... che questi Tedeschi ci tornino qui... – io, – proferí con una violenza esagerata, perché pur troppo non credeva ella stessa alla forza delle sue risoluzioni, – io qua non resto!...

Non aveva appena finito che, apertasi la porta, comparve, come lo spettro di Banco, il dottor Agostino: duro, impalato, salutò gravemente e fe' un cenno a Fiorenza, che un momento prima era venuta nell'androne, dove stavano raccolti i giovani: ella si mosse. Appena partita, Alessandro si ritirò in un cantuccio a parlar con Daniele: pareva un discorso animato, specialmente da parte d'Alessandro: un discorso in cui gl'interlocutori si credevano in dovere di abbassar la voce e di nascondersi...

Poco dopo tornò Fiorenza.

– Nanno! – dissella, – il papà mi ha comunicate le sue risoluzioni... tu sai... sopra quella cosa di cui t'ho parlato.

– Bene! benissimo! – irruppe Alessandro con ira manifesta, – io gli comunicherò le mie...

Qui successe un istante di silenzio... tutto ad un punto Salvatore balzò d'improvviso in mezzo l'andito.

– Santo Dio! ma è possibile che tornino?... è possibile?... proprio hanno da tornare? – e con un gesto disperato si pigiò il cappello in capo, mentre alzava gli occhi al cielo...

C'era in alto, sopra una mensola di gesso, un busto dell'imperatore d'Austria, Francesco I: da trent'anni stava là, poco visto di giorno, perché oscurissimo l'andito; meno di sera, perché confuso nell'ombre debolmente rotte, da un fanaluccio ad olio, che nei giorni solenni, la Lucia stimava opportuno di accendere.

Il tempo, la positura scomoda, per chi dovesse spolverarlo, avevano lasciato agio ai ragnateli di tesservi in tutti i sensi le loro tele, le quali andavano dalla testa al collare dell'uniforme, dal naso alla bocca, da per tutto insomma fin su gli ordini cavallereschi, coprendo, irriverenti, l'appeso agnello del toson d'oro: e formavano a quel busto una specie di ornamento, a festoni ed a frangie. Ne appariva strano assai, specialmente illuminato da quel lumicino, collocato sotto, un po' obliquo, e che di tanto in tanto scoppiettava e mandava guizzi improvvisi: allora quel muso duro con quel gran naso imperatorico, quelle linee risentite, ferme a cui le ombre accrescevano l'austerità, già per se stessa tanto burbera; allora il simulacro del vecchio Cesare, pel dilatarsi e allungarsi improvviso degli sbattimenti sul muro, pareva tremare sulla sua base: pareva atteggiare al rimprovero le labbra tutto austriache, e traspirare dagli occhi, senza pupille, una minaccia a quei giovani, che, vestiti in istrane fogge rivoluzionarie, adorni di piume, armati, e di piú, cosa gravissima, aventi per insegna una coccarda non austriaca ed oh! meraviglia, nemmeno francese, ardivano, sotto alla sua faccia da spettro, favellare di libertà e d'indipendenza italiana!

– Guardalo che ci minaccia, il maledetto! – gridò fuori di sé, preso da un superstizioso terrore il figlio della Marietta... poi, dir così, saltare sopra una seggiola, tirar fuori la spada, e con un colpo riciso, balzar via il naso di Francesco, fu tutt'uno.

A quell'atto, a quella vista d'un monarca snasato la giovine assemblea fu colta da un improvviso buon umore.

– Bravo, ci porta buon augurio! – e tutti a ridere, ché i giovani fan presto a passare da un sentimento all'altro.

La brigata si sciolse formulando i piú svariati disegni pei giorni successivi – scagliando imprecazioni ai malaccorti generali, e peggio che malaccorti: berteggiandoli sui nomi, dicendo ch'eran *duri*, ch'erano di *marmo*, di *ferro*, eccetera, pestando le spade sul pavimento, agitando le penne dei berretti, a seconda dei moti da cui venivano tòcchi i loro animi, ma non potendo trattenersi dal dare

un addio mezzo ironico, mezzo pauroso a quell'immagine d'uomo camuso che, per l'operazione fattagli da Salvatore, aveva l'aria di deriderli, se piú non li minacciava.

CAPITOLO XIV IL NEMBO SCOPPIA

In tal giorno, ch'io m'intendo parlarvi, ci fu nel paese di Fiorenza una certa piovra curiosa, che da memoria d'uomo non se n'era mai vista simile, e probabilmente non se ne vedranno più per l'avvenire.

Piovevano (e non è in quella città sola che in quell'anno caddero così stravaganti aereoliti) piovevano palle infuocate, cioè a dire certi utensili chiamati *bombe*; giunte a terra, si squarciavano, e veri vasi di Pandora ch'ell'erano, piene d'ogni male, mandavano fuori un inferno di roba.

Fiorenza corse alla culla del suo bambino con coraggio, ma reprimendo un sospiro d'angoscia: aveva sentita la cognata Clelia, ed altri giovani, accorsi là dalle abitazioni vicine, gridare un gioioso: – viva l'Italia! – segno che vedevano uno degli attesi proiettili volare per aria nella direzione della casa Rizio. Di fatto poco dopo s'udí l'urto, il fragore... era scoppiata la bomba.

– Qui sopra non ci si può mica stare, – disse Fiorenza; – veramente mi spiace portare questa creaturina all'umido, da jeri è un po' ammalato, vedi... o colla soffitta armata in tutto punto, speravo di potermici mantenere quassù...

– Se non la ci sta coll'animo quieto, portiamolo abbasso, signora, – disse Lucia, e chiamato un rinforzo, trasportarono la preziosa culla in cantina.

Nella qual cantina c'era già raccolto un bel mondo di gente; e siccome, per una porta, si andava in un gran cortile, e da quello in un verziere, che comunicava in altri luoghi di terreni contermini, dove si rifugiavano a frotte gli abitanti di ogni casa, non vi potete immaginare che vita fervesse in quel giorno nei siti sotterranei o bassi, dianzi unicamente asilo di scorpioni, ragni e simili insetti.

In questo giorno dunque, invece del tranquillo lavoro degli aracnidi, c'era un moto di gente, un via vai continuo di giovani soldati, di guardie nazionali, di generali improvvisati; un ansioso domandare, un rispondere ambiguo... e tante altre cose che il lettore potrà facilmente raffigurarsi in pensiero, per poco che sappia come vanno le faccende in simili congiunture.

Del resto la casa Rizio poteva annoverarsi per una delle più tranquille. Primo di tutti il dottor Agostino, occupato com'era in ufficio di poca importanza in tempi ordinarii, ma importantissimi in momenti supremi, s'era allontanato da casa, ma vi tornava di ora in ora; senza scomporsi, senza far confusione, ritto, interito come una statua.

Il solo che in casa Rizio potesse comprendere i giovani era lo zio prete. Di tre fratelli, non aveva famiglia che il dottor Agostino: degli altri due uno, veterano di Napoleone, viveva in una campagna del Friúli; l'altro, don Leonardo, teneva cura d'anime in un paesello vicino.

Fu detto qualche volta che i rimasti celibi son quelli a cui sarebbe stata bene la famiglia; e quantunque il signor Agostino fosse un brav'uomo e un vero galantuomo, questo poteva dirsi il caso, l'applicazione di tale sentenza.

Don Leonardo, più che zio si considerava dai giovani Rizio quale amico, come da tutti i suoi parenti, da amici, da conoscenti si teneva per uno de' più nobili cuori che battessero al mondo. Di fatto, paura non ne conosceva nessuna, fuor che quella di non adoperarsi abbastanza pel suo simile e specialmente per gl'infelici.

Nel giorno, di cui parliamo, era stato don Leonardo a disporre la importante faccenda del ricevimento da farsi alla visita delle pellegrine dell'aria: ingrattissime visite, che nessuno poteva mandare indietro. Con provvida mente, con zelo infaticato, il buon sacerdote, in gamba fino dalla prima aurora di quella tremenda giornata, senza mai un istante di riposo, aveva messo da per tutto mastelli d'acqua, uomini appostati per ghermire, se fosse possibile, i proiettili, nell'atto che cadevano, o appena caduti: aveva insomma fatto tutto quello ch'era possibile a scemar l'orror fiero d'una tale giornata.

Sul mezzogiorno venne anco la Teresa: l'andatura più abbandonata del solito, l'occhio smarrito; la fascia tricolore messa a tracolla, entrò nel cortile dove la società stava raccolta.

– Ci sono notizie? – chiesero alcuni correndo incontro alla figliuola del dottor Agostino.

– Son qua piú morta che viva! – rispos'ella, – mica di paura, ma di rabbia... di dolore... vedrete che all'ultimo ci toccherà cedere.

– Cedere?... mai!... – gridarono tutti in coro.

– La speranza è l'ultima a perdersi, – mormorò Fiorenza che, trasportato il suo bambino ne' luoghi terreni, non aveva trovato niente di meglio che di posarlo nella greppia d'una piccola stalluccia, solita stanza d'un somarello, sul dosso del quale veniva il gastaldo dalla campagna.

Un brioso Siciliano, che, come suddito pratico di Ferdinando, persuadeva la Costanza, figlia del conciapelli a prendere in mano, quasi innocenti trastulli, le bombe, esclamò:

– Quella mi par la culla del bambino Gesù.

– Vi ho già detto un'altra volta a chi rassomigliate voi, – mormorò, guardando Fiorenza, Guido venuto allora allora dal suo posto di guardia. Posto pericoloso, dove tutta la notte aveva dovuto rimanere sentinella morta. Egli tornava illeso e tranquillo, desideroso in tali orribili congiunture soltanto di sapere come i suoi nuovi amici si trovassero.

Passarono in quella pel cortile, e proprio davanti la inferriata della piccola stalla, due bei giovani eleganti, passeggiando a braccetto: erano promessi sposi; condotti da persone amiche dei Rizio a salvarsi in quei luoghi terreni, stimati sicuri.

– Di qui ad un pajo d'anni, – mormorò il giovane, – spero vederti vicina ad una culla, con un bel bimbo come quello là...

La donna sorrise.

– Credo che, per non formare sogni troppo arditi, la prudenza, c'insegna d'internarci sotto il portico... non ci fa buon'aria in questo cortile... – Il giovane si ritirò subito, pensando forse che simili voti formavano i Pompejani in que' sotterranei dove stavano raccolti l'ultimo giorno.

– La furia delle palle rispetta fino ad ora questo ricinto... – continuò il giovane.

– Oh Dio! – gridò la sposa additando colla mano tremante un punto scuro; una cosa tonda che, disegnandosi sempre piú distinta e piú nera, nel perfetto sereno d'un cielo veramente di zaffiri, procedeva rapida, con ardita curva a quella volta... cosa voleva dire?... non ebbe piú tempo a pensarlo; uno spaventoso fracasso, un rombo d'inferno, uno scoppio da far tremare non la sola casa di Rizio, ma tutte le circostanti: poi il rimbalzar del proiettile pel cortile, e coi frantumi di fuoco le pietre, la terra... poi fumo, polvere sollevata, trasportata in turbine, un battere, un ribattere, un subisso! Cominciavano appena a riaversi, quando un'altra piú spaventosa sopraggiunge: si unisce ad accrescere l'inferno vicino il fulminare delle artiglierie delle barricate fuor delle mura... don Leonardo, il conte, marito della Teresa, molti dei vicini, molti de' conoscenti, altri sconosciuti, ma tutti divenuti intimi in un momento, si vedono giungere.

– Oh! Dio!... – si grida da ogni parte, e tutti accorrono sotto il portico, chi scappa di qua, chi di là: Alessandro, la Clelia vengono anch'essi dall'appartamento superiore... Fiorenza si unisce a loro, precipitano nelle braccia l'uno dell'altro, circondano la culla del bambino ignaro, ma piangente; tremebondi si stringono, per morire insieme.

La Teresa sola si era rincantucciata in un angolo, fra l'apertura che dal portico metteva al cortile e all'uscio d'una grande cantina, impassibile, in mezzo alle rovine, ella stava certo volontariamente lontana dai suoi, stretti insieme nel momento del pericolo: ah! fra le mani di quei dilette congiunti, una ne avrebbe incontrata da cui l'antipatia, aggravata dalla colpa, la disgiungevano. Tanto è vero che alla creatura maledetta, a cui non è possibile il puro bene dei legami domestici, è tolta perfino l'acre dolcezza di spasimare coi proprii cari, nei momenti di supremo affanno: trista condizione che in ogni congiuntura fa bere a tripla dose l'assenzio, e in ogni fiero caso ne raddoppia, con segrete torture, l'angoscia!

– Qui si muore tutti! – questa è la volta che si crepa allegramente tutti, – esclamò il vecchio Rensini, con una rabbia appena simulata... – che per quattro barbette di caprone s'abbia da morire con questo bel sugo... la mi par dura... – mormorò facendo uno sberleffo.

– Perché siete una fitta di poltroni cova cenere, – disse con isdegno la Teresa; – fate delle sortite, movetevi tutti in massa, – esclamò ella alzando le braccia, mentre quietamente le passava

accosto la signora Celeste, con una panierina in cui, si vede, aveva riposti oggetti che le premeva di mettere al sicuro...

– La moglie di Rensini o non ha ella avuta una bomba in camera da ricevere? – disse la signora Celeste, con aria di importanza... – figuratevi un po' se i gingilli furono conciatati per le feste!... una bagatella di niente!... centinaja di fiorini iti in un lampo... diventati cocci buoni a gettare sul letamajo...

– Dove vuoi nasconderla quella roba?... – chiese la signora Giuliana uscendo dalla cantina.

– Eh! la vo a riporre in un sito a vòlto reale.

– Va bene!... io per me vado a guardar le mie verze... – e si mosse; in quella si udirono pedate sonore, virili rimbombar sulle pietre dell'entrata...

– Che sia l'ultimo giorno della mia vita! – irruppe Salvatore entrando a fianco di Emilio Rensini, e correndo fino ad una panchetta del cortile, dove si lasciò andare stracco morto, rosso scalmanato, pieno di polvere, fin nei capelli che parevano stoppia: tutti gli si avvicinarono, egli restò là col fucile in mano, guardando volare in ogni direzione obici e bombe, ignaro ed immemore: la bella faccia, sconvolta dalla passione, e grondante ancora il sudore del combattimento, rivolta al cielo.

Emilio non parlava ma cogli occhi truci, col ceffo arcigno, bestemmiava senza aprire bocca.

Poco dopo comparve il professore Alberto, cacciato di casa dalla sua Perpetua.

Il povero scienziato, con un libro di fisica sotto il braccio, andò a sedersi in istalla, presso la greppia. Egli pareva un po' stordito, come se non comprendesse da quali leggi fosse regolata la natura in tal giorno. A lui s'avvicinò il bell'ufficiale romano, il quale, convalescente di una ferita, non poteva uscire.

Di lontano, oltre il muricciolo, che separava il cortile e il giardino dei Rizio si vedeva la signora Giuliana accovacciata in giardino e che, con noncuranza d'idiota, stava per mondar le sue erbe, esposta alla morte; ci stava come Salvatore, nel petto del quale tumultuavano così nobili e ardenti passioni.

– E dunque? – chiesero tutti coloro che, rimanendo sotto il portico, si erano avvicinati al posto dove Salvatore stava seduto, o per meglio dire abbandonato in cortile, – e così?... che notizie?... – ripeterono ansiosi.

– E così... cos'ho da dire?... vengo dalle barricate e dalle mura... non si stette un momento in riposo, e vi do parola io che se ne fecero delle scariche, e i nostri cannoni tirarono fermi e sicuri; gli Svizzeri, gli artiglieri pontifici si conducono benissimo, ma cosa importa se quei cani, continuano a massacrare la città?... se... e all'ultimo poi ci tocchi... uf!... – e nell'impeto del dolore, lasciando cadere giù il fucile dalla destra che lo reggeva appena, le portò tutte e due agli occhi per non farsi scorgere, per nascondere le lagrime infocate, che gli sgorgavano...

La Teresa taceva, ma intenta, fissa in Salvatore, voleva senza dubbio parlargli in segreto.

Entrò Romeo: zoppicando, ma pure entrò di fuga, come chi ha cose importanti da riferire: e tutti allora girato di bordo, furono incontro a lui.

– Notizie?...

– Si battono.

– Ah?... sentite?... si battono... e dove?...

– Si battono, – replicò Romeo, perché molto facilmente asserivasi quella notizia vaga, confusa, indeterminata che sosteneva le speranze, senza precisar nulla... – "*i se batte*". Parola frequente in quelle giornate terribili, fra l'ansia di un'atmosfera incandescente, la notizia – *i se batte* –. Non si sapeva dove, come, né cosa... si diceva così per consolarsi e per darsi coraggio.

– Dove si battono? – domandò Alessandro. E Romeo:

– Vengono i Francesi, vengono i Francesi, – ripigliò, affermando con calore una seconda, ignota speranza!...

Ma un nuovo giungere di gente, un nuovo tuonare d'artiglierie, un nuovo e sempre più terribile scoppio di bombe, interruppe domande e risposte: per un poco tacquero tutti: e rimasero fermi al loro posto, trattenendo perfino il palpito dei cuori.

Appena calmato quell'inferno, ricominciano l'ire e redire, le vociferazioni, i lamenti.

Torbido, ma trionfante, sopravvenne Daniele.

– E cosí?... – chiedono alcuni; e lo circondano:

– E cosí?... – ei rispose, guatando fiero ad alcuni signori, dianzi accesissimi liberali, quel giorno alquanto tramortiti e silenziosi... – io ho caro, che vi tornino i Tedeschi, ho caro che vi sfracellino queste quattro bicocche, e vi facciano morir di paura; cosí imparerete per un'altra volta come si fa una rivoluzione per davvero, cari i miei moderati, i miei girondini, i miei signori borghesi, civili che tremate per un palmo di terreno, che vi dà cento lire di farina, e per un po' di vino imbottato... imparerete a far alleanza coi re... non la volete intendere che i re sono amici fra di loro, che sono piú uniti ai Tedeschi, ai gesuiti di quello che gli Austriaci stessi? Una causa in grande, rimenata da tutti i popoli, solidari fra loro la vuol essere... un'altra volta, anzi súbito, bisogna ricominciare con altro sistema: a ogni ricco, fuori soldi: la forca in piazza, e tirare il collo al primo che si rifiutasse di cedere alla repubblica democratica e sola padrona.

– E mandare alla forca ognuno che non avesse le mani nette, – rispose con tranquilla ironia Guido, sedendo vicino ad un impiegato carico di famiglia, guardia civica, occupatissima, in quel momento, a scucire la fascia rossa e le insegne del suo grado; a lui, senza dubbio, impartite dal sartore.

La guardia civica la quale, ad imitazione dei generali francesi, che alla caduta di Napoleone avevano un gran da fare *à dégaloner leurs manteaux*, come dice, s'io non erro, il poeta Béranger; quel milite cittadino, dunque, cosí prudente, e che cosí a tempo prendeva le sue precauzioni, graffiando via colla lama del temperino i punti rossi, rimasti sulle cuciture, guardò Daniele come si farebbe ad un oggetto di curiosità.

– Dunque tornano? tornano proprio questi Tedeschi? – domandò con ansia Fiorenza a Guido.

– Per ora e' son fuori, – disse Guido, – su quel che avverrà poi... e ancora che avvenisse?... trabalzi, dubbi, altalene e n'hanno pur da essere.

– Oh! Dio! – esclamò Fiorenza, all'ingenua mente della quale codesto era il primo dubbio... – è proprio vero?

La guardia civica interruppe quel tal lavoro, e saltò su:

– Eh!... che me ne preme a me?... che tornino o non tornino? che ci ho a che far io con essi? – e diventando rosso come la cresta d'un gallo, se ne andò in gran furia.

Allora con un riso sinistro si fece avanti Daniele e vociferò:

– Ma se lo dico io!... una forca, in mezzo la piazza... e appiccarceli tutti costoro... stomacosi pagnottanti.

– E cosa fareste?... – domandò tranquillamente Guido.

– Avrei munizione per rispondere ai Tedeschi... avrei buonissime teste tonde da mortajo.

Fiorenza fremette e guardò Guido, il quale col suo sguardo limpido parve rassicurarla.

– La cosa si farà senza quella munizione, – rispose egli. Intanto entrava Alessandro, e udite le ultime parole di Guido, a cui Daniele dava per accompagnamento un sorriso di scherno, mormorò:

– Oh! quello dei vent'anni.

– Dio ci vuol tutti morti! – esclamò il vecchio signor Francesco, nominato nei dí di buon umore *paron Checco*.

– Voi ch'eravate tanto liberale! – gli disse non so chi.

– Grazie del complimento! ero liberale con chi... m'intendo, quando ci son le cose fatte colle regole! Per diana! quando vennero i Francesi avrei voluto che vedeste!... demoni scatenati, fulmini... ma dove?... in campo... In città non si sapeva nemmeno che ci fossero... proprio come tante spose... un ordine, una disciplina!... volete metterli con questi corpi franchi?... a cosa son buoni?... a far sonetti, o a darsi qualche coltellata a tradimento... ora poi ci lasciano massacrare... tutta roba che Dio n'abbia misericordia!... no, no! ... le non mi garbano punto le guerre fatte a questo modo! ... non si ha piú requie... eh... codesti rivoltoloni non son fatti per me... – e in cosí dire s'avviava per uscire,

quando una voce spaventata che gridava: – Oh! Dio... oh! Dio... misericordia!... Maria Vergine santissima, il saccheggio... la rivoluzione, – lo trattenne. Il povero paron Checco, se n'aveva poco indosso del sangue, in quel punto gli andò via tutto, e non fu allora che il patriottismo del brav'uomo parlasse più alto della paura.

Di fatto era, in mezzo a tanti spaventi, un *all'armi*, d'un carattere veramente sinistro. Ognuno si mosse: il professor Alberto, che discuteva coll'ufficiale romano sul modo di far cadere le fortezze col magnetismo, venne via dalla stalla.

Fiorenza al contrario corse alla culla del suo piccolo tesoro, e stese sovr'essa le braccia in segno di protezione.

– Cos'è?... cos'è stato?... cosa nasce?... – e tutti si affollano alle porte delle cantine, corrono tutti in entrata, si aggruppano intorno al gran portone della casa e un confuso, indeterminato terrore stringe l'anima d'ognuno.

– Aprite!... aprite... si apra!...

– No!... – urla la signora Celeste comparando scapigliata, colla parrucca per isghembo e le mani su quella. – No!... non aprite, è il saccheggio, è la rivoluzione... e dove ci son donne bisogna tremare... per carità... non aprite... capitoliamo piuttosto, per amore di Dio!

A quella uscita della signora Celeste al suo aspetto grottesco... cosa volete?... malgrado l'orribile ansietà del momento, proruppero tutti in un gran ridere.

– Sentite! – esclamò Alessandro, – i Tedeschi in città non ci sono ancora... questi che picchiano son Italiani, dunque fratelli... apriamoci...

– Cari quei fratelli, – mugolò fra' denti sior Francesco.

In un lampo fu aperto, e subito entrò, seguito da gente ignota, un uomo. All'accento pareva lombardo, al vestito, consistente in camiciotto turchino, cappello dalla larga tesa e piuma ondeggiante, un volontario di qualche corpo franco e maestro di barricate. Nero e barbuto, questo uomo girava due occhi fieri, accesissimi: aveva le vene delle tempie e del collo tanto gonfie come se stessero per iscoppiare.

– Il nemico, – gridava egli in furia, – sta per dar l'assalto alla città, noi capitolare non si vuole... dunque riceverli come si conviene: presto... olio bollente, sassi, armi... presto... approntino tutto, signori... uomini, donne tutti all'opera, tutti alla santa impresa nazionale... tutti!... morte allo straniero... morte e sterminio... alle barricate!... alle barricate!...

Gli astanti non sapevano cosa rispondere; non sapevano se credere e obbedire o no: l'uomo non aveva tempo da perdere, e dopo altre violentissime vociferazioni, sul tenore delle già fatte, per chiamare alla insurrezione in massa, partí e dietro lui la turba che lo seguiva.

– Cosa s'ha da fare? – chiese la Clelia smarrita.

In quella comparve il padre suo, dottore Agostino Rizio: colla sua canna in mano, le gale allo sparato della camicia, il punta-petto in mezzo: tutto tal e quale come gli altri giorni.

– Cosa nasce? – domandarono ansiose le donne.

– Cosa?... – rispose lento il dottor Agostino, – c'è del torbido.

– Ora uscirò io... andrò io a vedere, – esclamò risoluto Alessandro.

– No! – grida Fiorenza.

– Questi son momenti, – disse il padre d'Alessandro, guardandolo dall'alto della sua cravatta bianca, ma non senza commozione... – questi son momenti in cui i padri han da rientrare, non da uscire; intendo i padri di giudizio.

– Uscirò io che non son padre... – disse Salvatore, e nonostante le grida della Clelia, risoluto andò fuori.

– Ma cosa c'è, col nome di Dio?... – tornò a domandare Fiorenza al suocero.

Egli le accennò di ascoltare, per tutta risposta.

Di fatto i romori della strada parlavano eloquentemente del disordine e dell'orrore d'un tale momento... distinto non si poteva cogliere verun suono, ma pur fra l'orrendo fracasso dell'artiglieria, l'orrendo bombo e lo scoppio degli obici, feriva l'orecchio il suono di voci confuse, a intervalli, senza misura. Urli, urrà, gridi di dolore e di spavento, imprecazioni varie, orribili bestemmie; poi da un

punto all'altro uno scalpitare di cavalli tutti in un gruppo... trapassavano veloci, suonavano come lo scroscio di una cataratta aperta d'improvviso, e repentinamente chiusa. All'ultimo si batté la generale.

– Io intanto, – disse la signora Giuliana, senza punto scomporsi, – io vado a far mettere fuori le bandiere, – e andò a chiamare un tale, a lei vicino, da essa pagato durante il tempo della rivoluzione, affinché nei momenti difficili si mostrasse al balcone, e sciorinasse con metodico entusiasmo quante piú bandiere gli stavano in mano. La signora Giuliana attribuiva a questa specie d'esorcismo, a questa salutare protesta, il non aver mai sofferto nulla di straordinario in tempi cosí burrascosi.

Quanto al vecchio Giosuè, sciogliendosi il fazzoletto da collo, annunziò, come conseguenza immediata e naturale, che se ne andava a letto.

– Badate che non vi venga una bomba, – gridarono alcuni.

– Sarebbe una sposa troppo ardente, – esclamò Guido, – resti qua al sicuro...

Ma Giosuè:

– No!... no!... – rispose brontolando; – la m'è sempre andata bene, finora... quando c'è di molta confusione... a letto. – E per l'orto, scavalcando il muricciolo, giunse a casa...

Salvatore tornò: piú disperato di prima sedette in preda ad un di quei dolori, che comandano il silenzio.

Succeffe una tregua. Fiorenza si pose un momento alla culla del suo bambino, e respirando appena lo baciava e ribaciava mollemente, e lo guardava con vezzo, quando un grido partito ad un tempo dalla Clelia e dalla Costanza, figliuola del signor Francesco, scosse di nuovo tutti gli animi, già tanto angosciati da un cosí orribile avvicinarsi di fatti straordinari.

– Oh! Dio... bandiera bianca!... bandiera bianca!... tirano via la bandiera tricolore... la nostra... sí... la tirano via! – esclamano le fanciulle, agitando convulse le braccia...

– No!... non è possibile, – grida Salvatore, alzandosi e impallidendo.

Alessandro si lanciò all'inferriata di uno dei balconi tondi ai lati del portone di strada.

– Maledetti!... – urlò egli, vedendo sventolare in cima al campanile una bandiera bianca, issata là dove poco prima si spiegava al vento la tricolore.

Tutti accorsero vicino ad Alessandro, chi serrando i pugni, chi scagliando imprecazioni da far aprire il cielo... chi tacendo... chi approvando, tutti nella piú grande incertezza, nella piú grande angoscia. Due scene accadevano in quel momento: una in piazza e sulla pubblica via: una per le case.

– Ecco torna la nostra!... tirano via la bianca... torna la nostra.

– Via... maledetta... sí... no... oh!... cara la nostra sí... no... via... cara... maledetta, – gridano altamente voci giovanili, appassionate.

– Ci vogliono dunque tutti morti?...

– Meglio seppellirci tutti sotto le nostre rovine, – disse la Teresa irrompendo, con maschia voce, e disperazione tremenda nel volto, negli atti.

– Oh!... caspita!... l'eroina... vada lei a farsi ammazzare, – mormorò il conciapelli.

– Sí... no... dentro... fuori... fuori, vi dico...

– La farebbe meglio a badare a suo marito quella spiritata, – mormorò il vecchio Rensini, sbucando fuori da un sottoscala, dove si era appiattato.

– Quanto a me, – disse il signor Francesco, – se mi abbruciano i magazzini, dove ci ho le pelli, son servito.

Fuori, torno a dirlo, succedeva lo stesso, perché in mezzo alle fucilate e al sussurro, che come rombo di un mare in burrasca, giungeva distinto all'orecchio, si vedeva uscire, sparire, ricomparire ora la bandiera austriaca, ora la italiana. Ora i bei colori, ora il panno grifagno da morto; sicché anco fuori le vociferazioni somigliavano a quelle della casa.

– Oh! che babilonia! – borbottava Rensini mentre la Celeste, con in mano la statua del duca di Reichstadt, per riporla al salvo cogli altri oggetti, iva piangendo e gridando: – capitolazione, capitolazione!...

– Per quattro pazzi aver da morire con questo bel sugo, – mormorò il signor Matteo, uomo liberalissimo in tempo di pace, e tanto caldo che al principio della rivoluzione si sarebbe tolto volentieri l'incarico di ammazzare Radetzky.

In mezzo alla infernale altalena sopraggiunse la notte, e con essa, se non un riposo, almeno un po' di silenzio; mancava la luce, bombe non ne venivano più, tacevano le artiglierie della città.

I giovani di casa Rizio, frementi, si ritrassero nel piano superiore, dacché pericolo non ve ne aveva più, e in qualunque modo, nel profondo smarrimento delle anime loro, quasi non si ricordavano più di nessun pericolo.

Teresa andò al balcone, e si appoggiò al davanzale piangendo.

– Guarda!... i selvaggi!... guarda se abbruciano le nostre povere campagne!... – esclamò Alessandro, additando alcuni punti dell'orizzonte, qual remoto, qual prossimo, dai quali partivano fiamme di vasti incendi: erano le case che gli Austriaci bruciavano, nessuno ha mai saputo il perché, se non per impazienza, per rabbia da barbari.

Nell'ampia campagna, tutta scura, quei punti luminosi disegnati a capriccio, fra grandi intervalli di fitte ombre, le impartivano l'aspetto d'una grande città vista di sera, ma l'anima oppressa vi leggeva quello d'un immenso camposanto.

– E noi, – disse la Teresa, – non s'ha da averlo il coraggio di bruciare queste quattro catapecchie, e saltare in aria, perché almeno ci trovino tutti morti... tutti un mucchio di rovine!

– Io... ce l'avrei il coraggio, – esclamò Salvatore.

– Io pure, – disse la Clelia a cui per l'età sua, pel grande amore al giovine, l'idea di perire con una morte eroica al suo fianco destava un'amara, ma potente voluttà d'entusiasmo e di gloria.

– Bruciate, demoni... sterminate, mostri... – irrupero tutti.

– Magari ci foss'io in mezzo a quelle fiamme! – disse Teresa, al bel profilo statuario della quale il lontano bagliore, il riflesso vacillante di quegli incendi pareva dare qualche cosa di sublime nella disperazione e nell'odio.

Tutti rimasero in silenzio, oppressi, impotenti a parlare, nonché a pensare. Intanto dalle strade circostanti di momento in momento qualche grido veniva a distrarli; ascoltavano indecisi e perplessi. Quasi sempre il grido suonava: – Fuori i lumi, fuori le bandiere; – lo accompagnavano chiarezza di torcie, scalpito di cavalli, balenio d'armi, ondeggiare strano di mille uniformi, di pennacchi e di vessilli. Poi tutto ripiombava nel silenzio e nell'ombra, e soli tornavano a mostrarsi faci di sinistro augurio, gl'incendi della sottoposta campagna.

CAPITOLO XV UNA TENEBROSA OPERAZIONE

Quella sera, sul tardi, Alessandro, che inquieto andava al balcone, e tacito interrogava la strada, attendendo certo qualche d'uno, ricevette un rozzissimo involto, che volea parere un biglietto, scritto con caratteri di zampa di gallina. Alla grazia del messaggio, Fiorenza, guardando attenta colla coda dell'occhio, indovinò lo scrittore.

– Egli è Daniele, – disse Alessandro con indifferenza, ma nascondendo con prontezza quella carta.

– Lo vedo! non può essere che un bifolco suo pari per iscrivere a quel modo.

E Alessandro per celia:

– Aristocratica!...

Salvatore intervenne.

– Oh! in quanto a questo poi... buono come il pane, ma villano la sua parte... e' me n'ha fatta una!... che Dio sa quali conseguenze... basta gli perdono perché lo credo un patriotta, come ce n'ha pochi in Italia.

Alessandro si ritrasse a leggere i geroglifici di Daniele.

"Non ho tempo di venire per quella cosa che sai; Rocco può sostituirmi." Ecco il biglietto.

Giunta la notte e proprio nel cuore, Alessandro si tolse pian pianino dal fianco di Fiorenza, che appena appena dormiva allora d'un sonno agitato e tutto di stanchezza: avviatosi egli con somma cautela al pianerottolo della scala, diede un fischio sommesso. A quel fischio un'ombra si mosse dal cortile dove posava accovacciata.

– Hai preparato?

– S'intende, – e aperse una porta.

Alessandro e Rocco si unirono, entrarono in un androne a pian terreno; da quello per una porta antica, tarlata, mezzo coperta da ragnateli, passarono in un corridojo stretto, umido, scuro e da questo in un piccolo sotterraneo. La casa Rizio, antico convento, era piena di curiosità di un genere che nelle case moderne invano si cercherebbe. In quel sotterraneo non ci avea che una buca profonda, nella quale deposero una cassa lunga, stretta, dopo d'essersi assicurati che si trovasse ben garantita dall'umido e dalle bestie.

– Questa, – disse Rocco, – può rimaner qua due mila anni.

– Non sarà mica una profezia di durata del dominio austriaco in Italia.

– No, per amor di Dio!

– Ma senti, Rocco, e questo io te lo dico da senno... fossi morto e sepolto, come queste armi, e passassero tutti gli anni che vuoi... al momento in cui il mio paese si liberasse, mi pare che salterei su da sottoterra per riprendermele.

E Rocco:

– La è un po' grossa veramente... ho letto, per altro, d'una cipolla messa in mano d'una mummia, e che rifuorì dopo duemila anni, esposta per caso al sole.

– E io farei come la cipolla... ballate, saltate... – continuò, vólto a un canto del sotterraneo dove alcuni topacci, disturbati dal lumicino e dalle due voci, saltavano strillando.

– I signorini tengono veglia danzante, a quel che pare.

– Vedo che non conosci i loro costumi.

– Non gli ho punto studiati.

– Saltano pel grande stupore, che provano ai tuoi discorsi.

– Sta.

– Non t'era parso di sentire un alito?

– No! dove?...

– Là, in quel cantone.

– Tu farnetichi.

Stettero un momento in silenzio attenti tutti e due, e dall'attitudine, dall'agrottar delle ciglia, si capiva anco decisi a castigare nel modo piú terribile qualunque osasse spiarli.

– Non è niente... son quei maledetti sorci... – disse finalmente Alessandro.

E Rocco:

– Ai quali soltanto è lecito assistere alle nostre funzioni; ogni altro che non appartenesse alla rispettabile famiglia dei rosicanti...

– E non mostrasse la patente netta...

– Lo manderemmo a cercarla un po' lontano.

– Solo mi spiacerebbe dover sconciare questa cassetta cosí bene assestata e impagliata... a riporre questa armeria ci si perde tempo, sai... son magnifici arnesi... e a me cari... – qui Alessandro di nuovo si pose in ascolto: vi ebbe di nuovo un momento di dubbio: di nuovo una minaccia passò sul viso dei due, che, aggrottando le ciglia, trattenendo il respiro, interrogavano ogni angolo di quel sotterraneo: poi, rassicurati di nuovo, Rocco riprese:

– Per fortuna il morto è seppellito... da vivo – esclamò, – io gli do la mia benedizione, e la maniera di servirsene. Dio ci faccia tornar presto questi dolci strumenti in mano.

I due operai notturni, compiuto il segreto lavoro, partirono.

Nessuno, in famiglia, s'accorse qual pericoloso germe fosse stato depresso quella notte fra le mura domestiche.

CAPITOLO XVI LA GUERRA IN CASA

Nel giorno appresso, giorno, s'è possibile, più doloroso di quello precedente, gravi discussioni, dolori, attriti scoperti o sottintesi, parole amare, riferite sotto voce, proposizioni irose, minacce... e tutto in casa. La politica dal campo di battaglia, dalle mura cittadine, dalle barricate veniva ora a cacciarsi nelle intime stanze, vi portava guasti altrettanto orribili quanto gli esterni: alle membra lacere, alle mura sfaldate corrispondevano, superandole, oh quanto, nella miseria e nel lutto, la separazione degli animi, i dolori delle famiglie, le dissidenze che cambiano in tossico il pane quotidiano e in fremito di rabbia il più caldo sorriso degli affetti di natura.

– Dunque, papà, – domandò timida Fiorenza al suocero la mattina di questo giorno doloroso, – Dunque?

– Dunque? – rispose il vecchio dottore, senza punto scomporsi.

– Dice Alessandro... cosa tu pensi.

Qui il suocero di Fiorenza, per tutta risposta, tirò fuori dalla saccoccia del soprabito la tabacchiera, e, tenendola stretta fra l'indice e il pollice, cominciò a percoterla pian piano, con un certo metodo, preparandosi senza dubbio ad aprirla.

– Dice... – e la povera donna aspettava perplessa, – cosa pensi! – ripeté, affine di sollecitare una risposta.

– Cosa penso? – domandò finalmente il dottor Agostino fissando con occhio tranquillo e sereno la nuora che accennò di sí col capo... – ma, – riprese non senza stupore, espresso nel sobrio modo a lui proprio, sotto a cui peraltro si celava una grande vivacità... – ma cosa ho da pensare?

– Cosa? – balbettò Fiorenza, disgustatissima del tono con cui il suocero prendeva una faccenda tanto seria, principiando a non riconoscerla; negando anzi, come negava l'Austria, che ci fosse una quistione veneta o italiana.

– Non so cosa io abbia da pensare, – riprese imperturbabilmente il dottor Agostino, che intanto si atteggiava a fiutare una presa di tabacco, in guisa da non lasciarne cadere sulle gale della camicia e adombrarne il candore.

– Credevo che si dovesse fare anche noi come gli altri... e...

– E... – a questo punto si chinò, e fece finta di storcere il capo per fiutare la presa; ma invece guardò la nuora colla coda dell'occhio.

– E partire, – concluse Fiorenza, che dopo di aver lasciata andare la parola, rimase in angosciosa aspettativa della risposta.

Finalmente il suocero, dopo d'aver assaporate le fragranze nicoziane con suo grand'agio, le si voltò tutto d'un pezzo.

– E perché, se è lecito?

– Perché dicono che tornino i Tedeschi.

– Dicono?... ah! va bene... – rispose con un sorrisetto un po' malizioso il suocero... – ma anche nel caso che tornassero, io non so perché si abbia da partire... – Qui silenzio. – E dal quindici che ci sono stati gli Austriaci in questi paesi: nessuno se n'è mai accorto: da un anno a questa parte o poco più saltano fuori i fumi patriottici, e non si ha più da poter vivere perché ci sono gli Austriaci. Se fosse permesso chiamarle col loro nome, io le chiamerei pazzie.

– Non parlo di muovere tutta la famiglia: capisco anch'io... la spesa, il disagio: ma Alessandro non può restare; s'è compromesso, e correrebbe troppo pericolo... bisogna procurare che vada via.

– Già – disse il signor Agostino – ogni salmo finisce in gloria; a voi altri le poesie, a me pagare il conto. Io per parte mia non mi muovo, rivoluzionario mai non ci sono stato, né diventerò: badai sempre ai fatti miei come devono fare i galantuomini, senza impicciarmi in questioni di politica. Credevo che mio figlio invece di farmi domandare *cosa penso*, pensasse lui a metter giudizio: pagliacciate se ne fecero abbastanza, mi pare: è ora di finirla, uscir di bimbi e tornare uomini.

– Alessandro – rispose Fiorenza con una certa indignazione, espressa però con la massima dolcezza, – Alessandro non è il solo che abbia, come lui dice, papà, fatto da bimbo; s'è visto tutto un popolo moversi per una cosa che pareva una festa.

– Pareva! – disse il suocero, facendo scattare giusta, giusta la punta dell'indice sul cappio del fazzoletto bianco, dove, malgrado tanta precauzione, era rimasto un granellino di tabacco. – Ma invece bisognerà che si godano i Tedeschi non solo, ma divenuti cattivi... bisognerà che proprio se li godano...

– Tu lo dici! – interruppe saltando fuori come un basilisco Alessandro... – ma non è vero, perché i Tedeschi qua non ci hanno da stare e non ci staranno... no... – concluse stringendo i pugni, e terminando cogli occhi l'imprecazione cominciata colla bocca.

Allora il dottor Agostino:

– Una bellissima ragione di più per rimanere, in tal caso. Se poco si fermano, se non è destinato che qui comandino... perché partire?

– Perché non li voglio vedere nemmeno un mese, nemmeno un giorno, nemmeno un minuto... Perché al solo pensiero di rivedere quei mostri, di trovarmici in mezzo, io mi sento saltar via il cervello... la intendi?

Questo slancio di furore, sincerissimo in Alessandro, fu perduto pel vecchio, il quale, imperturbabile, rispose quel che aveva risposto a Fiorenza:

– A sapere che dal quindici... – con quel che segue; poi concluse: – Oh che? in poco tempo son diventati furie tali da non poter più campare in pace sotto il loro governo?

– E perché passarono tanti anni d'oblio, di vergogna, d'una codardia che stomaca a pensarci, e perciò, sarà meno santo il movimento che alla fine porta a scoterla?... Signor sí... purtroppo si dimenticava il nostro onore, se li lasciava conculcare le nostre intelligenze, sedersi alla nostra tavola, mangiarci il nostro avere.

– Eppure ci furono in questi ultimi anni in Italia ingegni tali che sotto nessun dominio avrebbero potuto fiorire di più... e dove furono? A Milano la più parte. Bene! lasciamo là; non è tempo da occuparsi di letterati, parliamo di cose più materiali e positive.. oh sai?... negli anni che trascorsero si penava di molto a dar via i propri capitali al tre per cento. L'abbondanza, la ricchezza di questi paesi giungeva a tal punto.

– E per ciò... cosa vuol dire?... ci furono grandi ingegni... oh bella! perché l'Austria non lo poteva impedire... sta a vedere a momenti che ci avea merito ella, ed era lei che graziosamente si degnava permettere a Manzoni di pensare. Il nostro sole allo Spielberg non lo potevano mandare vaddio! Ma per soffocarle le intelligenze ci si ingegnavano abbastanza, con quel loro cupo metodo, con quella oppressura ipocrita. In quanto all'abbondanza... di certo è un paese fecondo il nostro, che dà sempre più di quello che ci rubano.

– Sarà vero, ma se le ruberie fossero state come le dipingi, la gente, anco quella savia, si sarebbe mossa prima; sta quieto che ogni bestia ricalcitra, toccata nel debole – e accennava allo scarcellino del gilè.

– Ed io ti rispondo che se trent'anni di vergognosa dimenticanza furono un Eldorado, ora non la è più così. Il ghiaccio è rotto, quest'idea è nata: i poeti, volevo dire i pazzi, la svegliarono in questa mandria di porci. Il sangue ha cominciato a correre, un abisso ci separa dai nostri persecutori, essi ci ammazzano, ci bruciano, sterminano le nostre campagne. Da ora in poi odio, odio eterno, esecrazione, mai più tregua... – esclamò Alessandro all'estremo dell'ira.

– No! – rispose tranquillamente il vecchio – no, perché il popolo tornerà in calma e s'avvedrà come il primo a diramar tanti guai fu lui stesso, istigato da pochi turbolenti, che vogliono libertà per esercitare licenza.

– Oh!... cosa ti sogni; qui non si tratta di licenza, ma di nazionalità!... di nazionalità, la intendi, perdio?

– Vuoi dir comunismo.

– Ah!... che comunismo! invenzioni di voi altri retrogradi...

In quella era entrato il vecchio Rensini, colla sua testa grigia tutta sconvolta, e movendo due occhietti di lepre spaventata, appena ebbe udito di che si trattava mormorò in tuon di mistero: – Oh!... per questo potrei dire anch'io la mia sopra l'argomento... perché so di certo... in un magazzino poco discosto, alcune canaglie, certe ghigne, di quelle da segnarsi quando s'incontrano per istrada... bene! vi fu chi li udì a macchinar fra di loro: "Ohe! compare, adesso che c'è la libertà, andremo un tantino per le case a torci un po' di grazia di Dio! Che noi s'abbia sempre a tribolare, fin che i signori se la passano; oh! no, davvero! giustizia per tutti... se no, che ci giova che non ci siano più i Tedeschi?"

Il brav'uomo vedeva il cambiamento e voltava la baracca, lasciando la parte giovane, e avvicinandosi alla vecchia.

– Il comunismo! – irruppe Alessandro senza guardar l'omuncolo – il comunismo lo piantano i tuoi cari Tedeschi... domanda un po' cosa fanno in campagna dove saccheggiano, portano via, sterminano, domanda a don Leonardo; di quello non diffiderai, spero, perché è un angelo.

Lo zio, chiamato dalla voce strillante, tonante d'Alessandro, venne in camera dove succedeva questo disgustoso alterco.

– È vero!... di' don Leonardo, le infamie di quegli assassini son proprio così?...

Allora il buon prete:

– Oh!... per questo han portato via più roba che han potuto, a segno che la figlia della mia governante si dovette rivestirla da capo a piedi, perché non aveva più né un paio di calze, né una camicia... e sí che la era ben provvista!

– Poveretta! – esclamò Fiorenza.

– Ah! lo vedi! – irruppe di nuovo Alessandro; parlami di comunismo.

Il dottor Agostino, senza scomporsi, riprese:

– Un turbine momentaneo non dà la misura di ciò che possa essere un sistema in regola. Mi meraviglio che tu m'esca con simili spropositi, e se la tua non è logica da pazzo, non saprei qual nome darle. Guarda un po' cosa accade ora in Francia a proposito di comunismo, e mi saprai contar qualcosa della tua nazionalità... rubare... rubare... rubare...

E Alessandro livido, tremante:

– La Francia non ci ha che fare con noi; a noi basta un tiranno, pur ch'ei sia nostro.

– Tale è il pretesto, ma se per questo motivo è plausibile di rovinarsi, allora la carta d'Europa avrebbe ad andare a capo all'insú.

Alessandro lo interruppe con esclamazioni atte a sostenere il perché delle sue ragioni; all'ultimo, il vecchio concluse:

– E poi l'Italia non fu mai unita.

Discorso ripetuto in ogni tono per trent'anni da venticinque milioni di Italiani, rimanendo tutti, dopo d'aver strillato per delle ore uno in faccia all'altro, rimanendo ciascheduno della propria opinione. Parrebbe che, vista l'inutilità, si dovesse astenersi da tali diatribe. Ma tant'è, si facevano.

L'uomo descritto da Otway, l'uomo che innamorato, ai piè d'una donna, grida le cose più pazze del mondo, mentr'ella estranea al suo ardore, lo guarda non curante e in atto di sprezzo, è la vera imagine del miserabile spettacolo di questo figlio in faccia a questo padre. Non potevano intendersi.

– E sul pericolo, ch'io corro qua?... e di questo cosa dici?... ho da aspettarli, ho da andare in prigione?

– No, per l'amor del cielo! – esclamò Fiorenza.

– Quella davvero sarebbe una brutta burla, – soggiunse lo zio prete.

– Eh! per me uccel di bosco! – mormorò Rensini, in modo che lo udisse soltanto Alessandro.

Allora il dottor Agostino:

– C'è una capitolazione: la città non è presa d'assalto. La gente di senno non ha nulla a temere: e al caso si può sempre raccomandarsi alla clemenza sovrana. – Alessandro dié un urlo.

– Basta – intimò egli. – Fiorenza! prepara i bauli... andiamo via – e tutto infiammato di sdegno scese precipitosamente giù per le scale.

– Vengo anch'io – irruppe la Teresa – entrando furente.

– Ecco quell'altra spiritata – mormorò la cameriera di Fiorenza, accorsa al grido di Alessandro, per vedere se la sua povera padrona, col cuore in lotta, abbisognasse del suo aiuto. Allora il dottor Agostino:

– Ci vorrà il permesso di vostro marito – a cui la Teresa, come chi riceve un urto disgustoso:

– Che permesso o non permesso?... e poi in ogni caso me l'ha dato... – Vedendo però dall'attitudine del vecchio padre un solenne dubbio, relativamente a quell'asserzione, ripigliò: – Io gli ho domandato, e gli ho detto: vado via... non m'ha risposto. Chi tace consente.

– Chi tace non dice niente.

– Insomma, questa carrozza!... Lucietta, sono andati a cercarla?

– Ma, eccellenza, – disse la donna che al tornar degli Austriaci, tornava alle abitudini antiche, e riconosceva le gararchie sociali, – carrozze non ce n'è, a pagarle un tesoro.

– Bella madre! – sussurrò il dottor Agostino, movendosi e andandosene tutto d'un pezzo.

– Parto co' miei figlioli, – esclamò ella, e con un gesto alquanto drammatico ma che in quel caso faceva ridere, aggiunse: – oh! sí, vorrò vedere chi me li strapperà dal seno...

Dei molti che v'erano là nessuno rispose; solo Rensini, ammiccando con quella sua malizia pettegola, disse all'orecchio della Lucia:

– La fa finta di partire pei Tedeschi, ma invece ella ci vuol correr dietro al moroso.

La povera donna, quantunque ostentasse quella tanta sicurezza, era invece in preda al piú misero combattimento, che anima umana possa tollerare. Come prima, come sempre, non sapeva se darsi a Dio o al diavolo. Voleva andar via, ma per un resto di pudore, o per un vero amor di natura, forse per un'ostentazione fino ad un certo punto lodevole, non voleva torvisi senza i figli.

Qui stava il difficile. Il conte non glieli lasciava sotto verun pretesto, per nessun lungo o breve tempo, onde ella doveva o rimanere, o partire sola, senza l'assentimento del marito, da fuggiasca, in aspetto di colpevole.

La Teresa apparteneva ad una famiglia rispettata, era nobile per parte del consorte, un manifesto disonore le pesava.

D'altro canto le vicende politiche venivano a cambiare la situazione della moglie in faccia al marito, a cui il tornar *dell'ordine* dava un gran fiato: ella se ne accorgeva, sentiva ciò senza sapere qual funesto ausiliario fosse a lui venuto in mano per sostenere i propri diritti, in tale acerba lotta. Inoltre di quel tale non aveva piú notizie, e il silenzio la uccideva, senza che osasse aprirsi con nessuno.

– E cosí?... – disse Salvatore, il quale trattava assai famigliarmente colla futura cognata, – e cosí, che decidi?

– Se al conte Lorenzo non dispiace ch'ella parta, – disse l'amico Rensini, con un certo rispetto pieno d'ostentazione e di cautele.

– Ma santo Dio! – irruppe la Teresa, – non si sa mai se dice sí o no... adesso ci andrò io; – concluse virulenta piú del solito, – gl'intimerò di darmi i miei figli; ch'io voglio partire immediatamente, che resti co' suoi Croati quanto gli pare e piace: io no, – e senz'altro uscì dalla stanza.

– Povera donna, – disse Guido venuto allora con Rocco.

– Ho visto il conte e mi è parso di incontrare un inquisitore di Stato, – disse questi. – Dal gran piacere che tornino gli amici, s'è fatto pelare il viso che pare una scimmia.

– La signora crede che il marito le lasci condurre via i figliuoli... aspetta!... – disse la Lucia, che aiutava Fiorenza ad allestire i bauli. – Eh! l'ho sempre detto io che la finiva cosí.

– E s'ha da partir tutti? – chiese quest'ultima, che andava e veniva senza posa, combattuta ed infelicissima.

– D'altra parte, se ella rimane, – disse Alessandro, che faceva la stessa vita della sua sposa, e di tutti, in quel via vai, in quella confusione, – s'ella resta, lascia a lui il perseguitarla!

– Povera donna! – ripeté Guido.

– Ho da lasciarla qua? – domandò Alessandro. – Ei m'è un gran pensiero; – e poi come fra sé: – La è pure stata sacrificata, e tutto per quel sistema, per quello spirito d'oppressione... infamis-

simo destino! – proruppe alzandosi, avviandosi per uscire, ma poi tornando. – Quando mi penso che, pur ch'io rimanessi qua, non importerebbe a mio padre ch'io fossi pigliato dai Tedeschi... e un uomo di questa sorta m'ha da toccare a me: a me!... Dio eterno!

Fiorenza tentò calmarlo.

– Via, chétati!... lo credi tanto insensibile?... del bene ei te n'ha pur sempre voluto... ei non s'immagina che tu corra pericolo.

– Del bene?... del bene?... lui... che non ebbe riguardo di farsi dare del retrivo da tutti?... e di mettermi al punto di ricever insulti?... lui che invece di aiutarmi a partire... oh! ma sai, cosí mi mette al puntiglio peggio!

Quindi partí e Salvatore gli tenne dietro.

– Oh! Signor benedetto!... cos'ho da fare? – domandò Fiorenza.

– La vostra parte, – osservò con dolce fermezza Guido, – sí... la parte d'angelo, – riprese, come se lo avesse interrogato.

– Ah! grazie... come si fa a esser angelo in mezzo a questi demoni? ... Cosa possono gli angeli? – rispos'ella non trattenendosi dal ridere.

Ed egli:

– Tutto e sempre: se no, non sarebbero angeli...

Stava Fiorenza per aggiungere alcuna cosa, quando piangendo fragorosamente entrò la Clelia.

– Oh! Dio... cos'è?... cos'è stato?...

E tutti le si misero attorno.

– Perché piangi?

– Perché il papà ha detto che se Salvatore va via coi Crociati, invece di continuare i suoi studi, non vuol più saperne del nostro matrimonio. – Qui il pianto la interruppe.

– Perché parte coi Crociati?... dunque il dottore si vuol proprio dar per tedesco?... – esclamò Rocco.

– E perché, – soggiunse la Clelia, – ha sconciato il busto dell'Imperatore... dice che ha violato il domicilio, e il signor Francesco gli dà ragione, e predica che ora nessuno è padrone a casa sua...

– Avesse rotto le corna a chi dico io! – esclamò Rocco.

In quella sopraggiunse la Marietta, madre di Salvatore; vi potete immaginare quando si videro suocera e nuora... in *futuris* ed ora un *futuris contingentibus*: ma tali si credevano e volevano crederci, si gettarono le braccia al collo, e là piangi, se sai piangere... il dolore era pari in ambedue.

– Oh! – cominciò allora Fiorenza, – non ci creder mica, sai: il papà è troppo buono da persistere.

– Una volta finite le cose in bene, si accomoda tutto. Pel naso dell'Imperatore poi ci rimedio io, – esclamò Rocco, – ce lo metto di pasta frolla...

– Tutti piangono per questi benedetti Tedeschi, – mormorò con quel suo fare mite, la madre di Salvatore. – C'è uno vicino a dove ci sto io, che vuol tener le cortine calate, e anche le imposte chiuse, fin che restano...

– I nostri buoni padroni...

– Già... ma sua figlia piange perché ha un giovane a cui gli vuol bene, ancora in segreto, e non lo vede passar piú sotto le finestre.

– Magari fosse il mio di quel pensare... – mormorò la Clelia fra i singhiozzi, – già è inutile, Fiorenza, se tu vai via, io non resto.

– E s'ha a lasciare un vecchio solo?

– E cosa vuoi ch'io faccia sola con lui?... perché la Teresa... m'intendi... chi sa mai quali inferni vanno a nascere.

– È la terza volta che tiro fuori quest'abito, – rispose Fiorenza sempre indecisa; – oh Dio!... che giorno... che giorno!

Di fatto, tranne le bombe, era peggio del dí innanzi; un andare, un venire; congedi, imprecazioni, lagrime, strette di mano, discorsi in tutte le forme, con tutte le pronunzie, romane, siciliane, toscane, lombarde.

Alcuni, e questi erano la piú parte, i giovani ed i volontari, si allontanavano ilari, con disinvoltura da veterani, congedandosi in buona fede con un – a rivederci di qui a tre giorni... o tutt'al piú otto. – Chi si faceva un orrendo spauracchio del tornar de' Tedeschi e si nascondeva e gettava via quelle insegne a cui non credeva piú. Chi (per riferirvi anco gli spropositi piú grossolani) accusava il popolo di freddezza, perfino di connivenza cogli Austriaci e assicurava di tenerne le prove. Chi accusava Manin e Tommaseo d'avere, coll'impiantar la repubblica, disgustato il Re e l'esercito e la parte moderata!... a volervi riferire quei discorsi non avrei che da rimandarvi al primo capitolo *la politica in orto*, e presso a poco dipingervi la stessa fede, la stessa cecità, la stessa ostinazione, gli stessi errori, le stesse dispute.

Questo momentaneo rovescio, di poco cambiava pensieri e parole degli uni e degli altri, perché solitamente due parti avverse, da uno stesso fatto hanno la bravura di cavar conclusioni buone alle proprie idee. Nel movimento del Quarantotto ci fu di particolare, che la nazionalità italiana era sorta dal grembo d'una grande rivoluzione sociale, padrona d'Europa, e che da tanti anni lavorava in segreto, rivoluzione destinata a cambiar faccia al mondo col salir lento, sicuro ed irresistibile, per quanto ci s'accordi alle leggi di natura, della democrazia universale.

Fra il dibattersi delle questioni politiche s'arrovellavano le domestiche: e piú che nelle altre in casa Rizio.

Dissi che v'era in famiglia un angelo, lo zio prete: quegli conosceva suo fratello, il dottor Agostino, sapeva quanto gli dolesse veder partire il figlio, quantunque lo aspreggiasse e lo combattesse nei discorsi: capiva tutto coll'intelligenza del cuore.

Egli fece dunque intendere ad Alessandro ed a Fiorenza che uno dei due almeno bisognava che rimanesse.

– Perché... come fareste a portare con voialtri il bambino?

– Oh! per questo si regge da sé, – disse Fiorenza: – ha piú di due anni.

– Ma è sempre un impegno... lasciarlo poi...

Ed ella:

– Dio liberi.

– Dunque? Agostino è in apparenza freddo verso suo figlio, ma io so che trema di vederlo partire. Immàginati se lo piantate tutti! perché anch'io vo alla mia canonica.

– Veramente gli è un gran sacrificio, – mormorò Fiorenza, – ma persuadere Alessandro che resti, lo crederei male peggiore di ogni altro... parton tutti chi ha cuore.

– Allora rassègnati a lasciarlo andar via... è meglio, lo pensavo anch'io! a questo modo salvi tutto... gli uomini tornano a casa, quando c'è la moglie e la famiglia, che li aspetta. Per questa gran causa si deve molto soffrire ma con dignità. Ricordati le prime donne del cristianesimo, con quale eroica bravura sostennero le traversie e fino il martirio. Quanto ad Alessandro, gli darò tutto quello ch'io posso. Mi spiace non potere di piú, – e le mostrava una sommetta dal buon prete raccolta, spogliandosi di oggetti suoi, non solo superflui, ma necessari... non che di pochi risparmi, perfino delle sue vesti, perfino de' suoi libri.

Fiorenza, baciando senza parlare quella mano veneranda, e caritatevole, s'avviò al baule, e ne levò la sua roba.

Quanto ad Alessandro, ei si persuase piú facilmente a partire solo: ora parliamo di Daniele.

La condotta di quest'uomo appariva cosa dell'altro mondo. Mentre tutti piangevano, egli, nel suo pallore verdastro, esultava, e con parole tronche esprimeva una specie di giubilo. Camminava piú svelto del solito, capitando come ne aveva l'uso, addosso alla gente senza che se l'aspettassero, e cercando di dare al suo occhio incerto l'espressione feroce delle sue parole. Era egli sincero, quando diceva:

– Va bene: ho caro... s'avvedranno cosa ci si guadagna a credere ai re ... sarà tolto l'odioso legame coi troni, un po' alla volta ci verranno a quello che occorre. Appenderli tutti i moderati e le

carogne dei signori, che tremano di perdere le loro ricchezze... ora se ci fosse un po' di sentimento, fuori tutti come i profughi di Parga e di Sagunto... ma si; aspetta che si scomodino... se partono, vogliono la vettura e la cameriera appresso... manco male non ci sia la balia e il servitore in livrea...

Guido lo interruppe:

– Per ridursi a questi estremi ci avrebbe voluto non un'idea per quanto grande, ma la tirannia.

– Voi cosa fate? – gli domandò beffardo Daniele.

– Io resto, – rispose placido, ma fermo Guido, e volle dire: – son italiano quanto voi.

Daniele non rispose, ma guardò fisso Guido; anzi e' si guardarono tutti e due in modo che due fulmini, i quali s'incontrino, non potrebbero ardersi di sprezzo e d'odio altrimenti.

Alessandro che negli ultimi giorni, viepiù segretamente stretto a Daniele, pareva dimostrare un certo mal animo contro il nuovo amico, pure intervenne nobilmente.

– Tu resti, – disse a Guido, – resti senza dubbio per la famiglia... ignoro i tuoi legami, perché la tua vita è piuttosto romanzesca – qui sorrise un poco – e misteriosa, ma so che se non parti, è perché non puoi.

Guido assentì con una occhiata splendida, che significava tante cose.

– Questo per la famiglia, l'altro pel negozio... – fischiò l'orso. – I vecchi sono un impiccio nelle rivoluzioni, bisognerebbe torseli dai piedi, come i selvaggi.

Fiorenza uscì perché sentiva un'uggia tale da quei discorsi... un tal orrore!...

– E con tutto questo la cosa si farà lo stesso, – rispose Guido senza punto alterarsi.

– Siano tutti così gl'Italiani e si farà per benino! – mormorò Daniele ammiccando con isgarbo...

– Avremo la costituzione! – esclamò Rensini, salticchiando in camera, a portarvi questa bella novità.

Una sonora risata accolse le sue parole.

– Perché c'è da ridere? – chiese l'omuncolo, – io dico il vero e ne sono contento, almeno se tornano costoro noi saremo garantiti... e non ci strazieranno più colle barbarie di prima; l'Austria è rinnovata.

– È diventata buona, buona, – disse Alessandro con una canzonatura tutta impazienza.

Ma l'altro riprese:

– E avremo una costituzione discussa da noi... ciò è scritto, è stampato! affisso alle colonne.

E qui altre risa, vi potete immaginar con che gusto.

– Ma se te lo dico, – esclamò allora trionfante Daniele; – ogni vittoria degli Austriaci è un passo che si fa noi... non ci vuol di meno a persuadere questa fitta di poltroni, questi avari, questi animi impiccioliti nella grettezza della casa; non ci vuol di meno a convincerli delle assurdità di far lega colla diplomazia... – e qui in mezzo al silenzio universale continuò la sua arringa tribunizia e declamò, al suo modo, le più fiere cose, improntate d'un astio feroce e tutto sanguinario, ma, delle quali a ben studiarne il senso, era impossibile intender l'applicazione chiara e diretta.

L'uomo pallido proferendo questi discorsi pareva il demonio della rivoluzione, non per condurla al bene, ma per trarla alla sua rovina.

CAPITOLO XVII UN RAGGIO DI SOLE FRA LE MISERIE

Venuto il tocco dello stesso giorno, Clelia udí il tintinnío d'una spada e uno zufolo sommeso dalla parte del giardino. Le trassaltò il cuore, ché le parve di riconoscerlo; ella sapeva che suo padre, repentinamente inferocito, non voleva piú sentir discorrere di matrimonio, di promessa, di niente... pensate qual divenne allorché, al tender l'orecchio, udí proprio distinto il segnale, con cui, prima di venire in casa, soleva passare sotto alle finestre il suo Salvatore. Era lui, nessun dubbio.

Allora la fanciulla scese di sbalzo, e andò ad una finestra di dove poteva veder chi le premeva, e capire da qual lato venisse, poi corse da Lucia scongiurandola le aprisse la cantina, come se ci dovesse spillare il vino, giacché dalla inferriata della cantina stessa ella avrebbe potuto parlare al giovane.

Lucia si fe' pregare.

– Uh! Dio... se lo viene a sapere il padrone, povera me, non mi mancherebbe altro! – Ma i gran pianti della padroncina mossero il cuore della serva, che aprí la cantina, dopo essersi armata di un gran boccale e d'aver detto a voce alta e sonora: – Oggi mi vo' spicciare prima del solito, a torre il vino... una seccatura di meno... perché s'ha voglia di niente!

La Clelia entrò e s'arrampicò su di una botte, in mezzo ai lamenti, alle esortazioni della Lucietta ai – *piano per amor del cielo... non si faccia male*, – e simili.

Intanto un po' per volta la fanciulla fu issata e stabilita sopra la botte, mentre dal canto suo il giovinetto, accatastando poche pietre d'una stradicina, avente piú aria di viottolo campestre che di città, si fe' una specie di sgabello, e tenendosi fermo ad una spranga dell'inferriata, in cui cadevano con grazia molti rami d'edera, comparve su all'improvviso, mostrandosi tutto acceso e trionfante alle donne, che ancora non l'avevano visto sotto il balcone.

– Bada... non isdruciolare, – disse la Clelia a Salvatore.

– Che! che! che! – rispose Salvatore, imitando l'esclamazione dei Toscani. – Non pensare a me: a un soldato della mia sorte. – E colla mano libera si agitava snello e leggero.

– Come sei vestito?

– Ci han dato un altro uniforme.

A cui la fanciulla:

– E quando partite? – disse frenando appena le lagrime.

– Oggi stesso... per cui ti son venuto a salutare...

– Che rischio! – mormorò la Lucia, — se lo vedono.

– Se mi vedono?... o che? sono un ladro, un brigante?... io sono un Crociato, e me ne onoro, – esclamò il giovane battendosi il petto, – sono italiano, diedi il sangue pel mio paese e sono pronto a darlo ogni volta lo domandi... se c'è qualcheduno che ci abbia qualcosa in contrario, vivaddio oh!... che me lo venga a dire a me... e fin che resterà uno di quei mostri, che già poco ci staranno, non mi riposerò davvero; io da nascondermi, io da aver paura? io no! bensí l'hanno ad avere quei tedesconi, quei vecchi codini, che non si vergognano di venire a patti coi Tedeschi.

Il nostro giovinetto gestiva con una mano sola, ma istessamente con grave vivacità ed impeto... Clelia di cheto piangeva.

– E ch'ei provi a tormiti! – riprese, – dopo ch'eri mia... Cos'ho fatto?... sentiamo i miei delitti?...

– Perché vuoi andar via.

– Ah! grazie! ho da star qua, e vedermi di nuovo attorno queste amabili faccie dei Croati?... è questo il mio delitto?... per questo mi si proibisce di venire, come si proibirebbe ad un ladro, e non si vuol che la mia sposa sia la mia sposa? – Qui, meglio che poté, rimanendo per un poco in bilico, incrocicchiò le braccia davanti al suo uditorio commosso.

La Clelia si provò a parlare.

– Il papà, – rispos'ella fra i singhiozzi, – il papà dice che tronchi gli studii e perdi l'anno all'Università... che non c'è piú bussola, e rovini il tuo avvenire.

Uno scroscio di risa ironiche fermò le parole della ragazza.

– Benedetti vecchi!... guarda un po'!... una popolazione pronta a morire per non veder lo straniero, si freme, si sospira, si espone la vita, gli averi... tutto... e quest'altro m'esce col perder l'anno... uh! senti, Clelia... questi – (e qui uno sproposito) – resteranno un mese, fo tanto per dire... e perché il tempo mi paja meno lungo, ma tu mi aspetti, non è vero?

– Io? – interruppe la Clelia, – c'è dubbio?... non ho mai voluto bene a nessuno io... basta che tu...

– Sicuro... avrò altro pel capo che frascherie io... poi o son un galantuomo o no... non li conosco io gli spergiuri, i tradimenti.

– Oh! se m'avessi da rimaner fedele per forza!

– Per forza?... io... cosa intendi di dire? sei tu allora che...

– Oh! bravi, bisticciatevi adesso!... perché il padrone vi senta, così ben disposto ch'egli è!...

– disse la Lucia.

– Il mio cuore lo conosci, – riprese Salvatore, – ch'io per me fo conto che la volontà de' padri tiranni non ce ne possa... e ti tengo per mia sposa, – e qui alzando una mano al cielo, e poi stringendo quella di Clelia, ch'ella gli porse attraverso le spranghe dell'inferriata, con estrema vivezza, non senza commozione, proferì queste parole: – Giuro per Iddio e per l'Italia d'amarti, e di consacrarti la mia vita, appena abbia deposto il ferro, e la nostra patria sia libera.

Non vi descrivo i pianti della Clelia: solo vi dirò che la Lucia dovette depor l'imbuto, la boccia che teneva in mano per asciugarsi gli occhi: non aveva versate tante lagrime se non alla rappresentazione di *Ginevra di Scozia*.

– Ti scriverò, manderò le lettere alla mamma, perché te le faccia avere.

– E credi che consenta?...

– Altro che consentire!... vorrei vedere anche questa... avrebbe da abbandonarci anco la mamma oh! la è fuori di sé per questa barbarie.

– Perché, vedi, se il papà persiste...

Salvatore fe' un gesto violento.

– Misericordia!... il signor padrone la chiama... presto... presto, – vociferò Lucia richiamata dalla commozione alla sua paura di fantesca.

– Bada che non voglio che tu parli a Filippo... quel cavalierino ch'era a Montebello, così ben azzimato, ma che non sapeva per dove si spara... ti ricordi? io te l'ho descritto... bene... quello smorfioso... o non s'è egli fatto veder a girare in cappello alla Metternich, s'è tagliato la mosca... guai a te... quel figuro ti vuol far la corte... ch'io lo so...

– Appena lo conosco... bada tu piuttosto di non parlare alla Giggia Rensini.

Salvatore fe' un moto di sorpresa.

– Sí, la va via coi Crociati... l'ultimo biroccino fu preso da lei, che vi segue, – disse piano e sorridendo la Clelia.

– To', cosa ti sogni?... già queste donne, che ci vengono appresso, le mi son antipatiche... ci diventeranno un impiccio alla fine... – disse il giovinetto arieggiando un momento il sussiego di vecchio militare di qualche grande armata in ritiro, – e la Teresa viene o resta?

A cui la tosa:

– No, – proferì alzando gli occhi al cielo, e dimenando il capo, in atto di dolore e di mistero.

– Bene, – riprese Salvatore, – vengano cento donne, io non ho mai voluto bene a due in una volta; un affetto nella vita mi basta.

E la Clelia con vezzo:

– Se non è anche troppo.

Le smanie della Lucia ricominciarono:

– Presto, Clelia... presto, Nina... e lui... se ne vada... ho da mettere l'arrosto allo spiedo.

– E quando scriverai?

– Quando posso... ma tu...

– Oh!... Signor benedetto, – irruppe Lucia, – Nina, Salvatore, via salutatevi... via datevi un bacio, – esclamò quindi, levando una mano come per esprimere: – a patto che la sia finita, permetto questo tanto!

– Ah, va là che lo aspetto da te il permesso per dare un bacio alla mia sposa, – saltò su con amabile baldanza il giovine. – Chi sa se ci vediamo mai più!...

– Oh! Dio, – fece la giovine atterrita.

– S'ha a sperar bene, – disse la donna.

– Volli dire che prima di partir per la guerra è permesso di abbracciare la propria sposa, ancora che sia solo promessa.

– Ma presto! – intimò Lucia, che non vedeva più nemmeno in questa magnanima concessione un mezzo da terminar subito il colloquio.

– Ma non so nemmeno se sia possibile, – mormorò la Clelia confusa e rossa come una peonia fiammante, – ci sono le spranghe, – aggiunse sorridendo, – poi con moto grazioso avanzò la testa, allontanando le edere cadenti, e dié la fronte a Salvatore, che vi impresse un fortissimo bacio.

– Oh! adesso poi la venga giù... Nina... Clelia... me ne vado e la chiudo in cantina, – disse la serva forte de' suoi diritti, e stupita di non aver pensato prima ad un così stringente argomento.

La fanciulla discese. Salvatore saltò giù con grandi addii e baciamani, e raccomandazioni: si intese i *clic tic* della spada, il suono delle sue pedate: poi tutto fu silenzio, e le donne, più tranquille che poterono, ascsero all'appartamento superiore.

CAPITOLO XVIII

LE ULTIME SCENE DEL PRIMO ATTO

Scòrse appena due ore, la piú parte dei militi d'ogni arma, e dei volontarii, si raccolsero in un dato sito della città, e si allestirono per la partenza, improvvisamente, per urgenti motivi, avanzata dal momento prefisso.

Le donne di casa Rizio (il vecchio inflessibile si era chiuso nella sua stanza) fattesi alla loro volta sopra una altana di legno, guardarono da lontano quell'atto doloroso, con cui veniva a terminare la prima fase della rivoluzione italiana nel piccolo, ma caldo paese, che, per esse, costituiva il mondo.

Come descrivervi con qual cuore guardassero l'ultima scena d'un primo atto, che finiva fra il sangue e le lagrime piú preziose, sparse dai membri d'una famiglia, ridotti a tal punto, solo per aver mossa una guerra santa, e tentato di rivendicare gli inalienabili diritti di civiltà e di natura?

Son cose che non si descrivono, e c'è pochissimo da dire.

Teste alte, occhi intenti... mani alzate a sventolare un fazzoletto bianco, gesti appassionati, baci all'aria: in lontano, un aggrupparsi di giovani chi allegri, chi seri, chi seduti in disparte, chi ballando attorno un cannone, che li dovea seguire.

– Ecco, la bandiera si muove!

– Addio, cara!... addio... ti rivedremo presto, non è vero? addio! – La piccola banda si mise in fila, marciò volta a una contrada, procederono lenti, serrati... in poco tempo il piazzale fu deserto.

Fiorenza stava ancora sulla terrazza, sito prediletto, dove nei giorni del suo pacifico vivere solea rimanere a veder passare gli eleganti del paese, avviati fuor delle mura; ora ci stàva, vi potete immaginare con quale struggimento, quando le fu portato un biglietto del suo Alessandro, il quale già si trovava fuori di città, in vece che attendere, unito agli altri la sera, in un punto, dove nella notte sfilerebbero di conserva.

Alessandro credeva di schivare la vista dei militari austriaci, ma s'ingannò senza dubbio: o ramai circuivano la città, ed ei passò quando le sentinelle aveano cominciato le loro funzioni. Un biglietto, pervenuto a Fiorenza, fu per la povera donna una rivelazione di terrore. Alessandro l'avea scritto di soppiatto, strappando una pagina da un piccolo *album* di saccoccia. Mandato per Rocco, famoso in simili spedizioni, capacissimo di nascondere fra le labbra, l'avea scritto appena riveduti gli Austriaci, pareva vergato col sangue, coll'odio, quasi non s'intendeva cosa volesse significare.

"Mia Fiorenza!... gli ho sentiti!... mio Dio!... gli ho visti, i maledetti... ho sul petto come una zampa di demonio; mi lacera, mi dilania... udii le loro voci, mi si raggriccia il sangue. Dio!! Dio!! non poter desiderare che la città si sprofondi... non potere!... perché dentro ci ho te, il figlio mio... tutto!... tutto!... Ti raccomando la povera Teresa."

Una circostanza, forse accidentale, accresceva la penosa impressione di quella lettera, già per sé tanto amara.

Dopo le parole – ti raccomando Teresa – appariva che Alessandro vi avesse aggiunto – com'io raccomando a te... – altro non si poteva scorgere... debolissima, appena intelligibile, l'aggiunta, il nome mancava del tutto. S'era cancellato per caso? era pentimento di Alessandro, o per lo meno incertezza, o suggestione di Daniele?... E quel nome? intendeva designare lo zio, oppure Guido? Tal sospetto, la impossibilità di chiarirlo, chi sa mai per quanto tempo, turbarono lo spirito della sposa di Alessandro in modo, ch'ella stessa non sapeva spiegarsi il perché un lieve incidente le infondesse quella ignota paura, e divenisse, in mezzo a tanta miseria, un affanno di più.

Fiorenza rimase sola, e si mise a guardare attorno.

Quantunque le cinque pomeridiane fossero già da un pezzo sonate, durava un gran caldo che, accresciuto, se cosí posso esprimermi, dagli ardori morali, diveniva insopportabile.

Da un lato prospettava quella terrazza l'aperta campagna: campagna arida, pesta, bruciata, come intrisa di sangue: istessamente le zolle delle ortaglie sottoposte, e la strada piena di polvere,

nuda, tutta d'un chiaro strillante, rotto da qualche oggetto buttato là per caso; giberne, pezzi di carabine infrante, o qualche rota di cannone rovesciata sul ciglio della via.

Già una campagna, arsa dal sole, ha in sé lo stesso carattere selvaggio della passione, all'ardente mezzodí della vita, la stessa fervida noncuranza, lo stesso languore nella forza, lo stesso abbandono.

V'avea perciò in questo quadro d'estate qualche misterioso legame coi fatti, ch'io vi descrivo. Un'aria ardente, una luce piena, sfogata; un fiero silenzio, rotto dal monotono, ma vibrato ronzio degl'insetti; la solenne, pesante immobilità del cielo, nei fortissimi azzurri del quale, nuvole tutte bianche, a ombre d'un opalino crudo, agglomerate, lungo l'orizzonte, come sacchi a ridosso l'una dell'altra, si slanciavano erette e minacciose, in gigantesche spirali. Dovunque grandezza e desolazione, quasi ogni forma prendesse un significato nel destino di quell'ora funesta.

Di tanto in tanto un cavallo in furia trapassava da lontano, con sulla groppa un soldato... qual divisa?... Fiorenza non osava fissarla; simile a un cavaliere di leggenda, spariva fulmineo, poi ancora silenzio.

Ah! quel silenzio, succeduto allo scatenarsi delle piú fiere passioni, ella lo sentiva come una calma sinistra piena d'insidie. Non come la calma riposata e soave, in cui lo spirito compiacente alla propria dolcezza va e viene, di pensiero in pensiero, fluttuando fra amabili sensazioni: ma ben piuttosto lo stato dell'anima allorquando, dopo lunga altalena di dolori, ci fu portato via dalla casa un morto caro, e tornano la tranquillità, il metodo, le abitudini, torna tutto fuori che lui... Tale era quella quiete.

Passò piú d'un'ora, il sole cominciava a declinare; le rondini con gioiosi gridi si avvicinavano roteando veloci al loro nido; tutto faceva presentire la sera, senza che la sposa d'Alessandro si risolvesse, nella sua disattenzione profonda, a lasciare quel luogo, ch'ella non conosceva piú per suo, ed a togliersi alla mestizia dei proprii pensieri.

Fiorenza, può dirsi, dopo mesi di battibugli e di furori, si raccoglieva per la prima volta in sé, nel momento in cui, al chiudersi di quella fase, le accadeva di poter fare una, sia pur desolata, meditazione, un riposo. Nella stessa maniera in cui lentamente si cambiava tutt'attorno la scena, Fiorenza sentiva allora per la prima volta il proprio dolore, si accorgeva di che cosa era nato, se ne domandava conto, si affacciava finalmente a quella grande sventura, quasi allora solo divenutane consapevole, vi si sottomettesse, vinta e disperata.

Dice chi descrive le contrade africane, che, fin che il sole copre la campagna d'un velo smagliante, intessuto d'atomi d'oro, ogni cosa si confonde agli occhi dello spettatore in un caos tutto moto e tutto fiamma.

Ma quando il sole è tramontato e sparisce quel vapore luminoso, la campagna si mostra nella sua freschezza e nella sua beltà virginale. I monti si distaccano dalla pianura, si disegnano in contorni spiccati, con dolci ondulazioni, con ardite asperità: le macchie d'alberi si aggruppano distinte, le acque scorrono e si distendono lontano, e tutto si mostra lucido nella viva trasparenza dell'orizzonte. Quello che accade durante le fasi d'un giorno nella zona torrida, succedeva per Fiorenza in quella del primo dí della rigenerazione italiana, giacché nella stessa maniera in cui il vespero d'una bella giornata porta l'anima a sensi di contemplazione e di mestizia, cosí fu naturale per la sposa d'Alessandro il fermarsi, il contemplare ciò che le era succeduto d'appresso, il tornare un passo indietro, il cercare nella presente miseria, nel vuoto che l'opprimeva, gli anelli da cui si mosse nella fatale catena. Fiorenza, non isfuggendo a questo doloroso passaggio, appoggiata col braccio ad una cassetta di garofani, l'occhio immerso nella profondità degli azzurri superni, stette per poco a meditare ai casi della sua vita.

Fanciulla, ignara d'ogni cosa, fuori che della sua famiglia, usa soltanto alle vicende domestiche, tristi o liete, s'era sposata all'uomo del suo cuore, preparandosi, con un senno, che pareva maturo per la sua età e per la sua santa ignoranza, alle vicissitudini d'un nuovo stato. S'attendeva bensí di incontrare ostacoli, traversie, fors'anco dolori, ma sempre venuti dalle condizioni della famiglia, e presso a poco della natura di quelli che era usa sopportare fino a quel punto. Ma sul piú bello, in se-

no ad una splendidissima calma, ecco sorgere una idea non nuova, ma che a lei, inesperta, in mezzo a gente dedita piú a cose materiali che attinenti allo spirito, riusciva nuova del tutto. Questa idea infiammava a poco a poco gli animi, le rapiva i pensieri, se non gli affetti di chi prima solea vivere per lei. Parole di collera e di entusiasmo, strani divisamenti, e inusati sonavan sulle labbra dove prima non si formulavano che espressioni d'amore. Parole stimate capricciose, deboli, fugaci come il fumo dei loro zigari, trovavano un adempimento nelle azioni dei giovani. Essi, a cui la piega mal accomodata del lenzuolo pareva soverchia pena, non avvezzi alle armi, cresciuti solo all'affetto paterno, Fiorenza gli avea visti accorrere allegri e lasciar tutto pur di suggellare col sangue una fede, cosí potente che pareva antica; si poteva chiamarla follia, ma non disconoscerla; ognuno poteva protestare, ma non contrastare. Padri, madri, sacerdoti, ricchi, poveri doveano entrare nel tremendo ballo, essere trascinati dall'onda, e l'individuo in una tal vertigine, in un tal turbinio chinava il capo, ad un ordine della Provvidenza.

Cosí alla giovine donna, sposa di pochi anni, toccava rimaner sola. Chi glielo avesse detto?... chi le avesse svelato nel futuro una evenienza cosí imponente che ella stessa si sarebbe certo vergognata dal ritrarne l'animo di suo marito? poich , per quanto modesta e soave nella riservatezza del suo carattere, pur comprendeva la dignit  del nome d'Italiana, l'importanza di tale momento, e un istinto di non domandar nulla che somigliasse a vilt , divorando le proprie lagrime pel decoro della famiglia e del paese! Ella dunque rimaneva. Per quanto? come?... in quali condizioni?... Non vi era qualche cosa di sinistro in questo forzato abbandono?... in questo mutamento di condizioni improvviso?... quali contingenze le preparava il destino?... Ah! certo le difficolt  della vita, che prima le erano apparse piú o meno serie, ora le divenivano al pensiero troppo terribili. Non sapeva cosa sperare, cosa temere, non trovando piú l'ingenua confidenza del suo carattere, tremava quasi di s , e si sentiva sola, in una famiglia in cui le divisioni, dianzi latenti, si scoprivano ora tutto ad un punto quali piaghe profonde; tristamente sola, senza che ne potesse accusare nessuno. Una idea nata con Dante, discesa di generazione in generazione, avendo subita l'incubazione de' secoli, giunta al suo sviluppo, sconvolgeva l'ordine d'ogni cosa nella terra, dove finalmente era scoccata l'ora della risurrezione d'un popolo, fino a quel punto di nome!

Umile creatura di Dio, Fiorenza non poteva che abbassar gli occhi davanti allo splendore d'una stella cos  viva, e fare atto di assoluta docilit , in faccia ad un ineluttabile decreto. Ella sedeva solitaria sulla soglia della casa, per rimanerci, appunto secondo le antiche istituzioni italiane, genio tutelare di essa: e come l'uccello sospende la sua canzone d'amore al sopravvenir dell'uragano, e si nasconde tra foglia e foglia aspettando il sereno, si rinchiudeva nel proprio interno, chiedendo coraggio e lume finch  terminasse l'ardua prova, e, col suo, ritornassero in calma tanti poveri cuori.

PARTE SECONDA

Tu lascerai ogni cosa diletta.

DANTE

Di Alessandro a Fiorenza.

Lugano, ottobre 1848

Col nome del cielo! ho finalmente ricevute tue lettere: ho finalmente avute vostre notizie! Mia Fiorenza, puoi tu immaginarti per un povero esule al quale se non è manifestamente vietato il ritorno in patria, riesce almeno così difficile ch'è quasi impossibile, puoi tu immaginarti quale affanno sia il non ricever lettere?... il non saper nulla?... il silenzio di morte e la tema, che dico? il terrore di romperlo?... Esser là, domandare, attendere una risposta. Questa risposta può sonare così, "tuo figlio l'hai perduto: la tua Fiorenza... tuo padre..." ah!... sebben barbaro, è padre!

Ti accerto che nei giorni scorsi qua in riva al lago, voltando la testa a settentrione, credevo di sentirmi a precipitare addosso le Alpi, silenziosi colossi, che ci soprastanno, e nell'istesso tempo io provava un desiderio di slanciarmi nell'acqua, e soffocare in quelle onde dolcissime la mia vita... i miei dolori. Sì, perdonami! s'ha da star molto bene cullati dalla morte nei profondi gorgi di un lago: s'immagina la felicità e l'obblío: la cessazione del proprio pensiero. Orribile cosa. Oh! ma quanto più orribile il desiderarla.

Tu stupirai, Fiorenza, di udire tali parole disperate da me, sempre fidente in queste grandi altalene politiche; da me, che vedesti ridere in faccia al pericolo, in preda alle persecuzioni; da me che ho conservata la piú robusta fede, in mezzo a tante traversie, fin allora, che trafitto da uno spasimo senza nome, io ti scrissi quelle poche righe, sopra una pagina lacerata del mio *album*. Vedevo in quel momento un oggetto di dolore e di orrore; vedevo gli Ulani austriaci pronti a scortare i profughi, e il loro mantello bianco pareva il lenzuolo funebre della patria appena e male risorta. Però era naturale. Naturale che i barbari addentassero di nuovo la preda fuggita per miracolo e vi si riattaccassero coll'istinto della belva stupida, per rimanervi fino a che non venga uccisa là, sopra la sua stessa vittima. Anco il mio dolore diveniva naturale; era il processo regolare di un male che, pel momento, in luogo di guarire si esacerbava, e nel mio acuto spasimo vi avea un sentimento di dignità, un'amara soddisfazione, la coscienza dell'infalibilità d'una causa grande anche fra le tenebre di momentanea eclissi. Ora in vece sai tu cosa ho veduto?... cosa ho sul core? ci ho l'ingratitude degli uomini, la sconoscenza crudele degli Italiani verso colui che arrischiò tutto: il suo trono, la sua armata, la vita dei suoi figliuoli... Io (sensazione incancellabile) ho udite grida nefande, vociferazioni scandalose; giunse al mio orecchio inorridito lo scoppio di colpi assassini, che miravano al petto di colui col quale Italia palpò di speranza, e volevano recidere la mano che, prima fra tutte, dopo mille anni di codardia, alzò la spada d'una nazione perduta! Ah! non vorrei esser profeta, ma ricòrdati le mie parole: se non si rialza con una splendida vittoria, il re morirà di crepacuore, siine certa; no, non si può piú vivere dopo Custoza e Milano!... Ma allora cosa sarà di noi?...

Non resta che Mazzini, e l'Italia non lo vuole, che che ne dicano i repubblicani, e primo fra tutti Daniele. È l'unica volta in cui mi sono bisticciato con esso... figurati, ci gongolava per l'orribile condotta della plebe di Milano, per gli attentati dei corpi franchi e le violenze fatte davanti a casa Greppi. – Questo sarà il trionfo dei Mazziniani, – esclamò egli, – e quello d'Italia... e quello dei Tedeschi, – lo interrompi furente, – no, forse?... domanda ai Mantovani quali giornali penetravano in Mantova durante la guerra... dove a comandante vi era un di quei musì, che a chi ci domandò le chiavi della fortezza rispose: – prima salteremo tutti in aria, e dopo le chiavi se le prenderanno a loro agio. – Ebbene Gorzkowsky lasciava entrare in Mantova i soli giornali rossi: segno che voi altri siete i veri alleati dell'Austria: a momenti sentirai a dire, in seguito allo spauracchio delle giornate di giugno a Parigi – piuttosto che repubblica rossa, gli Austriaci. – Sarà la parola d'ordine, il gancio, a cui s'attaccherà ogni uomo che, non avendo coraggio di chiamarsi austriaco, ci si terrà stretto a conforto dell'Austria. – Daniele sostiene che il male dipende dalla sconfitta del popolo nelle giornate di

giugno, e, con qualche Francese della sua stessa opinione, maledice a Cavaignac perché *a mitrillé le peuple...* e perché i popoli essendo solidali... perché... perché... perché...

Quanta politica, mia Fiorenza, che arida messe da questo scribacchiamento, da questo resoconto d'impertinenze, ma te lo volli riferire, affinché tu veda che io non sono poi tanto ligio alle opinioni del tuo nemico quanto credi, e non subisco l'ascendente delle sue estreme idee. Con tutto ciò non lo disprezzo mica, sai; posso odiarlo, mai disprezzarlo. Ah! non si disprezza la virtù; se tu vedessi com'è vestito!... o puoi credere, che con quelle care ghiacciaje vicine, si comincia a battere i denti: puoi credere che vitto sarà il suo... analogo a quell'abbigliamento, a quel soprabito lindo e trasparente. Pochi quattrini ha di certo: so ne guadagna, scrivendo qualche carta, traducendo dalle lingue straniere i giornali, facendo qualche piccolo negozio per gli emigrati: e non occorre ch'io ti dica che paghe siano, perché la famiglia degli esuli è generalmente miserissima...

Per queste ragioni, ch'io esprimo, devo considerarlo con rispetto quest'uomo severo, quest'anima di Catone. Ma sai tu che per costringerlo a ricevere un'inezia, un obolo, tanto da tenergli lontano in un tal giorno lo sfratto dall'albergo, ebbi d'uopo di minacciare d'adirarmi con lui, e sul serio? Se egli cerca la verità in un campo diverso dal mio, ho forse il diritto di mancargli di rispetto, quando la risultante finale delle nostre ricerche termina a un unico scopo, la redenzione d'Italia?

Oggi eravamo sulla spiaggia del lago, e come il solito si disputava sulla eterna, cara, dolorosa questione che ci tien sospesi fra la gloria e l'abisso.

Intanto si camminava lungo la strada maestra, per dove passano i viaggiatori, che d'Italia vanno in Francia o in Svizzera. Ed ecco un trin trin di cavalli, un romor di rote pesanti: ci volgiamo e vediamo arrestarsi in sul piazzale due grandi carrozzoni, ognuno a tiro quattro; dalle livree, benché in piccola uniforme, si capivano signoroni, e dall'accento lombardi. Dico all'accento, perché appena fermi, un servitore balzò dal seggio di dietro, e corse a chiamare una signora, avvisata senza dubbio, perché subito comparve. Vestita con eleganza e semplicità principesca e col velo alla lombarda sul capo, l'accompagnava un bel giovane dalla barba nera, morbida, dal cappello a larga tesa: un emigrato senza dubbio, ma che dalla pelle fina, dal fare, dai guanti, si vede appartenere al fior di latte dell'aristocrazia. Si scambiarono con una sobrietà ed eleganza di modi, che rivelava l'alta origine, parole vivaci d'addio e di appuntamento a Parigi, e fu facile intendere la loro condizione di emigrati milanesi. Con un salto il servitore montò sul seggio: in mezzo allo schioccare delle fruste, fra nemi di polvere, le due carrozzone partirono e, nascoste dai fianchi delle rupi, intorno a cui gira la strada, in men che non si dice, le perdemmo di vista.

– Guarda, – esclamai io volto a Daniele, – guarda nella rivoluzione italiana chi c'entra... eh?... che ti pare, i *nabab* lombardi, i gioielli dell'aristocrazia europea, gli Epuloni, i Sardanapali cui dovrebbe esser unicamente caro "il muggito dei buoi" con quel che segue, li vedi... in esiglio!

– Ah! – interruppe Daniele, con la sua selvaggia e contenuta energia, a cui si mescolava questa volta una derisione così amara da parer feroce. – Ah! va bene!... in esiglio, poverini!... guarda ch'essi mi fan compassione. Lasciano il palazzo di Milano per andare all'*Hôtel* a Parigi: per passare la notte alle feste da ballo, il giorno in ricevimento, visite e simili cerimonie; il palazzo di Milano sarà chiuso, e ai forestieri, che lo visiteranno, si racconterà con sentimentalismo: – la signora duchessa, o la signora principessa, o i signori marchesi sono esuli: – ossia tronfi e superbi si fanno trascinare in una magnifica carrozza lungo i baluardi di Parigi; in vece che pel corso di Porta orientale: le donne schiacciando, con la superbia goffa d'una nobiltà senza gloria, qualunque povera donna, anco se italiana di nascita e di cuore com'esse, pronte anzi a disconoscerla, a voltarle le spalle appena siano alla presenza dei loro illustri compagni. Così, per trovarsi il meno possibile col popolo, discenderanno, come dee, dalla predella d'un cocchio magnifico a *Notre Dame* o a S. Rocco invece che al Duomo. Ecco il martirio! I signori s'ingolferanno nelle voluttà di Parigi invece che in quelle di Milano, guadagnandoci moltissimo... Ecco la gran disgrazia! intanto i contadini che sudino ad arare le terre lombarde, e il frutto raccolto lo mandino a Parigi, e dissanguino il nostro povero paese a pro della Babilonia...

– Oh! sta pur tranquillo, – io l'interruppi, – ci capiterà caritatevolmente un sequestro.

– In questo caso la carità verrà giusto dai Tedeschi, – riprese, – ma sempre tardiva... Io, – disse abbandonandosi ad un odio quale non l'ho mai visto, e la cui piena gli sfuggiva, quasi suo malgrado, – io odio quella gente!... quei privilegi, – e qui stese una mano nella direzione per dove era partito il convoglio dei nobiloni Lombardi, – odio questi illustrissimi dalle spagnolate ridicole: come odio tutti gli aristocratici, e vorrei farli scomparire dal mondo, essi, i loro privilegi, il loro lusso – e qui ti fo grazia di quanto uscì dalla sua bocca... Egli gridò contro tutto ciò che crede immorale – musiche, pitture, teatri... – Anco le arti? – esclamai... – ed egli – anco le arti! – e vorrei far recidere il capo a tutte le statue, perché sono ordinazioni di re la più parte, e attestano il pecorile servilismo di tanti secoli...

– Mi pare che tu dimentichi, – io dissi, – la causa nazionale.

– Che causa nazionale?... la è tutta una causa... deve essere una sola, – irruppe Daniele, – la causa del popolo, la causa dei sofferenti portata davanti al cospetto delle leggi vendicatrici contro i superbi, che conculcano chi non ha le loro ricchezze, male scompartite: cosa pretendi tu di fare, immiserito nella tua causa nazionale, che tocca l'intelletto di pochi letterati?... una causa in cui tutti i popoli siano solidali ci vuole: a Vienna bisogna guardare adesso... là dove si combatte per un'idea sociale... là in quelle barricate dove i proletari... – Qui non mi potei trattenere dall'interromperlo con una sonora risata.

– Come non si sapesse che gente è quella, oggi si battono, domani balleranno il *waltz* coi loro nemici. Carne piena di linfa, che ha bisogno di muoversi per evitare gl'ingorghi, oh! va... aspettati la nostra liberazione dalla plebe di Vienna!

– Va bene! – riprese Daniele, – tu vuoi sperare da tutti, fuori che dai popoli; la finirà, se riesce il tuo sistema, che invece d'esser tedeschi si diverrà francesi.

– Almeno quella è repubblica, – esclamai volgendo la cosa in ridere – e lui – grazie, di quella repubblica sotto stato d'assedio.

– Oh! sai cosa, – gridai stanco di quel diverbio, – capisco che siamo divisi, – andate là, stolti, che l'Austria vi avrebbe ad innalzare una statua – per poi gettarvela addosso e schiacciarvi – continuò Rocco, – che ci aveva poco prima raggiunti.

– Da quale antro sei uscito, demonio, da qual bolgia d'inferno, che non sai che soffiare la disunione e il malanno?... – vociferai alla fine – dopo di che irritatissimo io mi ritirai e stetti nella camera del mio albergo senza più voler vedere nessuno, ché già tutti questi rifugiati hanno pel dolore smarrito il senno, e non odo che spropositi e bestemmie!

Altra dello stesso alla stessa.

Siamo divisi!... pur troppo, mia Fiorenza; ecco il nostro difetto. Municipalismo... municipalismo! Quel generoso, che insieme con Tommaseo regge i destini di Venezia risorta e martire, Daniele Manin, proclamò l'anno scorso, davanti l'illustre adunanza del congresso scientifico, – il municipalismo è morto – ah! esso non è morto! Genova sta scrivendo questo *no* in caratteri di sangue, e anco tutti questi dissidî, questi partiti son municipalismo mascherato di alta politica. Oh! sventura irreparabile!... oh! immenso disinganno... io che, tremante, guardava i fieri propugnacoli, le fortezze così ben difese dalla tirannide e fremeva pensando – quante vittime là sotto!... quale ecatombe per liberare l'Italia!... – il nemico invece non è là, lo abbiamo noi, nel nostro seno. Perché senti, Fiorenza... ancora che si possa essere persuasi che la repubblica sia il miglior governo, è il momento di dirlo?... e dirlo in quel modo? può un cuore onesto mandar fuori l'espressione feroce di sensi così estremi, così pieni di rabbia demagogica, socialista, comunista, e di tutto quello che v'ha di peggio al mondo? E il momento di spaventare, sgomentare gli animi tanto scossi dal passeggero (tale Dio lo voglia) trionfo della forza materiale?... Perdòno ogni convinzione sincera; la perdòno di più a quest'uomo di cui conosco l'alta virtù, ma, pensando alle tristi conseguenze, non posso fare a meno

di non gemere nel cuor mio, di non ritirarmi solo e rifiutarmi ad udire parole che suonano fatalmente – siamo divisi! –

Altra dello stesso alla stessa.

Che orribile stato è quello dell'uomo, che sente vacillar la sua fede, e si aspetta di sopportar sacrifici per nulla. Non potrei paragonare questi momenti se non al disinganno provato da uno il quale, perduta la vita intera a scavare coll'idea di rinvenire un tesoro, entrasse nel sospetto che altri glielo abbia trafugato... Vinceremo?... o vedremo perpetuarsi la vergogna della schiavitù; noi, che fummo grandi, possiamo permettere che per noi si pensi a Vienna e gli uomini del Danubio e del Tibisco, in nome del loro feroce diritto feudale, piantino le tende e l'asta nei nostri campi, fin nel recinto delle nostre mura? Dovrò dunque tornare?... vederli ancora?... sopportarne l'odioso contatto, udirne l'aspro linguaggio, incontrarli azzimati, lindi, con quella cura che dinota la giusta tema di parer barbari? Vedrò quello stemma grifagno ancora da per tutto? il simbolo della nostra codardia, della nostra abbiezione? il solo pensarlo mi opprime e mi uccide. Noi assorbiti come un vile gregge di pecore... noi sottomessi e in un periodo d'anni che non si può prevedere, ma ch'è certo, noi estinti!...

È dunque vero che il genio dell'arte ci ha snervati, ha aperta la strada a pericolosi voli della nostra fantasia stravolta? Oh! sia maledetto il genio se induce a tanta sventura: siano disseccate fin le radici di questa pianta dai frutti mortiferi; un demonio ne disperda la semente. Fuggiamo, mia Fiorenza, prendi le ossa dei nostri cari, trasportiamole con noi, affinché almeno quei miseri avanzi ci parlino essi del suolo nativo; questa sola memoria ci sia permessa nel lutto immenso d'un perpetuo esiglio: fuggiamo lontani da questi climi insidiosi, poiché inducono a mollezza: andiamo dove ci porta il destino, lasciamo le rive fiorite dei nostri fiumi, ricoveriamo presso a barbare sponde, in deserti solitari, dove pascolano e s'abbeverano gl'indomiti cavalli di popoli ancora sconosciuti... almeno là non troveremo viltà, interesse, le stolte passioni, che profanano la nostra santa causa e la rendono impotente. Saremo selvaggi, ma liberi.

Oh! Dio, mia Fiorenza... io te lo confesso piangente a lagrime di sangue e di fuoco... lacerando il mio petto estenuato dal dolore... sí, io deploro d'esser nato in Italia: vorrei essere Francese: foss'anche Tedesco: pur d'appartenere ad una nazione! Taci... nascondi il turpe segreto ed abbilo come il segno d'una disperazione, che non ha nome... sí, io mi vergogno d'essere italiano!!!

Di Guido ad Alessandro.

Fiorenza non ti può rispondere subito e secondo vorrebbe, perché occupatissima nelle faccende domestiche: mi disse che intanto, e fin che possa terminare una sua lunga lettera, ti scrivessi io per lei, e volentieri soddisfo il suo desiderio...

Intanto le notizie son buone... Fiorenza e il piccolo Ugo stanno bene, tuo padre anche... Per quanto io abborra i punti di sospensione permettimi di farne uso, perché giovano molto, in certi critici tempi, a porre, in qualche guisa, un termine ai periodi, che non si possono finire.

Quanto ai sentimenti che tu esprimi nella tua lettera, proprio ci sarebbe da darti sulle mani. Così novellino sei agli avvenimenti politici?... In verità tu ignori come una rivoluzione possa venir descritta con quel concetto d'Orazio: "Il freddo pugnava col caldo, il secco coll'umido".

È veramente dall'urto degli elementi scatenati che uscirà fuori la nazione bella e creata; gl'indifferenti pugnando coi contrarii, i passivi cogli appassionati. Gl'Italiani, dici tu, senza dubbio in un momento di sfiducia che passa il segno, gl'Italiani son perduti perché li uccide, li scinde il municipalismo; questa è invece la ragione che li farà più consistenti nel bel legame di loro famiglia;

tanto meno si mostrarono docili nel lasciarsi assorbire provincia da provincia, popolo da popolo; tanto è piú grande in essi il sentimento della loro individualità; si sentivano tutti qualche cosa, perciò lottarono... pensa, una volta che aspirano ad unirsi, chi lo impedirà?... nemmeno i giganti!... ma ci vuole del tempo.

Non mi posso trattenere dal rimproverarti anche per ciò che accusi le arti di avere snervata la nostra nazione e resa inetta a costituzioni indipendenti. Dovevi dire che le arti impedirono di avvirlirci, di cadere al basso, e di lasciarci del tutto soggiogare dagli stranieri. Furono esse che tennero alto il suo nome, le ricordarono le nobilissime gesta, le memorie del passato. Aroma prezioso, fugarono la putrefazione d'un corpo sepolto sotto le sue Miserie: sull'arco di Paganini, colle note di Bellini e di Donizetti, coi versi d'Ugo, d'Alfieri e di cento altri nobili cigni, fu tenuto in regione sublime il nostro cuore, gli fu impedito di darsi interamente alle brighe, agl'interessi! e come nella musica guerriera di Rossini leggi l'impronta dell'età appena trascorsa, così in quella del nostro ultimo tempo, tu senti qualcosa di passionato, di drammatico, che svela veramente il palpito dei nostri cuori. Siamo proprio noi, che con Verdi sospiravamo la patria perduta, e sospese le arpe ai salici, sedemmo a piangere e inebbriarci del nostro dolore.

Cento battaglioni invisibili furono creati da quel genio d'Italia, che tu maledici, e sarebbe delitto il non riconoscerlo... tanto piú che questa rivoluzione d'indipendenza non è come le altre... dirò io fatalmente?... dirò felicemente?... ad essa manca il terribile e selvaggio carattere (parlo fino adesso) che fa pronte, decisive le redenzioni di un popolo. È questa, piú che una rivoluzione, una protesta; armata, ma protesta: è piú che il grido selvatico dell'uomo ferito nel cuore, e che pur di ricuperare il proprio suolo si mette in agguato, e si prepara a scagliare il coltello nel petto dell'usurpatore, è la parola tranquilla, ma ferma del capocasa, il quale domanda la libertà de' suoi lari. La è dunque una questione di amor proprio, assai piú che una necessità; è meno fiera, ma rimane un sacro diritto e, nata dall'idea, a quella si appoggia, in quella cresce e si mantiene; da ciò il suo lungo processo. Perdoni questo mio breve rimprovero! Delle cose di famiglia ti scriverà Fiorenza, a me non si aspetta di penetrare fra i parlamenti di casa, specialmente in *gravità di giorni* come quelli in cui siamo. Ti abbraccia il tuo Guido.

Di Alessandro a Guido.

Rileggendo la tua lettera, che pare apparecchiata per la stampa, mi vennero cento idee pel capo... Tollera che di queste io te ne dica una sola: Fiorenza sarebbe forse ammalata? Ecco il dubbio. Ti prego, scioglilo subito... se non è ciò, *dimmi tutto*... anch'io so sottosegnare... Intanto consegnale l'acchiusa, ch'io scrissi appena mandata via quell'altra, e ch'io spedisco perché tu veda che se m'incurvo nei momenti neri, mi rialzo poi anche presto. Questa seconda la trattenevo qui, non so nemmeno io il perché, ma ora sento il bisogno di mandarla senza indugio.

Di Alessandro a Fiorenza.

(colla stessa data della prima)

Ho rimorso d'averti scritto così disperatamente, mia Fiorenza, e penso a mitigare la triste impressione, che certo deve averti prodotto una tal lettera. Perdoni! Fu uno scoraggiamento momentaneo; l'anima, usa a nuotare in un'atmosfera di gloria, si trovò tutto ad un punto in abissi d'orrore. Forse io feci male a slanciarmi dappprincipio con tanto entusiasmo... ma dimmi tu, com'è possibile frenarsi?... come si potrà dir al proprio cuore quando batte in furia – no! trattieni il tuo palpito... la gioja da cui sei preso è pazzia!... ciò che credi facile, è difficile: la concordia, che ti apparisce intiera, e salda, e che tieni per eterna, è una illusione... Ah! periscano quegli animi trepidi che vo-

gliono chiudersi alla bella luce del giorno, perché ad essa succederanno le tenebre; piango adesso, ma almeno ho esultato... non è vero, Fiorenza?...

Ti ricordi quei giorni di splendore, succeduti ad un inverno così cupo, così tetro?... Oh! l'inverno del quarantotto come lo si passò da noi, sarà memorabile per lungo tempo... un inverno così bello, un carnevale così funereo... dolcezza di clima, pensieri di sangue; a piè delle siepi, mammole innanzi tempo; sulle labbra parole tremende, propositi di morte. Non teatri, non veglie, non ritrovi, appena di soppiatto qualche giro di *valzer*, qualche contradanza, ma tutti vestiti di nero... si pareva ad un ballo funebre, si ballava a quel modo per non potere scendere in campo e marciare alla guerra, e nelle saccoccie di qualche ballerino, si avrebbe potuto sentire l'urto di un oggetto assai strano e pesante in verità, e come la forma di un *revolver*! Questo il carnevale. Poi un'ansia, un sentire il bisogno di uno scoppio, un comprendere che il cozzo diveniva inevitabile, un dire, un pensare quella frase omai volgare – siamo alla vigilia di grandi avvenimenti – un comprendere la catastrofe vicina, un vedere il fantasma della rivoluzione passeggiare per le strade deserte, spettro sconosciuto nelle nostre miti contrade... Ma che è?... all'improvviso ecco una bella mattina un grido, un lieto annunzio; si aspettavano morti, rovine, rimbombo di cannoni; al contrario è una dolce novella, è un piangere di consolazione, è un baciarsi, è una coccarda benedetta, che per miracolo si moltiplica in un lampo per centomila, è un inno, "e una voce del ciel per tutto udita, che riscuote i sepolcri e dalla morte desta la vita". Vergognosi del loro mestiere d'aguzzini gli stranieri partono... se ne vanno... Oh! gioja, in loro vece ecco i nostri fratelli da tutte le parti d'Italia, vengono, accorrono... oh! quanti ne passano... accorrete, passate, noi vi moviamo incontro, noi vi attendiamo dalle nostre case: ogni donna sventola un fazzoletto bianco in segno di risurrezione e di pace; appena vi intendiamo, tanto le pronunzie, tanto i dialetti son diversi... ah, fummo così a lungo divisi... non ci riconosciamo più... cosa importa?... voi portate una croce, è un segno che dice abbastanza; noi vi abbracciamo e salutiamo fratelli; col respiro oppresso, colle guancie pallide per la grande emozione, rauchi la voce, ma col cuore in sussulto vi gridiamo: siete nostri, infelice stirpe come noi, popoli lontani, ma tutti d'una istessa madre, vi diamo il ben venuto... Ed essi ci rispondono e tutto si confonde in un solo grido – o questa volta o mai più, o questa volta o mai più... – Che momenti, quanto entusiasmo!... quanta passione! Ma da un punto all'altro cosa è accaduto?... qual vento, scatenato dalle bolgie d'inferno, ha cambiata la scena così ridente del nostro amore, e vi ha rimesso al suo posto l'orrendo spettro dell'odio, dell'implacabile, eterno odio, il quale di nuovo agita quel suo lenzuolo mortuario giallo e nero?...

Fuggo allora... ah! pur troppo solo: fuggo i siti profanati dall'empia bandiera, mi rifugio lontano per riprender lena, per mantenere con altri mille vivo il fuoco sacro fin alla seconda riscossa, e qui trovo un'altra morte, ma non più per mano del nemico, bensì per quella de' miei... trovo il dissidio, la stanchezza, la mala fede, la pazzia... ah! confessa, ci vuol animi di bronzo per resistere a tanto!... So che molti emigrati tornarono, ripromettendosi di non più parlare di politica!... io sono rimasto e... non ti par molto?

Però voglio chiudere men tristamente e ti dirò: una nuvola non ispegne il sole, lo ottenebra per poco; la mia fede nell'infalibile destino d'Italia può vacillare, non ispegnersi; io voglio credere, amare, sperare.

Il Piemonte arma tremendamente; Gioberti andrà al ministero... tutti sono pronti. L'Austria è uno scandalo in mezzo l'Europa, essa vieta agli Slavi di unirsi in compatta fraternità, lo vieta ai Tedeschi ai quali, prima di qualunque altro, è veramente esosa. La Russia proteggerà il movimento degli Slavi, la Prussia quello dei Tedeschi. L'Ungheria spingerà i suoi cavalieri addosso all'immane bestia e terminerà d'ucciderla. Non i popoli mossi da demagoghi, ma i despoti stessi coi loro eserciti salveranno l'Italia... Coraggio, mia Fiorenza... è questione di mesi... forse di giorni... Vedi se la mia fede è tuttavia robusta, vedi ch'io non ho bisogno di nessuno per rialzarmi...

- P. S. aggiunto alla lettera di Guido.

Fiorenza!... perché non m'hai scritto tu stessa? è forse ammalato il nostro Ugo?... Dio mio... una coltellata nel cuore al solo pensarlo... Oppure cos'è? Non tenermi in angoscia un'altra volta, non aggiungere alle torture del tuo Alessandro.

Di Fiorenza ad Alessandro.

Qualche volta tu mi chiami fantastica; bada però se ho ragione di credere al cuore, in quanto ha relazione agli affetti... la tua insistenza nel dubbio, che nel mio silenzio ci fosse qualche cosa di male era pur fondata... tranquillizzati, mio Alessandro, grazie al cielo non fu che la paura di un male, e, passato il primo effetto di essa, niente rimase. Spiegarti il perché della paura è assai difficile in questi tempi, in cui certi correttori di stampe, inclinati alla malizia, potrebbero trovarci a ridere... anzi ti prego moderarti quando scrivi... le lettere vengono aperte senza dubbio alla posta... siamo presi di mira... Don Leopoldo, il buon zio, ebbe una perquisizione, senza riguardo pel suo abito; fecero man bassa... l'avviso ti serva di norma. Tornando al discorso di prima, sappi che un giorno ci trovammo per la strada maggiore della nostra città quando, da un momento all'altro, cominciò un susurro, uno sgomento, un fuggi fuggi, chiudi le botteghe, chiudi i balconi, una cosa inesplicabile, un pericolo oscuro, ma che per ciò appunto incuteva maggior paura... Di fatto, scorsi appena pochi secondi si vide una banda di Croati col fucile in resta, correre quali diavoli scatenati gridando urrà, urrà. Corsero, in breve non si videro più e scomparvero, tornando quietamente alle loro caserme. Puoi figurarti che paura io m'ebbi, niente per altro che per essermi trovata fuori con Ugo... ma grazie a Dio non è succeduto altro. Il papà volle ch'io mi facessi cacciare un po' di sangue, tanto perché il rimescolo che mi portò non mi fosse causa di qualche disturbo. Ora io sto benissimo. La ragione poi di quella improvvisa corsa di demoni, io non te la saprei dire: nessuno lo sa... forse festeggiavano una vittoria, forse un onomastico; ché la disciplina austriaca è conosciuta per incensurabile, ognuno rimase sbalordito da quei selvaggi evviva in nome di un'allegrezza ignota, e che certo alludeva ad un nostro dolore, e t'accerto che a tormi dagli occhi l'aspetto di quella scena, quei visi neri e camusi, eccitati così stranamente all'entusiasmo, mi ci vollero parecchi giorni. Ugo ne rise; il caro angiolo, benché ancora tanto bambino, è pieno di coraggio.

Tu mi parli di costui... del quale vedi pure il respingente carattere di belva... ti prego, non me lo nominare... ridi, accusa la mia maniera tutta femminile di sentire... ma lascialo stare... posto che m'è lontano dagli occhi... ah! perché piuttosto non mi nomini... crudele, e sei padre?... ed hai un figliuolo?... gli è pel tuo ostinato silenzio sul conto d'una persona cui in qualunque modo devi amare e rispettare, che ti scrivo così poco... è agevole indovinarlo, come posso mostrar le tue lettere... se non c'è una parola, un saluto per *lui*?... Perché una lontananza, cotanto amara, inacerbirla? Perché?...

Di Alessandro a Fiorenza.

Cosa facesti?... Qual piaga hai voluto scoprire?... imprudente! non sai, non ti accorgi quale antagonismo, v'è fra padre e figliuolo? Credi ch'io non sappia tutto? So come egli parla, come si conduce, so che non si rifiuta al caso di servire i nostri nemici... lui... mio padre!... il padre d'un figlio che soffre esule, lontano da quanto gli è più caro: d'un figlio che sofferse persecuzioni, il carcere! E sai cosa vuol dire questo? vuol dire ch'io devo vergognarmi di mio padre... Nientemeno!

Eppure egli stesso m'ha data l'educazione, e, innalzandomi a quelle sfere di intelligenza e di cultura, mi ha fatto capace di provare questo sentimento, grande nel suo dolore, questo amor proprio, questa coscienza di essere italiano. Cosa vorrebbe? perché mai non m'ha scritto, non m'ha confortato d'una parola?... perché cogli amici, in famiglia, perfino cogli sconosciuti favella sul conto

mio così amaro, così ironico e scaglia detti, come li sa dir lui, che tagliano come il ferro e bruciano come il foco? Ma, Dio Santo! cosa vorrebbe?... ch'io transigessi, ch'io tornassi?... quest'idea mi toglie il respiro, mi opprime la sola possibilità di adattarmivi. Sí, è la stessa mano di gelo, che preme il cuore allorquando prevedesi il momento, nel quale si diverrà indifferenti alla perdita dei piú cari... Tornare!... tornare sulle rovine ancora fumanti del nostro disonore; le campagne sono arse, gli alberi sono segnati dalle palle nemiche: per quelle strade transitano bombe e cannoni diretti ad uccidere la povera Venezia tradita, ed io dovrei tornare?

Qual sarà mai il figliuolo che abbia visto insultare la propria madre, i fratelli e portare la mano sacrilega nel santuario della casa, violarlo col furto, in tutti modi, insanguinarlo col delitto, e che, non ostante, apra le braccia agl'insultatori, ai ladri, ai sicari?... Ammesso pure che il non mescolarsi a costoro paresse orgoglio ridicolo, vana presunzione di decaduti... ma si dovrebbe pur sempre dire – tutto si perda fuori che l'onore. – La sola attitudine a lui permessa sarà quella del dolore superbo, guarderà, cagnesco spettatore, la sua casa splendere per lumi, ornarsi pel ballo: i vincitori sedere nelle sue proprie stanze, ridere, gavazzare sulle rovine cambiate in bordello... Ma andarci anche lui?... ma trovarcisi in mezzo?... ah! non già figliuolo sarebbe, miserabile bastardo pronto a vendere patria, figli... perfino la coscienza...

Mai transigere, mia diletta, mai il vile oblió del vecchio, sopravvissuto alla sua opulenza, ignobilmente spreca, il quale s'appaga dei rilievi del pranzo, e porta livrea là dove sedeva, e comandava da padrone.

Vedi se con mio padre possiamo trovarci... egli che, al caso, gl'incensa e li serve. Dirai che li ha sempre serviti: e prima d'ora si poteva tollerare, ma adesso! deh, ti ispira ai miei sentimenti, per amor del cielo!... Fiorenza ch'io mi riposi... ch'io benedica una volta, ch'io non sia sempre costretto all'ironia, al disprezzo, all'odio... all'imprecazione!!!... verso tutti... perché quand'è verso il padre, gli è verso tutti!...

E della povera Teresa, nessuna nuova?... Perché non me la nominate mai?... È un partito preso? Guido, perché non mi riscrive? E di Salvatore, che ne è avvenuto? Ti bacia mille volte il tuo Alessandro.

Di Fiorenza ad Alessandro.

Non ti potei rispondere subito perché si dovette correre in campagna, dove ci aveano messi de' militari e non pochi... un'orda di zingari che abbrucia porte e balconi quando non trova legne da far bollire la marmitta. A forza di suppliche, di brighe e di pagare, affinché ci lasciassero libero il casino, finalmente s'ottenne, e ci fu levato l'incomodo. Ma non ti dico in quale stato è rimasto... ciò che fecero i militari e i non militari, c'è da spiritarsi, mio Alessandro, e ci vorrà una bella spesa a riattarlo. Il papà dovette ritirare un capitale che aveva, ben sai, a mutuo, e, pur troppo, la cosa non si limiterà a questo, perché le requisizioni son gravissime.

Puoi credere se è sgomento... conosci tuo padre, il quale come tutti i capi casa, specialmente se vecchi, si dà un gran pensiero per l'economia domestica... egli trema d'esser costretto a licenziare il servitore: egli trema per me... chiamala avarizia, chiamala previsione economica, ma egli ci ruminava su tutto il giorno. Da ciò non devi stupire se non è in grado di partecipare ai tuoi nobili e veramente alti sentimenti. Perdona all'età, alle condizioni... sí alle condizioni, senza le quali, assicurati, egli penserebbe e sentirebbe come noi.

Ricordi che solennità c'è ogni anno, ai giorni passati, nella nostra cattedrale, e come alla processione nulla manchi per essere una delle piú belle che si possano vedere. Noi vi ci trovavamo secondo il solito, l'organo suonava belli, patetici motivi di musica, per la quale l'anima si innalzava, e nel suo volo etereo abbracciava i cari lontani, e sentiva momentaneamente ogni gioja, ogni speranza in un confuso affetto da cui, quasi per miracolo, pareva estraneo il dolore. Quand'ecco, dopo i tòrci e tutte le solite compagnie in abiti da gala con fiori e l'apparato festivo a te noto, entrare in

chiesa le autorità austriache civili e militari, e prender posto nei banchi parati, all'uopo, con damaschi rossi... Mio Alessandro!... ridi della mia puerilità, chiamala leggerezza... ah, ma quanto ho sofferto! Mi è parsa una profanazione, un sopruso, una invasione barbara di piú, e quasi non bastasse, anco nel campo del sentimento, nel tempio del Signore, dove si va a domandare aiuto contro di essi... Eppure la stessa cosa è accaduta ogni anno... ogni anno l'ho vista... mai m'è riuscita cosí odiosa, mai ho sentito una tal uggia all'aspetto di quegli stranieri in una cerimonia domestica: mai quelle penne del maggiore austriaco mi parvero ondeggiare con piú burbanza, e quel suo modo, quel tutto assieme di aspro e di soldatesco mai mi ferí come in quell'ora. Fu la prima volta che m'accorsi di poter provare un risentimento vicino all'odio... Sí, te lo confesso, la prima, perché hai da sapere che, durante la rivoluzione, questo senso io non l'ho mai provato. Amavo, credevo cogli altri, speravo quel ch'essi speravano, ma l'odio mi era ignoto. Anzi... Mi fo cuore a dirti una cosa, che guai a proferirla nei giorni tremendi di tanto bollore, di tanta passione... qualche volta, quando vedevo o sentivo maltrattare o coi fatti o colle parole gl'individui della funesta nazione colla quale si combatteva... ebbene io provava un senso per essi di tal pietà, che dovetti ben chiuderla nel profondo dell'anima, affinché non trasparisse, e non mi fosse cagione d'un'accusa abborrita. Sí, quelle imprecazioni, quell'accanimento di taluno che voleva sangue, anco pel solo sangue, mi raggricciava d'orrore, e se avessi potuto, se le mie forze avessero bastato, io sarei corsa a dare la vita per salvare un Tedesco. Tu mi comprendi, tu che ti esponesti al furore del popolo, affine di togli dalle zanne il povero Franz!... Strana contraddizione dello spirito umano... un momento di pace e di estasi in chiesa, turbato dalla comparsa d'un maggiore austriaco e di quattro soldati, mi rivelarono a me stessa piú che le persecuzioni e l'assedio d'un'intera città.

A proposito di che voglio aggiungerti che ebbi molto a stupire d'un'altra cosa, ossia che, voltandomi, scòrsi il papà tutto cambiato in viso, ed esprimente un senso nuovo ch'io interpretai a questo modo. – Ah! perché non ci sono in quel posto d'onore in tal giorno, soldati nostri... soldati italiani? – A tavola gliene detti un cenno, e mi persuasi che non m'ero ingannata. Guido, che provò lo stesso ribrezzo anche lui, si prese a canzonare il babbo, con quella sobria e gentile canzonatura che gli conosci. – Fiorenza vi fa diventare italianissimo, – diss'egli, – se le donne ci si mettono, in breve tempo non si troverà piú un dissidente; – certo, – rispose allora mio suocero, – potere mangiarci il nostro pane da noi sarebbe una fortuna; ma se non è possibile s'ha a morir di fame? Un palazzo è meglio d'una casa, ma per la speranza di possedere il palazzo sarebbe follia bruciare la casa... – Allora Guido replicò assai nobilmente, ma il papà vede la cosa dal lato finanziario soltanto, e non bisogna stupirsene perché ognuno ha un sentir suo, e l'uomo d'affari non giudica come il poeta.

Della Teresa che dirti?... ah! permettimi di tacere, di coprire questa piaga della nostra famiglia... Inoltre ci sono cose difficili da scrivere, e sarebbero difficili anco da proferire ad alta voce.

Guido non ti risponde, perché si vergogna che tu sia in corrispondenza con lui, mentre a tuo padre non dirigi una parola, fuori che qualche saluto per incidenza. È una delicatezza sua: questo giovane ha un'anima cosí elevata da non poterlo credere sotto un'apparenza molto placida, e che pare tutta cerimonie. Già, come tu stesso notasti, è un uomo che non somiglia a nessuno, benché grandemente familiare, alla buona. Davvero, sai, egli ha due aspetti, uno aperto, l'altro occulto, il quale non si manifesta che in date congiunture: quando per esempio si tocchino certi argomenti in cui, senza punto cambiare la sua estrema gentilezza, egli mette fra lui e chi gli parla una barriera invisibile, oltre alla quale non si può andare. Mai non nomina i suoi... come li chiamerò?... parenti. Tu mi hai raccontato essere presso gli Arabi proibito di nominare la donna, e che bisogna limitarsi a chiedere: *come va la tenda, o come sta la famiglia?* Guido mi ha in ciò dell'orientale. Mai non lo sento nominare la moglie di suo zio, se è zio, di quel signore insomma suo congiunto, che in un giorno terribile, da lontano e quasi in sogno, ho scòrto al suo fianco, mentre pietosamente lo reggeva... Guido, forzato a nominarla si esprime cosí: – *ella – lei, – a casa – la signora.* – Questa signora non esce mai, assiste alla messa da un balcone a grata, che comunica con la chiesa vicina. Ti scrivo queste particolarità perché ci sia anco qualcosa di interessante nelle mie lettere, e non tutta politica, che abborro, come quel selvaggio, ch'è la principal causa per cui m'è ita in odio. Una volta osai chiedere

a Guido: – Dove fuggí la vostra famiglia nel giorno delle bombe? – Ed egli: – fuggire? e perché? – Poi tacque attonito, come si trattasse di gente non umana.

Tornando a ciò che ti dicevo, Guido non è punto cerimonioso, nonostante tal riservatezza ed eleganza di modi. In vero è anzi piacevolissimo. E noi che si passò tanto tempo da vicino, nello stesso paese, senza mai conoscerci!... che casi ha la vita!... in questa desolazione è il nostro solo conforto; la sera egli fa la partita col papà e mentre noi donne si lavora, gli tiene compagnia: con suo grande sforzo, se io non m'inganno, perché non ci ha punto inclinazione al gioco... e, vedi un po'... io lo credo anche poeta, e voglio raccontarti un piccolo incidente, ma che mi fe' molta impressione. Guido mi ha prestato un libro da leggere. Una sera mentre Ugo (i fanciulli mettono le mani da per tutto), l'andava sfogliando trovò l'ultima carta appiccicata al cartone. Appena avvistosi di ciò, si mise con gran zelo, a frugacchiare colle sue mani per distaccarla. Io che so come l'ultima carta nei libri è bianca, e immaginai ci fosse scritto sopra qualcosa volli togli il volume di mano, ma nello strappo, la pagina rimase allo scoperto, e gettativi gli occhi sopra, vidi quattro strofe... In quel momento Guido si accorse, e guardò. – È permesso? – domandai, – perché no? – rispose senza mostrare il minimo turbamento, ma severo e direi quasi accorato. Poi con un certo modo lento e commosso disse questa breve romanza, ch'io ti trascrivo:

Aura, che lene mormori,
E vai tra fronda e fronda;
Caro, tranquillo, argenteo
Raggio che solchi l'onda;
Nube, che aerea navighi
Per l'ampio ciel seren;
Vivo universo ah! parlami
Del mio perduto ben.

Sorda son io al tuo fremito,
Aura soave e cara,
Cieca al bel raggio tremolo,
Notte, che ti rischiara;
Lo stesso empireo simbolo
Di lutto e di dolor,
Se non mi parli, immagine
Del mio perduto amor.

Ah! se nel mondo trovansi
Belli due languid'occhi
A' suoi simili e simile
Voce che l'alma tocchi,
Me, ramingante e querula,
Tosto vedrete errar,
Ad ogni landa inospita,
Al più lontano mar.

Dov'è, dov'è la splendida
Gemma del serto mio?
Me la rapiro gli angeli
E l'han portata a Dio;
Né più riavrolla, ahi misera,
Fin che il terreno vel
Non lasci e aderga l'anima
Per ritrovarla in ciel!

Guido non mi negò che fu lui a, comporla, anzi ad improvvisarla, ma vidi che gli spiaceva parlarne, e mi contentai di sapere ch'egli aveva interpretato il lagno d'una madre infelice. Però non valgo a spiegarti l'impressione di tristezza che quei pochi versi mi lasciarono. Quella infelice mi parve d'esser io. E sai... lontananza, tanti dolori, tante cose, insomma tutt'insieme un ignoto sgomento... Pur troppo di Salvatore nessuna notizia. Ti mando una lettera di Ugo... capirai niente da quegli scarabocchi?...

Ti bacia la tua Fiorenza.

Di Alessandro a Fiorenza.

Oh! quest'è bella! lezioni a me di sentimento!... a me che da più di sette mesi duro in un esilio dei più tormentosi... hanno un bel dire coloro che non fanno niente, a insegnare la virtù agli altri... coloro che dormono nel loro letto, pranzano alla loro tavola.

Oh! com'è duro lo star fuori di casa sua, come ripenso la tranquillità del mio studio; come v'invidio, pacifici giuocatori di tresette! Vedo la sera, quando, stufo di tutto, mi vo rimenando da un tavolino all'altro d'un misero caffè o d'una più misera taverna, o d'un circolo politico di arrabbiati, vedo cogli occhi dello spirito quella camera dove tu lavori colla Clelia; vedo la tavola da giuoco, quella lucerna dal coperchio verde, tutto scuro attorno, e illuminate le parti sottostanti; vedo le tue mani che rapide infilano l'ago e lo passano... Ah! ora capisco bene il valore di questa parola *esule* e perché il nostro popolo molte volte per *esilio* intenda *vedovanza*, solitudine desolata di madre o padre che perdettero i figli. Ora penetro il profondo pensiero dei cattolici, degli anacoreti e il valore d'ogni astinenza dai conforti umani. Nell'abbondanza delle gioje, nella pienezza della vita spensierata e gaja, in mezzo a parenti ed amici, si deridono le contentezze della casa e si trovano uggiose... ma qui ti voglio. Perloché bisogna perdonare, signori filosofi; un po' d'inasprimento, è la passione che non ebbe il suo corso naturale, che fu interrotta in sul più bello da un maledetto vento del Nord. Comprendo bene!... chi pensa prima, chi riflette... certe cose non le fa, a certi impeti non s'abbandona; la passione invece non è di sua natura ragionatrice... essa non medita... e non calcola! Sicuro... cosa credi?... quel giorno in cui si trattò di cedere, io avrei dato fuoco alla città, alla casa... assassino e incendiario della patria e della famiglia, te lo giuro sull'anima del nostro Ugo, vi avrei fatto morir tutti, e sarei morto io con voi... bastava che trovassi pochi disperati, forsennati come me... Ma ora, che so, ora che il disinganno ha già mostrato il suo viso di spettro alla mia fantasia atterrita... ora credi tu che mi faccia piacere udir le notizie che mi mandi?... si ritira un capitale, si dovrà forse ritirarne un altro... si licenzierà il servitore, si dovrà sottomettersi ad altre privazioni... pazienza per me... ma vedrò te, mia moglie... mio figlio... mio padre... ah! non posso non nominarlo, il cuore sanguina... esporre un vecchio a privazioni, quando ha bisogno di maggiori larghezze... perché io l'amo, è mio padre... sono avvezzo all'idea che viva agiato... che tutti i miei vivano agiati... e, mio malgrado, purtroppo ti svelo un brutto pensiero, l'idea della povertà m'è un gran deprimente... Si diceva che Salvatore fosse arrolato nella legione Orti-Manara, ma lo stesso valoroso suo condottiero ebbe a disingannarmi. Consegna l'acchiusa al papà. Vi saluto.

Di Guido ad Alessandro.

Tuo padre fu beato, e tu sarai contento di te; egli pensa da vecchio, ma denari non te ne fa mancare... Ti par poco? Non credere che qui non si soffra, si soffre come là, come in tutta Italia, soltanto qua il dolore ha un altro nome; è calma di sepolcro. Una povera compagnia di comici voleva aprire il teatro: ci si fe' una colletta, e si rimandarono, purché, *nemmeno in nome della fame*, rompessero il lutto. Vorrei farti un quadro della nostra vita, ma certe cose vanno taciute, onte di cit-

tadino, come onte domestiche. Ti dirò solo che hai operato benissimo a rompere quel ghiaccio, quel silenzio con tuo padre... perché io te l'accerto, è abbastanza infelice.

Di Clelia a Salvatore.

Ora che ti so a Venezia oh! quanto sofferarsi per questa lunga incertezza...! dove fosti? raccontami tutto; apprenderò ogni dolorosa notizia con coraggio poiché sono meno infelice... è vero che mi resti lontanissimo lo stesso... ahimé tu sei in Italia, nella libera Venezia... io sono a breve distanza, ma in Austria. Pure s'è stabilita una specie di posta, col mezzo d'un tal tramessiere, che va per certe vie dell'estuario, dentro e fuori della terraferma a costà... Avrai udito sempre raccontare che Venezia non si può chiudere intieramente, così fu anche ai tempi del blocco sotto i Francesi. Ciò mi colma di giubilo, perché almeno in un caso disperato, la mamma tua potrebbe anco venire, e se non altro è possibile procurarsi notizie. La mamma tua ed oh! con quanta intensità di affetto, spero anche mia, fu beata di sentire che sei a Venezia... poverina, ella ignora in mezzo a quanti pericoli, né io glieli direi certo, basta il mio soffrire... ogni notte mi giunge all'orecchio un qualche colpo di cannone lontano, lontano... ma distinto, e penso... forse in questo punto... oh Dio! ch'io non mi ricordi quei brutti momenti, perché sai, la notte ogni cosa par piú tetra, e fa piú senso. La mamma tua dunque è contenta, ci è venuta a trovare, malgrado che il papà non volesse piú saperne... Però guai parlare dei nostri prediletti disegni. Una volta sola è venuto il discorso non so come... e la mamma tua disse: – Ma dunque, signor dottore, mio figlio non è piú degno d'imparentarsi con la sua famiglia? – Sì, disse il papà, – sarà degnissimo, sarà un eroe, sarà quel che vuole, ma i suoi studii gli ha interrotti, e non è giusto là sui forti di Brondolo, che farà gli esami e sarà laureato: per metter su casa ci vuole una professione. Me ne spiace per lei ch'io amo e stimo, però ella intende che non sono stato io a mandarlo a monte questo matrimonio. – Figúراتi, io: mi veniva da piangere, perché quasi si alteravano un poco, e corsi via, ma dopo io dichiarai a Fiorenza, che il papà non creda di darmi in moglie a nessun altro... perché ciò non sarà mai e io ho giurato fedeltà al mio Salvatore fino alle ceneri. Già il papà proprio male non te ne vuol mica, ti perdona, dice che sei illuso, traviato, ma che il cuore è buono... Gli è quell'indegno di Matteo Rensini... tanto la facea da Italiano, e adesso dice male dei crociati, e ha dei figli in guerra, e la Giggia è a Venezia col suo Siciliano che ha sposato, sai che a vent'un anno costí son maggiori... la vedesti mai la Giggia? Il furore, di costui, è perché gli accopparono quattro galline in campagna, e così la signora Giuliana si lagna ancora di ciò che i Napoletani, che avea in casa, le rovinarono un tavolo, gli specchi e che so io, e predica ch'e' non son da nulla. Ma per occuparci di noi, ti assicuro che gli scaldano la testa al papà anche sul tuo conto.

Il signor Matteo gli andò a raccontare che sei uno scapestrato senza fede né legge, senza Dio né santi, e che sempre dicevi, per esempio, che i preti s'avrebbero da maritare, che ci son troppe feste, e altre cosaccie scandalose. Io t'ho difeso, ho risposto che non sei un chietino, ma che religione tu n'hai forse piú dei percoti-panche, eccetera. Se hai detto dei preti, volesti riferirti a ciò che il nostro zio, don Leopoldo, è tanto buono, tanto amoroso che sarebbe stato fatto apposta per aver famiglia, mentre il babbo è piú sostenuto, piú severo... Insomma io l'ho fatto tacere, ma non posso dirti che rabbia è la mia! Perché io so che costui, il quale ci fa l'amico, è il primo a tirar giù a doppio del povero papà, il quale almeno è sincero, e Matteo predica ch'è un tedesco, che bisognerebbe bruciargli la casa; di me assicura che i romanzi m'hanno rovinata la testa: insomma è un pessimo arnese, e quando lo sento a portare a sette cieli il Governo e i Tedeschi, e a inorridire al solo ricordarsi dell'anarchia, di quel tempo in cui s'era liberi... vorrei dirgli: – Voi avete cambiato, cambiate sempre, ma io son sempre quella, sempre italiana, sempre del mio Salvatore, che difende la patria e non la denigra, lui... La mamma ti raccomanda di tenerti sempre al collo la medaglia colla Madonna di Vicenza.

Dimmi, ti prego, cosa è di quel tale... di quello sciagurato amico di Teresa, della povera Teresa?... Se si potesse sapere qualcosa di decisivo, forse ciò risolverebbe una dolorosa posizione in

cui ci troviamo, e che esacerba ogni nostro dolore. Ti raccomando, sappimi dir alcunché; con somma circospezione e più presto che puoi. Una maledettissima lettera fu causa di quest'orrendo mistero.

Riapro la presente per parlarti di ciò che saprai meglio di me... In questo punto apprendo la splendida battaglia di Mestre... peccato che non avesse maggior risultato... noi qui si era tutti in gioiù... si apparecchiavano abiti da ballo, sciarpe tricolori, gli amici s'allestivano per la partenza, ma sarà per un'altra volta, intanto i nostri si son fatti onore. È vero che vi morì Emilio Rensini nella sortita?... Quella famiglia riceverebbe in verità un onore che non merita. Addio dalla tua Clelia.

Di Alessandro a Fiorenza.

Ho sentita un'orribile notizia... è essa vera? concerne la mia povera Teresa. Cosa vuole quel tiranno di Lorenzo? è mio padre che in fin dei conti l'ha sacrificata, e per vanità! Oh dannazione! anca i dolori, anco le vergogne domestiche... non basta ancora!.. io divengo pazzo... voglio saper tutto, alle corte!

Di Fiorenza ad Alessandro.

Vuoi saper tutto?... ah! quanto è triste la tua curiosità! Per lettera affiderò così importanti segreti?... A Rocco il quale, tornato, deve ora fuggire di nuovo, e ne immagini il perché, consegnerò la triste relazione... preparati alle più orrende notizie.

Della stessa allo stesso.

Affido a Rocco questa mia, egli ti chiarirà il perché gli convenisse scappare, per avere cioè pubblicati certi versi della Bibbia relativi alla schiavitù di Babilonia e al suo prossimo riscatto, slancio lirico stampato per novella messa, e come se il nostro poeta avesse per l'appunto inteso parlare di noi e degli Austriaci. Quanto alla povera Teresa, che dirti?... sai ch'ella voleva tôrsi dalla compagnia di suo marito e ch'egli pareva non acconsentire. Ora se non sono cambiate le parti, è sorto un incidente che dà al marito un'autorità così terribile da poter egli, vedi che abbominio, mandarla *in prigione*. Devi sapere che la scongiata creatura mesi addietro, e proprio nel fervor della guerra, mantenne una corrispondenza epistolare con un uomo che non occorre nominarti, funesto alla sua pace ed al suo onore. Una lettera di costui che ne conteneva una della stessa Teresa, a lei rimandata pare in un eccesso d'ira pei di lei rimproveri gelosi, cadde, non si può intender come, in mano di Lorenzo... ora egli minaccia sua moglie di farla andare in prigione come rea d'adulterio, s'ella non si restituisce subito al tetto conjugale. Sinora è rimasta da quella sua amica (a te nota) e nessuno poteva dir niente di lei, perché ha la testa persa dietro a quello scapataccio, grazie a Dio lontano, e assicurava di non poter convivere col marito per dissidenza d'opinioni politiche, e perché il conte fe' venire con sé la sorella, conosciuta per idee retriive, e per devozione all'Impero. Ma, alla minaccia del conte, bisogna che ella ceda. Tutti restano che egli, possedendo un documento in mano, pel quale ha la certezza dell'infedeltà di sua moglie, pur tuttavia la desidera vicina. Egli poco si spiega; taluno pensa che la voglia maltrattare e far morire in segreto, qualche altro crede ch'egli l'adori e sia più contento d'espore se stesso ad ogni pericolo, anco alla morte, perché l'esaltamento della sciagurata è tale da non saper più nulla... nemmeno dei suoi figli!... A questo punto è il terribile dramma... Cosa dici?... cosa consiglieresti?... Il papà è in uno stato da far compassione; egli non chiude occhio

la notte, non fa che sospirare... provvedi tu, mio Alessandro... ella ti ama... scrivile, te ne prego, in nome di tutti e della tua Fiorenza.

Di Alessandro a Fiorenza.

Novembre 1848

Una parola in tutta fretta per dirti che ho inteso... che inorridisco... quali rivelazioni m'hai fatte?... Noi disgraziati! la notizia del nostro disonore mi raccapricciò, come quella dell'assassinio di Rossi a Roma. Sí, te lo giuro... rovine tutte e due, consolazioni dei perfidi, livido sorriso dei tiranni nell'ombra... Ma cosa vuoi da me? cosa domandi? qual *responsabilità* mai mi getti sulle spalle?... Spingere a forza una donna inferocita... il fatto, pur troppo, non si può negare... dunque una donna cosí spingerla a vivere con un uomo come costui, che le infliggerà un tormento d'ogni ora, d'ogni minuto, il lento veleno dell'Austria a' suoi popoli, la diffidenza... oh mio Dio! legare un cadavere ad un vivo! No! io non mi sento da tanto. Dall'altra parte si ha da lasciarla andare in prigione?... Il feroce eseguirà la sua minaccia, senza dubbio. Ah! perché non è egli crudele, barbaro un poco di piú, perché non le immerge un pugnale in mezzo al cuore alla prima?... Ed io... io... qua sbattuto da orrendi venti contrarii, colla disillusione, coll'amara invettiva o sul labbro o all'orecchio... io impreco alla vita, al destino! a Dio!...

Di Fiorenza ad Alessandro.

Un mese senza scrivere a nessuno... vuoi ridurci alla disperazione? Per amor del cielo una parola!

Di Rocco a Guido.

Novara, dicembre 1848

Caro Guido,

Voleva mandarti questa per Romeo, avviato a casa sua, ma non ne fu nulla, e partí, insalutato ospite: per fortuna, giacché, avendo trovato in una città di questo valoroso, cordiale, esemplarissimo Piemonte chi lo fermò, e gli fe' cambiar pensiero e destino, la lettera sarebbe forse stata smarrita. Il buon diavolaccio (sai che dopo Montebello è diventato il *diavolo zoppo*) incontrò relazione con una delle mille madame Roland della rivoluzione Italiana. Vuol dire una vedovella piena d'educazione, di sentimenti soavi e insieme gagliardi. Tuttoché zoppo, anzi per questo, se la sposa: mi dimenticai di dirti ch'ella è anche ben provvista. Al malandrino non gli par vero, già combattere non potrebbe, servirà la causa scrivendo nei fogli... Dio lo benedica... lasciamolo in pace, e veniamo alle "*dolenti note*".

La cosa è andata al modo ch'io te la racconto, affine che tu manieroso colle signore, la riferisca a Fiorenza.

Una sera a Lugano (bada che fu Daniele a trattener là Alessandro) eravamo in un ritrovo, associazione, circolo politico, caffè o taverna, ciò che piú ti piace. Permettimi che io non ti descriva la gente di cui si componeva la compagnia, perché ci vorrebbe la tavolozza del piú sciammannato pittore del mondo, e credo che sarebbe meglio alla prima slanciare in furia la tavolozza sulla tela, metodo col quale certi pittori studiano i fondi, e lasciar che venga quel che sa venire. Ce n'è di tutti i colori: qua un damerino venuto in esilio e ad aspettare la conclusione dell'indipendenza d'Italia, ac-

conciandosi i solini, e passeggiando sotto alle finestre delle ragazze: là un irsuto demagogo coi capelli dritti e certi setoloni sul viso che gli danno l'aria d'un porcospino, il quale superbamente corteggia qualche principessa demagoga: non ci manca un qualche rispettabile emigrato veneto, babbo e marito, che per la prima volta è lontano da casa sua; venne credendo tutti buoni monarchici, tutti *fusi* per davvero, tutti buoni puttelli cattolici, apostolici, romani, eccetera. Puoi credere se in mezzo alla patriottica Babele, leggendo gli orrori della stampa, il pover omo ispiriti, e pensi alla culla dove dorme il suo ultimo nato e alla mogliera e alla serva, e al muccino, con lagrime di tenerezza e di invidia.

Basta! Per render compiuto il quadro, io ti farò un paragone. Hai visto un pittore *armonizzare* un acquarello, una pittura qualunque un po' inquieta, e slegata nelle sue tinte? Ci dà, mettiamo, una velatura di carminio, di lacca o di che so io, e la scena diviene unita che pare un miracolo. La tinta che nella nostra società rende quest'effetto, è che eravamo pressoché tutti senza denari... tutti al verde! Lo stato delle saccoccie ci affratellava nella più santa armonia.

Quanto al discorrere, immàginati diverse lingue, orribili favelle; se tu conoscessi le camere di Torino, e i discorsi degli onorevoli, potresti farti un'idea della scapigliatura di questa adunanza *extra parlamentare*. Istessamente ti prego di dispensarmi dal riferirti quelle noiose discussioni, recriminazioni e polemiche della maledetta politica... Quando mi ricordo che tu stimi ci vogliano vent'anni a finirla, e m'immagino si tiri via a discorrere sempre di politica, mi sento una minaccia di colpo... e ancora lo considererei una fortuna piuttosto che udire per vent'anni un'antifona, la quale ci farebbe all'ultimo morire di marasma, e finire come le mummie, che stanno fra le vetrine d'un museo.

In un cantone dell'aula si fa una frittata di re, duchi, granduchi, un arrosto di regine: in un altro si manda Pio IX più in là di Gaeta e si fanno papi Mazzini e Garibaldi. Ancora in un terzo si mangia il quadrilatero come una pasta sfoglia: però c'è in mezzo qualche giovanotto di buona volontà, che già si distinse sul lago Maggiore, e si apparecchia al caso a menare le mani.

Si cominciò dunque a discutere e a dichiarare come qualmente che – dai regnanti non si può aspettar nulla... e che bisogna agire da noi... – Vedevo fra gli altri un certo Sere che chiamano Marino, un bifolco camuffato a martire, vero spilungone diritto e antipatico, un di quelli, a cui si potrebbe dare per insegna qualche animale, che beve in un pantano, e sotto: *il me plait la trouble* – lo vedevo girare inquieto, fermarsi, parlare con Daniele di cui par l'anima dannata, fin da quando erano partiti insieme per l'impresa di Val d'Intelvi. Daniele è il solo, che si mantenga all'altezza della follia demagogica. Noi tutti Veneti siamo da riporre nei ferri vecchi, siamo la gente dagli idilli rosei, dai poeti cesarei, dalle cessioni, anzi a me nel Club dicono il *dottor Cessione*, perché due volte ho annunciata la cessione del Veneto, sotto un arciduca... il quale è il puppazzo, che salta fuori, quando si è a secco di notizie, e proprio disperatissimi... Ma Daniele, il quale parla poco, e non guarda la gente altro che quando non s'incontra nell'occhio altrui, Daniele s'impanca a predicare, e a gridar la crociata contro tutti coloro, che non han le mani sudice come lui... per predicare predica, che par pagato apposta... Ma noi altri siamo tutti semente di lino; rivoluzionarii a casa nostra, qui si fa l'effetto di candele incontro al sole.

Non so come cadde il discorso sui Francesi; Alessandro li ha in uggia, perché colle giornate di Giugno rovinarono tutto. In ultimo la fu questione letteraria, e uscì dall'inferno quel brutto muso ingiallito di Voltaire... *in cauda venenum*.

– I Francesi non battono saldo a niente, – disse Alessandro, che in tutta quella sera aveva conservato il silenzio, stando ingrognato a masticar bile da sua posta. – I Francesi hanno saputo, – esclamò allora quel tale, da me descritto, – hanno saputo fare la rivoluzione sociale. – Morta in culla, – diss'io; ed egli: – Per risorgere subito. – La vedremo or ora che va, mandata dall'i. r. Presidente Napoleone a soffocare la sorella di Roma. – Se l'hanno voluto, a mandar via Pio IX!... – fecero bene... – Ci chiameranno gli stranieri! – Qui frastuono, scandalo orribile e allora fu che affine di quietarlo, la vedevo io la mala parata, tirai la cosa al punto di voltarla in disputa letteraria... – La Francia è una brava nazione, però non ha mai dato un grande sul quale si riassumano tutte le glorie, come Italia ha Dante, l'Inghilterra Shakespeare; Schiller la Germania. Se ebbe Carlomagno glielo diede la

Germania, Napoleone l'Italia. – L'ispido demagogo (Daniele era taciturno) allora replicò: – La Francia ha Voltaire!

Non l'avesse mai detto. Si vede che quand'uno ebbe buoni principii in famiglia, una volta o l'altra vengono fuori. La libertà d'Italia non ci ha che fare coll'irreligione, e Alessandro non è di quelli, che se cade il prete faccian l'ateo. Perché saltò su, con una di quelle prediche contro *Vol à terre*, e disse che Voltaire non ha mai fatto niente, ma disfatto: ch'è la negazione d'ogni grandezza e non il creatore d'una Fede. Che se la Francia non aveva altro da rappresentarla, fuori di Voltaire, poteva chiamarsi ben essa la nazione dei morti e degli scheletri, che tale non era lui, e perciò certe cose non le poteva inghiottire. Io m'accorsi che s'impicciava malissimo: doveva segnarsi come davanti ai capitelli, e tirar dritto.

In breve la taverna parve Malebolge. L'avversario di Alessandro cominciò a canzonarlo, a strisciargli riverenze, a dirgli: – santo Alessandro, a farsi la croce... – Alessandro gli intimò di smettere. – Allora l'altro rincara la dose. – Si sa chi è tuo padre, sei una birba, un venduto ai realisti piemontesi, eccetera eccetera, e allora fu finita.

Però v'ebbe un istante di silenzio, durante il quale, a confessarti il vero, io tremava, allorché si vede una bottiglia volare, partita dalle mani di Alessandro furente, e toccare proprio la bocca del demagogo gallofilo, con un bacio che non gli deve aver fatto punto piacere: ah! come gli restò il viso lordo di vino, e quasi una voglia di vinarello. Figúراتi il resto... un duello che s'intende, ma prima Alessandro, fuori di sé, colla spuma alla bocca e gli occhi schizzanti fiamme, gli ebbe consegnato un tal carpiccio... Parlatemi della mansuetudine dei Veneti, quando li toccano sul debole!

Ci furono poi quattro botte di squadrone. Alessandro dovette prima esercitarsi, poiché aveva maneggiato fin allora lo squadrone come lo spiedo, e ricevette un colpo alla mano, che lo tenne a letto, braccio al collo... e lo farà inabile al servizio militare per tutta la vita. Ecco le ragioni del silenzio. Ma questo sarebbe il minor male. C'è di più. C'è che è cambiato. Non ha più quella fede, quella passione. Amare cose gli escono dalla bocca, vede tutto nero, la discordia d'Italia, l'andar contro i principii... e ho paura che una volta gli sia scappato dalla bocca come piuttosto d'una Babilonia, qual'è la presente, ha più caro... diciamo i Turchi.

È inasprito dal dolore, fu insultato, toccato nelle affezioni domestiche... ma stan bene ad un italiano parole simili? Si vede ch'è di prima impressione, obbedisce all'impeto del momento, ed ha di buono in core quel che gli manca di criterio. Io l'ho rimproverato, gli dissi: – Un uomo che non sa comandarsi diventa come una di quelle parole scritte sull'alto d'una bandiera di nave. Il vento le agita, le scompone in guisa che non si sa leggere cosa significhi: la parola c'è... bellissima. Chi la rileva? – Ho paura che c'entri anco un po' di spirito di contraddizione; giusto perché gli altri vogliono ch'ei pensi cosí, ei vuol pensare diverso.

Terza... e qui c'è il marcio. Io ho un sospetto, ma tanto orribile che non lo dico nemmeno a me stesso, e per non dirlo neanche a te, finisco... (che sí che c'è il suo Giuda?) Addio, mio carissimo! Te beato... non già perché sei in mezzo a costoro, ma perché puoi passeggiare in riva al mio fiume, di cui vedo in sogno tutte le notti i limpidi meandri, e sento l'armonioso sussurro, ben diverso da quello dei conciliaboli demagoghi. Oh! che satollo io n'ho di politici e di frementi, dei Mazzini, Pinelli, Montanelli, Bozzelli, Brofferi, Valeri, Giovini, Pellegrini, Rattazzi... Ma quello che piú mi sta sullo stomaco è il diluvio dei giornali. E c'è chi se li legge tutti... Comincia dalla *Concordia* (sic) e poi avanti. – *Opinione, Esule, Gazzetta Piemontese, Statuto, Messaggiere Torinese, Gazzetta del Popolo Sovrano, Pensiero Italiano* – e via e via... Pazienza leggerne uno... *Il Risorgimento*, per esempio... redatto da un certo Camillo Benso di Cavour, uomo, pare, di qualche ingegno, e che cammina con una superiorità la quale, s'ei continua cosí, lo farà andare avanti sicuro fra la sferza dei codini e il pugnale di Bruto... Pazienza uno, dicevo, ma tutti... oh non c'è da farne un gastrico?

Ti annunzio che mi trasferirò a Novara o a Vercelli, e persuaderò Alessandro, appena ristabilito, a seguirmi. Addio dal tuo Rocco.

Di Salvatore a Clelia.

Sono trasferito da Chioggia a Venezia, e appena arrivato io ti scrivo. Così potessi fartela aver subito. A Chioggia c'era il quartier generale con Pepe, quel brav'uomo, quel Napoletano illustre che l'ha data a vedere al Re Bomba. Vuoi che io ti descriva la mia vita durante questi mesi di silenzio? Eccoti con due tocchi alla brava, e come spicciano dalla penna, la mia Odissea, per quel po' che me ne ricordo, giacché ne ho passato tante, che non so come io sia vivo.

Dopo il maledetto armistizio Salasco, andai in Piemonte; e per via, in mezzo a quella pietosa turba d'ogni età, d'ogni sesso, a quella truppa d'ogni arma, a quei cavalieri a piedi, a quei soldati in borghese, strinsi relazione con alcuni bravi giovani, uno Toscano, alcuni Francesi di gran core, appartenenti alla legione Antonini. Ti ricordi che cantavano la Marsigliese la sera in piazza?... Ci venne, giusto per la simpatia contratta con quei giovanotti parigini, a vedere il loro coraggio e la loro disinvoltura, ci venne una idea luminosa, un gran pensiero, quello di andare in Francia per eccitare la gente magnanima (e ne han tanta), ad aiutarci nell'impresa, momentaneamente fallita. Oh non dicono che i popoli son solidali? Assicuravano anche una lega segreta fra Mazzini e Cavaignac, col mezzo di Bastide; per verità mi pesava un pochino aver di bisogno... ma quando s'è in pericolo, non conviene fare gli schizzinosi, al caso poi l'ajuto, dato a noi, ci sentiremmo in animo di restituirlo.

Si va dunque, sperando di trovare quegli amiconi pronti a rispondere al nostro appello... ma che ti dirò?... appena entrati ci misero caritatevolmente le mani addosso, e, senza dire né tre né quattro, ci chiusero in prigione. Non domandarmi dove. Sarà a Grenoble... ma già mi par di esserci stato in sogno: ho visto una fortezza... un fiume, sarà l'Isère; monti, e' mi parrebbe del Delfinato. Dopo una gustosissima dimora in quell'albergo che io ti ho detto, ci lasciarono in libertà; grande libertà anco di morire d'inedia; laceri, patiti, pieni di fame, senza un quattrino indosso, ci mettemmo in istrada; i compagni francesi non li rivedemmo piú; Dio sa dove andarono a finire, ché ci avrebbero soccorsi senza dubbio; il Governo è cane, ma i Francesi per sé stessi, quel ch'è vero popolo, son buoni figliuoli.

Quanto a noi... oh, sai, mia Clelia, furono giorni difficili! Senza saper dove dormire, senza saper come mangiare... una notte sedemmo sovra una panca vicino ad una trattoria... ci venivano ondate di buon odore... e pensa un po'... con quella fame! Insomma vuoi che te la dica?... ma che la mamma non venga a saperlo mai, mai... insomma bisognò domandar la carità. Mi feci coraggio, io fra tutti i nostri compagni e... e... spòrsi la mano. Quest'è vangelo... L'andava da domandar l'elemosina, a morire di fame. Per un futuro ambasciatore la fu un po' penosa, ma ci riuscii, e, a forza di mendicare, si tornò in Italia.

Rimpatriato, ricevetti a Torino ospitalità da un'eccellente famiglia, e poi col mio amico Toscano (spero che lo conoscerai un giorno) ci avviammo a Venezia per la Romagna. L'imbarco seguì presso a Ravenna, in un trabaccolo di legne. Ebbimo burrasca... Ti fo grazia della relativa descrizione, e ti basti sapere ch'ora son qua fresco come una rosa.

Qui è un continuo carnovale, queste signore fanno una vita!... c'è proprio buon umore, spassosi, garanghelli. Perché non ti posso aver qua?... anco gli sposi promessi girano soli a braccetto, zigaretto in bocca, e allegri, perché nessuno pensa al male. Quasi mi volevo arrolare in Piemonte, nei bersaglieri; se tu vedessi che bell'uniforme! Un sottanino pieghettato, un cappello dalla gran tesa, e una ciocca a penne di cappone da una parte. Ma sapevo che a Venezia c'era Bandiera e Moro, c'erano i Cacciatori del Sile... o non istava meglio servire la *gran mendica*? Non so niente della Giggia Rensini, ma so che ti voglio tanto bene. Addio, scrivimi spesso, spesso; addio dal tuo Salvatore.

P. S. L'importante è nei poscritti. Quel tal Adone, il bell'Ernesto, ha sedotto una ragazza, che già da lungo tempo ci prendeva di mira, ed è fuggito, si crede, con lei in America, imbarcandosi a bordo di un vapore francese... eh!... che ti pare?... Guarda se valeva la pena di rovinarsi per lui, quella povera Teresa!

Di Fiorenza ad Alessandro.

Una sola parola per dirti che so tutto... so del duello, so della ferita, immàginati quale spasi-mo... e non potermi confidare al papà... se no, guai... Scrivigli per amor del cielo... foss'anco una parola... una sola.

Giornale di Guido.

1 del 1849

Oggi l'anno è incominciato, si può dire, con la rivoluzione in paese, colle visite di complimento al podestà. Solenne, commovente fu quella dimostrazione sopra ogni altra, e non ne fu presa vendetta, benché offendesse piú d'un'aperta rivolta.

Dall'anno passato ad oggi, che salto! Gli Austriaci, per cacciare i quali gl'Italiani s'erano mossi, stanno, fuorché in Venezia, che senza dubbio di nuovo cadrà nelle loro mani, sparsi piú di prima in Italia. Andranno da per tutto, affine di rimettere i principi spodestati; ad essi diverran compagni i Francesi per rimettere il Papa. Italia avrà due bandiere estranee in luogo d'una. Ma il sentimento nazionale, per quanto esse contamineranno di paesi, si dilaterà piú profondo, piú irresistibile.

Il primo di gennajo dell'anno scorso era splendido di speranze vaghe, senza nessun fondamento. Quello di questo anno è pieno di dolori vivi, determinati; pare una retrocessione, invece è un passo innanzi.

Io sono come l'anno scorso, come sarò sempre: sempre lo stesso dolore, la stessa ineffabile consolazione: e sempre lo stesso tedio della vita.

Jeri al passeggio Fiorenza mi fece, nell'incontrare un povero, quest'osservazione profonda: – Dopo quel ch'è nato nei giorni di Giugno in Parigi, – diss'ella, – quando vedo un povero stender la mano a domandar l'elemosina, mi sento subito spinta a dargli quello che chiede. – Il suocero interpretò la cosa a modo suo; da possidente, e da vecchio. – Vi viene a memoria, – rispos'egli, – che c'è chi gl'insegna a venirsi a tórre quello che non gli si dà. – Fiorenza scosse il capo con un modo tutto grazioso, il modo suo. – No! – replicò ella: – non è questo per l'appunto. Gli è piuttosto che vederlo dopo una rivoluzione, in cui gli insegnarono diritti inapplicabili, ma che ad esso devono piacere, e pei quali si combatté fino in istrada, vederlo contentarsi di stendere la mano... è inutile, mi fa un certo senso di rispetto... e provo come la vergogna di possedere... s'io ben mi spiego.

Questo acume di sentimento, questo pudore di un'anima ingenua in simile congiuntura, mi commuove altamente.

Si comincia dunque a riflettere, – questo infelice domanda, stende umile la mano, mentre altri, pari a lui, l'hanno levata omicida, per tórre senza chiedere? – La pietà delle anime gentili, davanti ai poveri, dopo il Quarantotto, è un fatto nuovo, degno d'alta osservazione.

Stamattina, passeggiata fuori di città. Com'è bella una campagna d'inverno, in pien gennajo, nuda, brulla! Tutto ci si vede distinto, perché le siepi o il frondeggio degli alberi non vi fanno ostacolo. Si scorge quindi netta, incisa in un bel cielo, la catena dei monti, grandi, maestosi dal piede fino ai cacumi.

La neve brilla su quelle cime aeree, poi si sparge, si posa sui fianchi in lucidi triangoli di varie forme; i quali fanno risaltare a tratti spiccatissimi, del piú bel turchino, le costure lungo i dorsi, scendenti per di qua, per di là, intrecciate per ogni verso, come fossero la nervatura d'una foglia, e la neve il suo parenchima: poi v'è la falda tutta d'un colorino tra il viola e il celeste, fin che una bella riga forte e scura la taglia, segna il piede dei monti, e l'incominciar della pianura. Di là si partono le praterie, vengono avanti, si stendono unite, diffuse, a perdita d'occhio, rotte da qualche albero d'alto fusto, da qualche caseggiato, da qualche campanile.

Non v'è niente che mi piaccia di più d'un tale aspetto; quelle montagne, a prima vista mi somigliano a belle signore in *bourneous* bianco, acconciate da ballo, languidamente appoggiate, quasi riverse, e la leggera nebbia che il sole dipinge in una tinta di rosa, appena sensibile, par luce di lampada smerigliata.

Ho detto questa similitudine a Fiorenza, che la trovò gentile, ed anche la Clelia. Intanto un bel pettirosso s'era appoggiato al ramo d'un albero, in riva ad una acquetta impietrata dal ghiaccio; l'albero nero, nudo, vero scheletro dalle braccia irrigidite e rossiccie, si vedeva staccare con altri rami giallognoli da quel fondo, rendendone più vaga, direi più arcana, la vaporea bellezza.

5 gennajo

Il principe Windischgrätz è entrato senza colpo ferire in Buda-Pest.

Febbrajo 1849

La solitudine, scuola dei forti! Non teatri, non veglie, non conviti. Nel medio evo tale lo stato d'un paese, colpito dalla scomunica. Ora, questo par morto, appunto come la terra in gennajo, e nasconde invece una così potente germinazione, il lavoro pei succhi, da cui spunteranno le preziose gemmule.

E tu soffri, povero cuore; senti più acerba in questa solitudine, piena di vita, la tua solitudine mortale: soffri non senza conforto, ma senza speranza.

Oggi fu proclamata la Repubblica romana: jeri il Governo provvisorio toscano. Pio IX a Gaeta. Gli Austriaci in cammino per Ferrara: il duca di Modena si ritira dai suoi Stati.

Tutto niente in confronto di Roma.

A Roma tutto è grande! A Roma tutto è colossale, e quando là ci si mettono, lo fanno per segnare passi giganteschi o come eroi o come briganti o come martiri. Tutto il mondo ha l'occhio su Roma. Che grande principio ha essa iscritto sulla sua bandiera, arra di qual patto sociale è essa mai; cosa rappresenta d'importante in faccia all'umanità?... Quanti delitti, quanta grandezza su quei sette colli!

Vedete! Roma derisa come centro politico, tenuta a vile: la Rivoluzione italiana, partita di là, vi ritorna, e là finisce probabilmente il suo primo ciclo. A Roma e a Venezia, le due gemme, i due splendidi fochi dell'elissi.

Dicono che il presidente della Repubblica di Francia avvii una spedizione a Roma per proteggere il Papa.

Nessuno immaginava che quel piccolo Buonaparte determinasse la Francia ad una così seria impresa, e così strana! Una repubblica schiacciare un'altra repubblica!... Eppure finirà così, e con quell'atto il timone del naviglio in burrasca passa in mano del dominatore francese, che diviene arbitro della Rivoluzione, e ne tiene in mano la chiave principale... guai a lui se non è per dirigerla!

Se ciò avviene, il pazzo di Boulogne e di Strasburgo, parrebbe avesse ad essere qualche cosa di più d'un nome. Non mi stupisco che il *nome* fosse un *uomo*.

Quel carattere di quietone, flemmatico, che all'assemblea non parlava mai, rivela se non un sapiente, un avveduto, e l'avvedutezza, in chi ha tali mezzi, è già molto. Egli, simulando servire, appagherà le sue ardenti ambizioni personali... Avrà forza di non lasciarsi trascinare?

In ogni modo ch'egli guidi, ch'ei sia guidato... qual famiglia e quali destini!

Sempre più si stringe il cerchio intorno a Venezia.

15 febbrajo

Jeri sera sono stato a trovare la madre di Salvatore, e a portarle una lettera di suo figlio. Una lettera da Venezia!... ossia dall'America! Appena entrato in casa, la Betta mi condusse, e precedendomi con aria di mistero, andò ad annunziarmi alla buona Marietta.

– Ah!... il signor Guido?... – esclamò questa, – oh! fallo entrare, che di lui non mi vergogno.

Entrai stupito di questa premessa tanto strana. Di che mai ha da vergognarsi la madre sublime, la vedova prudente, la nobile cittadina, la donna grande nella sua umiltà? M'inoltro; la vedo ad un tavolino, sul quale una lampadetta ad olio, col coperchio molto basso faceva cadere una luce viva. La Marietta aveva in mano una penna e la teneva brandita con un certo modo tra l'imperizia e il coraggio, diretta fra il pollice e l'indice, secondo è prescritto dai regolamenti.

La donna s'alzò, e mi venne incontro.

– Di voi non mi vergogno, – replicò ella, – perché siete tanto buono...

Io la guardavo sorridendo e interrogando.

– Non m'intendete, signor Guido?

– In verità... Io sono il Turco alla predica, e non solo non intendo, ma non mi persuado che intenderò mai di che cosa la Marietta s'abbia a vergognare.

Allora ella mi prese per mano, e mi condusse al tavolo, ne tolse un libro colle pagine rigate, e me lo mostrò.

– Ecco, – diss'ella, – se ho a dir la verità, imparo da mia posta a scrivere.

– Non sapevate?

– Eh! no... non si usava imparare a scrivere, quand'ero piccola io... o non ci hanno pensato, insomma: dirò, fino adesso, non ci avevo mai pensato nemmeno io, ma quando m'andò via Salvatore, e per iscrivergli ho dovuto ricorrere dal terzo, dal quarto e da certi...

– Dal vostro inquilino... Rensini.

– Faccia conto!... – e qui un sospiro misterioso.

– Perché non venire da me?

– Oh! non avrei avuto il coraggio di disturbarlo... non so nemmeno dove stia... cioè lo so appena, ma a quel castello deserto non oserei battere.

– E sempre aperto agli onesti, Marietta.

– Va bene... ma insomma tornando al nostro discorso... ella sa che le mamme han sempre di gran cose da dire ai figlioli, massime quando son lontani e in tanti pericoli; se fosse andato via per capriccio o per cattiveria... ma è andato per l'Italia. Insomma le prime lezioni me le diè Don Leonardo, quell'anima angelica, fatta per servir tutti, e dopo mi ci son messa da me... e guardi mo!

Io guardai, e lessi a lettere majuscole il nome di Salvatore.

– Brava, – dissi, – quest'è il metodo pratico o concreto, come lo chiamano... Vuol dire che non vi perdetevi a cercare il nome, che v'occorre imparar a scrivere... e lo si vede chiaro assai.

– Ecco, mi canzona...

– Tutt'altro, sublime analfabeta, – e le baciai le mani. – A voi, qui c'è una proposta, spetterà a voi farci la risposta, – e le slanciai sul tavolo la lettera, che la madre beata ghermí, e volle subito leggere.

– Ah! per leggere ci riuscite.

– Cogli occhiali. – rispos'ella, e, inforcati due grandissimi occhiali da nonna, lesse a stento l'epistola di suo figlio. Dopo di che me ne partii; ma la sera io rividi in pensiero quella mano rossa, gonfia dai geloni, rigida per lo sforzo, e che colle sue povere dita, stanche dal lavoro, metteva anch'ella una pietruzza all'edifizio dell'indipendenza italiana.

A cinquant'anni imparar a scrivere!... o non dà ella a quest'idea tutto quello che ha di piú nobile, e non ci fa ella tutti sacrifici, che può una povera, nella sua umiltà e nella sua ignoranza? Episodi ignorati, ma commoventi!

Quindi il rovescio della medaglia.

Il quadro di casa Vendrame accresce sempre piú le sue tinte!

Torniamo al sereno. Raccontai a Fiorenza gli studii della Marietta e ne fu anch'ella commossa.

– La rivoluzione, – diss'ella, – ha fatte saltar fuori tante cose, che non si sospettavano, ha messe in vista pure delle virtù sconosciute.

– E molte cattiverie, – soggiunsi.

– S'intende: anch'io scopro in me pensieri, sentimenti...

– Cattivi?... – domandai sorridendo.

A cui ella indecisa:

– Non so nemmeno io!

– So io benissimo, – esclamò allora Clelia; – so che non ho mai pianto tanto come da quando la rivoluzione è scoppiata... e non vedo l'ora che sia tutto finito.

– Cosa intendete, Clelia, per finito tutto? – le domandai.

A cui ella:

– Oh... bella... che sian via i Tedeschi.

– Ah! vi pare che allora sarà finito tutto!...

– Oh no?... cosa ci ha da essere ancora? non bastano questi rivoltoloni?...

– Non solo non bastano, ma ci sarà qualcosa di peggio.

– Di peggio? – esclamarono le donne con una meraviglia, piena di spavento. – Di peggio?...

– Oh!... povera Clelia... e quanto peggio! – le risposi scherzando colla catenella di spago che teneva al collo, e a cui appende un medaglione con entro i tre colori. – Dopo una Rivoluzione, coi focolari di discordia che restano, colle borse vuote, coi voti mal appagati, e gli entusiasmi caduti... almeno adesso si soffre per un grand'amore e un grande odio... ma quando tocca sentire a dir male di sé stessi!

– Alessandro mi scrisse appunto così, – esclamò Fiorenza. – Ma voi come sapete tutte queste cose?... avete vissuto in un altro secolo?...

– Può darsi, – risposi sorridendo.

– Ad ogni modo non è punto bello esser il profeta del malaugurio.

– Io non sono profeta di malaugurio, sono il medico il quale vi dice: al cessar della febbre subentrerà la prostrazione. – Allora vivamente Fiorenza:

– Ma non la morte...

Ed io:

– Questa parola non istà bene sulle vostre labbra, lasciatela dire a me.

Fiorenza m'interruppe con vezzo:

– Eccolo colle sue malinconie!... oh! io la so la ragione del vostro amor tetro...

– Cioè?

– No: domani: e vi suggerirò anche il rimedio.

– E anche il rimedio?... cospetto

Io me l'immagino questo rimedio, ma attendo a domani per assicurarmene.

Fiorenza mi vuol ammogliare. Ecco il segreto. Io non proferii né sì né no. Ella interpreta questo silenzio come un assentimento.

Roma con Garibaldi e il fiore della democrazia italiana e straniera alla testa, si prepara a tener fronte all'aristocrazia cattolica da cui parte il grido, che sostiene il vecchio mondo, i vecchi principii in faccia al mondo giovane. Sí, pur troppo è questione mondana piú che non si pensi. V'han perfino protestanti a difendere il potere temporale del Papa!

Terribile pugna... formidabilissima tenzone in cui il minor male starà nelle rovine materiali... ahimé quelle morali già cominciano!

Dei preti si fan due partiti. Uno appassionato, o ambizioso, senza pudore si dà al diavolo; voglio dire al Governo. E fanno tanto male alla Fede, perché il popolo confonde qualche povero canonico, innamorato delle calze violette e della mitra, coi canoni della religione.

L'altro rivoluzionario; butta giù buffa; rompe violento con tutti i doveri del suo passato.

Il pubblico fremente di non poter odiare gli stranieri e dirlo ad essi stessi, si sfoga a odiare i preti; è una maniera di darsi un po' d'aria liberale: sono ajutati in questi sentimenti dagli Austriaci, a

cui giova: son nazione militare, quindi poco pretina; in generale, indecisi cattolici, e non è del tutto spenta l'antica querela fra il Papato e l'Impero.

In mezzo a queste ree correnti il povero prete onesto, coscienzioso, il curato di campagna venerando nella sua canizie, e che non ne sa di partiti, continua nel suo esercizio tutto nobile, tutto paterno; comprende il moto d'un popolo, che riconquista diritti di esistenza; comprende il proprio ministero di pace e di conforti sopraterreni.

Questi, colla semplicità della vita, coll'esempio salveranno tutto!

Fiorenza è tornata sul discorso del matrimonio; sospetto che voglia darmi sua sorella. Ella scorge in me, secondo afferma, ogni rara qualità per farne un buon marito, un savio padre e capo-casa: io lascio dire: quel suo discorso ingenuo, che s'intrattiene di me come di qualunque altro al mondo, quelle sue deduzioni franche, semplici, botta e risposta, mi accarezzano l'anima e addormentano i suoi affanni... e in modo che io tremo d'interrogarla questa povera anima, tremo di leggere in una pagina, che deve esser muta per sempre. Ma il timore dura breve; sarò padrone di me per l'avvenire, come lo sono adesso. No! questa volta, fatto esperto dalla sventura... che dico? dalla eterna presenza d'un dolore disperato, io starò bene attento, e il decreto, che segnai a me stesso, non lo revocherò mai più.

No: una seconda tempesta non turberà la mia vita: miserabile, indegno se tentassi destarla in un altro cuore, e togli la quiete della sua innocenza! son eroismi da nulla sedurre una donna: son anzi delitti che il codice non registra, ma andrebbero puniti colla morte! Amarla, rispettarla, difenderla; oh! questo è bello e difficile. Non basta il male che ho fatto finora?... E tu proteggimi, sacro affetto superstite, prezioso come la lampada all'esquimale, tu a cui deve essere consacrato il cuore dell'orfano, fino al suo ultimo respiro.

Tacere, ascoltare, sorridere, soffrire in silenzio, ecco la mia parte.

Pazienza!... ancora pochi anni!... Dio mi risparmiereà, spero, la vecchiaja e quindi molto non ci vorrà al riposo. Contienti povero cuore: ancora pochi anni!... un po' di terra sopra, e nessuno saprà quanto hai sofferto.

Come un solo barlume di gran luce è bello!... Come ha potestà di dar gioja ad una scena morta, senza ombra di avvenire, senza orizzonte: rifiutato da me stesso, nel modo più assoluto, per mille sante ragioni, pure un solo principio di simpatia, un'ombra vaga di tenerezza basta a rallegrare la mia misera vita.

Mi lascio cullare dalle onde: bellissimo di suprema avvenenza è il cielo, il tramonto lo imporpora... ah! pur troppo verrà la notte, ma egli è appunto per questo che nell'immenso campo, che mi si stende sopra agli occhi, le vaghe tinte si mescolano, si fondono insieme: perciò a quello splendore incandescente di sole al suo declino, fanno corteggio smaglianti colori, viola e roseo, soave come un concerto di liuto, come un pensiero di gioventù.

Dopo verrà la notte: accarezza crepuscolo fuggitivo, lambi la terra: niente sarà mai bello quanto l'ultima nota d'una melodia incantatrice. L'anima che ama e che soffre è allo stato sublime.

Di Alessandro a Fiorenza.

Vercelli – Primi di marzo 1849

Perdona, mia Fiorenza, se non ti potei scrivere dopo la catastrofe. Già sapevo che tu eri tranquilla sul mio conto, o che ricevevi notizie da Rocco.

Quel tal avvenimento m'ha mezzo storpiato: non per tanto, se, come spero, alla mia professione non nuoce, cos'è aver un dito di meno!

Per dirti la verità io sono contrarissimo a quel genere di giustizie balorde, conosciute sotto il nome di duelli. Ma v'hanno dei momenti in cui bisogna venire al sangue: assassinare non si può, né

slanciarsi addosso l'uno all'altro, e lavorare di boxe, ossia di pugni. Ecco il solo duello naturale – dice il burlone di Rocco, – e in ogni modo, colla spada, col pugno, a piedi, a cavallo, per terra, od in mare il duello è, *fra le cose buffone, la piú seria*. Propongo un premio a chi disdice questa sentenza.

Sappi peraltro che quest'avventura, la quale materialmente m'ha portato un danno lievissimo, mi danneggiò molto nel morale.

Son rimasto irritabile: e già troppo lo ero!... e la mia indole appassionata, dopo questa scossa, s'è risentita assai, e ha volto al peggiore scoramanto possibile lo slancio, che prima la portava ai piú alti entusiasmi. Io sono stanco... deluso... vedo tutt'attorno di me cose, che non mi persuadono punto. Il furore dei demagoghi m'irrita: l'insipienza della parte ragionevole mi stomaca. L'esilio mi pesa... non so cosa far qui: inetto oramai a servire, penso che nel povero mio paese ho un bel bambino, che cresce lontano da me e del quale perdo le dolci carezze...

Girolamo Bel-Colle, con quel suo entusiasmo da martire, mi dice: Bisogna sacrificar tutto alla patria, anco se il sacrificio è affatto inutile. – In questo caso lo credi possibile? Siamo ai tempi di Sparta e di Roma, in cui l'individuo era identificato colla patria? Prima dov'esser la famiglia, poiché, senza di essa, la patria non è che un tratto di strada.

Possibile, ripeto, che questa patria, quest'idea sia uno di quei feroci e sanguinosi idoli delle Indie, i quali domandano vittime e sacrifici cruenti senza fine e senza ragione? Braccia, membra scavezze, crani pesti sotto le ruote del mistico carro, ecatombe immanissima?

Per amor del cielo non far vedere a Guido questa lettera; ei se ne scandalizzerebbe, l'eroe sedentario l'uomo dai misteri... a proposito dei quali non posso trattenermi dall'ammonirti di diffidare del bel tenebroso; tanto se è per darsi aria sentimentale, che si nasconde! peggio se non manifesta i suoi dolori... oh! peggio assai!

Tornando a noi, io ti vorrei descrivere le ore di malinconia, che ho passate dopo il duello, e la necessaria reclusione per via del male alla mano, la conseguente fasciatura, ecc. Non ti potevo scrivere, non lo dovevo. Pioveva a catinelle: e io là a guardar, da una stupida stanza d'albergo, quattro tegole sbatacciate dagli scrosci della piovra, una cima di monte in lontano, un tubo di stufa d'una casa in faccia, che nero, dritto pareva una forza!... Non so perché, ma quella vista mi serrava l'anima, mi dava i brividi.

Mi ricordavo di quando sono ammalato a casa, e tu lavori accosto al mio letto; il bimbo che gioca per terra; il papà che vien in camera, la Clelia che ci discorre... eh! si fa presto a predicare che ci vuole costanza... trovarcisi ti voglio, in tanta solitudine...

Non ti parlo delle distrazioni, ché son peggiori d'ogni solitudine. Due accesi demagoghi che ti vengono a proporre il vespro siciliano, l'olio bollente, la calce!... e il diavolo che se li porti. O Rocco, che ti entra con questa peregrina notizia... a sapere... "la cessione del Lombardo Veneto e il regno d'un arciduca".

Bel-Colle si consola, pensando ai tre grandi imperi che (nel giro de' secoli) vanno a costituirsi colle tre razze latina, teutonica, slava... E aver fretta di tornare a casa!

Daniele invece vuol tolto il diritto di far testamento... oh! ma di lui tu non vuoi sentirne parlare...

P. S. Ho ricevuto una lettera tua con una parola di mio padre... bacio quei caratteri! sí, mia Fiorenza, li bacio... Sappi che un alito di vita pare soffi in mezzo a questo terribile nulla... Odo nominare un generale straniero, che si porrebbe alla testa del nostro esercito. Lo dicono bravo! Rocco è già arrolato nella legione Manara... Bel-Colle nell'armata, Albertis move cielo e terra, avrei dovuto dire inferno, perché è il demonio incarnato. Basta che l'Italia voglia, essa può tutto... Vedi che prodigi ha fatto Garibaldi, nell'alta Lombardia con quel pugno di valorosi del battaglione Anzani!

Io, quantunque infelice, quantunque inetto, io rimango, e mi trasferisco a Vercelli. Già di me non importa a nessuno!... ho questa consolazione almeno! Sinistro m'è il nuovo silenzio sulla povera Teresa... ah! gli è ben vero che le lettere, fra scriverle e aspettarle, distruggono la vita! Abbraccio mio figlio!

Di Fiorenza ad Alessandro.

20 febbrajo
(giunta in ritardo ai primi di marzo)

Non ho che il tempo di prender la penna, per dirti una parola sola... una sola. Vieni per amor del cielo!... vieni subito, vieni presto!... Ah possa tu fare a tempo, e non ti resti un dolore eterno... In seguito alle piú dolorose vicende tuo padre è per morire... vieni, te ne scongiura la tua Fiorenza.

PARTE TERZA

Vile se l'odia.
GIUSTI

Fausto. – Bambina

Mia, no, nol temer.

Margherita. – La sua presenza

Mi rimescola tutta. Io per natura

Amo i simili miei, ma quanto, Enrico,

Mi consola il tuo sguardo, in me quel viso

Desta altrettanto raccapriccio. Un tristo

Egli mi par.

Ogni qualvolta

Mette un pie' sulla soglia, intorno guata

Con un far tra beffardo, e corrucciato

E, lui presente, una mano di gelo

Mi serra il cor.

Fausto (fra sé). – Bell'angelo presago!

(MAFFEI, trad. del Fausto di GOETHE)

CAPITOLO I IL RITORNO

Un uomo inferrajolato, quasi nascosto il capo dalle pieghe del mantello, che lo avvolgevano tutto attorno e non lasciavano vedere che le cime dei capelli ondosì, sbucanti da un berretto piatto, a frontino ricurvo e assai basso, percorreva le strade del paese, dove ha la scena principale questo racconto. Le percorreva in furia, per sentir meno il vento, che soffiava con violenza, e i battiti del core piú violenti di quello. Però di tanto in tanto alzava, quasi dal di sotto d'una celata, il viso; dava un'occhiata come se non potesse trattenersi, un'occhiata paurosa, rapida all'ingiro, poi tornava a nascondersi, e proseguiva piú in furia, piú avviluppato di prima.

Sarebbe stato assai difficile comprendere, da tale maniera d'andar via, se quell'uomo fosse contento o no di trovarsi in quelle contrade; se amasse davvero avvicinarsi alla sua meta, o venisse talvolta trattenuto da una suprema esitazione: e quando si vedeva il suo bell'occhio nero brillare, durante la fugace investigazione, a cui s'abbandonava di tanto in tanto, non si poteva giudicare se fosse il lampo d'un'immensa gioja, o d'un dolore atroce.

Lettoressa, ti è mai accaduto di tornare nella tua patria dopo una lunga assenza? Vedesti quale effetto, quale sorpresa ti producono quei siti, che già, per loro stessi ti son noti, ma pur ti pajono nuovi? Li guardi, incantato di trovar tutto al suo posto; ti meravigli di scorgere il medesimo garzone al medesimo banco di bottega, la stessa fruttivendola davanti alle stesse ceste di frutta, e cosí via discorrendo. Ti pareva che nella tua assenza, il paese dovesse andare a capo all'insú! E anco le diversità ti saltano vive all'occhio, e succedute, mentr'eri via, ti appaiono strane e quasi senza il tuo permesso. Quel tale che incontri tu lo conosci, ma è tanto cambiato, che subito non lo ravvisi; l'hanno trasformato le vicende o il disonore o il vizio: ha una maniera piú ardita, i gesti piú impronti, i capelli canuti, il guardar bieco. Cosí quella donna che lasciasti sulla via della scostumatezza, la trovi approfondata irremissibilmente nel disordine, e te ne avvedi senza che nessuno te lo dica, al cinismo degli atti, al vestire, all'aria con cui sfida, e si trincerava dietro una superbia d'accatto.

Istessamente coloro pei quali si è mutata in bene. Questi faceva all'amore con una fanciulla, e ne lo vedevi al fianco, babbo e mamma appresso: egli tutto arzilla e gajo colla speranza negli occhi, pien di premura e di galanteria. Lo vedi al tuo ritorno marito e padre, e la scena è mutata. Non parliamo de' bimbi da un anno all'altro divenuti uomini: delle ragazzine lasciate in sottane corte, e trovate donne: dei vecchietti a cui una malattia diede un tracollo, e che scorgi entrare zoppicando in chiesa, con un nipotino a mano; e cosí via di seguito. Fo per dire come in quel momento in cui si rivede il proprio paese, dopo non breve assenza, gli è proprio quello in cui mille memorie s'affacciano alla mente, che ne compone lí per lí mille confronti, e assimila con un atto, senza dubbio doloroso, il passato al presente, noverando in un punto le molte gradazioni con cui il tempo ha determinate e stabilite le proprie conquiste.

Quanto espressi fino ad ora s'intende per chi torna nelle vie ordinarie... ma sarà egli possibile descrivere ciò che apparisse il suo paese all'uomo, col quale apriamo questa terza parte del nostro racconto? Come gli favellassero quei siti, cosí cari al cuor suo, profanati dalla presenza di un Governo odioso, ch'egli sperava, teneva anzi certo, nell'ardente voto del suo amore e della sua fede, di non trovarvi mai piú?

Quei siti, abbandonati fra gli orrori della guerra, ei li rivedeva adesso in mezzo alla desolazione d'una pace per forza. Ad ogni uniforme in cui s'abbatteva, ei sentía una botta al cuore: ogni fabbrica, ogni oggetto caro, o che lo richiamasse a sensazioni gradite, gli faceva provare invece una profonda dolcezza, ma che pel senso amaro, da cui tutta l'anima era invasa, somigliava piuttosto ad uno spasimo; come colui che trova il suo nido, ma non piú la madre, e solo la traccia della violenza e del sangue, confusa col tepore dei baci materni.

L'uomo entrò per una porta segreta, che da un orto metteva in una casa.

CAPITOLO II UN PASSO INDIETRO

Un giorno, poco prima della misteriosa catastrofe, accennata nel biglietto disperato di Fiorenza ad Alessandro, Guido, assunto un contegno più grave del solito, disse a Fiorenza, ch'egli desiderava parlarle da solo a sola un istante.

Fiorenza, o che stesse a lavorare con la Clelia, o che fosse vicina allo scrittojo del suocero, o nella stanza del piccolo Ugo, mai non era sola. Senz'accorgersi, per un sentimento istintivo di riguardo, avea presa quest'abitudine.

La domanda di Guido non poté non produrle un certo stupore, uno sgomento interno, più forte di quanto la lieve insorgenza lo domandasse. D'altra parte conosceva Guido per un giovane di tal severa assennatezza, di tale prudenza, nel più insignificante discorso, che andava sicura come ciò ch'ei stava per dirle, si riferisse a innocentissimo argomento. Perciò Fiorenza aspettò Guido in una stanza attigua a quella dove giocava il suo piccolo.

– Ancora che Ugo senta questo segreto ci sarà poco male, m'immagino, – disse prendendo, soavemente, un'aria di celia.

– Veramente Ugo avrebbe ad esser l'ultimo a sentirlo.

– L'ultimo... Ugo... e perché?...

– Non sapete cos'han nome i fanciulli?...

– No.

– I fanciulli si chiamano terribili, ossia dicono ciò che ascoltano. Ora a me preme appunto, che non sia ripetuto quello, che mi prendo la libertà di confidarvi.

Fiorenza tacque, e nel suo bell'occhio limpido, si vide una calma e una piena fiducia.

– Voi, cara Fiorenza, mossa da un sentimento di premura, del quale vi sono gratissimo, pensate a tormi da uno stato, che a voi pare d'isolamento.

Fiorenza fe' un moto: Guido riprese:

– Pensate a darmi una sposa, e nientemeno che una vostra sorella, un angelo, come voi, senza dubbio.

– Verissimo: fin qui non c'è niente che non si possa dir da per tutto, fuori che l'ultime parole, che mi riguardano e che non son punto vere...

– Fin qui. Quando la cosa comincia a dovere esser taciuta, è ch'io non posso accettare la vostra offerta non solo, ma che non amo di sentir parlare di matrimonio per me, né con quella che mi destinereste, né con nessuna altra al mondo; né adesso...

– Né, – disse Fiorenza, guardandolo attenta.

– Né mai... – riprese Guido, con tono sicuro, eco interna di fermi propositi.

Un silenzio di gelo successe a queste parole. Fiorenza lo ruppe.

– Vi domando scusa d'avervi proposta cosa che vi spiace, ma fu senza supporlo. Mi pareva la vostra una bell'anima: vi avrei volentieri affidata mia sorella... non se ne parli più: ma perché tanto mistero?

– La cosa è per sé stessa ridicola. Permettetemi di tacerla.

Fiorenza, con un atto grazioso, si strinse nelle spalle.

– Torniamo nella stanza, – diss'ella movendosi.

Però la sua curiosità era stata eccitata: e, donna essendo, non poteva vincerla in modo da dimenticarsi di scoprire il perché di quella dichiarazione di Guido, che dovea rimanere nascosta sotto un tal mistero.

CAPITOLO III UNA SCENA VOLGARE

Ma sul piú bello che la nostra Fiorenza cercava a scoprirlo questo mistero, nacque un avvenimento pel quale da sé venne a galla, e in una maniera che meglio assai sarebbe stato se nessuno fosse giunto a saperlo.

Bisogna raccontare la faccenda per disteso, ossia dal momento in cui Alessandro aveva ricevute quelle parole disperate, che lo richiamavano in patria, e dire ciò ch'era accaduto.

La Clelia, secondo vedemmo dalla lettera di Salvatore, sapeva come l'uomo, funesto alla pace della povera Teresa, fosse fuggito con una fanciulla, da lui iniquamente sedotta, e, con ribalderia fuor di moda, rapita.

Cosa si pensa la Clelia? Si confida prima di tutto con Fiorenza, la quale già sapeva, e chiudeva un occhio sulle non interrotte corrispondenze, fra la giovane cognata e Salvatore; stimando la collera del dott. Rizio con Salvatore duratura quanto la guerra soltanto. Clelia adunque si confida con Fiorenza, e le propone di tentare un colpo decisivo. Ossia d'annunziare alla Teresa l'infedeltà di costui, e sollecitarla a rientrare sotto il tetto coniugale.

E cosí fecero. Speravano che la stanchezza, l'uggia di una vita disperata, d'una vitaccia che, per camparla, doveva guadagnarsi un pane, non ricevendo nessun assegno, di piú l'isolamento, perché colle persone a cui s'era legata in amicizia, e la sorreggevano nella disputa contro il marito, avea trovati violenti motivi di discordia, espressi con quelle ire scandalose e con quell'impazienza dei deboli l'uno per l'altro, tra le quali persone c'entrava la Lisa Rensini... speravano che la lontananza di quel tal individuo, tante cose insomma... tutte giuste, ben prevedute, ma contavano senza l'amor proprio.

La Teresa nell'apprendere l'infedeltà di colui pel quale avea perduto il buon nome, l'affetto de' suoi, la quiete, la salute, quando meditava di raggiungerlo, fu presa da un tal male, che al momento stesso si credette a morte; e poi divenuta pazza. Di qui la confusione e l'orrore.

Colta da quel male tremendo, la Teresa, immemore di sé, fu portata in casa del conte Lorenzo, pronto a riceverla, anzi esultante, che con quella fuga il Ganimede, secondo lo chiamava, si togliesse, crudelissimo spino, dalla strada di un mal assortito, ma indissolubile, matrimonio; il conte Lorenzo, illudendosi, tenea sola origine dei propri dissapori colla bella consorte, le persecuzioni seduttrici del giovine eroe, da lui odiato come il demonio. Posto che il giovane, col fuggire, cedeva il campo, tanto meglio!... infedele o no, la bella Teresa ritornava al marito, che ciò appunto ei voleva.

Messa che l'ebbero a letto, si chiamarono medici, le si misero tutti d'attorno fin suo padre... i figli, il marito, la sorella, la cognata... tutto niente. Ella non dava segno di capire: ricusava il cibo, pareva decisa a lasciarsi morire di fame. In tanta desolazione rinnovata, e s'è possibile, peggiorata, il dottor Rizio non resse, ed ammalò improvvisamente, con tali sintomi che si tenne per accidentato, e presso che sulla soglia del sepolcro.

Fu allora che giunsero quelle laconiche, terribili parole ad Alessandro, il quale senza nemmeno scrivere, senza avvertire, s'era messo subito in viaggio, e tanto presto che nessuno se l'aspettava.

Fiorenza, in mezzo a tutte quelle catastrofi, avea quasi dimenticata la confidenza di Guido, quando un giorno le fu annunziata la visita delle signore vicine; moglie sorella e figlia del signor Francesco, detto Paron Checco.

– Cosa mai vogliono a quest'ora e con tanta solennità?... – pensò la sposa d'Alessandro, la quale, scossa da tanti colpi, in ogni cosa fuor dell'ordinario presentiva alcun che di non lieto.

– Falle entrare, – rispose Fiorenza alla Lucietta, poi andò a veder del suocero, che cominciava a levarsi da letto. Il pericolo piú non c'era; pericolo tremendo, giacché la febbre l'avea quasi portato, come dissi, all'altro mondo, e si sentiva ancora male in gambe e la testa sbalordita. La Teresa si trovava sempre all'istesso punto.

Quando Fiorenza tornò dalla camera del suocero, essa si vide davanti le tre visitatrici in gran sussiego e con un certo poffardío, appena simulato da un voler conservare un po' di creanza; poi la signora Giuliana, uscendo, per cosí esprimermi, di fila, si avvicinò a Fiorenza e piantate le mani sulle anche, incominciò:

– Siamo venute a dirle, che noi in casa sua non ci verremo altro, e che tronchiamo da questo punto ogni relazione con lei...

Fiorenza non giungeva a capacitarsi se fosse sveglia o dormisse.

– E... s'è lecito...

– Oh! la ragione non si può mica saperla, – esclamò la signora Celeste, – ma non abbiamo nemmeno bisogno di raccontarla, perché la sa meglio di noi.

– Io?

– Non sono avvezza a dire una cosa per un'altra, – rispose un po' risentita Fiorenza. – In che cosa posso servirle?

– Sí – esclamò la tosa, ch'era la piú interessata, – ella fe' un'azione indegna, e non ha punto trattato da amica, dopo tanti anni di vicinanza.

– Se io non le conoscessi, o signore, – disse placida Fiorenza, – io crederei che elle fossero scappate dall'ospedale, – e non aggiunse dei matti, stimandolo inopportuno.

– Vuol negarmi d'aver fatto perdere uno sposo a mia figlia?... – A questo punto un barlume passò davanti agli occhi di Fiorenza.

– Sí, – riprese la Celeste, – sappiamo... abbiamo saputo tutto. Il signor Guido guardava di buon occhio la nostra putella, poco si è espresso, perché è di poche parole, ma si capivano le sue intenzioni, tanto che la ragazza, poverina, si scaldò la testa, e s'è lasciata portar via il core.

Qui la Costanza si credette in dovere di irrompere in un pianto diretto.

E la madre allora:

– Sa che brutte faccende son codeste... che mi canzona? Una passione... un amore contrastato!... ma cospetto... una ragazza può ire a male.

– Mi spiace moltissimo di sentire questa novità, – rispose Fiorenza, – ma io non ne ho la minima parte.

– Come?... non fu lei, che mise in capo al signor Guido di sposare sua sorella?... e fu giusto da quel momento ch'egli non guardò piú mia figlia.

Fiorenza la interruppe:

– Guido non ha intenzione di sposarsi né con mia sorella, né con altre, né adesso, né mai.

A cui la signora Giuliana:

– Sí, credici!

Ma la ragazza, ammiccando con malizia:

– Oh! potrebb'essere!... quando lo dice lei, vuol dire che lo sa di sicuro.

Fiorenza rimase attonita, per quanto non le fosse nuovo che, in questi tempi, le ragazze la san piú lunga delle madri. Però un colpo segreto la avvertí che quel veleno, gettato in faccia dall'innocente fanciulla, era stato elaborato dalla piú fina malizia.

Intanto fu picchiato alla porta, e domandando ansiosa Fiorenza:

– Chi è?

Venne risposto da Guido:

– Si può favorire?

Le tre donne con quel volgarissimo uso d'ammiccare, e strizzar l'occhio con uno sberleffo, si fecero segno. Fiorenza nascondendo la sua confusione, dirò meglio, il suo turbamento, il suo sdegno a quella maniera da plebe, proferí ad alta voce:

– Avanti.

E Guido entrò.

– Voi mi vedete qua ad una specie d'inquisizione formale, per causa vostra.

– Per causa mia? – disse il giovane, sulla maschia e severa fisionomia del quale passò un lampo fuggitivo di giovialità e buon umore.

– Zitto, basta, – esclamò allora la madre di Costanza, a cui l'intervento di un uomo, e di quella fatta, non garbava punto.

– Andiamo! ora intendo... sibbene che la credono la casta Susanna... mi vergogno per lei, signora, – concluse.

– I discorsi di matrimonio colla sorella servivano per coprire i garbugli, – disse Costanza furente. – Va bene... già me n'ero avvisata... cosa hanno a sperare le povere ragazze?...

Un'occhiata di Guido troncò la parola in bocca alla piccola furia, la quale pensò bene di avviarsi in coda alla madre e alla zia: ma non si poté frenare al punto che non mormorasse piena d'astio:

– Ih!... piano per carità, non gliela tocco.

Guido si mosse... certo egli aveva l'intenzione o dirò meglio il desiderio di ghermire la Costanza per un braccio e cacciarla fuori. Guido con una sola mano le avrebbe slanciate fuori dalla finestra tutte e tre. Ma si trattenne, ripugnandogli mettersi contro una donna.

– Andiamo via!... se no... ancora ch'e' ci bastonano: – esclamò la signora Celeste. A cui Fiorenza con grande placidità:

– Io non le mando via, signore, quantunque a dir vero, elle mi manchino di rispetto, senza che possa indovinare in che io meriti il loro sdegno, – e qui guardò in atto di pietà la figliuola del conciapelli.

La pietà inferocí Costanza, perloché furente, dicendo le piú matte cose del mondo, partí piú imbestialita di quando era venuta.

CAPITOLO IV GUIDO E FIORENZA

– Senza volerlo, ecco io sono a cognizione di tutto! – disse Fiorenza, appena fu sola con Guido.

– Di tutto? – rispose il giovine, nello sguardo profondo del quale si vide questa volta un lampo di dolore.

– Non è tutto?... c'è ancora qualcos'altro?

E Guido:

– Non solo non è tutto, ma non è niente.

– Ma quest'amore della Costanza?

– S'è sognata lei... Dio sa perché... – mormorò, troncando a metà le parole o dirò meglio il pensiero.

– Veramente pareva la fosse presa di quel Romeo, che loro restò per tanto tempo ferito in casa... si parlò di nozze.

– Appunto così, – continuò Guido con un sorriso di finissima ironia.

Allora Fiorenza con tutta ingenuità:

– Non capisco niente, io.

– È meglio: del resto cose semplicissime. È partito il bel Romano; senza sposo le pare non sia del suo decoro il vivere, e mi ha fatto l'onore di scegliermi a successore dell'ingrato, e rendermi forse responsabile dei torti ch'ei potesse avere verso di lei, giacché a lui lo impedirebbe la moglie e la numerosa prole.

Fiorenza levò gli occhi al cielo.

– Lasciamo là questi volgari chiacchiericci; come va la Teresa? – domandò Guido con assoluta noncuranza.

– Sempre allo stesso punto.

– Infelice!

Un silenzio successe a questa esclamazione. Pareva che non s'avessero da dir più niente questi due, ma, scorsi alcuni secondi, Fiorenza alzò il capo, e con un sorriso, proferì pian piano:

– O perché s'è lecito, m'avete detto di tacere le vostre risoluzioni relative al matrimonio, quando ciò poteva torre più presto le illusioni di questa ragazza, che m'è venuta ad insultare or ora?

– Non volevo che sotto nessun pretesto, per nessun motivo si continuasse a parlare di cose da cui devo essere lontanissimo.

Un altro silenzio successe a tale dichiarazione. Ancora per la prima, Fiorenza lo interruppe, e questa volta ridendo.

– Cosa ci avete da ridere? – domandò Guido con bonarietà..

– Rido perché m'ero benissimo piantata io, in questo negozio di volervi sposare con mia sorella. Per bacco! – esclamò Fiorenza con tenue vivacità, – avete un orrore pel matrimonio!... un orrore!... Cos'è!... si vede un giovane a modo, savio, fatto a posta per metter su famiglia... andate a pensarvi, che non vuol nemmeno sentir discorrere di prender moglie!

Guido rispose sorridendo, e come per celia:

– Fiorenza, voi stessa osservaste, onorandomi di una qualificazione non so se giusta: i pensatori difficilmente si maritano, – poi tacque.

La porta della camera contigua a quella del suocero era socchiusa; non per tanto a voce bassa, scorso un intervallo di silenzio, rispose:

– E poi badate, cara Fiorenza, voi non foste attenta alle mie parole.

– No!... non è così che vi siete espresso?

– Precisamente no.

– Allora poi non saprei... già ho la mente così ingombra, così scossa... che potrei non intender bene.

- Oh! no per inteso... l'essenza della cosa... l'interpretaste come va.
- Dunque?... vi par tempo da enimmi?... – domandò con dolcezza Fiorenza.

Allora Guido, levandosi da dove stava seduto, rispose:

- Avete sostituito il verbo *volere* a quello *potere*.

– Ah!

– Per un cuore onesto v'hanno certi casi in cui bisogna metter nome "non volere" a "non potere".

Un lungo silenzio successe a queste parole. Di lí a qualche tempo venne la Lucietta dalla camera del suocero di Fiorenza.

- Come va? – chiesero Guido e la nuora.

– Oh! come l'ha lasciato lei, signora. Pel male si può dirlo fuori di pericolo, ma è molto oppresso.

- È vero, – soggiunse Fiorenza: – è molto cupo... ma ei ci ha il suo perché, pover'uomo.

E la Lucia:

– In fin dei conti ha fatto, fatto per la sua famiglia e poi che costrutto si vede?... Uno via di casa, quest'altra in quello stato.

– Credo, – disse Guido, – che la lontananza di Alessandro gli sia meno grave delle sciagure di Teresa.

– È vero! – sentenziò la Lucietta, – tante volte che sospira, io gli dico: signor padrone, coraggio... vedrà, queste cose finiranno, ma lui niente!... oh! quella figlia... bada a replicare, quella figlia, si vede che gli sta proprio sul core, ci ha una fissazione, perché là c'entra l'onore.

- Ma!... – fece Fiorenza.

La Lucietta se ne andò. Guido e Fiorenza rimasero soli.

- Alessandro non ha scritto? – domandò Guido.

– No!... è giunta una lettera, ma non si capisce quando la scrisse. Certo dov'essere prima di tutti quei brutti accidenti che occorsero, e che gli riferimmo in un biglietto disperato, e di cui ora a mente quieta, mi pento.

- A non veder lettere si direbbe quasi...

– L'ho anch'io questa speranza... ah! non posso proferirla questa parola, ché gli è un tale rischio, da tremare ch'ei torni.

E Guido:

– In ogni modo avrebbe avvisato; appunto perch'è, un rischio... per non approdare alla prigione.

- Mio Dio!... non ci mancherebbe altro.

- C'è stato ancora, mi pare.

– Sicuro, prima della rivoluzione, e si tremava lo mandassero in fortezza, ma intanto venne il ventidue Marzo...

- I galantuomini, dove sono stati possono tornare... coraggio in quel caso!

- Oh! ma adesso non ne ho più coraggio!

- Come?... bisogna averne più di prima.

– No! – disse con una risolutezza, che contrastava colla sua dolce fisionomia, la sposa di Alessandro, – è tutto cambiato... non c'è più unione... m'intendo io... prima i mali erano terribili, è vero, ma nel core s'avea più fede, più entusiasmo... ah!... confesso la verità, non è così che m'immaginai di vivere in famiglia.

Qui tacque, stupita essa stessa d'accorgersi di questo cambiamento, di questa stanchezza nel dolore: stupita, ancor più d'averla espressa con tanto abbandono.

Guido non rispose: taciturno per natura, egli stava lunghi tratti senza parlare. Fiorenza volendo dare un altro avviamento al discorso, esclamò:

- Del resto io quel *non potere* non lo intendo.

E Guido:

- Mi spiace assai, perché non sono in caso di spiegarvi...

– Oh! – disse Fiorenza, con una contrazione di volto ch'esprimeva un riso soave ed una leggerissima impazienza, – sempre i misteri: non me ne darette mai la spiegazione? M'è stato detto che siete un po' romantico...

– La spiegazione? essa è tutta in un'epigrafe: leggeste *La Margherita Pusterla* di Cantú?

– Sí: anco sere fa ne leggevo al suocero alcune pagine.

– Va bene: allora vi domando ciò che vi chiede l'autore prima di cominciare tale straziantissima storia, – *Lettore hai tu spasimato?*

– *No!* – rispose, colla stessa epigrafe, attenta Fiorenza.

– *Questo libro non è per te,* – concluse Guido. – Ringraziate il cielo, cara signora, di non saper cos'è spasimo.

– Oh! ma volete persuadermi d'esser sempre stato infelice?

– Quando dico "spasimato", intendo sofferto in modo, che non ha un nome umano. Però l'ombra non esclude il raggio.

Di nuovo il dialogo languiva. Una circostanza, estranea ai discorsi di Guido e Fiorenza, lo ravvivò. Passavano sotto i balconi, sulla strada che metteva all'aperta campagna, tre persone, formanti un gruppo curioso insieme e commovente. Erano un uomo, una donna, un bimbo ancora in fasce, il quale dormiva il sonno degli angeli, dentro una gerla, sulla schiena della madre. Il padre, invece, sul dosso portava la caldaja per fare la polenta.

All'assetto, apparivano montagnoli; non si sapeva d'onde venissero, dove andassero, né perché, se non per raggiungere le pecore sugli altipiani. Si capiva solo che era una famiglia, la quale cambiava stanza, rimanendo pur sempre unita; trasportando, nella sua vita nomade, i lari e gli affetti, inconscia ed indifferente alle vicissitudini del mondo.

Fiorenza guardò con occhio pietoso e accorato i tre pellegrini, e sentí l'arcana poesia di quei costumi primitivi e per cosí dire eterni.

– Ecco una famiglia! – esclamò ella, – oh non son da invidiar quelli là, che niente, fuor della morte, può separare?

– L'uomo è nato per la famiglia! – rispose Guido seguendo col suo bell'occhio profondo il gruppo, che sempre piú s'allontanava.

– E se il vostro core prova un cosí nobile desiderio, perché rifiutarsi ad una domanda, che voi stesso riconoscete naturale?...

Guido la interruppe:

– Ho udito, – mormorò fra scherzoso ed amaro, e quasi parlando a sé stesso, – come talvolta sulle rive scoscese di certi fiumi, in America, è morto di sete piú di un viaggiatore, mentre gli giungeva all'orecchio il susurro dell'onde a cui, fra gli sterpi e le rovine, non avea forza di toccare.

– Ma ancora, – saltò su Fiorenza con vivacità, – non intendo perché voi non possiate prender moglie.

– Perché l'anima mia è morta, e non voglio far questo bel regalo a nessuna creatura al mondo... inoltre...

– Inoltre? – chiese Fiorenza.

– Inoltre io mai non abbandonerò le persone a cui mi legano doveri sacri, e in casa mia nessuna donna può entrare.

Il tono con cui Guido proferí queste parole, indicava che fossero le ultime in quell'argomento.

Fiorenza pentita d'aver tocca una tal corda studiava ansiosamente ciò che poteva dire, per ripigliare, in modo tutto diverso e con tema piú grato, il filo tante volte interrotto del dialogo quando un piccolo fischio s'intese dalla parte dell'orto. Tutti e due si misero in ascolto: il fischio fu ripetuto. Una pedata sonante, poi una porta spalancata con furia. Fiorenza diede un grido, Alessandro si slanció fra le sue braccia.

CAPITOLO V DOPO L'ASSENZA

Prima di buttar giù qualche scena relativa alla dimora d'Alessandro, dopo il suo breve esilio, io vo' dire una cosa. Una specie d'osservazione, che mi parrebbe giusta. Ed è che gl'italiani son gente d'immaginazione, i quali, lontani l'un dall'altro, dimenticando le mutue imperfezioni, si donano grandi pregi ideali ed abbelliscono, più che altro, quello che hanno perduto. Da ciò corrispondenze caldissime, e piene di passione nelle quali c'è molta verità, se si guardi alla foga che le detta, ma molta poesia relativamente all'essenza della cosa, tanto che al riavvicinarsi delle stesse persone subito se ne accorgono. Questo sentimento si riscontra anche nell'apoteosi, che apprestiamo ai nostri grandi uomini, quando son morti; ed è un sentimento d'indulgenza somma, che fa dimenticare i difetti, palliarli, tradurne le qualità in gloria sfolgorante, in divinizzazione... e, bisogna confessarlo, ciò è un segno evidentissimo di grande bontà nella razza umana in generale, e in ispecie nella nostra.

A dir vero, varrebbe meglio essere un poco più pratici e meno poeti; aver compatimento, pazienza anco per la gente quando è viva, quando ci è vicina, e colla quale dobbiamo stare, e sopportare gli attriti quotidiani del consorzio domestico; ciò domanderebbe assai più virtù delle espansioni epistolari... perché in fin del conto, la vita da lontano non è, né può essere che allo stato di abbozzo. A completarla ti voglio! altro che lettere!... Detto questo, è da soggiungersi come, tanto e tanto, piuttosto che niente, anche rispettarsi idealmente, anco amarsi per la posta è pure qualche cosa.

Dall'altra parte e considerandolo sotto un punto di vista più generoso, direi quasi, più alto, quanto non tornano insidiosi questi affetti da lontano; e quanto nell'esercizio della vita quell'andar d'accordo *per istile* e a forza di frasi, gela i sentimenti invece di scaldarli, talché si riscontra poi, al primo riavvicinarsi, un che di straniero, un che di slegato e di essenzialmente diverso; contraeste altre abitudini, foste con altra gente; imparaste altre frasi; siete tutt'altri da quelli ch'eravate, e sopra tutto da come vi dipingevate da voi stessi, nell'abbandono di un'immaginazione commossa.

Talché si può credere che per una famiglia tornerebbe assai meglio qualche baruffa nel convivio di ogni giorno, di quello che mille dolcezze in carta e da lontano.

Alessandro senza punto pensarvi, provò nel fatto la verità di queste osservazioni, poiché i primi momenti, appena tornato, le cose andarono benone, e fu una vera gioja, una vera calma, in mezzo ai dolori, ma pur sempre calma. Segregato dal mondo, per non risvegliare la Polizia, parve dimenticar tutto fuor che la famiglia, a cui veniva ridonato... Ma scorso alcun tempo, la faccenda cominciò a cambiare: piccole alterazioni d'umore; screzii, dianzi non visti, nelle prime ebbrezze della riconciliazione e del ritrovarsi. Avverto che le malattie del padre e della Teresa aggiungevano molto a questo intenebrarsi delle relazioni domestiche; ma la prima origine era nelle precedenze d'un lungo distacco.

Per esempio: Alessandro credeva d'aver fatto un grandioso sacrificio alla famiglia e a suo padre, tornando avanti che le cose della guerra fossero finite, e decise le sorti d'Italia. Questo sacrificio gli pareva ogni giorno più arduo, ne sentiva il peso, che dirò?... la vergogna in modo sempre più aspro e pungente. È vero che il malaugurato duello gli avea tolto per sempre di farsi soldato, e pugnare per l'indipendenza della sua patria; ma, in fin dei conti, avrebbe potuto scrivere, ajutar moralmente col solo perdurare nell'esilio.

Di questo sacrificio domandava che gliene fosse tenuto conto. Dalle parole, cioè dalle lettere di Fiorenza, intesa a metter pace, Alessandro avea giudicato suo padre diverso da quello di prima, e, se non divenuto un gran patriotta, almeno un buon italiano. L'intenerimento provato dal figlio in certe congiunture a una parola scritta dal padre, o da questo dettata alla nuora, avea richiamata qualche risposta analoga, e pareva che non vi dovesse esser più fra il giovane e il vecchio quella gran differenza, quell'abisso da cui dianzi erano separati.

Breve; Alessandro, poco dopo il suo ritorno, attenuatasi in lui l'impressione de' dispiaceri provati in esilio, trovava che il padre gli retribuiva una ben debole riconoscenza in confronto al sacrificio, fatto in nome degli affetti domestici.

Se parliamo poi del dottor Agostino, egli era ben lontano dall'immaginarsi queste idee d'Alessandro, e nel caso, le avrebbe giudicate strane, per non dir pazze.

Il dottor Agostino, al veder tornare suo figlio, avea invece pensato ciò che gli premeva a lui padre e uomo di giudizio, di quelli alla vecchia, ossia:

Che suo figlio rinunciava ai sogni, alle mattie, alle visioni fantastiche, eccetera, per rimettersi, ma sul sodo, alla professione, riaprire mezzà, tornare ad assumere lavori, a perticar campi!... far da uomo insomma: pieno di savii propositi, ma senza nemmeno immaginarsi che l'Italia ci fosse, altro che per misurarne la superficie da buon ingegnere.

Vedete se potevano mai trovarsi, e se il punto in cui agli occhi del mondo si ravvicinavano, equivaleva piuttosto a quello in cui diametralmente, profondamente diventavano avversi.

Fiorenza soffriva, non occorre dirlo. Secondo il solito, fra due fuochi: secondo il solito, sempre pronta ai palliativi, ai pietosi inganni; le pareva un sogno quel cambiamento di scena. Sul più bello di questa guerra latente, acre, oppressiva, simile all'aria quando minaccia un temporale: sul più brutto diremo cioè, ché niente v'ha di più doloroso delle parole amare, del progressivo raffreddamento, dei dispetti mal contenuti e tanto più manifesti in quanto che non risultino da collere momentanee, ma da una mala disposizione pertinace e continua, ecco un nuovo incidente: ritorna Daniele.

Quantunque estraneo, quest'incidente decideva la situazione, si direbbe in politica, e accelerava lo sviluppo d'altri germi, che già da lungo tempo covavano lungamente in segreto.

CAPITOLO VI ALESSANDRO E FIORENZA

Un giorno, poco dopo la ricomparsa di Daniele, Alessandro venne a casa piú torbido e fiero del solito. Prese in disparte Fiorenza, alla quale confidava ingenuamente ogni pena, e le disse:

– Ho sapute varie cose ch'io sospettava già nel mio animo, e di cui finalmente ho acquistata certezza.

Alessandro ostentava una tranquillità, ben lontana dal suo vero stato. Impressionabile, nervoso, per un niente impallidiva o si accendeva, e in quel momento perfino la voce pareva rauca.

– Cos'è?... – chiese Fiorenza.

– Ho sempre sospettato che ci sia qualcheduno qui in casa, che mal disponga mio padre contro di me, e, quel ch'è peggio, contro i liberali, contro l'Italia. Oggi lo son venuto a sapere.

Fiorenza guardò Alessandro, e un leggero sorriso di ironia le si disegnò in un angolo della bocca.

– Tu non lo credi, forse, perché sei buona; troppo buona: ma io ne son certo; Guido è un fighuro.

– Me l'aspettavo, – rispose Fiorenza, – e come lo hai saputo?... chi te l'ha detto?

– Non importa occuparsi di ciò, basta la cosa.

– Che è falsa.

– Che è verissima.

Fiorenza negò col capo, mentre, nel suo interno, memore d'una certa brutta scena, sempre piú sentiva ciò che le si macchinava contro, e da chi.

– Sí, Fiorenza... cosí non fosse!

Successe un silenzio, dopo del quale, mentre ella continuava ad accennare di no, Alessandro riprese:

– Non lo volevo credere, e me ne dispiacque, sai... ma tanto!... – proferí con forza Alessandro. – Tanto! l'ho difeso io cento volte, perché lo stimavo nobile.

– Ti giuro, – lo interruppe Fiorenza, – per quello che lo conosco, ti sei ingannato. Ti è veramente amico, ha sempre messo pace: è veramente italiano, non s'è mai smentito una volta... piú italiano di... di chi lo accusa.

– Fiorenza... è inutile... tu hai delle antipatie alla maniera delle donne. Non posso adirarmi perché sei tu... ma se fosse con un'altra persona qualunque... la quale respingesse la verità, quando non le viene da' suoi benevoli...

– Vorrei sapere, – disse Fiorenza, mantenendosi in una pacatezza, non del tutto scevra d'ironia, – vorrei sapere cos'è venuto a far qua il signor Daniele. Come si avventura a tornare fra' Tedeschi?... non gli nasce mai niente a costui!... Perché è tornato ora?... a che corpo appartiene!

– Lo sai, – rispose grave Alessandro.

– Non lo so, in verità: quando non fosse alla colonna dei burattini.

– Fiorenza!... Fiorenza!... tu farnetichi... non ti ho mai udita bestemmiare in tal guisa io. – Dopo un po' di silenzio riprese:

– Daniele è repubblicano: egli non crede ai re; crede che i re tradiscano, crede una derisione la guerra, la ripresa dell'ostilità... egli viene dunque... oh!... ma non sono segreti da donne. In ogni modo un grande principio bisogna rispettarlo, senza indagare momentanee apparenze...

– Oh!... me le immagino!... a forza di sentir discorrere ci ho fatto pratica di questi garbugli... sarà qui a preparare il terreno per Mazzini... cartelle, prestiti, e quel che ci va appresso. Speriamo che sia sincero. In ogni modo, ti pare che seminar discordie, toglier fede a chi solo può aiutarci, quando già, ora, della repubblica nessuno se ne sa che fare, vada bene?... E, in qualunque caso, non è qui il suo posto. Starebbe meglio a Roma, o per lo meno a Venezia.

– Nossignora! Ci vuol qualcheduno, qua, ci vuol piú coraggio a sfidare il boja sotto le bajonette austriache...

Ed ella:

– Sì, ma è sempre un dividere.

– Ma cospetto tu mi diventi una grande politica.

– Stimo bravi a non divenirlo... ne son tormentata tutto il giorno da questa benedetta politica.

– Va bene... ma noi ci siamo sviati dal discorso. Fiorenza, Guido è un figuro, e non lo soffrirò di piú in famiglia

– Tu sei padrone, – diss'ella, – e puoi mostrar quanta ingratitudine ti pare.

– Ingratitudine?... perché?... di'... piuttosto che era lui a mal disporre mio padre contro di me.

– Contro di te?... lui?... – esclamò Fiorenza levando gli occhi al cielo.

– Dammi retta!... Guido è un uomo pericoloso. Dici di Daniele... il povero orso almeno è schietto, lui... tutti lo schivano... voi altri gingilli d'una società frivola, che vuol dar foco senza scottarsi... ma Guido!... oh!... è ben altrimenti pericoloso, quell'eroe malinconico, quell'uomo dai misteri.

– Quai misteri? – chiese la sposa d'Alessandro.

– Io non li so: se li sapessi non sarebbero misteri.

A cui Fiorenza:

– Quello che ne seppi io è semplicissimo. Non ha famiglia, è un povero fanciullo di montagnoli. Il signore che l'ha raccolto, l'ha educato e adottato, nel dolore di non aver figli, trova in lui un vero conforto: basta dire che lo regge colle sue proprie braccia, quel povero vecchio accidentato.

– Ma il vecchio accidentato, quando prese con sé il giovinetto in casa, aveva la moglie giovanissima.

Fiorenza guardò Alessandro.

Egli riprese:

– Abbastanza forte per potergli ispirare un sentimento piú che materno. Dicono che alcuni anni dopo l'adozione, la moglie del vecchio signore fu madre di una creatura, che morì fanciulletta.

– Ma davvero non son misteri, dacché li sai.

– Li so e non li so... ripeto cose sussurrate all'orecchio da qualche famiglia. Pochi penetrano in quella casa. Il vecchio è fiero, taciturno, nessuno lo conosce. La signora ha aspetto sofferente, e non vive che per piangere la figlia. Guido poi... fuorché da noi – (e calcò le sillabe) – non mette piede in nessuna casa... egli è pericoloso, Fiorenza...

– Io non vedo ancora niente di pericoloso per noi.

– E io di pericolosissimo! – esclamò Alessandro con furore. – Guido è uomo che, insinuandosi lentamente nello spirito altrui, quando va in una famiglia s'impadronisce del cuore d'ognuno: li fa cambiar d'opinione: con quella sua aria mistica e come ispirata, da profeta, da contemplatore, basta che ne indovini una, perché tutti gli si mettano in ginocchio. Non lo voglio tra' piedi... alle corte.

– E privi tuo padre d'una compagnia che gli è tanto cara?

– Mio padre sceglierà fra un estraneo e suo figlio? Già non si sa bene chi sia... quella gente vengono di casa del diavolo. A noi non ci son nulla... almeno Daniele è congiunto.

– Oh! tenerissimo! gli è costui, che non s'avrebbe a tollerare, piuttosto.

– A lui invece è da perdonare; dacché ei creda come, da un vecchio parente, sia stata fatta un'ingiustizia a nostro favore, in danno suo... Sarà falsa, ma ha questa idea.

– Sarebbe meglio ricordarsi il bene, che già ne ha ricevuto; oh! ma e per Guido come ti condurrà?...

– Nella maniera piú dritta.

– No, Alessandro, non userai uno sgarbo a un uomo che non lo merita. Le cose che dici, senza dubbio prete calunnie, non ci slegano dalla riconoscenza, che gli dobbiamo. Una volta t'avrei creduto incapace d'un simile orrore. Con chi trattasti in esilio?... tanto la rivoluzione t'ha cambiato?

Alessandro tacque e si mise a leggere; Fiorenza sperò che il nobile ascendente, ch'ella esercitava sull'animo di suo marito, cominciasse ad ispirarlo meglio, ma nel dopo pranzo, essendo venuto Guido, premurosissimo, la povera donna ebbe a disingannarsi nella maniera che sarà raccontata nel seguente capitolo.

CAPITOLO VII GUIDO E ALESSANDRO

– Ti son venuto a trovare, – disse Guido entrando nella stanza dov'erano Fiorenza e Alessandro, – perché ho da discorrerla un po' con te... ho qualche piccola confidenza a farti. – E, lo guardò con semplice bonarietà piena di premura.

– Grazie, – rispose Alessandro; – oggi non posso.

– Non puoi?... bravo... "non faccia complimenti" e se volessi io?

– Non vorrei istessamente.

– Se io sono d'impaccio, – proferì Fiorenza tremante, nell'atto d'andarsene.

– Oh! in quel caso potremo uscir noi, Fiorenza...

– Non esco, – replicò Alessandro asciutto, asciutto.

– E domani? – domandò Guido.

– Né oggi, né domani; non voglio confidenze.

Un silenzio successe a queste parole.

L'orrenda freddezza con cui Alessandro riceveva Guido, apparve manifesta a quest'ultimo. Però si contenne, benché con immenso dolore... si vedeva che gli stava a cuore parlargli, e scambiò un'occhiata espressiva, che a lui fu resa da Fiorenza.

Però Guido era padrone di sé, meno eccitabile, più flemmatico, sapeva sorridere fin l'ultimo istante, in cui da un legittimo senso d'orgoglio e di collera fosse costretto a voltarsi con un avversario, foss'anco per ucciderlo. Laonde, senza punto sgomentarsi, rispose:

– Non so da quando ti sia entrata questa misantropia. Pel passato, nella tua fretta d'amare e di credere, ne avevi piuttosto troppa confidenza, non esaminando abbastanza...

– È appunto per questo ch'io cambio d'avviso. – E qui, con un moto impertinente, Alessandro mise una gamba sopra l'altra, e prendendo la gazzetta in mano, cominciò a zuffolare un motivo d'opera buffa.

– Fai benissimo, – soggiunse Guido in tono apparentemente bonario, in realtà alto ed amaro.

– E sempre meglio farò... e sempre più cauto andrò nella scelta, avanti di ammettere in mia casa, nel santuario delle pareti domestiche... – qui si fermava, credendo di fulminare colla solennità di tali parole colui che gli facevano credere nemico.

Guido guardò per terra.

– Appunto è ciò ch'io ti volevo dire, – rispose colla espressione d'una pacatezza tutta amichevole e direi quasi paterna.

– Ossia?

– Ossia che fra le pareti domestiche si nasconde la serpe, – concluse Guido raddrizzandosi con piglio altero e risoluto. Poi, salutata con garbo Fiorenza, si ritirò.

CAPITOLO VIII SCAMBIO DI LETTERE

Nella sera di quello stesso giorno Fiorenza mandò a Guido le seguenti brevi linee:

"È impossibile ch'io non vi scriva una parola: mi costa perché è la prima volta che faccio una cosa, sebbene innocentissima, ad insaputa di mio marito. Ma è appunto per lui... per lui solo ch'io mi vi decido; è per pregarvi di non badare alla maniera crudele con cui v'ha trattato oggi. Ah, quanto ho sofferto!... lui..., il mio Alessandro così buono, così generoso. È la prima volta in cui mi dispiacque; ma lo compatisco. Questa funestissima novità non viene dal suo cuore. C'è un uomo... io non voglio accusar nessuno... ma c'è un demonio, il quale lo insegue come il suo spirito maligno (mi dicono cieca verso quella persona) ed è causa delle sue storte interpretazioni e del cambiamento de' suoi sentimenti.

Perdonate, Guido, e fatemi sapere ciò che vi moveva quando veniste oggi. Io vi conosco troppo per non comprendere essere cosa di gran momento quella, che vi spinse... e d'un interesse immediato per tutti noi. Vi scongiuro, levatemi d'incertezza".

Risposta di Guido.

Eccomi, cara Fiorenza, a prontamente rispondervi: non per tanto sappiate che a scrivere cose vaghe, incerte, piccoli dati i quali potrebbero concludere a importanti scoperte, uno si trova un po' nell'impaccio. Forse i miei non sono che dubbi. Tuttavia fate di venire a casa di vostra madre, dove io le domanderò il permesso di dirvi qualche parola a quattr'occhi. Non di nascosto, ma in segreto. Spero che non vi aspettiate ch'io venga a casa di vostro marito. Io gli perdono il suo inganno; non ho ricevuta la minima ferita per la condotta d'Alessandro, è inasprito dal dolore, io nutro per lui la stessa amicizia, la stessa premura, ma, voi ben lo intendete, non posso espormi ad essere da un uomo, a cui non feci alcun male, ricevuto in modo che merita risposta di sangue. Se desidero parlarvi è per un alto scopo; Dio che vede la purezza dei nostri cuori, v'ispiri, e v'assolva dell'involontaria mancanza.

Fiorenza a Guido.

Quel modo mi ripugna... dissi a mio marito di trovarsi con voi: lo supplicai di scrivervi, me gli gettai in ginocchio, mi respinse bieco: derise le vostre suggestioni. Io non lo conosco più. Mio Dio!... qual dolore! come sosterrò la vita? come mi atterrò al mio dovere, io che non ho saputo cosa fosse dovere; tanto l'affetto era in me naturale come il palpito del core a chi vive... Rivoluzione tremenda!... a chi fidarmi, a chi domandare consiglio? Il padre non mi intende, egli, pel primo, avversa il proprio figliuolo...

Perdonate, Guido, ma l'aver perduta la confidenza, la fede intiera di mio marito verso di me, gettami in tale uno smarrimento, che non so se la terra sia un deserto o un abisso di cui non trovi più traccia. Mio Dio, se non è lui che mi protegge, chi sarà?

Lunedí sera sull'imbrunire verrò a casa di mia madre. Pur troppo non posso dire ad Alessandro che là vi vedrò. Egli mi ha proibito di pronunziare il vostro nome davanti a lui. Non pertanto, senza ombra di timore, io vengo all'appuntamento. Alessandro è nobilissimo, mi lascia tutta la libertà, e dubiterebbe prima di lui stesso, che di quella che vi raccomanda di continuare a proteggerla, com'ella continua a fidare di voi, così da vicino, come da lontano.

Di Alessandro a Rocco.

Ti mando anonimo questo biglietto... una sola riga, una sola parola... l'armistizio è stato disdetto, già lo saprai... spero che sarete pronti. Pensa se non lo sono a Venezia... Qui tremano tutti, essi di rabbia, noi di giubilo; trema la terra... Dio! Dio! presto sarà tutto finito. Oh! giorni di gioja,

"di deliri, di speranze, d'inebbrianti affetti" li vedremo a partire, ci pasceremo di vendetta: staremo al varco a contemplar quelle lagrime, noi che ne versammo tante! E poi... quale giubilo... quando scalpiteranno i cavalli italiani sulle tombe dei nostri martiri!... io già sento il loro nitrito, vedo la nostra bandiera! che momento! Un nuovo pianeta, un nuovo sole deve essere creato da Dio, slanciato nell'etere eterno, in memoria d'un tanto gaudio, perché non bastano monumenti di marmo, né d'oro, non bastan poemi! A rivederci dunque nella risurrezione e nella gioia!...

CAPITOLO IX LA BATTAGLIA DI NOVARA

L'indomani, ossia la domenica, fu un giorno di tremendo lutto per l'Italia, non che pel paese dove si svolge la tela del nostro racconto: poiché vi giunsero nientemeno che le notizie del disastro di Novara.

Io non parlerò di cose notissime, né aggiungerò ai già molti, uno squarcio di politica. Solo dirò come Alessandro ritornasse a casa in quel dí, dopo giorni passati in febbrile agitazione, provata da tutti, che già volavano sull'ali della speranza, e ci ritornasse simile ad uno spettro. Subito s'andò a chiudere nella sua stanza, dove subito lo raggiunse Daniele, e rimase a confabulare con lui.

Daniele era giojoso, d'una gioja torva, tenuta in serbo per tali congiunture.

– Ecco il momento vero della risurrezione d'Italia, – diceva costui, – son cascate le bende, i monarchici-costituzionali, questi pulcinelli mascherati da eroi, si ritirano dalla scena. Ora tocca a noi, il momento è venuto.

Alessandro non gli rispondeva; lasciandolo dire, continuava a macerarsi nel suo dolore.

– Io so che l'Italia ha perduto, e che i Tedeschi hanno vinto, – mormorò finalmente.

– L'Italia!... – interruppe Daniele, – chiami l'Italia un branco di servi del dispotismo, allineati in reggimenti! tu hai a dire piuttosto: ha vinto la vera madre, la sorella delle nazioni, che soffrono; la vera causa della libertà, del vero popolo: avresti avuto caro che vincessero i nobili del Piemonte: i proconsoli Torinesi!... per far giusto dell'Italia un Piemonte ingrassato? aspetta e vedrai.

Alessandro lo stava a guardare e l'ascoltava, come farebbe chi, disperato dell'ajuto d'un bravo medico, e in cui veramente confidava, volge l'animo a un empirico, a un cerretano, che gli promette, appoggiato alla sua incerta scienza, mari e mondi.

Però all'ultimo non resse, e:

– Taci!... taci!... lasciami stare... oggi non posso sentirti io questi discorsi. – Daniele, senza replicar altro, se ne andò.

Al desinare di famiglia non comparve Alessandro; rimase nella sua stanza a masticar veleno, ma la sera, per non udire i concerti d'una birreria vicina e gli evviva degli ufficiali austriaci, uscì di casa, andò pel paese, girando all'impazzata le strade, di dove fuggì, per non vedere qualche cosa di peggio. La banda, che sonava giojosa, fiaccole accese, una turba di soldati, a cui si mescolava qualche raro cittadino, qualche ufficiale colla moglie a fianco, vestita da festa; e a cui facean corteggio alquanti monelli di piazza... un po' di becerume lurido, scalzo, e che, rischiarato da quelle fiaccole, dava al corteo l'aria d'una processione patibolare.

Alessandro scappò a casa come un pazzo, e si chiuse di nuovo nella sua stanza.

CAPITOLO X

LE CONSEGUENZE DOMESTICHE D'UN LUTTO PUBBLICO

Quando fu il giorno appresso, Alessandro era così fuori di sé, che voleva starsene tappato nella sua camera, e non farsi vedere, ma tanto Fiorenza s'adopò, che lo persuase a moversi.

– Sai che ci patisce a non vedersi tutti i suoi a tavola: è fresco del male, già a star immusonati neanche per questo le cose cambiano.

Alessandro andò dunque a tavola, ma giunse a metà del desinare; contraffatto e torbido in viso, sedette alla mensa, senza aprir bocca.

Era venuto di campagna don Leonardo, il quale, per tener desta la conversazione, non so cosa avrebbe trovato fuori. Ruminava tra sé: si stillava il cervello a scoprire argomenti non permalosi... Lì stava il difficile! Pensò che a parlare di cose del suo ministero non offrirebbe appiglio a d'verbi, dei quali c'era sí grande pericolo latente. Cominciò dunque a parlare del paesello, che teneva lui sotto cura: fin qua la cosa andava benone: notizie statistiche, agricole, generiche con cui non pareva si potesse offendere né Dio, né il prossimo, e nemmeno il principe. Ma toccando il tema dei bimbi e delle donne, ecco il buon uomo si pensa di narrare come, per un accidente funesto, sia miseria o poca cautela, erano morte nello spazio di alcune ore alcune puerpere.

Alessandro, che allibiva a veder suo padre mangiar tranquillamente, dopo ciò ch'era nato a Novara, esclamò:

– E io che vorrei morissero tutte le donne atte a far figli, e si soffocassero quelle incinte prima che li mettessero al mondo! – Poi si atteggiò così truce, che queste orrende parole apparirono miti in confronto de' suoi occhi.

E fu il segnale della battaglia.

– Son voti che non sono permessi, – proferì severo lo zio, – non sono parole da uno che è padre.

– Voti da pazzo, – disse il signor Agostino.

E Alessandro:

– Ah, da pazzo?... e io che credo che sian voti santi in paese di schiavi: stolta illusione fu la mia – continuò volto a Fiorenza – dove non c'è patria, non c'è famiglia: oh Dio, aver figli perché siano infelici come noi!...

– Infelici perché volete, – rispose il dottor Rizio.

– Come... s'è tutto, ma tutto un popolo?...

– Quattro birbe ammattite, io direi.

– Quattro birbe?... i rappresentanti dell'intelligenza e di quanto v'ha di più nobile, di più elevato!

– Quelli sono i gonzi strascinati dai birbi, – interruppe il dottor Agostino... – ad essi non par vero che chi ha qualcosa a perdere li segua; essi... lodano il matto, per poi fargli il gambetto, e prendergli il posto.

– Ah!... è proprio così... – domandò Alessandro, con l'accento della più fiera ironia, – non c'è proprio niente di vero al mondo... è tutta ipocrisia, finzione, tutto interesse?...

A cui il dottor Agostino:

– Io dico che queste mattie si vestono di bugiarde apparenze; non nego le cose giuste, i sentimenti veri, di natura...

Alessandro stava per rispondere con una energia che spaventò don Leonardo e Fiorenza; Clelia taceva, ma tremava: allora il prete interruppe suo nipote.

– Abbi pazienza, figliolo; che c'è da disperarsi, da farneticare a tal segno? confida nella Provvidenza, e se è giusto che le tue aspirazioni si compiano, le si compiranno.

– Che Provvidenza!... – il vecchio sorrise amaro e guardò suo fratello sacerdote, come per dirgli: non sapete ch'e' non credono in Dio? – facevano i santarelli, – mormorò, alludendo a certa

venerazione religiosa con cui, da alcuni sinceramente, si era manifestato, ne' primordî, il liberalismo.

– Che Provvidenza! – replicò il giovane furibondo, – la nostra disperazione farà essa qualche cosa... bisogna rischiar tutto.

– Quest'è correre il palio degli spropositi, – disse il dottor Agostino.

A cui Alessandro di nuovo ironico:

– Sicuro!... non c'è di savio che l'imperiale e regia Polizia... *totus mundus stultizat*, – esclamò ridendo, con un detto di Francesco I, immane avversario delle rivoluzioni. – Ah! cara Fiorenza, valeva ben più che tu mi lasciassi là davvero... io sapeva il perché non volevo venire ad attossicarmi l'anima.

– Oh! bella, – disse il dottor Agostino, – ho da cavarmi i capelli perché i Tedeschi lo conoscono il loro mestiere, e la guerra la sanno proprio fare? Si poteva immaginarsi come l'andava a finire, fin da quando Radetzki, con quella mossa ardita, passò il Ticino; voi altri ci avete una bella disciplina da contrapporre a quelle montagne di Croati, che si lasciano ammazzare al loro posto, senza recitare un sonetto alla patria!

– Pur troppo! – mormorò don Leonardo.

– Perché avean che fare con un nemico inferiore, – urlò Alessandro, – non si sa che la loro prodezza è nel numero?... noi pochi, e condotti da quattro vecchi aristocratici... Oh! ma cambieremo metodo... e tradimenti non se ne potranno più fare...

– Sicuro!... – disse ridendo pian pianino, a balzelli, scotendosi le briciole di pane dalle gale della camicia, il dottor Agostino: – diventa demagogo ora: non ti manca altro per aver la cresima d'imbecille... demagogo e poi frammassone.

– Che Dio liberi! – mormorò don Leonardo, segnandosi; Fiorenza represses un sospiro. Clelia uscì dalla stanza, conducendo via il bimbo, e Alessandro non si contenne più.

– Imbecille davvero, che tornai per sentirmelo a dire da te! – esclamò levandosi, mentre Fiorenza giungeva le mani, in atto di ammonizione e preghiera. – Ma il vecchio tranquillo:

– Dovevi restare, se non venivi per metter giudizio.

– E l'Italia?... e questo dolore, che mi uccide?

– L'Italia?... ma cosa c'è da fare?... ho sessant'anni sul dosso, e non me ne sono mai occupato, altro che per vivere da galantuomo, e badare a' fatti miei. E sí che son cresciuto bene: e mica in un sotterraneo, ma alla bella luce del sole, in mezzo agli affari, e ho raggranellato un po' di quattrini, e speravo di vedermi crescere attorno una famiglia da averne consolazione.

Alessandro lo interruppe:

– Va là!... una famiglia veramente italiana...

– Sta a vedere che mi fan diventar tedesco?

– Forse non è il loro intento?

– Baje!... un popolo cambia natura perché apprende una lingua forestiera?... Di' piuttosto che ad aver figlioli come te, e pensarsi che si lasceranno mangiar tutto, per queste frottole... c'è davvero da piangere.

Alessandro si piantò in faccia a suo padre colle braccia cancellate al petto, e coprendolo con quel suo sguardo di foco, gli disse:

– Senti!... io capisco... la poesia è niente per voi altri... non la intendete... dignità, onor nazionale, decoro dell'uomo, è tutto niente: niente non esserci sicurezza personale, e nemmeno dei pensieri: è niente che conculcano il popolo, che lo battono... che battono le donne!... le donne per dio!... – gridò esasperato. – Ma e l'interesse?... Il vantaggio materiale, dov'è? Se ci rubano tutto... se ci portano via il nostro sangue, se ci tolgono il commercio, ci intercludono ogni via, ogni aspiro... Pazienza che si pensi per noi a Vienna: ma ci va anco il nostro oro... è in nome dell'oro che vi parlo dunque, del dannato oro, del vostro unico Dio!...

Un silenzio successe a questa veemente uscita; il dottor Agostino lo ruppe:

– E chi non la intende che ad esser padroni sarebbe un bene?

– Davvero! – dissero don Leonardo e Fiorenza.

– Ma già l'Italia non è mai stata sua.

– Ma lo sarà!...

Allora il babbo Rizio:

– No, perché non siete buoni a, nulla: non reggete sul sodo a nulla: uno grida per di qua, uno per di là, mille brighe, e mai una di proposito: alla lunga tutto vi dà noja: lontani da casa volete tornare; tornati, presto via. Intraprendete cento mestieri. Non è così che si dà compimento a un affare: con tanti fremiti e aneliti e tanta inquietudine. A volte pare un pretesto per odiare qualcheduno, e se ci fosse quel tanto decantato Governo nazionale, c'è da scommettere che lo odiereste... tuttoché nazionale, italianissimo... Tutto cose senza regola, senza sugo: imparate dagli Ebrei: quella è una razza che sa seguire un principio, badare agli interessi anco in mezzo ai sogni, alle poesie, e diverrà potente e padrona di voi altri balordi: ma voi altri ci perdetevi sempre... almeno, quando si è portati a metterci in queste diavolerie, farlo per qualche cosa, averne un profitto; ché giusto nei sali e scendi è facile e naturale anco un guadagno... ma non restare spiantati per nulla!

– Per nulla?

– Sí... o per far venire i Francesi; ossia invece di un padrone schietto, uno che ti soffoca, gridando che sei libero.

– Dunque noi non contiam nulla?... l'armata italiana, il regno di Piemonte, lo Statuto, gli eroismi di Roma e di Venezia?...

Il vecchio sorrise con ischerno.

– Basta! – irruppe Alessandro. – Ho inteso abbastanza e io a questa tavola, dove mi s'insulta in ciò che ho di più caro, nelle mie convinzioni più sante, non ci verrò altro, lo giuro a Dio!... e sarà finita per sempre!

Qui si mosse, ben potete immaginarvi in quale stato.

– Di' piuttosto, – riprese allora il padre, non alterato, ma più acerbo, – di' che ti convinci ora di essere stato un grullo, e d'aver dato retta pel tuo malanno a dei chiacchieroni. Di' piuttosto che tu manchi di rispetto a tuo padre, e ti dimentichi del tuo dovere, perché un buffone t'avrà scaldato la testa di voler chiappare la luna nel pozzo... Ma già non c'è più soggezione, i figli vogliono comandare ai padri... Il mondo è alla rovescia.

– E io, – vociferò Alessandro tremante di furore, – e io che tratteneva il sentimento pel quale darei la vita, e tutto per non urtare le sue idee... io che mi sono fatto quasi uccidere per lui!...

– Per me?... potevi farne a meno. Mi importa pochissimo de' tuoi duelli: ho più caro che tu badi a far l'ingegnere, che t'ho tirato su a ciò, e non a stroppiarti e a menar colpi da paladino.

– E dunque devo lasciarti disonorare?

– Chi... me? povero pazzo, onore il dottor Rizio ne ha da vendere.

– Dovevo lasciarti dare dell'austriacante, del codino?...

– E della spia! dilla quella gran parola. Io ti rido in faccia lo stesso. La mia vita è tale che si ride degli attacchi di qualche insensato o tristo. Se per codino s'intende: primo, che l'Austria è un gigante, e il Piemonte una mosca; secondo, ch'io sto col Governo legittimo...

Alessandro tornò indietro.

– Legittimo! – e qui, terminando col pugno in aria, e cogli occhi al soffitto l'imprecazione che doveva seguire quel gramo epiteto: – Fiorenza! – intimò. – Vai a mettere la roba in baule; io torno via, e tu verrai con me. – E bestemmiando, rovesciando scranne, e dando usciate da far tremare la casa, andò fuori di stanza.

– A questo voleva venire, per lasciarmi solo: ecco il costrutto di tante fatiche, – disse il dottor Rizio.

Fiorenza dolente seguì Alessandro.

In quella, col fido scienziato appresso, entrò il conte Lorenzo Vendrame, più cupo del solito: ora ne diremo il perché.

Spiace moltissimo riferire pettegolezzi, ma come tralasciarli, se sono uno dei tanti aspetti delle condizioni da noi descritte?... Anco fra le grandi aure della Rivoluzione c'entra il pettegolezzo,

e molte volte il sangue, versato nella strada, cominciò a sgorgare nei miseri litigi, fra l'oscurità delle mura domestiche.

Procurerò d'esser breve.

Avete a sapere che, durante i primi mesi di libertà, un libello era stato scritto, contro sua eccellenza la signora Maltilde, sorella del conte, accusata d'austriacantismo, di codinismo, ecc.

Forzata, per reardirsi, ad offrire una somma e sopperire alle spese di uniformi per la Civica, e di messe pei morti in campo, la signora partiva, né di lei s'era più inteso a parlare.

Tornata, e questa volta in casa del fratello, abbandonato dalla moglie, trovavasi ora ad un pericoloso contatto, avendo chi le insinuava esser la Teresa stessa autrice del libello. Le dicevano come quella tal volta s'era vista la donna dei Rensini andare alla stamperia con delle carte in mano, mandata da chi, se non dalla intima amica della Lisa, qual era la Teresa in quel tempo?

Ora dunque venivan fuori le magagne. Di qui, dopo giorni del più torbido silenzio, e in un lucido intervallo della infelice Teresa, durante il quale pareva diventar più domestica e mansueta, una scena terribile, fra cognate, a proposito (vedete un po') della battaglia di Novara, scena in cui potete credere cosa venne fuori, e che il conte inorridito, allora allora, fuggiva, a sfogarsi col suoce-ro.

Questi quattro vecchi rimasero alcun poco in silenzio, e nessuno d'essi osava interromperlo: alla fine il padre di Alessandro, dimenando il capo, mormorò:

– Povera gente: il cervello gli gira.

Allora, teorizzando, secondo il solito, il professore Alberto:

– È il mezzo sapere, gli è lo spostamento sociale, la confusione delle caste!...

Il conte bofonchiò, in tono rabbioso:

– Già!... quattro pizzicagnoli, quattro villani rinciviliti, che soli tengono il mestolo di queste belle faccende!... han scossi i cenci, e vogliono comandare al mondo!... settari, carbonari...

A cui il dottor Agostino:

– Son le utopie della Giovine Italia, sogni di teste poetiche!... Quando si pensa che la gioventù presente s'è educata nei romanzi francesi!

– L'Italia è fisicamente troppo debole, – disse lo scienziato: – se non si rifà come al tempo dell'Impero romano, è schiacciata dai due colossi che ha alle parti.

E don Leonardo:

– L'idea per sé stessa è nobile.

– Ah! cosa mi venite fuori!... che idea! mi meraviglio di voi, – esclamò con iracondia, che attingeva alle sue segrete sventure, il conte Lorenzo. – Non ci credono nemmeno essi quei buli, che la predicano: è un pretesto per mettere a soqqadro le famiglie de' galantuomini.

– Il Santo Padre, – disse un po' risentito don Leonardo, – egli stesso aveva scritta una lettera all'imperatore d'Austria, sollecitandolo ad accordare a questi paesi la indipendenza... egli stesso!

– Vorrei un po' vederla, – interruppe il babbo Rizio, – questa libertà d'Italia e lascia fare ad essi a mangiarsi vivi l'un coll'altro.

– "Tre fratelli, tre castelli" – mormorò il professore.

– Che Babilonia! – riprese il dottore. – Bisogna ringraziar Dio che restino i Tedeschi... se si ricordassero come accolsero l'Austria del '15 ... è vero che la non ci tenne i patti, ma del bene già ne fece!...

– E dicono, – interruppe il conte, con un piglio amaro e accennando minaccioso: – dicono che son cattivi! troppo buoni!... troppo buoni!... A Torino doveva andare Radetzky... troppo buoni!... un Haynau ci vorrebbe per certa gente, una panca, un caporale tedesco, una bacchetta!... – e quindi, in compagnia del fido Acate ripartí, mugolando fra denti, – una panca, un caporale, una stanga! – come un uomo ch'è all'ultimo della pazienza umana. Restarono soli i due fratelli, tacitamente occupati in apparenza a pelar mele, ma commossi, quanto ognuno, che non fosse di marmo, doveva restare dopo tale acerbissima lotta.

CAPITOLO XI IL MESSAGGIO

Ridottisi Fiorenza, Alessandro, la Clelia e poi anche don Leonardo, perché all'ora sua solita il dottor Rizio era andato al passeggio, Alessandro continuava la veemente diatriba, ora seduto, ora camminando concitatissimo, sempre fuori di sé: e tutti senza osare aprir bocca, lo stavano ad ascoltare.

– Parlatemi d'un povero vecchio debole, affranto dal dolore: pareva, alle lettere, moribondo; guarda se n'ha del fiato in corpo!... mi escono con tanti piagnistei, e col rispetto che si deve all'età e al suo grande amore paterno... io vedo un uomo superbo, e che a strapazzarmi non è punto imbecille, e sa benissimo quello che dice.

Clelia, Fiorenza, il prete si provarono a quietarlo, ma lui – no e no: che vuol andare via, e la moglie e il figlio appresso.

– Ma... – fece timidamente Fiorenza.

– S'intende!... una volta saresti stata tu a volerlo; o che c'è di cambiato, non son piú tuo marito?...

– Dicevo per non lasciarlo solo... povero...

– E ci siamo col *povero vecchio*... ha i suoi cari Tedeschi... non gli bastano a tenergli compagnia, a farlo beato?...

La Clelia si mise a piangere, il piccolo istessamente, gridando che restava col nonno.

– Oh! lasciatemi un po' stare... volete ch'io viva in violenza, ch'io stia qui... qui dove odio e maledico perfino un fiore se lo vedo a spuntare, volete spingermi a qualche eccesso, in nome di Dio sacro!... già è inutile, non posso frenarmi; il dí che quest'odio mi si scema, apparecchiatevi la cassa, vuol dire che son vicino a morire...

E si coricò, desideroso d'uscire, ma trattenendosi, mal sicuro di sé in tanta agitazione, per la quale non vedeva piú lume.

Fiorenza, appena ebbe scòrto un po' in calma Alessandro, chiamò don Leonardo, e gli accennò furtiva. Egli la seguì, e andarono ad una altana, o, come la chiamano nel mezzogiorno d'Italia, a un mignano: specie di ballatojo in legno, che guardava sul giardino, e sporgeva da un lato sopra una attinenza della casa, abitata dal paron Checco e famiglia.

Era un magnifico chiaro di luna, non si sentiva un rumore al mondo.

– Che c'è, figlia mia?

– Niente... ecco, ero d'intesa colla mamma, che mi aspettasse...

– Mandala a chiamare...

– No, – disse vivamente Fiorenza, – o ci vado io ...

– Perché non ci vai?...

– Eh! come posso andarci e stare col cuor quieto?... A momenti sarà qua quest'altro serpente, e io, caro barba, non lo voglio lasciar solo con Alessandro.

– Ma tu sei sulle spine, cos'ha' tu, figlia mia?

– Sí, proprio...

– Ci passerò io: vado giú per di là colla timonella, giusto imbocco la strada migliore, per tornare alla mia canonica.

– Bene... allora senta... lei ch'è tanto buono, dica alla mamma che m'aspettava... perché... mi ci dovevo trovare con una persona che... insomma per una cosa importantissima... e che l'avvisi per domani... non creda sia niente di male, sa...

– Benedetta te! – disse il prete, stringendole una mano, – a pensar male di te sarebbe peccato mortale.

– Alessandro ha preso a odiare questa persona... ch'è un vero angelo, e che vuol proprio bene a mio marito.

– Lascia fare a me. A rivederci.

E il dabben prete si mosse, ma al suo orecchio, esercitato nelle confidenze del confessionale, parve intravedere un'esitanza tutta pudore in Fiorenza, e una ritrosia degna di nota nel non proferire quel nome. Di più: a quest'osservazione morale ed intima, ne aggiunse un'altra materiale ed esterna. Gli parve udire, al disotto del mignano, un rumore, un pissi pinsi, come di gente che scappi. Guardò, non vide nessuno e tacque: poi se ne andò.

Fiorenza fe' ritorno alla stanza dov'erano Alessandro e la Clelia, e dove, poco dopo, li raggiunse Daniele, il quale, al modo bieco e tutto di sicurezza, con cui la guardò, pareva meditare qualche cattiveria: almeno così giudicò Fiorenza, che lo disse a Clelia.

– Il povero orso non si sogna d'aver cattive idee sul tuo conto... e meditare... cosa?... sentiamo?...

A cui Fiorenza con un leggero sorriso:

– Non lo so nemmeno io; forse hai ragione; mi scaldo la testa, – quindi, dopo un momento in cui si raccoglieva in sé medesima, – oh! sai cos'è?... ha fame... e non si degna, è superbo e pitocco.

– Di noi potrebbe degnarsi, che ci è parente...

– Meschin di Dio... sapessi come fare...

– Eppure quant'a questo, – mormorò Clelia, – ho udita una parola che farebbe dubitare di quella povertà... una parola, che gli è sfuggita...

– A chi? – chiese Fiorenza.

– Mica a un Tedesco, sai, a un giacobino come lui... il paron Checco...

Fiorenza stava per domandarle schiarimenti, ma vedendo l'amico approssimarsele, mise il dito sulla bocca, in segno di discrezione e silenzio.

CAPITOLO XII

UNA MISTERIOSA AVVENTURA

Venuto, nel giorno appresso, il momento stabilito, e parendo a Fiorenza che Alessandro fosse quieto, s'intende che al pranzo non era comparso, ella si mise un velo alla lombarda, come s'incominciava a portare, indossò un abito, allora nazionale e che quindi si costumava, ossia di tela turchina, non grossolana, ma solida e ruvidetta; poi uscì. Camminando si stringeva in uno sciallo nero: avea un bell'andar via, movenze elastiche e piene di nobiltà.

Con una gran cura di non s'insudiciare, mentre guarda a terra, schiva le pozzette di fango, ché la strada non era da per tutto selciata; si tien su, con bel moto, la sottana, e procede pensosa: vede di lontano Rensini, colla sua famiglia, lo schiva per non ritardare coi saluti e colle spiegazioni; già troppo si avanzava il giorno. Era un di quei dopo pranzo di quaresima, in cui, nel prolungarsi della luce diurna, si sentono i lieti presagi, dirò piú, la presenza latente della bella primavera: e forse in quel punto, prossimo all'ore serotine, tuttavia invernali, è piú sensibile che mai, e ne fa piú gradito all'anima il fuggevole incanto.

Al cielo, tutto splendidamente nitido, alla freschezza, all'azzurro dell'aria, aggiungevano risalto alcune nuvolette leggerine leggerine; buttate là per quei campi solitarii, come veli d'oro, che una fata in allegria ci avesse sparsi a capriccio, e conservassero la grazia di quel magico tòcco.

Fiorenza avendo lasciate le stanze colla stufa, fu inebbriata da quel tepore, da quella chiara luce di crepuscolo e da tutta quell'arcana armonia; ma ahimé! provò entro di sé ancor piú vivo il contrasto di tanti dolori, e ne sarebbe stata sopraffatta, se, in un cuor giovane, la poesia della vita non parlasse piú alto di tutto.

Mentre la donna, camminando, avea svoltato il cantone, dopo il quale poco le mancava a raggiungere la casa materna, le parve di sentire un gemito fievolissimo partire, d'onde, non capiva bene, ma poco discosto. Guarda... si volge... ascolta, entra in una stretta, dopo la quale si trovava un'apertura, una specie di piazzale deserto, vicino ad una vecchia muraglia in rovina, e vede un uomo disteso per terra, aguzza lo sguardo, trema tutta, gli si avvicina..., chi è? ... è lui... non vi ha dubbio...

– Guido... oh Dio? ... cos'è accaduto? ... cos'è?... Guido?...

– Non è niente, – disse Guido articolando con fatica le parole, sforzandosi a sollevarsi alquanto da terra... – zitto, – concluse in fretta, e come se tremasse di non far a tempo a dar quell'avviso.

– Zitto?... niente?... ma come ho da tacere?... ditemi tutto, – rispose Fiorenza con una certa autorità di comando a cui la passione, lo sconvolgimento dipintole sul viso, imponevano di rispondere.

– Andavo, – cominciò Guido con voce fievolissima, – andavo secondo il convenuto... quando, improvvisamente sbucati fuori... tre uomini mi assaltarono; io li respinsi...e lottai quanto fu possibile; e, non potendo altro, mi gettarono a terra... di dove...

– Oh!... ma questo è un orrore! lasciate ch'io chiami gente... cos'avete? oh Dio, è forse un braccio slogato?

– No! – disse Guido, facendosi una forza sovrumana, perché soffriva moltissimo, – non ho niente, non chiamate nessuno.

– Ma perché?

– Perché la gente accorrendo, e trovandovi qua come me... il vostro nome potrebbe riceverne onta.

– Ma, oh Dio!... e per questo riguardo? ma io non temo niente... voi avete dolori immensi, Guido...

– No! – rispos'egli, con voce rauca, e cosparso d'un pallore mortale, – è meglio cosí. Vi prego, allontanatevi e solo... se volete... passando per... casa mia... sonate... avvisate...

Ma qui, dopo aver proferite le ultime parole, come uomo che sta per morire, svenne.

– Oh Dio! – disse Fiorenza, – ajuto! qualcheduno... – e gli solleva il capo, gli asciuga il sudore, gli scalda le mani col suo fiato: sicché rinvenuto, e aprendo appena gli occhi, replicò sotto voce, ma con l'usata fermezza:

– Andate... vi prego.

– E v'ho da lasciar qua?...

– Andate! – replicò con suono non intendibile ma dicendo, colla luce morente degli occhi, quel che le labbra non bastavano piú ad esprimere.

Fiorenza partí.

CAPITOLO XIII IL CASTELLO DEI DESERTI

Rimessa Fiorenza in via, ognuno può immaginare in quale stato, ella si die', tutta smarrita, a cercar la più breve, che trovò, direi, più per istinto che per ragionamento.

È impossibile descrivere i sentimenti della donna durante quel breve tragitto; raccapricciava al pensiero del come aveva trovato Guido, al pensiero dell'attentato commesso sopra il povero giovane; ne indagava rapidamente le cause, si perdeva alla rimembranza confusa di certe cose vaghe, oscure, ma da cui sentiva venirne all'anima la percezione di segnali, di fatti che si collegassero con quello... Le tardava di giungere, stava in pena per la madre che l'aspettava, le pareva di macchiarsi quasi di colpa verso Alessandro: il sotterfugio, che anco prima le coceva, ora diveniva tale da opprimerla e farla tremare. Dall'altra parte quell'infelice sulla strada non potea rimanervi senza pericolo o d'esser calpestato da qualche cavallo in furia, o di qualunque accidente imprevedibile... bisognava affrettarsi, precipitare, non aver che un solo pensiero, quello di toccare una soglia ed entrarvi. Giunta, non senza sgomento, Fiorenza sollevò il martello, grandissimo, antico e in tutto adatto alla porta che pareva di un castello, come (se non di castello) di vecchia fabbrica aveva aspetto tutta la casa: isolata, solitaria, fra ortaglie. Non appena colla sua manina Fiorenza ebbe alzato quell'enorme battitore, fu costretta a lasciarlo cadere, sicché diede un colpo, il quale rimbombò fortissimo, e quasi aggiunse a quel senso di misteriosa paura, che la teneva oppressa in così nuova situazione.

Fu aperto, Fiorenza entrò, e si vide in un ampio orto, non coltivato, lasciato a prateria con qualche ondulazione di terreno, che pareva naturale, non artefatta. Così qualche macchia d'alberi, di sempre verdi qua e là, pareva venuta da sua posta, senza che mano d'uomo l'avesse piantata, né mai curata.

Al primo istante, vedendo che subito le si apriva, Fiorenza non poté far a meno di non riflettere:

– Lo facevano un sito di così difficile accesso... nessuno ne sapeva dir nulla, e poi ci s'entra subito.

Ma inoltrando, vedendo quel gran tratto di terra in apparenza incolto, quella casa vecchia nel fondo tutta tappezzata d'edere vagabonde, un'acqua rasente l'orto, la quale vi passava senza susurro, a mo' di acqua morta, comprese che non c'era divieto di ricevere, ma che nessuno si curava di andarci. Non era sito difficile, ma abbandonato: e tanto più se ne convinse, non vedendo comparire nessuno.

La sposa d'Alessandro stava cercando ansiosamente la porta della casa, quando le venne incontro un uomo; senza dubbio un servitore.

– Di chi domanda? – ei le chiese.

– Domando della signora, – rispose con precipitazione Fiorenza.

– Della signora?

– Sí, – scorgendo una certa esitanza, replicò risoluta: – si tratta di Guido.

A queste parole, l'uomo partí come un fulmine, entrò nella porta d'una stanza terrena, donde tornò fuori affannato, dicendo:

– La signora non c'è: sarà pel giardino.

Allora Fiorenza messasi anch'ella in traccia, cominciò ad internarsi fra quelle macchie; fra quella specie di bosco, fin che giunta ad un luogo vòto, ad una spianatina, che si apriva in disparte, si trovò davanti ad una signora: quella che cercava. L'uomo vedendo che non c'era più bisogno di lui, si ritrasse.

– Chi è? – disse la signora, levandosi presto, ma senza scomporre la placida posatezza, a lei senza dubbio abituale.

– Son io... scusi...

– Cosa comanda?... – chiese con semplicità la signora a Fiorenza.

Questa espose il motivo della sua visita in brevissime parole, ma appassionate ed efficaci.

– Ora ci manderemo: intanto resti servita; – replicò la signora, sulla faccia della quale Fiorenza vide appena appena passare una fuggevolissima espressione, io non dirò di dolore, ma di qualche cosa che attestava la vita.

– No, signora, io non posso fermarmi, – esclamò Fiorenza, a cui scottava il terreno, e che già metteva il primo passo per partire.

– Allora la prego d'indicar bene all'uomo il sito; – ed elevando, nel silenzio di quella sera, la sua bella voce, lievemente commossa e un po' velata, chiamò il vecchio servitore per nome.

Intanto che alcune pedate fra le macchie annunziavano prossimo a comparire il servo, Fiorenza non poté far a meno di non dare un'occhiata all'ingiro, di non fermarsi a indagare, nel modo che poteva, in quella situazione d'animo, tanto la persona che le stava davanti quanto gli oggetti, che la circondavano. La qual persona, fino ad ora designata col titolo della signora, era quel che veramente si dice: bella. Non più giovane, ma che della giovinezza aveva conservato il candore ed una specie di senso squisito, diffuso come una luce soave; ben lontana dalla vecchietta, ma che dell'età più avanzata aveva già assunta una dignità prematura, pur niente fuori di posto; quasi in lei tale aspetto di gravità e di matronale decoro significasse uno di quei dolori, poi quali è giustificato il più rapido tramonto d'una potente vita all'ocaso.

Quanto al luogo, presentava solo un oggetto di notevole, che attrasse l'attenzione di Fiorenza, e fu la statuina d'una bella bimba, tutta incoronata di fiori, con in mano una tazza elegante a cui guardava sorridendo, e che teneva stesa, perché vi cadesse entro l'acqua. Di certo era l'imitazione d'un concetto slavo, pel quale o sulle tombe o sui monumenti, eretti a ricordo di persone care, si suol mettere una coppa, affinché, posandovisi gli uccellini per bere, si fermino e li rallegrino colle loro melodie. Fiorenza non ne comprese il perché, ma sentì in confuso che quel posto era una specie di santuario.

Rigide fronde di abeti e di cipressi tagliavansi fuori in un bel cielo tutto cobalto e stelle: brillavano in macchie severe presso il marmo, al quieto splendore della luna, si erigevano coi rami fermi e diritti in quell'aria immota, in quella pace di sepolcro.

Tutto ad un punto un grido sinistro e quasi selvatico interruppe la benché momentanea osservazione di Fiorenza; si volta, vede il servitore bensì accorrere alla chiamata della signora, ma con esso precipitare, nella piccola spianata dove l'aveva ricevuta, un nuovo personaggio. Era questi un vecchio signore, del quale a mala pena Fiorenza poté distinguere la fisonomia: strana sempre senza dubbio, resa oggetto non so se di pietà o di derisione in quel momento, così un furore, scomposto e vivo, la alterava tutta quanta.

– È morto! – esclamò, – è morto!

– Non ancora speriamo; – disse la signora con un accento che parve l'ondulazione d'un'arpa, dopo note stridule e disperate. – Ma non bisogna tardare... il sito preciso?... – domandò con garbo a Fiorenza, che subito lo descrisse al servo.

– Prendete con voi qualcheduno di casa, e andate... – impose la signora, senza mutar voce, nè attitudine.

– Ah! egli è morto!... è morto!... – replicò il curioso signore; e guatando intorno con un'espressione d'odio, di eccessiva e fiera passione, sparve dietro all'uomo col quale era venuto.

– Signora! – disse Fiorenza, movendosi per partire, – non vi raccomando: ora son tranquilla: spero che le vostre cure, quelle di suo... padre... io credo... – la signora fe' un moto che assentiva, – della sua famiglia insomma, – e congedandosi colla mano partiva.

– Vi ringrazio: addio, Fiorenza; – disse con nobiltà la signora, e con tuono modesto, ma così affabile, quasi accennasse ad un'antica intrinsechezza; poi si mosse ad accompagnarla.

Fiorenza ne la trattenne, e rapidamente fuggì.

CAPITOLO XIV SI TORNA AL MONDO

Non so se vi sia mai accaduta, cari lettori, un'avventura simile a quella di Fiorenza; di trovarsi lungi cioè non solo dalla propria famiglia, ma in mezzo a cose diverse dall'ordinario: di riceverne impressioni parimenti nuove, forti e a cui l'anima rispose con un abbandono, con una pienezza, come se non le fossero poi per intero estranee. Fiorenza, avviandosi tutta sottosopra per tornare a casa, si trovava imbrogliatissima sul contenersi dopo quell'incontro. Avvezza a dir tutto ai suoi di famiglia, a renderli consapevoli d'ogni fatto, che dico!... di ogni pensiero... stava in forse questa volta, prima perché temeva di eccitare l'ira di Alessandro e non erano momenti, inoltre perché le pareva quello un segreto non suo!... e se dal parlare ne venivano vendette, nuove sopraffazioni o saltavano fuori altri garbugli di cui questo, a lei noto, fosse uno dei minori effetti?... Si propose subito di tacere, ma nell'istesso punto sentí l'amarezza del sotterfugio rinnovarsi in cuore, sentí la sua solitudine, mai dianzi provata; quella solitudine così tremenda, che non ha nemmeno il conforto, l'amara soddisfazione della libertà. Mentre cammina e non può far a meno di non rivedere in pensiero quel giacente e di non sentirne i gemiti, soppressi con un coraggio vicino all'eroismo; mentre, coll'anima leggera, ella torna, secondo aveva fatto colla persona, a quel giardino, rivede quelle due statue, una di marmo, l'altra viva, scoprendovi solo allora una sfuggevole ma giusta somiglianza; mentre ripensava all'aspetto selvatico di quello strano vecchio, si avvia a casa, e di mano in mano che ne è vicina, sente un grido... ella tende l'orecchio... le grida sono distinte... non vi ha dubbio, è sua cognata Teresa.

Fiorenza suona; nessuno le apre; non la sentono... cos'ha da fare? Battere dai vicini e dall'orto, chiamare chi si trovasse in cucina o da quella parte insomma, e avvisarli. Allora, pregate con garbo le donne del signor Francesco (buona e noncurante dimenticava l'indegna scena del tempo scorso), mise prontamente ad esecuzione il suo divisamento. Passando però per l'abitazione delle vicine, ebbe a scoprire un'altra piccola circostanza, relativa al piccolo inferno di casa sua. Vide a stretto conciliabolo con la Costanza il vecchio Rensini. Non si scompose, ma salutandolo, disse:

– Ho sentito a gridare, nessuno m'ha aperto... mi pare che sia la povera Teresa in convulsione... se permette chiamo di qua, perché vengano ad aprirmi.

– Prenda pure il comodo suo, – rispose la signora Giuliana, con un certo sussiego, sotto cui si nascondeva un sorriso ironico, degno d'osservazione.

– Credo anch'io che la strilli a tutta gola, – mormorò Rensini, mentre Fiorenza chiamava Lucia.

– Chi... la Teresa?...

– Ma cos'è?... col nome del cielo?...

Il vecchio raccontò a Fiorenza quello che ne sapeva; noi riporteremo in breve la sua relazione.

Alessandro nell'assenza di sua moglie, domandò di lei.

Nessuno poteva rispondergli dove fosse: egli supponendola a vespro nella chiesa vicina, vi andò: là non c'era: va a casa di sua madre, nemmeno: di là passa dal conte Vendrame, dove quasi mai egli poneva piede. Ma sulle scale incontra amici o parenti della contessa Matilde; militari e tedeschi... non si contiene, loro fa uno sgarbo, un mezzo scandalo, e poi vien via. Di che essi, naturalmente, si lagnano col conte...

– Pazienza, – disse il sor Mattio... – pazienza fin che n'ha fatte a me ... oh!... io ho capito che non mi voleva più tra' piedi... non la è maniera di trattare... ma basta... io per forza nelle famiglie non voglio andarci.

– Ma dunque? – domandò Fiorenza, inquieta di non veder nessuno a comparire... – e dunque?... cos'è nato?...

– Oh!... davvero, – diceva, – me ne spiace pel signor dottore... pel vecchio... un uomo di quella sorte... ma già rispetto non se ne conosce ora.

– Di nessuna maniera, – esclamò con enfasi piena di significazione la signora Celeste. Fiorenza non ne poteva piú.

– Mi dica! – supplicò ella; – prima di andare a casa, ho caro di sapere tutto.

– E nato un alterco vivissimo fra il conte e la moglie; il conte non vuol piú ricevere in casa il signor Alessandro: ha ragione, ognuno è padrone di trattare chi gli garba.

– Oh Dio!

– Che fa ella allora?... salta su dal canapè, dove stava accovacciata (e ci sta pressocché tutto il giorno) senza volerne sapere di nessuno, non parliamo del marito: si mette in furia il primo cencio che le capita sulle spalle, e via di slancio... corre qua... scappa dal padre, gridi, schiamazzi, e che vuol fuggire con Alessandro, col fratel suo.

– La si è sentita fin qua: e si sente ancora!...

– Oh! Signor benedetto! – esclamò Fiorenza, tornando alla porta di strada della sua casa, e suonando fin che le fu aperto.

Al vederla nessuno le fece attenzione, tanto erano sgomenti: tanto stavano attorno alla povera pazza, che ancora badava a gridare, tenendosi avvinghiata al collo di Alessandro.

– Conducimi via!... so che vuoi partire... conducimi lontano da quel mostro e da quella infame... via da questi tiranni, con cui per forza ho da trovarmi anco nelle mie stanze!... sai!... mi tocca vederli, sentirli a bestemmiar fra di loro, e a dir male di noi Italiani!!..

Alessandro procurava di quietarla, e nel momento in cui entrò Fiorenza le diceva:

– Va!... poverina... va rimettiti in calma...

– No!... tu vuoi andar via senza di me ... no!... come hai coraggio di rimandarmi da quell'iniquo, da quegli assassini, che mi fan morire, lui e sua sorella?... ma non sai che in un momento di violenza ci son secoli di tortura?

– Bene, còricati qua allora, – disse Alessandro.

Ma sua moglie:

– Qui?... – esclamò severa, senza domandar spiegazioni di cose, per sè stesse troppo chiare.

– Qui no, – rispose per lui e per la nuora il dottor Agostino.

– Oh! Dio! papà... non ti son piú figlia dunque?

– Torna da tuo marito, e allora ti conoscerò per figlia. – E il vecchio inflessibile la respinse con un moto tranquillo, ma insultante piú di una percossa.

– Dio! tutti mi abbandonano!... tutti mi odiano! – E si gettò sopra una seggiola dove rimase lungo tratto.

Erano in forse sul da fare in quella disgustosa vicenda, quando la videro rizzarsi, tender l'orecchio come un'amante che sente un rumore da altri non inteso: poi furibonda s'alzò, e via giú dalle scale. Tutti le corsero dietro, ma giunta alla porta non ci fu piú bisogno di nessuno, perché in quel momento capitava il conte con una donna di casa, sulla prudenza della quale poteva contare; e mentre pareva che dovesse la povera pazza fuggire da loro, avendoli uditi da lontano, si lasciò prendere, e insieme a braccetto, come una bimba, rimenare a casa: dove con grandi guaiti e pianti, torva, in aria di demente, ritornò, un po' per volta, al punto d'atonía dal quale, dopo il giorno del suo fiero delirio, non s'era mai dipartita, fuori che in qualche lucido, breve intervallo.

La Clelia tenne dietro alla Teresa, e rimase qualche tempo con lei presso al cognato.

CAPITOLO XV LA PROMESSA

– Ecco le conseguenze della libertà, – sentenziò il dottor Agostino, accennando minaccioso col capo.

– Io dico piuttosto della tirannía.

– In che modo?

– Oh!... non cominciate con un'altra baruffa! se no divento frenetica anch'io, – disse Fiorenza.

– Fai bene a difenderla, – mormorò il dottor Agostino.

– Vuoi forse sostenere ch'è stato prudente, che s'è condotto bene con la Teresa il signor conte? – esclamò Alessandro. – Se aveva con me qualche cosa, con me doveva sfogarsi e non con quell'infelice.

– Abbi pazienza: s'ella è infelice, anco quel povero uomo non lo è meno, – mormorò Fiorenza.

– Già voi altre donne, massime fra cognate, vi siete sempre contrarie.

E Fiorenza:

– Di me non puoi dir questo: mi pare che della pazienza n'ho tanta che basta, in famiglia. Ma vedo che anche tu non le hai mica data soverchia retta, quando ti faceva tutte quelle smorfie.

A cui Alessandro pensoso:

– Eppure soffrivo assai!... perché le voglio bene. Non pertanto era vero, l'aveva accolta freddamente. e ci aveva una ragione naturalissima nella sua freddezza. Intendo ognuno si lascia trasportare: ma, quando si tratta d'un'altra persona, v'è una specie di legge d'equilibrio, la quale avverte di moderare passioni pericolose, e che sviano dalla buona strada. Alessandro iracondo, eccessivo, mobilissimo, diveniva uomo savio in faccia al disordine della sorella. Si sentiva penetrato da un pensiero serio all'assumere la responsabilità del di lei destino. Pativa all'idea che la desse il suo nome in pascolo alle lingue cattive, e deplorando pure il mal assortito legame, avrebbe dato non so cosa purché stesse quieta a fianco del marito.

– E vuoi andar via?... – domandò Fiorenza, rimasta sola con Alessandro.

– Che ho da far qua?

– E ti conduci appresso la Teresa?

– Nemmeno per sogno, – rispos'egli.

– Non gli mancherebbe altro, – mormorò la Lucietta, – due spiritati compagni... guarda se pajon figli di quel padre! Basta... per oggi le burrasche avrebbero ad esser finite... la giornata è quasi al termine... a domani! – E, chetatisi tutti, la Clelia era allora tornata, si andò a coricare.

Ma poco dopo la buona donna ebbe a disingannarsi della sua, per quanto modesta e limitata, aspettativa. Fiorenza, forse scossa da tante cose, dalla memoria del misterioso fatto di Guido, dalla scena della cognata, da quelle precedenti, fu presa anch'ella da un assalto di nervi (son mali contagiosi) pel quale, svegliato Alessandro, cadde in tali convulsioni e spasmo che destarono in famiglia qualche apprensione.

Questo male, appena cessati i gridi, si cambiò in incantesimo, in una specie di catalessi. Alessandro vedendo la sua sposa in quello stato, pallida d'un pallore mortale, cominciò a chiamarla con quanto avea di fiato. Oltre alla Lucietta si svegliarono il dottor Agostino e la Clelia. Fu chiamato il medico, accorsero fin le vicine.

Un poco alla volta Fiorenza si rimise in calma.

– Cos'è?... cosa ti senti?... – mille domande.

– Non so nemmeno io: un'oppressione al cuore.

Quindi sollecitò ognuno a ritirarsi; ultima partí la Lucietta brontolando:

– Se impazzisce anco la signora, qui non ci reggo! eh! no davvero, chè ci perdo l'anima!

Il giorno appresso Fiorenza stette a letto, piú perché ve la tennero gli altri, impensieriti del suo male, di quello che per propria elezione.

Talché al sopravvenir della sera si sentí rifatta, e vedendo Alessandro che la vegliava con amore, gli porse una mano e gli sorrise con grazia.

In quel momento, nello scorgere la donna sua tanto patita, tanto cambiata, là in quel letto nuziale, dove l'aveva vista madre felice, cosparsa d'un ben altro pallore, languida d'un ben altro patimento, pieno di sante soddisfazioni, Alessandro fu colto da una pietà, da un affetto indicibile.

– Ti faccio patire eh? ti faccio morire... stolto che sono!... – e si pestava il petto, si metteva le mani nei capelli, – son io... son io la causa del tuo male.

– No! – disse Fiorenza.

– Sí, son io!

– No, – e dopo un breve silenzio: – ascolta, Alessandro, dammi una parola sacra.

– Di' tutto!

Fiorenza cominciò solennemente:

– Prometti che ti metterai in quiete, che non troverai piú da litigare con tuo padre, che ti rimetterai alla tua professione, e finiremo quest'inferno domestico, in mezzo a cui non si può piú vivere?

Alessandro stava perplesso: ella riprese, mostrandogli tornare inutile il malcontento, la vita torbida e il tormentarsi in famiglia.

– Hai fatto tutto quello che potevi: prima hai cospirato, quando non era permesso altro: hai scritti proclami, sparsi libri, ci sei entrato in conventicole, in ogni dimostrazione. T'han carcerato, e se non veniva il ventidue marzo ti toccava andare in fortezza. Venuto dunque il marzo, hai fatto il resto: t'han menato in processione per la città, hai chiamata la gente all'armi, hai mestato e rimestato per persuadere gli Austriaci a partire; dopo hai fatto il diavolo a quattro perché non tornassero: finché sei partito tu invece. La sorte volle che ti stroppiassi, e divenisse inutile il tuo star via; pur troppo tutto è ito male: la povera Venezia.. dovrà cadere... e cosa importa?... io ho fede che cosí non abbiano ad andare le faccende.

– Dunque?...

– Dunque mettiamoci il core in pace, e fin che non torni l'aurora, cerchiamo di vivere alla meno peggio. Se no io sento... che muojo, – disse risolutamente Fiorenza.

A questa conclusione Alessandro promise tutto quello che ella volle: promise di far il possibile affinché d'or innanzi le fossero risparmiate quelle angustie, che potevano mettere in pericolo la sua esistenza preziosa.

Allora, vedendolo cosí docile e buono, Fiorenza si risolvette di raccontargli l'avventura di Guido, che già troppo le pesava il tacere con lui.

CAPITOLO XVI CONFIDENZE

Nell'atto che Fiorenza terminava il suo racconto, ella prese una mano di Alessandro, e lo pregò che mandasse a domandare come si trovava Guido.

– Gli è per questo che sei così? – esclamò Alessandro, morso da una vipera al cuore: da una trafittura feroce di gelosia, davanti a cui tutto in quel momento gli parve niente, perfino la gran causa alla quale aveva, per così dire, consacrato se stesso: ah! nel rapido volo del suo pensiero, egli sentí ch'essa gli toglieva ora ben piú che agiatezza e libertà; sentí che lo insidiava nell'intimo del core: là dove spiccava vivo sangue, là dove c'è il respiro e la vita.

– Non è per quello, – rispose Fiorenza con dolcezza: – è stato un cumulo di circostanze.

– Sí, è per quello, Fiorenza. Io perdo il tuo amore... sí, in queste aridissime lotte io perdo la tua stima...

– No!... a quel passo mi spingevo per amor tuo...

– Ma perché non mi parlasti jeri sera?

– Perché con caratteri violenti, e così docili alle antipatie non si ha coraggio di niente. A forza di tremare si finisce per tenersi colpevoli... non si sa più come condursi, mi credi?...

– Ti credo e ti rispetto come una santa... – disse egli, inginocchiandosi alla sponda del letto: – ma quell'uomo mi dà ombra.

– Sta tranquillo, – rispose Fiorenza con un sorriso misterioso: – che ancor ch'io potessi non esser quella che ho da essere, sta quieto: pensare a Guido gli è pensare ad un morto.

– In amor vince chi fugge, Fiorenza; son dardi scagliati al modo partico...

– E una morta, – riprese la moglie d'Alessandro, – mi parve quella bella signora, a cui parlai in casa sua; ma me n'è rimasta la memoria come di un fantasma... il vecchio poi...

– Giusto il vecchio, – la interruppe Alessandro, – è il solo vivo fra quei morti, da quel che capisco.

– Ma veramente chi è?... – disse Fiorenza mettendosi a sedere sul letto per meglio intendere la risposta di Alessandro.

– Mi pare d'avertelo raccontato. Il vecchio è non so di dove, ma crederei levantino. Ella è romana e di gran casato.

– Oh! di certo: ha un accento così soave, una così bella pronunzia. L'aria è poi tanto maestosa, che deve essere una principessa... quel vecchio mi fe' impressione, parve una bestia selvatica.

A cui Alessandro:

– M'hanno detto che moglie e figlio adottivo il vecchio li odia, e li adora ad un tempo.

– È strano.

– È strano veramente, ma non impossibile. Guido l'ama come figlio; lei è sua moglie: son giovani tutti e due, gli rappresentano la vita, gliela fanno bella; ecco un motivo di amarli, e anco di odiarli, di non potersene staccare, e di respingerli; pajon legati insieme per incantesimo...

– Ei li odia ingiustamente, io credo.

– Chi sa!... l'imprudenza è averli uniti, o aver dato luogo nel cuor suo ad un sospetto, che in certo modo si giustifica da sè...

– Oh! senti... e quel gran dolore che si vede nella faccia, in tutta la persona della signora?

– Pare, – continuò Alessandro, – che il vecchio imbestialito in que' suoi sospetti, si sia vendicato sopra una bella creaturina, partoritagli dalla moglie. Fra odio e amore, a forza di maltratti, o a dir meglio a forza di altalene fra il bene e il male, la fe' morire.

– Oh! signore!... e non poteva fuggire la povera madre? – esclamò Fiorenza. – Non poteva salvare la sua creatura da quel mostro?

– Le cose nascono lentamente senza che uno, di mano in mano che progrediscono, se ne renda conto.

– È vero! – disse Fiorenza. – Ah! adesso capisco perché ella pare una donna dell'altro mondo...

– Non la si seppe mai consolare della perdita di sua figlia e più ancora del barbaro modo: e tanto che ne è rimasta, pare, colpita nel sentimento.

– Ma tu, come sai?... – domandò Fiorenza, – cose che nessuno sa?

– Mi sono informato, – rispos'egli brevemente, come chi non vuol sentire a toccare altro quel tasto.

– Ah? ma allora tu saprai anche chi furono costoro che maltrattarono, e quasi accopparono il povero Guido.

– Non so nulla! – esclamò Alessandro. – Ti giuro.

– Oh!... ma lo so io, – disse allora Fiorenza... – sí lo so, è Daniele... avrà trovato dei complici... ma è lui il caporione... l'impresa è degna di lui... certamente.

– Cosa ti sogni? ... tu farnetichi... senti, a chi dicesti che andavi dalla mamma?

– A don Leonardo.

– Dove?

– Glielo dissi laggiú sul mignano che guarda l'orto, ma già è Daniele... è Daniele, è lui, ne vo sicura!

– Ah! mai più... – disse Alessandro.

– È lui!... è lui... caccialo via, ti scongiuro, esclamò la donna come scossa da un repentino ribrezzo, da un terrore inesplicabile, ma intimo, ma reale. – un uomo perverso, sí te l'accerto... non vedi?... ha i movimenti d'un serpe... quand'egli parla il suo fiato mi agghiaccia, le sue parole mi opprimono: quando sono rimasta con lui io non credo più al bene, alla virtù, caccialo via! caccialo via!...

– Ma Fiorenza, per amor del cielo... chètati, – esclamò Alessandro, vedendola con inquietudine e dolore tornar convulsa, colla bocca arida e tutta tremante.

– Ah! Dio sa quai tremendi lacci ti uniscono a quel demonio!... a quali sètte egli t'avrà affigliato.

– A nessuna! – interruppe con energia Alessandro: – sappi che un certo Orsini, un vero italiano, di quelli che han combattuto in Romagna, fin dai primi moti... quando noi non ci si pensava nemmeno: un uomo provato insomma, e a Lugano, mi disse più volte: – per fare l'Italia, bisogna disfare le sètte. – Fuori i barbari – ecco la setta a cui appartengo, davanti gli uomini, e in faccia a Dio.

– Ma danari non ne hai consegnati a costui?

– No! – fece, nascondendo una certa esitazione, Alessandro.

– Se non mi ripugnasse parlare di ciò a certa gente potrei sapere se è vero che cercava d'impiegare una somma.

– Chi?... lui?... è povero come un Lazzaro.

– Io non so niente, so che se ci potesse veder tutti morti... è la riconoscenza perché il papà l'ha fatto studiare, che sennò starebbe a menar la vanga; si sogna non so quali vecchie ingiustizie per iscusare le sue cattiverie, per essere ingrato.

– Tranquillizzati! – disse Alessandro, vedendo che di nuovo la si eccitava per quel soggetto.

– Lo terrò lontano: ti prometto.

– E... un'altra cosa vorrei, – che tu mandassi a vedere di Guido...

– Ci andrò io stesso! – esclamò Alessandro, che in quel momento prometteva sincero. Fiorenza respirò, e preso sonno, dormí fino la mattina appresso senza più svegliarsi.

CAPITOLO XVII ALESSANDRO E DANIELE

Quando fu il giorno dopo, Alessandro stava pensando a tutti i suoi discorsi con Fiorenza, a quella sua grande avversione per Daniele, istintiva, continua, accresciuta fino al fanatismo e studiava se, ad insaputa di lei medesima, ella non obbedisse ad un sentimento opposto, il quale non potesse esprimersi, che riverberando su Daniele quell'odio così stravagante; intanto comparve Daniele in persona, Daniele paziente, assiduo; non badando alla ripulsione di Fiorenza, al ricevimento glaciale del vecchio, si presentò come sempre, e sedette.

Era l'ora del pranzo: quel dí la tavola era apparecchiata con piú garbo del solito: già sempre si distingueva quella mensa, come quella casa per ordine e tal nitidezza da parere eleganza: ma quel giorno il vecchio avvertito da Fiorenza d'una specie di tregua, armistizio morale concluso con Alessandro, aveva invitato qualcheduno a desinare per tenerlo piú animato, e allontanare il pericolo o del silenzio, o d'un discorso troppo vivo, troppo intimo; e la tovaglia era fina e candida, e i vetri piú tersi che mai.

Alessandro, nel veder Daniele, provò un momento di rammarico, e gli andò incontro come uno che ha da dire una cosa ingrata, per colui che la proferisce, come per chi la intende...

– Che c'è? – disse Daniele, guardando con occhio torvo all'uomo da cui pareva s'aspettasse un brutto annunzio.

– Sai, ho cambiato pensiero... almeno per adesso: non c'è niente di buono da fare nemmeno via di qua.

– Nemmeno a Venezia? – domandò a bassa voce, con simulata iracondia, Daniele.

– A Venezia meno che in qualunque altro luogo. Dopo Novara ha poco da sperare. Resiste, fa bene; ma andarci là adesso, è portarle un peso, darle un mangiapane di piú, per nulla.

– Ho capito: ti sei lasciato metter su dalle donne: la piagnona della moglie ha vinta la causa.

– Può darsi: – rispose sforzandosi a parer tranquillo Alessandro, ma nel quale quel sentimento di compassione provato al primo veder Daniele, cominciò ad alterarsi.

– Cosa fare, – continuò Daniele, – con pecoroni simili, che si lasciano imporre dalle femmine: femmine che sanno darla a intendere... con moine e lagrimucce? – Qui sorrise amaro.

– Oh!... sai cosa t'ho a dire? – esclamò Alessandro imbizzarrito... – che la è mia moglie; che la mi fu quasi a morte jeri notte... e che non posso lasciarla... tu mi vorresti trascinar via: par che ti dia fastidio vedermi un po' quieto in seno della mia famiglia!

– La famiglia!... – esclamò Daniele come se nominasse un oggetto di schifo, – bell'arnese da ricostituire i popoli, e rialzar la dignità dell'uomo libero... se lo dico io, fin che non viene un ottantenne non si fa nulla... La famiglia! – riprese con ischerno: – è il ragionar d'un italiano codesto?

– Son italiano quanto te: chi sa meglio, senza secondi fini, senza utopie e spavalderie.

– Di certo: è piú facile, piú comodo rimaner al sicuro, a banchettare... – e guardava ai bicchieri scintillanti, a quel po' d'argenteria, ch'era in tavola.

– Resto a soffrire, non a banchettare, – disse gravemente Alessandro.

– E a perder l'onore, – concluse Daniele.

– Al mio onore provvedo io e basta: non mi seccare, Daniele!... escimi da' piedi, – e, con gesto infuriato, lo congedò.

Daniele si mise il cappello in testa, e datagli una fiera manata partí vociferando:

– Avanti ch'io ci metta piede, in questa maledetta casa! – e parve in furore anche lui. Dico parve perché era freddissimo e nell'andar via, l'occhiata che slanciò nella stanza e su Fiorenza, che entrava allora, fu di gelo.

– Dio! – esclamò la sposa d'Alessandro, – quell'occhio mi trapassò il core, come una saetta... non l'hai visto lui, sporco, lacero, pitocco, superbo, pretendente, come ha guardato a noi?

– Che ci abbiamo al foco la pentola! – disse il dottor Agostino, sopraggiunto, e che aveva tutto inteso.

– Quando è venuto mi sentivo in voglia di dirgli: resta con noi! – esclamò Alessandro; ma la Clelia:

– Hai fatto bene, perché a desinare con lui ci si perde l'appetito... mangia peggio d'un Croato; non basta che non ha né Dio, né santi; è anco un incivile, che mai il peggiore.

– Gli ho data l'educazione (e senza nessun dovere che non ha diritto a un centesimo) perché la mettesse a profitto, e non perché ci odiasse, – disse il dottore; a cui la Clelia:

– Sa' tu, per fargli passar l'odio non basta l'educazione, bisogna che tu gli dia quell'argenteria, e poi tutto quello che abbiamo.

– Oh! cosa ti pensi? a un filosofone di quella specie?

– L'argenteria bisognerà darla non a lui, ma al Governo, – rispose il dottor Agostino quietamente, solennemente, facendo saltare i grani di tabacco dalle gale dello sparato, come usava spesso.

– Al Governo?... perché?... – saltò su Alessandro.

– Perché quando c'è una requisizione militare bisogna dar la somma che vogliono: e quando non c'è la somma, bisogna trovarla. Comanda chi può, obbedisce chi deve.

– E... noi... non la si ha questa somma?

– Noi?... ringraziar Dio di non indebitarci, – disse il suocero di Fiorenza. È stato un certo annetto! Guerra, ospiti, amici e nemici, esigli, imposte sovra imposte. Gli altri fanno i sogni, a me tocca pagare il conto. Basta che si fermi là, – concluse il vecchio furbo, con una compunzione apparente, ma sapendo quanta acqua gettava su certi fumi poetici!

– E che somma vogliono codesti cani? – dimandò Alessandro, tutto sconvolto da quella notizia.

– Mille fiorini... a vederli coprono quel tavolo, altro che scherzi! – disse pacifico il babbo Rizio, che additò una mediocre tavola, su cui tutti fissarono gli occhi come se ci vedessero su, pietosa mostra, i mille fiorini.

– Così è; intanto andiamo, il riso è in tavola.

– Ci sei stato da Guido? – disse Fiorenza ad Alessandro.

– No.

– Me l'avevi promesso!

Ed egli:

– Ci andrò; ci andrò; – rispose con un certo fare svogliato, ma copertamente iracondo.

Fiorenza tacque.

– Ho veduto il suo medico, – soggiunse poco dopo Alessandro. – Non mi ha detto niente; segno che non c'è di gran malanni.

– Il suo medico? – chiese Fiorenza.

– Sí, il solo che ci va per casa, – disse Alessandro.

– Guido è malato? – domandò il vecchio. – Ci andrò io stesso, – mormorò quindi con viva premura.

Nessuno fiatò, e si misero a pranzo.

CAPITOLO XVIII L'IMPROVVISATA

Il qual pranzo passò abbastanza tranquillo. Fiorenza convalescente: cose famigliari da occuparsi: il trasporto al casino di campagna nella prossima primavera, se i soldati cedessero il luogo, e cose simili. Gli aquiloni urlanti, da sí lungo tempo, parvero ammansati; e parve comparire a galla, se non l'affetto domestico, almeno la tolleranza.

Terminato il desinare, ecco una piccola emergenza: la quale ancora piú portò gli animi a miti disposizioni.

Il conte Lorenzo Vendrame mandò a vedere come stesse Fiorenza, e ad offrirle la carrozza, per fare la trottata. La Teresa essere allo stesso punto di prima: non in migliore stato, ma non in peggiore.

Dapprincipio Alessandro volle respinta l'offerta: poi, osservandogli Fiorenza che sarebbe segno di ostilità, accettò. Fiorenza ne fu lieta, o se ne mostrò, e indusse Alessandro ad accompagnarla.

– E dove si va?

– Andiamo dalla marchesa Bel Colle, – disse la Clelia.

– È alla sua villa? – domandò di nuovo Alessandro.

Fiorenza manifestava qualche dubbio... la marchesa... in mala vista della Polizia, non per lei, ma pel figliolo, così scatenato liberale, italianissimo; via da mesi e mesi: a quel momento a Venezia e sempre a combattere.

Tutto ciò fu un incentivo per Alessandro.

– Andiamoci, Fiorenza! La marchesa, è vero, ha del retrogrado, ma almeno ci si può parlare con libertà.

– Fammi questa grazia, andiamoci, – sussurrò in un orecchio a Fiorenza, la Clelia.

E quella:

– Perché?

La Clelia le fece un segno che tacesse e annuisse.

– Sia pure, – disse Fiorenza; vestirono il piccolo Ugo e partirono.

La carrozza era bellissima; un carrozzone di famiglia e proprio da signori. Stemmi da per tutto, cuscini soffici, suste a molla: vetri lucenti e tutto in ordine.

Anco la vista del paese faceva inclinare all'idilio.

Il frumento venía su rigoglioso e copriva tutte le campagne, a perdita d'occhio. Mosse le belle spighe feconde al soffio d'un po' d'aria, pareva che con esse, simili al mare, ondeggiassero gli stessi campi. Né meno bello era il cielo, mezzo coperto verso l'orizzonte di nuvole viola, distese come un gran tendone, da un punto di esso scappavan fuori gli ultimi raggi del sole; vivissimi nella loro trasparenza, dilatati a ventola, bastavano da quel breve pertugio ad indorare, che dico?... ad avvampare tutta la scena.

Alessandro vedendosi là colla sua famiglia, vedendo la sua sposa rimessa in calma, dopo tanto male, fu preso da una gioja improvvisa e quasi di fanciullo. Cosa a cui la sua indole appassionata e nervosa lo rendeva accessibile.

– Ah! – diss'egli, – tu mi seduci colle insidie della ricchezza. Come si fa dopo avere pranzato, e che si è trasportati sopra un letto di piume, da cavalli che danzano volando per la via, in mezzo a questa bella natura; con un bel puttino e una tosa allegra seduti in faccia... con una briccona di moglie a fianco, come si fa a essere rivoluzionario?

Fiorenza sorrise... e lui scherzando:

– Davvero in questo momento io sarei lí sull'undici ore per far la pace con tutti.

Il bimbo guardava il babbo con un visino stupefatto e malcontento. E Fiorenza:

– Mio suocero ha dunque ragione! – esclamò, – gli è piú facile governare cento agiati che un povero.

– Non sempre! anco i ricchi cospirano alla loro volta!... ma che m'avesse a veder Daniele!

Ed ella:

- Sta quieto che ci vedrà.
- Oh! bella... perché?...
- Perché costui ci tien dietro da per tutto.
- Di' piuttosto che lo vedi tu da per tutto.
- Sarà! – rispose con un sospiro Fiorenza; poi tacque.

Alessandro chiuse gli occhi dicendo che la carrozza lo invitava a dormire; cosa che andò molto a versi a Fiorenza, la quale tremava non s'avesse ad accorgere dei segni di distruzione e d'incendio, degli avanzi di bei casini, di splendide ville tutte in ruderi, rimastivi ancora dall'anno avanti, e non si ridestasse quel suo furore momentaneamente assopito, e non fuggisse quel po' di tregua, così leggera, così condizionata e permalosa, che un niente poteva guastarla.

Clelia contava i minuti, e guardava.

Dopo un quarto d'ora giunsero alla villa, e, mentre scendevano a terra, Fiorenza domandò a Clelia il perché di quella sua tanto premura di visitare la marchesa Bel Colle.

– Guarda! – rispose la giovane, e correndo andò fra le braccia della Marietta, madre di Salvatore.

– Ah!... La è qua... Marietta!... zitte per amor del cielo.

– Che è?... – Alessandro tornò indietro, e discese i pochi scalini già fatti, della gran scala di marmo, la quale conduceva al palazzo, d'architettura palladiana, col prostilo a colonne doriche, e con l'eleganza classica del gentile Vicentino.

– Che c'è?...

E la Marietta, giungendo le mani, alzando gli occhi al cielo in atto di beatitudine, ma di una beatitudine paurosa, ed attonita, esclamò:

– Zitto, gli è qua.

E la Clelia:

- Sì, gli è qua, – disse come un'eco giojosa.
- Oh! Dio... s'è saputo!... dunque in paese se ne parla; chi te l'ha detto, figlia mia?...
- In nome del cielo, cos'è?... – domandò Fiorenza, perplessa.
- Eccolo! – gridarono ad un tempo la Marietta e la Clelia.

E in quella, da una delle *barchesse* o portici laterali al palazzo, sbucò fuori un bel giovinotto biondo, svelto, tutto foco, e si lanciò al collo della Clelia e di sua madre, che stavano ancora abbracciate, unendole in un solo amplesso con l'entusiasmo a lui proprio.

Era Salvatore. Venuto di soppiatto fuor di Venezia per riveder sua madre e la Clelia, stava nascosto in una casa di contadini lí presso; ci stava da poco; avea avuto maniera di passare in fuga sotto le finestre della Clelia, e avvertirla dove fosse.

Vi risparmio i discorsi, i racconti, le congratulazioni... i mi rallegro alla madre per quel bel figliolo.

[La sarà contenta, Marietta.

– Io?... sí... ma... può credere... – e guardava sospettosa.

– No!... non la è punto contenta! lei bisogna che la sia sempre a tremare... o per una cosa o per... l'altra; adesso, in luogo di esser beata a vedermi qua sano e salvo, un pezzo d'omo di questa sorte! – e si atteggiava marzialmente...

Alessandro lo apostrofò con un saluto militare, e battendogli sopra una spalla, gli disse: – io non credeva di trovarti qua, oggi, canaglia!

– Lo credeva bene, questa furbetta! – disse Fiorenza, additando la Clelia – ma non ha punto sofferto – continuò guardando Salvatore al quale la vita da soldato, i patimenti, le nobili passioni, mantenuto con costante ardore di bella fede, tutto insieme avea impresso qualche cosa di alto, di maschio nella sua gentilezza.

– M'è venuto a casa in uno stato! guarda che mani..., e poi poi con che cenci! – disse la Marietta.

– Ecco la mamma che pensa alla biancheria!...

Colpa tua! – esclamò la donna – quando partisti volevo darti piú roba; ma lui: e no e no: in quindici giorni torno; bastano due camicie.

– Quindici giorni! – mormorò Fiorenza.

Per un poco stettero muti; poi tornarono sullo stesso discorso.

– Ah! – disse Salvatore – pazienza tutto... ma quel tradimento di Novara!... esser pronti a fare una sortita per piombar loro addosso... e sentir quella rotta... corpo...

– Zitto... – disse la Marietta – se la marchesa ti sente...

– Mi par che la sia una bella tedesca questa tua marchesa – esclamò Salvatore – oh non m'ha ella dato dell'*avanzo di Marghera*... sí, sorridendo, con quella manierina che han loro, ma dentro di sè la mi odia... o che? ch'io non l'avessi a capire? m'è un certo deprimente!...

– Sai cosa? – disse Marietta – perché voi altri, colla rivoluzione, le portaste via il figlio.

– Che! dice il mio amico Cino, gli è perché suo padre era arcitedesco, che Girolamo ha giurato odio a costoro; ha una bell'anima s'è vergognato... e lei fece peggio, se l'ha contrariato... eh! già dei nobili c'è poco a fidarsi.

– Oh! e laggiù a Venezia come sono? – domandò Alessandro.

– Son la piú parte costituzionali, pel Piemonte, ma già contano poco... e poco ne so dei fatti loro... io sono democratico!... – aggiunse con un brio furioso: – ma quando ei stian per noi, gli voglio subito bene... e questa marchesa...]¹

– Andiamo dentro dalla marchesa, – disse la Marietta, – e ricordatevi che siamo in casa sua.

Allora tutti di conserva s'avviarono. Al loro ingresso la marchesa si fece ad essi incontro, con quel garbo tutto cortese e da vera gentildonna che la distingueva.

Alla Marietta la univa il comune dolore d'un figlio in guerra: ma nemmeno con lei si buttava via: buona, d'una amorevolezza sostenuta, che non avea bisogno di dir nulla per avvisare – fin là e basta.

Oltre alla marchesa trovarono nella sala terrena altra gente: vecchi amici della signora, e qualche giovane compagno del marchesino: e tutti venivano a distrarla e farle dimenticare le sue angosce materne.

Angosce dimostrate anco quelle con riserbo, e senza perdere il matronale decoro. Fuori si faceva un gran parlare del suo pianto: là nessuno se ne sarebbe accorto. Un orologio, era la casa; servitori in livrea, servizi splendidi, una certa amabile etichetta, un grand'ordine.

– La è stata piú fortunata di me la signora Marietta, – esclamò la marchesa rivolta a Fiorenza. – Il figlio suo l'è venuta a trovare: il mio non la cerca nemmeno, quella strada...

E la Marietta:

– Oh! signora marchesa, – interruppe – non le auguro di queste fortune... se sapesse... va via di nuovo.

E sospirò con una passione, che dette a pensare a Fiorenza.

– Ah! egli torna via? – chiese con meraviglia composta e sobria, la signora marchesa.

– Fin che c'è un cantuccio da battersi – rispose, irritato al solo dubbio, il giovane volontario.

– Ah! dunque è tornato, di volo, per la mamma?

– E per qualche altra – aggiunse sorridendo la Marietta.

– Ah!... capisco! capisco! – mormorò ammiccando con un po' di malizia la signora Bel Colle – non son piú gelosa, ora...

La Clelia divenne di bragia.

– E quando? – ripigliò la marchesa.

– Spero... – proferì con esitazione la Clelia.

– Appena saran via gli amici! – gridò Salvatore.

– O appena avrete messo giudizio voi altri, – disse un signore anziano d'età e di pensare.

¹ *La rivoluzione in casa*, Zoppolli, 1888, pp. 273-274. Brano espunto dalla edizione di riferimento usata per questo testo elettronico. Da questo momento in poi i brani compresi tra parentesi quadra si riferiscono a questa edizione. [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

– Ho paura anch'io, – rispose la marchesa; – che speranze avete per quella povera Venezia?...

E Salvatore:

– Speranze?... dica certezze! – esclamò.

[– Ossia?

– Ossia?... ci sono gli Ungheresi, e quelli battono saldo, cocciuti e fieri come Tartari. È un certo bimbo quel Kossuth, che sa il suo mestiere... – La marchesa tentennava il capo.

– Oh che?... non credete che l'Austria chiamerà i Russi?

– Bene... – disse Alessandro – Dio le insegnerebbe a fallare... essa che ci vuol dar da intendere ch'è liberale, se fosse costretta a farsi ajutare dal despotismo, eccola fritta.

– E poi sta a vedere se la Francia, glielo permette.

– Grazie!... parlatemi della Francia... una repubblica che ne manda ad ammazzare un'altra – riprese il vecchiotto.

– Perché là c'è un elemento rosso, che non va né alla Francia né all'Europa! – urlò Salvatore... – e poi c'è l'Inghilterra... e poi... già di politica non m'intendo, o non ne voglio sapere. So che li ricacceremo alle loro selve, e tanto basta.

– Badarvi a voi altri... – lo interruppe la Marietta, che tremava, e sudava a ogni parola del figlio.

– Oh! Dio! queste mamme insieme ci fan disperare – disse Salvatore.]

– Guardate! – esclamò quel signore accennando di lontano, perché molto lungi si spingeva la vista di quel palazzo, piantato sull'alto.

– Cosa c'è?

– Guardate.

Guardarono dunque, e sulla strada maestra, nastro bianchissimo perduto fin dove si poteva scorgerlo, videro un lungo traino; da vicino, si distinguevano i carri, da lontano pareva una striscia nera; lunga, lunga; ora dritta, ora curva, qua e là interrotta; come la pelle d'un serpe, a cui mancasse qualche anello.

– Quanti cannoni! – esclamarono tutti, e, usciti sopra un terrazzo, che dominava allo intorno, stettero fermi a vedere il passaggio, per quel fascino della curiosità, che ci chiama, a contemplare gli oggetti di dolore e di rabbia.

Dritto scendeva il lungo traino sulla strada della Germania: trasportavano, senza dubbio, artiglierie per continuare piú accanito che mai, e stringere l'assedio a Venezia, cinta già da parallele profonde. Procedevano in quel convoglio attrezzi militari di ogni genere: arnie, immensi cannoni: intieri equipaggi da ponti; barche, frugoni, munizioni; arnesi di guerra da non finirli piú. Procedevano lenti, a balzi ed a scosse; guidati da artiglieri a cavallo in uniforme color marrone, mostre rosse, calzoni turchini. Andavano innanzi pesanti, tutti compagni; faccie camuse, occhi senza vita, gente a cui nel pigro pensiero non entra che una cosa. Che son partiti da un sito e giungeranno allo stesso modo in un altro, perché l'imperatore lo comanda. Ritti sui loro magnifici stalloni di Mecklenburgo; acconsentendo, fermi come centauri, alle mosse dei cavalli: silenziosi, fuori che in qualche rara occasione, quando abbisognasse ad una frustata l'ajuto d'un grido rauco, fatto apposta per essere inteso da bestie.

– Quelli menan giú nespole, destinate a noi, – disse Salvatore.

–Purtroppo! –gridò la Marietta, rabbrivendo.

– Ih! che casi!... per quattro cannoni che passano – cominciò Alessandro.

Salvatore lo interruppe:

– Oh! sapete cosa?... tralasciamo di guardarli, son belle faccine da star là in contemplazione davanti ad essi. Non mi partii dai forti, di dove li posso mitragliare, per venirli a mirar da un giardino.

E tutti rientrarono.

CAPITOLO XIX L'OASI

Ma anco rientrati, quel passaggio li incomodava.

Giunto ormai vicino, sentivano lo scotimento di quell'enorme peso, che faceva or più, or meno tremare la sala, e rimbombava nell'anima, come un cupo spavento.

A Salvatore venne in mente un'idea luminosa:

- Cantiamo un coro.
- Eccolo co' suoi cori!...
- Già la mia vita è cantare.

Qui sorsero due partiti. I vecchi pel no, i giovani pel sí. La marchesa contenendosi diplomaticamente, faceva le viste di non accorgersi della discussione, e parlava con altri ospiti, anch'essi neutrali in quel diverbio. Tant'è tanto vinsero i giovani: detto fatto, ci fu chi si mise al pianoforte, e preso gli accordi; fu intonato e cantato un bellissimo coro.

[...di cui non posso darvi che le parole, ma non la musica: e se vi piace scopritene gli autori, perché lo meritano tutti e due, poeta, e maestro. Io lo trascrivo per quanto spero, preciso.

O terra d'Italia.
Sorriso d'Iddio,
Che sola alimenti
Lo spirito mio,
Sei bella nei volti,
Nel cor di tua gente,
Nell'occhio virgineo,
Che sforza ad amar;
Sei bella nei campi
Nel sole fulgente,
Sei bella dall'Alpi
Ricinta e dal mar.

Ma qual di cipressi
Corona funesta
Ti strinse, o diletta,
La splendida testa?
Di barbari amanti
Provasti l'artiglio,
Che l'orrida fame
Correano a sbramar.
E i miseri figli
Servaggio ed esilio
Sui campi rapiti
La morte trovar!

Solleva, solleva,
Mestissima il viso,
Ostello di pianto
Non è il paradiso:
Lo spirito dei forti
Nel core ti torni,
L'augello grifagno
Le penne, perdè!
Arriva il tramonto
Dei miseri giorni,

Il calice amaro
Già passa da te.

O voi, che parlate
La dolce favella,
Che amate una patria
Sí mesta, sí bella,
Guardatevi in viso
Concordi e valenti,
Sentite la forza
Che il cielo vi die';
Levate una voce,
Sarete redenti:
Un popol che vuole
Perduto non è!

Questo coro, sentito a cantare come va, è d'un bellissima effetto: comincia patetico; procede con toni minori soavissimi all'anima e gravi. Poi alla strofa «solleva solleva», si slancia robusto e terribile, fin che, dopo una cadenza, alle parole «l'augello grifagno» cadenza ch'è quasi un grido selvaggio, un grido di fuga, ritorna piú patetico di prima ai versi «arriva il tramonto dei miseri giorni, il calice amaro già passa da te!...» con armonizzato concerto di soprani e di bassi, ch'è tutto quello di piú melodioso e penetrante si possa immaginare. Insomma preghiera e profezia, è un bel canto, e allora piaceva di molto, e scaldava di piú la testa a chi l'avea un po' calda, facendo, se non altro, rabbia a chi non l'avea.]

Mentre il piano-forte rimbombava, e le voci dei giovani si spandevano per quelle belle sale palladiane, Fiorenza sedette sopra uno dei divani che la circondavano.

Sedette per caso, tanto vicina alla portiera, davanti al giardino, da vederlo se non tutto, certo la parte che piú gentile appariva, per essere incorniciata e contenuta in un quadro prospettico. Bello era il cielo, di un tenero colore di turchese; limpidissima l'aria, nella quale volavano, simili a piccole ebbre, o a petali di fiori, trasportati dal vento, le piú graziose farfalle. Magnifico era quel giardino, e là si distendeva in un clivo, chiuso alla prima linea da sicomori fioriti, glicini, azalee, madre-silve; il quale poi, giunto alla vetta della sua dolce elevazione, moriva fra i cespugli e le piante di cui si vestiva il poggetto, amenissimo fondo di quella scena.

[Amenissimo pei ben combinati contrasti, e per le ben combinate aperture... Son cosí pittoreschi quegli scuri degli abeti, dei pini, dei tassi e delle conifere, tutti alberi d'aspre tinte e di maestoso portamento! Piace tanto quell'intrecciarsi di rami color bistro e d'ocria, e poi lí dappresso le belle frangie dei larici flessuosi, che col verde glauco vi distaccano delicate, e volano e rendono quasi trasparente l'opacità dei sentieri, perduti in molli giravolte!]

Succede talora che l'aspetto d'un bel luogo, o che l'aspirare soltanto una soave fragranza, svegli nell'anima pensieri i piú disparati e lontani, come la musica eccita anch'essa alcune sensazioni interrotte e quasi dimenticate.

Fiorenza si trovò nel caso di sentir dentro di sé tutte queste impressioni, che insieme operavano nella sua anima, producendovi il medesimo effetto. E guardando ferma ferma, come incantata, a quella dolcezza di clivo, cosí verde, cosí fresco; cosí unito e diffuso a formar valloncetto, ove pareva che al suono di ignoti accordi avessero a comparir d'improvviso satiri e ninfe a danzarci in leggiadro oblió, si lasciò, senza avvedersene, trasportar fuori dal centro in cui si trovava, ad un ordine di pensieri dai quali violentemente era stata staccata nell'ultimo periodo di pochi giorni, e di cui solo allora pareva tornar conscia.

Mentre ella si abbandonava ad una specie di riposo, del quale era vaga la sua anima contemplativa, e ci rimaneva come chi rivede un sogno già lontano, ma che nello svanire si fa piú caro; nel mentre forse sorrideva, o atteggiava la fisionomia ad una pietosa espressione, Alessandro, attento, le venne vicino, e con un verso di Dante, disse scherzando:

– "Che pense?"

– Niente – rispose Fiorenza tranquilla.

Di fatto non pensava a niente. Ma Alessandro avea già nel cuore un cruccio, un martirio; e quando un sentimento è stato svegliato e messo in attenzione, esso affina l'acume, e lo rivolge allo scopo che si è creato: esso legge nelle occulte latebre, e si rende conto d'ogni oscillazione di quell'anima, che vuol conoscere, tenere sotto la sua vigilanza, talché la intende, più che sé, quell'anima istessa.

Fiorenza scosse il capo e si voltò alla compagnia, per non occuparsi che di quella.

Intanto era cessato il passaggio, finito il coro. I nostri si prepararono a partire, presero congedo dalla signora marchesa, che li lasciò andar via come li avea ricevuti: graziosa, lenta, sdegnosa. Quando la Marietta fu sicura che la marchesa e la compagnia erano tornati in sala, andò difilata a Fiorenza ed a Clelia, accennando che si fermassero:

– Clelia! – disse la Marietta, – per amor di Dio, persuadi Salvatore a partire subito, sta notte... la madre non l'ascolta, ascolterà la morosa.

– Perché?... – dissero stupite le donne.

– Perché c'è un contadino a cui è toccato di andar militare... figlio unico... è già vestito, e Salvatore l'ha visto e si è pensato di proporgli la fuga... perché non basta il pericolo in che è lui, per sé medesimo, che ci aggiunga anco questo di diserzione alla truppa, e lo fucilino se lo trovano, o non può mai più tornare.

– Dov'è questo contadino?...

– È qua.

E per una viottola ci andarono: ma prima di giungervi venne loro incontro l'uomo in questione, il quale, ancorché non glielo indicasse la Marietta, si sarebbe svelato chi era all'andamento, all'aria risoluta e gioviale, benché di rabbia repressa, con cui portava quell'uniforme. I miei lettori si ricorderanno come in mezzo a mille austriaci si distingueva il coscritto italiano, al bell'occhio vivo, un poco briccone: alla ciocca di capelli neri, che sbucavano dal berretto celeste, tenuto un po' da banda. Così era questo. Poco dopo comparve suo padre, il quale con la semplicità forte e prudente dei nostri paesani, si fece a discorrere:

– Un figliuolo unico!... – diss'egli – cosa crede l'Austria che Bastiano (così chiamava il soldato) sia proprio lui, che gli farà ricuperare la Italia?

– Evviva! – esclamò Salvatore, saltando fuori da una siepe con Alessandro – un contadino ha nominato la Italia!

Allora tutti insieme, stretti a conciliabolo, discussero, esaminarono il terribile disegno di Salvatore: e per dir la verità, fuori che lui, nessuno lo trovò approvabile. La Marietta esultava; piangeva, fremeva, pendeva dalle labbra della Clelia, di Alessandro, di Fiorenza. Quello che tagliò il nodo fu Bastiano stesso.

– Posto che son soldato ci resto! – diss'egli – mi avranno nel loro esercito, ma li farò accorgere che piuttosto di me, e di uno di noi altri, sarebbe meglio che andassero a prendere il diavolo!

Allora tutti approvarono: la Clelia gli die' una moneta che avea indosso: tutte le sue, la povera Marietta; così Fiorenza ed anco Alessandro.

Prima di lasciarlo, Fiorenza interpellò Salvatore sopra un altro punto doloroso; gli chiese che ne fosse di quel tale Ernesto...

– To'! – disse il giovane, – volete sentirne un'altra? Non è vero che sia fuggito in America; ma invece si sposa alla ragazza... via... l'ultima che innamorò...

– Tanto meglio! – disse Fiorenza...

Le nostre donne si baciaron commosse e beate: furono rinnovati i saluti, le esortazioni, e la famiglia Rizio montò senz'altro in carrozza che l'attendeva sulla strada maestra.

Quando si furono tutti accomodati fuori di vista, e lontani dagli amici lasciati, disse Fiorenza:

– Bada ch'io lo avverto il papà che c'è qui Salvatore, e che lo abbiamo visto: il sotterfugio mi pesa troppo.

– Eppur ti ci addattavi nei giorni scorsi! – disse Alessandro.

– Ah! ma per forza! – esclamò Fiorenza: siete voi altri che costringete alla bugia, anche chi non ci è fatto. Il papà è ragionevole lui: e di Salvatore ne ha stima sebbene non paja, come vuol bene alla Marietta. Perché in fin dei conti, sono gente seria tutti e due.

– Domani diventerò serio anch'io, – disse Alessandro, – m'è stato offerto un lavoro e l'accetto.

– Sia lodato Dio! – esclamò Fiorenza, levando gli occhi al cielo. – S'avrà un po' di pace. E ora... Io mai non t'ho contrariato nella tua passione per l'Italia, poiché non mi piace avvilito gli uomini. Ma al punto in cui siamo, bisogna decidersi: l'economia lo esige.

– Pur troppo.

– E quando non si regge più l'economia nelle famiglie infelici, vanno a rifascio

– Fiorenza! – esclamò Alessandro, – un anno fa non avresti detto famiglie infelici, parlando della tua.

– Ah, ti pare che siamo felici?... Non basta la piaga della Teresa? non è un'orribile storia?

– È vero, ma si aggiusterà anche quella.

– Dio voglia!... per me già tremo sempre, anco adesso al pensiero di tornare, e trovare Dio sa cosa!

– Va! va! non saranno tutte schioppettate, e da me, dispiaceri non ne avrai altri, – concluse Alessandro; ella sorrise: dopo di che tutti e quattro si misero in silenzio: il ritorno fu come per solito i ritorni d'estate, in carrozza, di sera. Silenzio circostante, rumore monotono di ruote, chiaro di luna, alberi che passano via l'uno dopo l'altro, come fantasime in fila.

Veramente a un certo punto della strada il bimbo, essendosi svegliato e spenzolando la testa fuori, avea col ditino teso, mostrato un uomo dietro la carrozza: ma allora il cocchiere con un certo scoccar di frusta s'era liberato da quel peso non previsto, e non tollerato.

Fuggito il mariolo poltrone, ritornò il silenzio. È ben vero che a Fiorenza pareva di aver riconosciuto il fuggente, e che non fosse la prima volta che in quel dopo pranzo lor teneva appresso, come lupo minaccioso e pauroso ad un tempo; ma non disse nulla, per non sentirsi dare della visionaria, della testa esaltata; cosa, fin a un certo punto, e sotto un certo riguardo, anche vera. Sicché tacque, e se non s'addormentò, parve s'assopisse come Alessandro.

Il qual Alessandro, invece, anche lui pensava: e sentiva quanto il giorno di domani fosse per lui importante. Egli ricominciava infatti la sua vita d'ingegnere, di professionista quasi nulla fosse stato: e la ricominciava senza che la gran causa per la quale fu interrotta, avesse il suo adempimento. E ne provava, tuttoché persuaso di non poter fare altrimenti, uno sgomento indicibile, come se ciò equivallesse tradire l'Italia, patteggiare col nemico: gli pareva che persino il lavoro fosse maledetto. Vi fu un punto in cui, infiammato dalla memoria dell'inno, dalla vista di Salvatore, da tanti discorsi, ci si riprometteva di rifugiarsi solo a Venezia, e starci sin che egli stesso o la città cadesse. E l'avrebbe fatto senza un pensiero occulto: abborriva l'esilio...

Dal canto suo Fiorenza si sentiva oppressa da quella quiete, a cui tornavano tutte le cose. Tanto il povero cuore umano è sempre infelice che persino l'avverarsi di ciò che vuole e desidera, lo riempie di pensieri e d'inquietudine. Finito il dramma passionato, torbido, incerto, pieno d'ansietà, ma pieno di speranza e di vita: ricominciava l'andamento uniforme, onesto, sicuro, operoso d'una famigliola borghese. Dei tanti dolori sofferti, delle spese, dei disordini, delle scissure non restava che un costrutto. Più forti di prima i nemici: accresciuti i dolori inseparabili alle condizioni umane: creati di nuovi e che forse ne alteravano più profondamente l'essenza: inoltre un rodío, uno sgomento in mezzo al quale anco il ritorno alle abitudini di compostezza e di pace, pareva fastidioso e antipatico. Come se quel fermarsi, se quella tregua celasse uno degli agguati della vita mortale, in cui, simile alla pantera, essa si ritira, si raccoglie per prender più forte che mai lo slancio, e ripiombare sitibonda e mortifera sulla vittima destinata.

Intanto erano giunti.

CAPITOLO XX

LE VISITE

Al rallentar delle ruote, al fermarsi della carrozza davanti alla porta di casa, Fiorenza si scosse; e, con un senso quasi di rinascimento, movendo le membra intorpidite dall'inazione, s'apprestò a discendere a terra, e ad entrare in casa: dove in fatti, appena giunta, trovò un guaio pronto ad aspettarla.

Guaio previsto: sempre la Teresa, sempre lei! Ancora per un momento bisognerà tornar indietro.

La sorella del conte Lorenzo trattava, come dissi, con parenti del suo defunto marito; fra questi ci erano naturalmente militari austriaci ed anche donne italiane sposate ad essi, quando per unica protesta a un tal fatto, qualcuno mormorava i generosi versi del Berchet:

Chi è colei che dinanzi alle genti,
Sola in mezzo dell'ampio convito...

Ci sarebbe da fare un libro apposta per descrivervi la vita di quelle famiglie miste; solo notando che la più parte avrebbero offerto una bolgia di più a Dante. Dopo la rivoluzione, i pochi dissidenti al sentimento universale, com'era la sorella del conte, vedova d'un generale, si trovavano costretti a far società con queste famiglie infelici. Ma immaginate quali strani contatti, che identità d'idee, opposta a diversità di caratteri, di costumi, che accozzo mostruoso, nel quale i più stupiti di trovarsi insieme erano gli stessi individui; foco e acqua; passione e diffidenza: superbia generosa e stolto amor proprio. Un contrasto di cose... capite bene: un sobbollimento continuo...

La Teresa si era tolto il diritto di comandare, e doveva lasciarli venire in casa. Nella sua stravagante altalena di indolenza o di furore, qualche volta fremeva di trattare persone messe in bando dal pubblico odio, e a lei avverse; qualche altra, trovando fra quelle dolori, in qualche modo analoghi ai suoi, si abbandonava, si prendeva d'affetto per esse: le attirava nelle ragioni de' suoi odî: ma tutto col disordine d'un'anima che non aveva altra legge al mondo.

Questa gente in falsa posizione, non poteva che aumentare il tossico d'una famiglia, in cui esso era il pane quotidiano... Senza ch'io altro vi spieghi, vi dirò che era nato un altro fiero diverbio fra cognate, e tale che sua eccellenza Matilde era questa volta partita e partita per sempre.

Di nuovo scappata la Teresa, aveva pensato bene di ricoverarsi in camera di suo padre. Si provarono a persuaderla che ritornasse come la scorsa sera: ma non ci fu verso.

– Per adesso lasciamola: non si vuol fare scandali a quest'ora: domani provvederemo: al papà si apparecchia un'altra camera, – disse Fiorenza.

– Io sono stufo, stufissimo, – mormorò Alessandro con una parola che non c'è nel vocabolario, ma esprimente al vivo. – E che cosa vuol ella dire?... cosa s'intende con queste fughe?

Allora la Lucietta: – Niente! vuol stare da suo padre, da suo fratello.

A cui Alessandro commosso:

– Bisognerà chiamarle il medico.

Intanto entrò il padre, il quale tacque, ma si vedeva mortificato assai. Quel pazzo contegno della figlia gli scemava le forze... Immenso dolore per un padre dover scacciare, tener lontana la propria creatura, e considerare una disgrazia quel giorno in cui ella entra in casa... oh chi mai regge a tali affanni?

– Così non si può continuare, – disse Fiorenza. – Non vorrei ch'essa mettesse a cimento il conte.

– O che la lasci venir via da lui, – soggiunse mestamente Alessandro.

E Fiorenza:

– Oh! Dio mio!... dove ha d'andare?... qui no – e guardava il suocero consultandolo: egli negò formalmente.

- Lorenzo s'è visto? – chiese Alessandro.
- Nossignore, – disse la Lucietta, – ma non dubiti che verrà.

A cui Alessandro gravemente:

– Avvisatemi, gli parlerò io: cercherò di metter pace... se potessi riunirli, suggerire a lui di condurla via... che so?... se non verrà lui stasera, ci andrò io domani di bon'ora, perché piú tardi m'ho da trovare con chi vuole da me un lavoro di molta importanza, – concluse.

Parole che furono un balsamo al cuore del vecchio, il quale senz'altro si ritirò. Così intendeva di fare anche Fiorenza, debole dalla sofferta burrasca, quando le fu annunciata una visita. Visita stata in sua assenza, ma che non aveva voluto lasciar detto chi fosse. Fiorenza ordinò che si introducesse, e andò ad aspettarla nella stanza da ricevere, dove pochi istanti dopo fu condotta la signora del "castello deserto". Era vestita se non di nero, di colori oscuri, sul capo teneva un velo denso, l'abito, di taglio piuttosto vecchio, pure, e per la semplicità e per l'innata eleganza di chi lo portava, poteva parere in ogni tempo di moda. Il tutto assai confacevasi a quella bellezza grave ed ideale; all'attitudine d'una persona che, muta spettatrice della giovinezza e della vita, passava come ombra dolente, rinchiusa nell'inaccessibile mondo delle sue memorie.

– Ella qua! – esclamò Fiorenza, correndole incontro.

– Sí, la cosa è strana, ma son io, – disse con tutta dolcezza la visitatrice.

– Mio suocero si preparava, non potendo io, di venir lui a informarsi di Guido.

– Guido sta meglio, – rispose la signora, – ma non mi mossi per Guido. – Fiorenza la guardò. – Io mi mossi per voi.

– Per me? – chiese Fiorenza.

– Per voi! Ho alterata un'abitudine, ho infranto un voto... Son degli anni, – soggiunse, con espressione di pacata malinconia, la signora – son degli anni che non esco di casa... – e qui s'arrestò un momento, ma tosto riprese: – Guido, fin da quando fu portato a letto, venne còlto da gagliardissima febbre, che gli durò fin poche ore sono. Quindi s'è addormentato, grazie a Dio; ma, nel delirio della febbre, io, se non erro, colsi alcune parole inquietanti. Non le ho comprese; ma ho sentito di venire ad avvisarvi; voi forse saprete... se vi aspettano perquisizioni o chiamate, se avete libri, carte... abbruciate tutto. Ecco perché son venuta!

Fiorenza, scossa da queste parole, stava perplessa, non apriva bocca, nemmeno a ringraziare; dirò, anzi, non osava rispondere: ma, quando vide che la signora, non avendo da aggiunger altro, si moveva, ella la fermò.

– Le domando perdono d'aver mancato, – disse quindi.

– A che cosa?...

– Al dover mio: e così pure se dovrò mancarci ancora, e non le restituirò la preziosa visita di questa sera: – poi soggiunse: – intendo che mi dispiacerebbe assai che la signora m'aspettasse.

– Io? – interruppe la signora e, levando gli occhi al cielo, e perdendoli nel vano, parve astrarsi e pensare qualche cosa ben lontana dalla parola della sua interlocutrice. In quella, passò il bambino di Fiorenza; la signora, al suono delle piccole pedate si scosse, e voltò la testa, come per non vederlo.

– Io non aspetto nessuno, – disse quindi con voce sommessa e sguardo pieno di dolore: poi lenta, seguita dal vecchio, che aveva aperto a Fiorenza due sere prima, facendo un gesto di nobile commiato, si congedò, e disparve.

A Fiorenza restò per un momento la memoria viva di quell'immagine, risvegliandosi in lei l'impressione provata nella sua prima intervista. Ma ora, oh quanto piú si sentiva commossa al cospetto di quel cordoglio, a lei maggiormente svelato! nel riveder col pensiero quel sublime tipo romano, e insieme l'impronta di un dolore che, supremo d'ogni affanno terrestre, tutti li riassumeva!

[Fiorenza, baciato con fervore il piccolo Ugo, e avviatolo a letto, stava per andarsene ad Alessandro il quale nel suo mezzà guardava i compassi, li provava alla punta, tirava fuori stecche, quando, sempre all'erta com'era, le parve di sentire un dialogo animato dalla cantina, in istrada. Era in fatto la Clelia, la quale ci aveva anch'ella un gran da fare con una visita: parlava cioè colla Betta, serva della Marietta, che, col pretesto di raccontare non so cosa alla giovane, era venuta ad infor-

marsi di Salvatore, non solo, ma a denunziarle le trame di Rensini, il quale dicea la donna, ito in isconquasso, meditava di racconciarsi con un matrimonio fra lei e un figliolo, il solo a modo in quella famiglia – per quanto assicurano – soggiunse la Betta, e non mi ci fido – continuava: – ma loro se ne tengono assai di quel ragazzo; il vecchio si compassiona per quell'altra buona lana che gli è morto in guerra... in fatti io so che vuol venire dal dottor Agostino... dunque, all'erta, ho sentiti certi discorsi sul conto di Salvatore, che mi danno i brividi!...

– Sa egli che è qua? – domandò con ansia la Clelia.

– Pur troppo!

– Oh Dio! e lo credi capace di far morire Salvatore!... perché si tratta che lo fucilerebbero forse... oh! Dio... – e la ragazza si cacciava le mani ne' capelli, reprimendo un urlo...

– Via non ti scaldar la testa. – esclamò Fiorenza.

– Speriamo – disse la Betta – ma è capace...

– Va, – disse Fiorenza – spicciati, torna a casa... che sennò i Croati ti portano via gli orecchini.

– Com'han fatte alla Checca,.. eh! ma io non ho paura... son capace d'andare fin laggiù ad avvertirlo io.

– Sí, ma se trovassi un uomo che ti accompagnasse... eccone là uno... ehi! galantuomo... ehi – vociferò la Clelia.

– Mi pare il figliuolo di Biasio... gua', non risponde nemmeno!... e come cammina!...

L'uomo in fatti predicava in una maniera curiosa: tenendosi le anche, premendosi di tanto in tanto l'osso sacro... iva predicando non si sa cosa! ma, mentre e' s'avvicinava., lo si udí esclamare in tono lamentevole:

– Oh! Dio le m'han toccato... oh Dio me le han date!

– Lo han bastonato in piazza stamattina... quei cani...

– Perché? – disse Fiorenza.

– Perché – rispose il figliolo di Biasio – l'anno passato, come oggi, ci fu una vittoria dei nostri a... a... oh! Dio mi friggono forte queste scalfiture...

– Pover'uomo!:... e v'han fatto sangue?

– Altro che sangue!... oh Dio... dunque fu a Goito... e io andai in piazza con un mazzolino tricolore... e me le han date... oh! Dio! le m'han toccato! – e in cosí dire premendosi le membra offese, l'uomo s'avviò.

– Bada a te, Betta... che non ti accada la stessa disgrazia... – mormorò con premura soave Fiorenza, ritraendo la Clelia dalla cantina, e salendo con essa.

La Betta raggiunse il figliolo di Biasio, e tutti e due si allontanarono, egli, non ismettendo di dire con quella specie di cantilena – oh! Dio le m'han toccato – ella, invocando tutti i fulmini del cielo, potete credere su chi.]

CAPITOLO XXI L'ARRESTO

Fiorenza andò allo studio d'Alessandro. Là giunta, e chiuso l'uscio, gli riportò l'ambasciata della dama.

– Che strana vicenda! – esclamò Alessandro. – Vedi e qualcuno pretende che Guido possa e voglia perdermi, e che sian tutte commedie le sue.

– Perché?... – domandò Fiorenza, fissando il suo sguardo limpido e mite in quello d'Alessandro.

– Perché... non te lo voglio dire...

– Oh! io lo so... me le immagino le insinuazioni, e anche da chi partono.

– Oh! no... sai... – esclamò Alessandro che, per una segreta predilezione a Daniele, non voleva accrescere l'odio di Fiorenza verso di lui.

– L'eroe si degna di esser pettegolo – esclamò la sposa d'Alessandro; – ciò non è punto degno di un Mazziniano. Ho inteso a dire che son uomini grandi, illusi se vogliamo, utopisti, ma grandi. Non vorrei il Catone si cambiasse in un volgare mettimale di farsa.

– Veh!... veh!... basta che c'entri quel povero orso perché la s'infochi tutta, e non si contenga più... e tutto perché offende Guido!

– E tu cosa dici?... – domandò Fiorenza con dolcezza.

– Io?... fo pochissimo caso delle parole che ha proferite in delirio – *aegri somnia*... e a questa premura che potrebbe nascondere... no... no – irruppe – gli vo' credere, e domani andrò a ringraziarlo in persona... e tu cosa dici?

– Ah! io dico che, in questo momento, tu mi appari un dio.

– No! la calunnia non trova eco nel mio cuore... però non posso odiare nemmeno Daniele... per te l'ho allontanato da casa; io potrò sopporlo invidioso... ma ci ho una fede inconcussa nella sua onoratezza... Guai se così non fosse! – mormorò.

– Abbi pazienza, Alessandro, che si calmino queste ire, questi inferni; poi se occorrerà l'andrò a cercare io stessa, – esclamò Fiorenza, presa da una specie di rimorso retrospettivo, e quasi di benevolenza per l'abborrito parente; – intanto, pensiamo a guardare se c'è niente di pericoloso; libri, carte... uomo avvisato è mezzo armato.

– Non c'è niente – rispose assai perplesso Alessandro, – e poi, in ogni modo abbiamo agio domani, oggi è tardi... non si farebbe più a tempo – concluse più terminando il suo pensiero, che rispondendo a Fiorenza.

– No, – rispos'ella risoluta, e mettendosi con impegno e con gran fretta a bruciare tutto quello che le capitò sott'occhio, non ammesso dai superiori. Bruciò manoscritti; libri di Guerrazzi: primi lapilli, che avevano incendiata la nostra terra, poesie di Giusti, poesie d'un altro, allora giovane, ma già per le ispiratrici bellezze, quanto per la singolarità delle scorrezioni, fatto popolare, l'Alardi; lettere pericolose, libri politici, fogli, stampe...

– E questo libro di chi è?

A cui timidamente, Fiorenza:

– Son canti slavi, che mi prestò Guido – se vuoi riportarglieli domani... quando ci vai...

Alessandro aperse il libro, e fermatosi ad una poesia molto tetra, segnata in margine, vi lesse tra l'altre una strofa:

L'angel dal lago rovesciò mia nave,
E l'acqua intorno e il ciel s'ottenebrò,
Io della tomba mia gelido e grave
Sopra la sabbia qual cadaver sto

– Vedi! – proruppe, slanciando il libro, – sempre questa segreta infelicità; o non potrebbe essere rimorso?... o stanchezza d'un'anima, che abusò di tutto nella vita?... – Quindi – E s'avrebbe a dargli retta alle sue profezie! – mormorò, assalito da un'incurabile malafede. Fiorenza tacita continuava a bruciare.

– Questa no! – disse Alessandro, salvando una coccarda tricolore, da quell'*auto da fé* generale. Ma Fiorenza:

– Questa sí, prima di tutto. – Dopo un gran diverbio la coccarda fu bruciata. Alessandro la baciò con passione, e nel deporla sul rogo le disse le *ultime parole*: – Addio, cara, a rivederci presto! – Poi pieno d'una amarezza tranquilla e come risoluta, andò a letto.

– Domani mattina mi leverò presto – diss'egli: ho tante cose a fare!... tante! tante... – A Fiorenza, era passata la stanchezza e il sonno, e non finiva di esaminare e frugare – per avere il cuore quieto – diceva ella, e faceva piano, per non destare Alessandro.

Un'ora dopo, si apprestava a coricarsi come tutti gli altri, quando, nel silenzio della casa, fu repentinamente sonato il campanello all'uscio di strada.

– Uh chi è mai a quest'ora!... il cognato no: sia quel capo ameno di Salvatore?... andiamo a vedere prima di aprire. – Si mosse, ma non ebbe appena fatto un passo, che di nuovo una seconda e piú fiera scampanellata risonò nel silenzio notturno. A Fiorenza trabalzò il core... e subito un pensiero: – Sia la perquisizione?... o Salvatore scoperto, inseguito: cento cose in una le si affollarono alla mente... i cori, il coscritto... infine aperse la finestra e guardò sotto... Dio, che spavento!... vide un negrume, e in mezzo qualche punto lucido: uniformi e canne di fucile.

– Di che domandano?... sbagliano di certo... chi vogliono?

– Alessandro Rizio: ci apra subito – rispose con quella buona grazia, che va annessa a certi uffizi, un uomo.

– Ma cosa vogliono da lui? – mormorò con voce soffocata Fiorenza.

– Apra subito. – Ella, senza sapere che si facesse, rientrò e corse a chiamar la Lucietta, che, già spaventata, accorreva.

– Oh! Dio... sono venuti a prendere Alessandro... vacci tu... io andrò da lui.

Stava Alessandro in quel punto del sonno ancora non ben deciso fra la veglia ed il dormire; quando si crede d'esser padroni delle proprie idee, le quali han preso il sopravvento, e, maschere in demenza, ci guidano pel labirinto dei sogni.

Quei sogni erano mesti: tetro era lui nel quietarsi, tetra è per sé stessa la notte, e per ciò gli antichi, che votavano la mattina agli Dei celesti, votavano la sera a quelli infernali.

Alessandro, assopitosi dunque col pensiero, senza dubbio pei discorsi del dopo pranzo, alla battaglia di Novara, si trovò, tutto ad un punto, in un luogo desolato, di cui non vedeva il fondo, perduto in una fuga di gradazioni aeree: ivi, sopra un'altura, grave ma non ismarrito, co' suoi due figli al fianco, vedeva Carlo Alberto, fermo sopra un magnifico destriero, l'occhio fisso alla croce, suo astro; il braccio sollevato come la statua equestre d'un eroe, che ripone la spada nel fodero, ahimé... non perché ha compiuta l'impresa, ma perché non può piú ritentarla! però, mentre Alessandro sta muto in pianto a guardare, in quella semiluce fantastica delle visioni, il quadro immortale, ecco un effetto curioso, un tiro nefando, che gli guasta la suprema avvenenza di quella contemplazione; il severo viso del Re, i due figliuoli, quelle tre nobili figure insomma cambiarsi poco per volta, mostrare un ceffo tra lo stupido e il feroce; inarcare il braccio e tener nella mano, in luogo del brando, la frusta: una frustaccia che dimenano in aria, nell'atto che, curvi sulla sella, il *kepi* sulla nuca, e la bocca sgangheratamente aperta, urlano che cosa?... un barbaro comando, e sono insomma gli artiglieri visti in quel giorno, i quali schiacciando feriti, morenti, gli vengono addosso, mentre anche la bella luce pallida di prima si cambia in un colore sinistro e quasi sanguigno. Lui si fa piccin piccino per isfuggirgli, e si desta... intanto una voce soave ed angosciata (da lui prima creduta gemito di morenti), lo chiamava per nome.

– Son qua, sai... son venuti.

– Chi?... – domandò, mezzo assonnato, lo sposo di Fiorenza.

– Ah! signora, ho dovuto aprire; se no buttavan giù la porta – esclamò entrando, fuori di sé, la Lucietta.

– Chi?... – domandò Alessandro, rizzandosi a sedere sul letto; e come nessuno gli rispondeva con parole, ma col pallore, cogli atti – chi?... – tornò a chiedere, già ferito da un orribile dubbio.

Una voce sconosciuta gli rispose dall'anticamera:

– Dov'è la cantina?... – ci aprano subito il sotterraneo.

Alessandro a questa intimazione rimase impietrito. Egli provò un senso di brivido, che lo percosse come una biscia agghiacciata e furiosa lungo la spina dorsale, e dovette giungere a sollevargli i capelli, perché Fiorenza, a vederlo, lo comprese un uomo perduto.

– Cosa dobbiamo fare? – domandò ella con isguardo smarrito.

– Quello ch'essi vogliono – rispose rauco, ma in fermo contegno Alessandro, che pronto indossò le prime vesti capitategli alle mani.

La Lucietta prese le chiavi, i soldati s'avviarono con essa, fuorché due rimasti a guardare Alessandro.

Fiorenza, inchiodata al terreno, gli tenne compagnia: i due sposi si guardarono muti di racapriccio, e successe un silenzio d'angoscia. Ma in ultima pareva che l'aspettativa cominciasse a rianimarli. Fiorenza ignorava lo scopo della perquisizione, ma lo immaginava. Leggeva tutto sul viso d'Alessandro, ma chi sa forse?... un dubbio e nulla piú. A lei il ritardo dava ansa a sperare che non fosse vero, e si trattasse d'una falsa accusa. Egli non poteva sperare se non perché ogni illusione piú folle e fantastica è possibile all'uomo in certi momenti.

La Clelia, desta al rumore, venne anch'ella a vedere da che provenisse, e nello stesso tempo il commissario e i soldati risalivano, portando le armi disseppellite dal sotterraneo, dov'erano nascoste.

Alessandro non si bruttò con inutili menzogne; fu visitata la casa, ogni angolo, si ruppero persino i mobili...

– La preghiamo di seguirci – disse il commissario. Alessandro si mosse; le donne ruppero in un grido, il quale, inteso dalla Teresa e dal dottor Agostino li chiamò tutti e due.

– Maledetti! – urlò Teresa che vide, intravide... capí.

– Sono nel loro diritto, – proferí, sempre consentaneo a sé stesso, ma frenando un'angoscia mortale, il dottor Agostino, che tenne dietro coll'occhio al corteo, rimanendo fermo, il povero vecchio, divenuto improvvisamente decrepito, e quasi scambiato in istatua dal proprio dolore.

La Teresa, smaniosa e frenetica, voleva seguire le guardie: un Croato la respinse, buttandola a terra, ficcandola via col calcio del fucile, come avrebbe fatto di un mucchio di cenci.

In un minuto la visione, l'orrenda visione, era scomparsa, la famiglia rimaneva muta, ma quando si udí chiudere l'uscio e partire la carrozza, un solo grido proruppe. Sbucò dal suo letticciuolo il piccolo; al vederlo fu un nuovo spasimo in tutti; il vecchio die' per la prima volta un gemito, e Fiorenza cadde senza sentimento.

CAPITOLO XXII CALVARIO

Ecco l'interno di Alessandro in quell'orribile notte dell'arresto.

Chi l'aveva accusato? Era vero che Guido lo voleva morto per... oh! supposizione crudele, per un infame amore a Fiorenza? Era perciò che gli toccava a lui, giovane nel fiore della virilità e nella potenza degli affetti; a lui figlio, sposo, padre, fratello, amico, cittadino d'una nazione per la quale aveva tanto sofferto... che gli toccava morire... e come? inginocchiato sopra un ignobile campo, al tranquillo cenno d'un soldato; Dio! al solo pensiero indietreggiava, inorridiva. E se invece era Daniele?... Daniele, possessore d'una somma, a lui consegnata da Alessandro stesso, per iscopi noti a pochi e lontani? Daniele iniziato ad ogni segreto!... Daniele compagno, beneficato, parente!

Chi potrà mai descrivere quelle angosce? Il loro tumulto, l'affollarsi di tutte al core? La debolezza di certi momenti in cui tutto par desiderabile piuttosto della morte... anche la viltà, anche l'abbiezione, anche il rinnegare ampio, assoluto i sensi tenuti fino allora la parte più cara di sé stessi: momenti che sarebbero troppo umilianti per la natura umana se non vi seguisse la reazione. L'erigersi dalla propria dignità, il mettere le spalle al muro: l'esaltarsi, se vogliamo: il dir alto – no! vile; no! – Quel moto bello, magnifico che fa andare a piede fermo ed occhio sicuro il condannato politico al patibolo, e di cui tanti incliti esempi preclari diede questa nostra cara Italia, quando non aveva altra gloria. Felici se, come avveniva in Alessandro, allevato non da chietino, ma non da empio, questa fermezza, la risoluzione di non tradir nessuno, e il saper morire da Italiano insomma, la devono più che ad un cinico disprezzo della vita, al sublime soccorso della pietà. Se nel momento del terrore e dell'abbandono d'ogni orgoglio, hanno sentita una pace vera, un appoggio sovrumano pel quale, rimesso il proprio destino nelle mani di Dio, si sono lasciati animare da quel soffio potente, che sulle loro ciglia inaridite, da una visione di sangue, fa scorrere lagrime di compassione e di tenerezza, e nella loro anima, sospesa in tanto baratro, mette una pace severa, ma di cui nessuna considerazione terrena potrebbe dare l'eguale!

Parlando di casa Rizio, le cose procedevano in modo diverso.

Invece di non saper cosa pensare, si univan tutti in un solo pensiero, in un solo scopo ardentissimo, palpitante: quello di salvare, se fosse possibile, Alessandro.

Le leggi statarie parlavano chiaro: i proconsoli austriaci non transigevano; già da poco altre esecuzioni erano state fatte, o per corrispondenze criminose di Venezia, o per seduzione di truppe. Alessandro, notato per accerrimo nemico, quando incontrava una uniforme, a stento si teneva dagli insulti.

Però legami con società o isolati complici non si scoprivano.

Fuori che le armi, nessun oggetto pericoloso. Salvatore avvisato dall'eroica donna, la quale avea avuto il coraggio di far tante miglia a piedi, per avvertire, all'alba della notte stessa dell'arresto, il suo caro padroncino, aggiungendovi ciò che le parve sulle trame del Rensini, era partito incontanente, e per gran ventura, che guai se in quelle circostanze egli capitava alle mani dell'autorità, messa in sospetto. Il coscritto era andato sotto l'abborrita bandiera con quelle intenzioni, che sapete, ma non disertore.

Si mosse primo il padre d'Alessandro: si mosse Fiorenza, benché sopraffatta di terrore e d'angoscia, così la Clelia; tanti discorsi!... un andirivieni, presentazioni, visite, lagrime, svenimenti: si mosse il cognato, conte Lorenzo; venne dal Friuli lo zio d'Alessandro, veterano delle armate napoleonica e austriaca. Non parliamo di don Leonardo. Erano amati, perché anch'essi già si volevano bene, e commoveva quell'affanno, quella sviscerata passione. Ci credono, gli stranieri, noncuranti, perché non ci piacciono le cerimonie e i troppi metodi: ma se il caso si dà, la passione giunge al delirio; amore, oppure odio, ma è sempre potente.

In generale poi la gente nutriva una certa stima anche pel dottor Agostino: uomo che, badando ai suoi interessi, non aveva mai destati né entusiasmi, né ire. Uomo giusto, di quelli di cui si dice: quel buon signore, quel galantuomo, perdonandogli anche se non va d'accordo in tutto, che

raccoglie dunque su lui quella simpatia tranquilla, sempre compagna, molto efficace in un dato momento; e che è il privilegio degli uomini sodi e dei pagatori esatti. Bisogna dire insomma che intorno ad una famiglia onorata si fa un'atmosfera pura, nobile, che ne tiene lontano il fulmine: così speravano i nostri infelici in quell'angoscioso tumultuare dei loro cuori.

Quanto a Daniele, era scomparso.

CAPITOLO XXIII LA SENTENZA

Le cose procedevano alla maniera con cui vi narro, in mezzo a tanto patire, avanzavano inesorabili. Voglio dire che il generale austriaco non si removeva dal voler fucilato Alessandro, e pochissimo tempo restava perché la sentenza venisse messa ad esecuzione, quando a un'ultima preghiera, a un ultimo scongiuro, e alle lagrime di tutta la famiglia, più commoventi d'ogni parola, era parso che il fiero duce si cominciasse a piegare. Ma questa non equivaleva a certezza e appena, appena a speranza.

Due emergenze fecero propendere alla vita la bilancia, che dianzi piegava alla morte. La prima fu la comparsa di Franz, il fornajo, venuto con sua moglie, la signora Cattina da Noale, a supplicare pel suo liberatore.

Già del rammemorare quell'atto nobilissimo si eran valse i parenti, ma con poco frutto. Altra cosa fu quando il generale vide proprio l'uomo, udì le circostanze, la parte sublime di Fiorenza, e tutto il resto.

La seconda fu una nuova comparsa. Quella di Guido, il quale, affranto dalla malattia sofferta, venne, parlò lui, in segreto col generale, e gli svelò come l'accusa partisse da Daniele, cugino d'Alessandro, educato dal dottor Agostino, e beneficato dallo stesso, e aggiunse insomma quanto occorreva a spargere l'abbominio sull'infame traditore e la compassione sui traditi. Di fatto, coi confronti e colle indagini, si venne ad acquistare una certezza di cui la fuga del vile dava già il sospetto. E poi Guido, non mi domandate come, era giunto a saper tutto ciò che da lungo tempo egli sospettava. V'erano affigliati di società segrete dovunque, perfino nella polizia. Ampia congiura della quale mai il governo riuscì a scoprire il bandolo, benché molto sudasse a scoprire i *comitati*: mentre era, si può dire, un comitato solo!

Guido avea per altro una tale autorità nel linguaggio: non ancora rimesso dal suo male, di cui tacque, ma appunto bello nel suo pallore, nel suo aspetto e in quel contegno di fermezza e di prudenza, e di quella protezione, che innalza la persona che n'è lo scopo: egli si fece con tanto calore a portar la causa di Alessandro, non nominando lui solo, ma chiamando l'altrui sollecitudine anche verso tutta la famiglia, tanto si adoprò che il generale fu vinto: e allorché mancava poco all'esecuzione, forse ore, uscì una sentenza che, riservando "il traditore congiunto alla Nemese vendicatrice" (anco i generali austriaci hanno i loro momenti di poesia), visto il caso veramente pietoso e singolare, faceva grazia.

I nostri poveretti stavano sospesi fra la morte e la vita, perché la lieta novella era giunta ad essi, portata da Guido, quando intesero una scampanellata furiosissima e d'una furia tutta allegria, come un suonar le campane a distesa. Corsero, precipitarono: videro uno spettro, un cadavere a cui era tornato il sangue a scorrere nelle vene: un uomo che si slanciò al loro collo con un'effusione, la quale non avea parole, ma singulti: così essi, tutti stretti a lui, non vi rispondeano con parole, ma con gridi, lagrime e baci.

Nulla vi dirò delle feste, delle congratulazioni che seguirono a tal fatto. La casa continuò ad essere un porto di mare, quanto nei giorni della catastrofe, ma un via vai meno disordinato e meno lugubre: anzi lieto, per alcuni incidenti sopravvenuti, e dai quali si capisce, che quando non se ne può più, Dio aiuta.

Intanto la Marietta, madre di Salvatore, tornò in casa: escluderla dopo il dolore da lei mostrato in quella circostanza, pareva ancora più impossibile che ingiusto: e indovinate le conseguenze di tal pace, e l'allegria della Clelia, la quale così vide rimosso per sempre il pericolo di cader preda d'uno dei Rensini.

Un'altra brutta storia s'accomodò, o almeno tornò al suo stato morbido e cronico, da quello febbrile ed acuto in cui era da molti mesi. Voglio dir che la Teresa, scossa dal tremendo episodio, mortificata già anco da prima, si trovò in tal condizione d'isolamento nei tre giorni seguenti l'arresto d'Alessandro, che risolvé di mutar vita e di rinsavire.

Singolare aspetto prendono le cose di questo mondo! In casa Rizio si sarebbe detto che se la pigliassero con la Teresa per un avvenimento, che la colpiva come gli altri, così addentro nel cuore, o di più dacché in Alessandro vedesse ella il suo solo protettore. Fatto sta che da quell'ora fatale nessuno l'avea più guardata, o con occhi torvi e di rimprovero. Se offriva il suo aiuto, la respingevano, pensate il suo conforto. Piangeva, si disperava, la lasciavano friggere nel suo burro, e tutto al più le si diceva con mal garbo – che non facesse altro dannare, lei non potersi mostrare a nessuno, senza accrescere lo scandalo e la confusione. – Fiorenza non le faceva né buone, né cattive grazie. Il dottor Agostino, muto nel dolore, per lei era di pietra. Ma la Clelia, gli intimi di famiglia e più la servitù, quelli si sbizzarrivano contro di lei... Aveva un bel mostrarsi savia, moderata, non chieder nulla, nemmeno da mangiare: e tanto che nella camera dove stava rincantucciata, decisa a rimaner in quell'ostello di dolore fin che durava l'incertezza, nessuno, appena una volta don Leonardo, per la sua natura angelica, un po' meno burbero degli altri, in quella camera nessuno avea posto piede.

Nessuno, e quando suo marito, a lei, obbliata di un obbligo così sdegnoso e bisbetico da tutti, le condusse i figlioli ella li riconobbe e riabbracciò: e comprese in quell'intervallo d'amara sosta molte cose, dianzi sentite come in embrione.

Nella solitudine, senza carezze, che dico? Appena senza oltraggi, intravide la vecchiaia, e pensò che per un giovine che nemmeno l'amava, ella avea voluto condannare a quello stato di desolazione un uomo, a cui intendea tôrre perfino i figli: e l'indissolubilità del matrimonio, ammessa indipendentemente dalle leggi divine, la sentí cosa sacra anco secondo quelle umane, appunto perché l'uomo invecchia, talché le apparve canone civile, oltre che religioso, scritto in caratteri d'una precisione che niente potrebbe alterare: nessun disgusto, nessuna passione: nemmeno l'ira o il ridicolo, nemmeno lo schifo! Laonde nel dí della gioia la volle compiuta: e gettate le braccia al collo del padre gli disse: – Mi perdoni? – con tuono che equivaleva all'intenzione di finirla. Non occorre dirvi che assentimento ritrovasse in tutti: e con istrette di mani, e mirallegri e amplessi, il conte la condusse a casa, giurandole di non più contrariarla nel suo sentimento patrio, né tollerare che gente avversa mettesse piede in casa sua, dov'ella sola sarebbe padrona.

Sicché anco quel dolore finiva o, per meglio esprimermi, mutava forme, condizioni, come gl'infermi mutano lato, per sentirlo di nuovo, istessamente acerbo col progresso del tempo: giacché ogni quadro accresce le sue tinte; aumentano le antiche difficoltà, scemano i pochi conforti e il coraggio di vivere.

Ma ciò che più di tutto poté considerarsi un grande avvenimento in famiglia, fu il tacito ma profondo rappacificarsi tra padre e figlio. Succeduto senza solennità, sto per dire, senza accorgersi. Poiché il giorno appresso in cui stavano là, tutti in famiglia, attorno al reduce, per miracolo redivivo, venne a sedersi il dottor Agostino; e ognuno che poteva essere a portata d'udirlo, sentí sommesse ma sicure queste parole:

– Oh! – diss'egli, mentre apriva la tabacchiera, e vi cercava colla punta delle dita due granelini di finissimo tabacco di Spagna, – questi Tedeschi non possono mica restare in Italia, son diventati odiosi... vedo anche io, bisogna ch'essi se ne vadano!

– Chi sa! – rispose Alessandro, commosso in quel momento da un tal rimescolio interno, da un tal impeto di affetti così nuovo, così inaspettato!... Già in carcere Alessandro in quella tanta piena d'affanni e d'angoscie, avea anco provato un po' di rimorso, e in faccia alla morte, le colpe del cittadino messe da banda, era ricomparso alla mente, ossia nel cuore del figliuolo, il padre. Il padre prudente, benefico, severo, ma tenero; che ai propri figli dà un motivo di benedizioni vere ed inalterabili; l'educazione e l'agiatezza. In carcere Alessandro si proponeva, se campasse, a non urtarlo più quell'uomo, nelle sue idee inveterate; di rispettarlo, e cansare le dispute... E poi... gli fa quella sortita lui primo, spontaneo!... un vecchio sí fiero!... Vuol dire che avea tanto sofferto da non voler più saperne di Austriaci, di governo legittimo, e li dava al diavolo piedi e mani legate. Con quel battesimo di sangue, oh! quanto n'avea versato il suo cuore paterno, ei riconosceva l'Italia: entrava fra gli ascritti alla sua redenzione, presentatovi dal figliol suo, iniziatore e maestro!

Tutti rimasero stupiti: credevano sarebbe per incominciare le prediche... E Alessandro, oh! quanto lieto per quella parola. Che sanzione a' suoi sentimenti!... che effetto quella solenne profezia

del padre... e d'un tal padre!... e tutto per amor suo... per amore del figlio. Come amava di più quella causa, dopo che vi apparteneva il capo della sua famiglia! Come prendevano un aspetto più grave, più alto i suoi pensieri dopo che erano in certo modo permessi, e ai focolari del sentimento domestico venivano ad infiammarsi, a corroborarsi quelli della patria!

[Nelle battaglie dell'oceano veramente si feconda la perla. E uno vedendo il vomere penetrare nella terra acuto o violento, sommovorla scinderla e produrvi un solco profondo, non si capacita, ritornando in quel sito alla stagione delle messi, di trovar là, bello e tallito, ondeggiante un gambo verde e una spica d'oro.]

E qui per avvivare la fine di questa terza parte vi condurrò a trovare, nello stesso orto del primo capitolo, i nostri personaggi. Voi vedete però che ve ne mancano, e ce ne sono di nuovi. Ma assai più ne mancano, perché una rivoluzione spazza via in fretta; potete anco immaginarvi che delle antiche ruggini fra i vicini e Fiorenza nessuno più si ricordava.

C'è quel bravo ometto del sor Matteo Rensini, colla sua dolce metà. Egli è disperato, a sentirlo, perché di sette maschi ne ha ancora due in guerra, e un altro piccolo di sei anni, avea tentato di fuggire, la sera innanzi, diretto al *Piemonte*.

Taluno diceva che fuggissero di casa per fame. Vorrei descrivervi il diverso viso che fa Rensini quando parla a dritta o a sinistra. Gli è che a dritta ci ha un'autorità costituita, un impiegato austriaco, venuto a congratularsi della liberazione d'Alessandro nella quale aveva avuta parte. A sinistra egli ha un giovane italiano sfegatato. Sicché, quando parla all'autorità, atteggia la fisionomia ad una compassione tutta corrucchio e come di chi declama e si scandalizza:

– Eh!... che tempi! che tempi, signor mio!... due figlioli via... giovinastri... quando son lontani e' se ne accorgono, ma i poveri genitori, se parlano... predicano al deserto... allora si piglia dei codini... comandano i ragazzi e le donne: le donne matte... causa loro poco ci volle ch'io perdessi l'impiego... quella Giggia che da Venezia scrive roba di foco... sicuro la è là ... noi, naturalmente si mandò a prenderla... sí, aspetta... salta fuori il suo sposo, con tanto di spada in aria, e minaccia di ammazzare il trasmissiere, se non va via... jeri quest'altro, Tonino, che volea scappare... lo si cerca all'ora di cena... non c'è... col suo fardelletto s'incamminava pel Piemonte! non ha ancora rasciutto il latte sulle labbra... e voleva saltare il fosso!... cosa sperare dalla gioventù presente? non c'è più timor di Dio, più rispetto... Questo solo mi dà consolazione – e piagnucolando e sbirciando, il conciapelli additava il dottorino, decantato modello, che intanto saettava cogli occhi la Costanza, figlia unica e ricca.

Voltato a sinistra annaspa a un'altra maniera:

– La non è finita per anco, già così non può durare... se n'anderanno quando a Dio piacerà... quei birbi che ci han mandate le bombe, uf!... ce n'ho io delle vendette da fare... eh! bisogna che mi soffochi, perché come si fa con una famiglia di questa sorte?... al minimo sospetto e' mi cacciano sulla strada, e bisogna guardarsi, perché le spie ci sono da per tutto... sí, che ci sono... eh! non son contento quando non vedo tirato a coda di cavallo so io chi!

Tutto ciò a voce bassa, guardandosi attorno, girando que' suoi occhi tondi, che guardare a modo di quelli delle lepri, per di qua, per di là: minacciando coll'indice, che agita e dimena come se si fosse scottato.

Il signor Matteo stava facendo una di quelle sue parlate, non so di qual parte, quando intese la *contessa dei Vendrame* (così segnava, dopo la pace, il suo nome) dire *palgas* dei re.

Il conte la lasciava dire: e che si sfogasse pure, poverina, contro i re. Oramai egli la vedeva saltare come il ragazzo guarda la civetta saltare dalla gruccia, slanciarsi per finire a capo all'ingió, appesa per la gamba, e spiegate quelle ali, di cui non può servirsi. Ma tanto è: la povera donna avea pensato bene di diventare repubblicana: di fatto per lei non ci voleva di meno che un finimondo. A siffatto giudizio la traeva l'udire il pacifico professore Alberto profetare appunto un gran cozzo mondiale. – Cataclisma! cataclisma! – diceva egli spesso, parola di cui andava contenta anco la sua Perpetua, essendo una parola da mantenergli il buon nome senza pericolo (3).

[Allora Rensini pensò ch'era venuto il momento di fare un discorso, che andasse a garbo di tutti e due i suoi vicini.

– Non mi pare, signora contessa che ci sia poi da prendersela tanto con quei poveri re!... se non si fida a loro a chi vuol fidarsi?... di quattro mascalzoni... Dio liberi... gente senza un quattrino, da cui bisogna guardarsi come dai briganti. Io per me... dico il vero... se ci fosse un galantuomo, ma che facesse da senno e avesse di bei soldati – mormorò di sghembo verso l'autorità – oh! allora gli fo di cappello subito, ma se mi escono colle repubbliche poi, neh paron Checco? – concluse domandandogli appoggio, e ritirandosi da quella questione, dopo che l'avea suscitata.

– Un re! – sentenziò l'interrogato, piantandosi davanti a chi lo interpellava. Devo dirvi che la chiusura di Venezia avea portato qualche vantaggio alle provincie: e anche il signor Francesco nella qualità di conciatore di pelli ne avea risentito un bene: la gente si contentava della roba paesana in vece di quella francese ed inglese, che non poteva avere. Quindi il nostro vecchio giacobino, napoleonista, era in buonissimo punto: meglio certo del fratello Josuè, divenuto mezzo scemo dal dí delle bombe e sgomento ad ogni austriaco che incontrava, perché eran di quelli – *che ci aveano gettate le bombe*. – Il sor Checco invece pranzava sempre di migliore appetito, e il suo naso, vero peperone ungherese, passava per tutte le tinte dallo scarlatto al pavonazzo.

– I privilegi son sempre brutti! – continuò egli – perché... fin che gli è un sovrano com'era Napoleone, che riconosceva il merito in qualunque luogo si fosse... cosa credete?... avea i re come suoi servitori lui, a Dresda; ma qualunque infimo uomo si facesse notare, per qualunque bravura, egli lo scopriva e lo innalzava, e subito a corte. Questi qui in vece... sí per andarci bisogna che uno sia della costola d'Adamo... oh! corpo di Giove! Le dame sole hanno ad esser ricevute a corte; e mia moglie – esclamò additandola perché è moglie d'un conciapelli non ci ha da poter mettere il piede!

– Ho sentito a dire – mormorò ella – che ci si sta in gran soggezione, e che non si può nemmeno soffiarsi il naso... – lui:

– Io ne sarei disperato, – disse, spiegando il moccichino scuro a scacchi e cercandone il rovescio.

– Si sono disgustati la gente ammodo – disse il professor Alberto – vera tirannia quella dei liberali, ma cospetto... – aggiunse, scaldandosi un pochetto – se non si sproposita come loro e ti saltano al collo – tu se' una spia, t'ammazzo, t'accoppo! è la maniera codesta?

– Del resto – riprese il conciapelli – che importano questi discorsi?... una bella armata ci vorrebbe... ma, se ci si mettono con quell'impianto di voler cacciar l'Austria con quattro frustati ragazzacci, buoni altro che a far confusione!

– E a sdruccire i mobili – mormorò la signora Celeste, a cui il signor Francesco, soffiandosi con gran rombo:

– Un'armata, un'armata... o volete metter questi?... quand'eran per prender la città e' teneano in un tal posto una sentinella: perché là ci dovea stare; i nostri ne uccisero diciassette, una dopo l'altra... cosa stimate che facessero costoro? prendevano il morto pei piedi, e vi mettevano un altro povero Croato... vedete che disciplina!... Eh! Eh!... – fece con quel suo grido che imitava il gallo – io la conosco quest'oca, la è vecchia... ha le ossa dure questa maledetta!

Mi spiace riferirvi discorsi triviali, ma siamo con gente alla buona: e non in alte sfere: io poi sento dire, da quelli che ci praticano nell'alto, esser colà differente la vernice, ma non l'essenza delle cose, ch'è talvolta forse peggiore.

– Dure assai meno che voi non credete, paron Checco.

– Um! vedremo... io dico, che fino a che non perdono lo budelle per terra, di qua e' non se ne vanno... no!... no!... pur troppo – concluse con un gran sospirone, e mettendo, fatto su con garbo, nelle ampie saccoccie il moccichino. Ai suoi momenti perduti era un gran liberale, ma quando la concia delle pelli non ne patisse... tutto si perda fuorché i magazzini! – E lei cosa dice? – domandò con un buon umore pieno di galanteria il conciapelli, volgendosi alla signora Cattina da Noale.

La quale era divenuta persona d'importanza dopo che il generale austriaco, quasi in seguito al colloquio avuto con suo consorte, aveva segnata la sentenza favorevole. La signora Cattina era andata raccontando da per tutto il come e il quando, con un certo modo tutto suo di sprezzo e di buon umore, di tenersene e no. Franz si contentava di dire:

– Mi subito sentito, subito veduto – e ci aggiungeva un moto come di chi caccia le mosche. Pel pover uomo era stata la prima volta che avea fatto la sua volontà dopo sposato. Altro non aggiungeva.

Ma la siora Cattina: oh! per lei era un piccolo poema e lo raccontava come va! e con una certa arte accomodata all'uso dei tempi.

– Appena si son visti – diceva ella – Sua Eccellenza (il generale) gli è andato incontro e si son parlati... In tedesco... eh! – si affrettava d'aggiunger a bassa voce, con un certo vezzo di buffoneria che toglieva a quelle parole il senso disgustoso, – io non ho capito niente delle loro bestemmie, e né m'importa di capire... mi basta la cosa...

– Già – disse la Marietta, madre di Salvatore, – quello premeva... Maria Santissima! – E l'altra:

– Ma io dal saluto che costui ha fatto al mio signor consorte ho visto che la grazia era accordata; già le persone a modo ottengono presto rispetto... io posso dire che a Noale vado alle conversazioni delle prime famiglie – e qui inclinando il suo collo di giraffa, tutto a granate, coralli e cattedelle, e col bocchino chiuso, soggiunse piano quella cosa che sapete: – che quando piove la marchesa d'Altariva la manda a prendere in carrozza.

Passiamo ora, per rispetto alle gerarchie sociali, in cucina. Voi udite la Lucia, la Betta, Biasio e anco il figliuolo.

– Vedete?... – esclamò in aria di trionfo la Lucia – i Tedeschi son qua, la contessa è tornata con suo marito. I' ve l'ho detto... vero, Biasio? – Il vecchio fossile rispose:

– Per ora.

– Per sempre! – Allora la Betta, brandendo la, scopa.

– Te piji un accidente! come diceva sor Maso... l'ordinanza dell'ufficiale Romano... gua' lo vedete queste scarpaccie?... appena mi stanno in piedi, ma fin che non van via costoro non le cambio; eh! sapete è in viaggio quest'altro, famoso... via! Garibaldi... appena termina a Roma ci vien qua.

– Sí... aspettalo... oh! io ve l'ho pur detto... tornano, e restano: e quella contessa... – La Betta fe' un moto – capisco... v'intendete ch'e' non han finito di taroccare; ma intanto è tornata: e il signor conte le ha regalato un magnifico abito... ha smessa un po' l'avarizia, che prima gli aveva il granchio alle mani. E la Botta:

– La contessa... oh! sentite le baronate sono un conto... la giustizia è la giustizia... perché costei la ha giurato a quel Dio... – esclamò la donna, alzando la mano al ciclo, – ma questi hanno da andare, e già lo sanno, perché un militare l'ha sentito da un generale; son essi a dirlo: oh! ci dispiace ma dobbiamo lasciarvi... proprio ce ne duole.

– Anche a me tanto, poverini – mormorò il figlio di Biasio, toccandosi ancora le ossa peste, o qui risero tutti e bevettero un bicchierino, trovandosi se non altro in questo perfettamente d'accordo.]

E qui finiamo.

Dirà il lettore: e Alessandro? e Fiorenza? e Guido?

Attori principali, sposati, lasciamoli stare; cominciavano non già a riaversi, ma ad accorgersi delle angosce sofferte. La tempesta sulle foglie degli alberi si scorge quando, tocche dal sole, cadono infracidite.

I CONCLUSIONE²

Italia sono misera chiamata
Con le man zonte e lagrimosi occhi
Pietà vi prenda...

Di Salvatore a Clelia.

Agosto 1849, Venezia

Ti scrivo questa, ch'è la terza, dacché non mi rispondi e lo faccio senza speranza che ti giunga. Questi nostri carissimi ci tengono stretti, stretti e poca gente si perita a passare: io sí che passerei senza paura, ma non senza rimorso, e ti dico la verità che per quanto io muoia dalla voglia di veder la mia povera mamma e te, io non mi allontanerei un momento per tutto l'oro del mondo. Veramente sono in uno stato deplorabilissimo, esco dall'ospedale mal concio dalle febbri, prese sui forti... Un altro che ne fa pochissimi complimenti è il colera; le bombe che quel «boja di talento» ha trovato modo di farci giungere fin nel cuore di Venezia, non sarebbero quelle no, per cui ciurlasse nel manico questa popolazione eroica. È il maledetto colera. Io non n'ho paura, puoi credere, ma la gente, le famiglie se ne danno un po' di pensiero. La donna dove sto di casa dal vedere al non vedere in meno d'un'ora se n'è andata e bisogna ch'io cambii d'alloggio. Fin che mi rinfranco un tantino, ché appena io mi reggo, e prima ch'io torni a combattere ci vorrà; perché questi mangiari sono di poca fazione, e mi comincio a persuadere d'esser nato sotto alla costellazione della fame. Immaginati che un qualche ajuto lo avevo dal santolo di Rocco... sai, te n'ho parlato? Se no, lo faccio adesso a modo di necrologia. È morto anco quello! Questo santolo era un ometto che valea tant'oro, in simili contingenze. Viveva con una vecchia sua parente, la quale, per essere in salvo, si ritirò alla Giudecca.

Rimasto solo, noi, Rocco e Cino, il mio compagno d'armi, quello che mi tien luogo del povero Eusebio, buon'anima sua, ed io s'andava a tenergli compagnia, perché lui non volle lasciare la casa: massajo e affezionato alla sua roba. Devi sapere ch'avea in serbo del pan biscotto, della buona farina, formaggio, burro cucinato, salami; uomo prudente, era vera fortuna il conoscerlo. Qualche volta Rocco gli rendeva qualche servizio, portando il pane alla Giudecca: e non è mica piccola impresa veh!... se vedono pane gli saltano addosso e te l'araffano, e che pane gli è!... da non poterlo ingollare, perché fa nodo alla gola.

Insomma quel santolo prezioso se n'andò anco quello dal vedere al non vedere. Rocco per disperazione è divenuto inserviente all'ospedale, cosí ha fatto di tutto in quest'anno, dalle barricate cittadine alle legioni, poi cuoco e galoppino del santolo. Ora è inserviente d'ospedale. Ieri andai a trovarlo perché mi cuoceva un fiero sospetto, e credevo ch'egli potesse scioglierlo. Ti dirò poi di che si tratta. Figurati che all'ospedale ci aveano un gran da fare per non saper dove mettere indovina cosa!... i morti. Già jeri in Venezia il colera ne ha portati via cinquecento. Cifra esatta, ufficiale. Ma all'ospedale ce n'era una tal quantità che non sapevano piú come farli stare. Ne han collocati un numero grandissimo tutti uno sopra l'altro: testa contro i piedi, piedi contro testa: una pira spaventosa! toccava il soffitto, perché giunti là convenne fermarsi. È un'allegria grandissima vedere incassar morti, come sacchi di grano in un'annata florida! Eppure a Castello si trova ancora del moto: e vi si passeggia, e in lusso come niente fosse. Là finora le palle non vanno. Ma in Cannaregio e a Rialto! che orrore! passano tre gatti e un cane ogni ora: e bisogna veder in che modo!... sospettosi, rasenti il muro, guardando in aria se a caso mai volasse qualcheduno di quegli uccellini, da cui le tegole sono

² Il presente capitolo, diviso in due parti, chiudeva nelle edizioni 1869, '72, '88, manca, nell'ediz. 1906, come gli altri brani inseriti tra parentesi quadra. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

conciate per le feste! Rocco vuol scrivere un... non so cosa, ma un libro insomma e intitolarlo *L'assedio di Venezia*. Così sarà anche storico. Dice che ha raccolto bellissimi particolari da farne un racconto, ovvero sia *relatione: nella quale si vedrà in angusto teatro luttuose tragedie d'horrori, e scene di malvagità grandiosa, con intermezzo d'imprese virtuose, e bontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche!* io ci aggiungo scene di Goldoni, misteri di Parigi, assedio di Gerusalemme, i giardini d'Armida, e i campi di Napoleone. Ma come fare fin che le persone che rappresentano la loro parte in così memorabile e noto poema non «*sijno sparite dalla scena del mondo, con rendersi tributari delle Parche?*». Sicché, voglio farti ridere, mia Clelia, e descriverti il povero Rocco, inspirato davanti al suo manoscritto, colle mani noi capelli... «e sull'eterna pagina cadde la stanca man!». Vedrai che termina così, e non riesce nemmeno a buttar giù sul gran tema un canto dantesco, come qui fu già scritto e assai bene.

È vero che si potrebbe dir tutto, ma gli onesti san contenersi anco nella libertà, non si curando se altri faccia diversamente.

Riprendo la penna dopo un giorno di silenzio. Sappi che ho conclusa la pace col colera... sí, non mi sgridare!... dopo che n'ha fatta una di buona, per quanto credo. S'è portato via Ernesto, quell'arnesaccio, come lo chiama Cino, quel figuro, cagione di tanti mali. Senti come lo venni a scoprire: cercavo un amico che stava in una tal casa, abitata por lo meno da quaranta inquilini. Mi presento all'uscio, picchio, ripicchio, nessuno dà segno di vita... tu non lo crederai, eppure è vero... erano morti tutti!... puoi pensare che confusione, che orrore! Fra i cadaveri c'era, secondo assicurano, Ernesto e la sua sposa. Tua sorella, e mia futura cognata può ringraziar Dio d'essersi condotta sotto il tetto conjugale e di non averlo mai definitivamente lasciato per quel bell'imbusto. Se tu sapessi quante n'ha fatte! Era uno dei pochi che disonoravano la causa. Ammogliato con quella giovine ricca che sai, quasi gli toccava andare in prigione il dí delle nozze, pei tanti debiti. Insomma che la Teresa ringrazi il cielo dí e notte. La sua ambizione era di trovarsi qui, dietro le orme dell'eroe. Come sarebbe finita! Ce ne fu un'altra, poverina, illusa, tradita, che spirò sopra una barca, nel piú disperato abbandono, forse anco di chi era stato causa della sua perdita; senza un parente, un amico, senza un cane. E dicono che avesse palazzi da regina laggiú al suo paese! In verità si abbrivisce, per quanto si sia storditi e leggeri come il tuo Salvatore.

Almeno quei due a Malghera son morti assieme: sai che ci fu un bombardamento del diavolo e a starci là, non era mica sano. Io dovetti andarvi per una missione d'ufficio e non ci vedevo dalla polvere, dal saltare dei calcinacci... oh che tananai! Sta a sentire. Un povero maestro di musica che ha insegnato anche a Rocco, antico capo banda, va a Malghera per trovar suo figlio, là di guarnigione. Lo cerca, stava a letto in una lunetta, credo ammalato. Entra... il figlio lo vede e proprio nel momento, che stava per varcare la soglia, una bomba gli porta via il capo. Il figlio inorridito sbalza dal letto, s'avventa... un'altra, bomba gli porta via la testa anche a lui. Si saranno abbracciati i tronchi sanguinosi per cadere, e restare eternamente insieme sotto quelle rovine.

Eppure non son le palle che ci faran cedere! È cosa che mi strugge di rabbia: sai, dire che si passa sotto le Procuratie, e si vede quella gente lacera, seminuda, madri coi figli in collo e sui ginocchi e pajono il gruppo della deposizione dalla Croce; pieni di fame e di dolore, eppur pazienti: ogni bomba che sentono cosa credi, che se la pigliano con Manin e Tommaseo?... con coloro insomma, da cui possono supporre che dipenda la resistenza? Nossignora! Se la pigliano con Radetzki, con l'imperatore, e tra burloni e seri, ch'è il loro fare, li mandano – alla malora – a ramengo – ch'è tutto quel che si può dire nel loro linguaggio. M'è restata sempre a mente una donna, una povera ciana, ricoverata anch'essa sotto le Procuratie, fuggita dal suo Cannaregio, circondata da' puttini, sentí una bomba che sarà scoppiata poco lontana; già ne arrivano di vicinissime.

– Euh! fioi de cani! – vociferò, trinciando l'aria con quel suo povero braccio... braccio?... tre ossa attaccate, r avvolte in un cencio, a guisa di manto o tenute insieme da un po' di pelle, mi par ancora di vederla, nella maestà della sua miseria, in quella eloquenza, dello sguardo, in quelle occhiaie profonde, di piombo e in tutto quel viso consunto, ma nel quale scorgevasi non pertanto la scolpita modellatura del tipo italiano. Vorrei essere artista per eternare quell'immagine, per far immortale quella Romana, quella Greca di Parga e di Missolongi. Oh! cari infelici, sono eroi senza avvederse-

ne, son quei che cantano il Tasso e possono intendere Dante, corrotti da tanta mollezza di un'antica, fradicia signoria, e ancora tanto forti: perché in fin dei conti i signori mangiano, se non bene, meglio certo di questi meschini, che avean tanto poco, e han perduto anco quello: che partecipano ad una gloria, e rimarranno oscuri... non pietra, non parola.... forse appena una cassa a chiuderli morti!

La nobiltà dunque del resistere ad ogni costo, è di più nei poveri, e vien voglia di baciare le loro misere vesti, di inchinarsi davanti come a oggetti rispettabili e istò per dire sacri. Ah! quei portici del Sansovino dov'è passato il sospiro di tante donne gentili, la eloquenza di tanti magnifici ingegni, no non han mai sentita piú sublime parola!

Altra dello stesso alla stessa.

Nessuna lettera! nessuna notizia!... non v'è chi s'attenti a passare, né Chioggioti, né Buranelli piú intrepidi, e che non aveano fatto altro mestiere durante l'assedio. Speravo di saper qualche cosa da un pescatore che talvolta compariva. Ma sí!... anco il mestiere del pescatore è ito in disuso. E in laguna si pescano certi pesci da non nominarsi, non che da mangiare.

Io non ti voglio dire cosa si soffre qua, mia Clelia. Che cibo, che acqua de' pozzi artesiani... e ringraziar Dio d'averli!... pur troppo questo stato non può durare... e verrà quell'ora maledetta... e si vedrà la bandiera bianca:... e poi l'altra da morto! Ah! quel Göergey ci tradí... tanto fieri quegli Ungheresi, tanto ch'e' parevan manovrare pulito, ritirandosi!... Parliamo di cose allegre, secondo il solito... sai chi c'è qui a Venezia?... l'infame!... ecco ciò ch'io volevo sapere da Rocco, il quale scopre tutto... C'è la spia domestica, il traditore... io non l'ho visto, ma v'han tutte le ragioni per crederlo qui. Ora sta bene attenta. Cino, il mio compagno d'arme, viene a me, m'avverte di una cosa. Te la dò in mille... – oh, senti... la Clelia, tua promessa sposa, è stata veduta al suo paese a passeggiare e a discorrere con un ufficiale austriaco, che le faceva il bello. – Zitto là! – urlo io – guai se lo ripeti – e me gli avvento come una tigre. Egli vuol parlare ma io – tu sei morto se ripeti la parola infernale. – Allora lui, dopo venti – Ché... ché... ché... – mi tranquillizza. – Ben pensando è meglio, dissi, rintracciare l'origine di questa calunnia. – Cerca, fruga, domanda, ajutato da Rocco; quello che l'avea messa fuori al caffè era un povero diavolo: bonaccio in fondo, ma rifuggito qua come austriacante, cerca accusare gli altri, per darsi a credere un grande italianone. Interrogato, con certi modi persuasivi, biasciò essere invece la Costanza, che sposa un ufficiale del trono... è egli vero? in ogni modo ecco spiegato l'enigma... pure non mi bastava, perché costui, non poteva averla inventata di pianta. Ho udito a dire che quando si passa per le foreste e s'ode fischiare, si guarda subito attorno per capire dov'è il serpente. Così feci io, e dai connotati indovinai chi era il serpe. Daniele in persona. Al solito, sempre lui. È travestito, ha cambiato nome... ma è lui, livido d'invidia e di cento altre passioni scellerate: non può di piú, ora calunnia. Già, da che altro sono buoni costoro?... a distruggere e basta. Io lo cerco: possibile che non arrivi a porci il piede su quella vipera?

Un altro cenno mi potrebbe metter sulla strada. Dicono fosse tra quelli che invasero la casa del Patriarca: imprese degne d'un vigliacco par suo. Bisognerà ch'io stia all'erta, quando mi trovo in piazza, se accadesse qualche tumulto. Già pochi ne nascono: sono in mezzo a tante prediche o controprediche, e anco se nascono, terminano subito. Basta, che si presenti Manin: qual magnetismo, che potenza ha quell'uomo! son uomini antichi lui e Tommaseo, e vedrai ch'e' si ritirano poveri senza un quattrino, dopo diecisette mesi di governo... e a ciò non ci si pensa nemmeno, Così par naturale!

Un altro camerata è qua: Albertis, venuto da Roma: dove si batté come sempre: figurati ch'è rimasto un colosso: una vera figura di Tintoretto: tanto che ne' quartieri piú miseri non ci si può far vedere, credono che si tratti bene e gl'imprecano contro. Con quel che mangia!

Addio dunque, addio... non ti scrivo altro, credo... ma piuttosto... a rivederci... Sai ci vuole una gran baldanza a dirla questa parola... mentre ci muoiono attorno tanti e tanti; anco Bel-colle fu agli ultimi; la signora Marchesa venne intrepida, fra tanti orrori, ma grazie al cielo lo trovò in salvo. Non cosí quell'altra povera vecchia, dove sto ora di casa; chiamata a Chioggia, vi domanda, appena

giunta, de' suoi figli... due sai!... le dicono – là; – leva gli occhi, guarda i balconi d'una casa di dove pendevano delle lenzuola... Erano i lenzuoli funerari de' suoi figliuoli... morti tutti e due!

P. S. Senti... ti prego d'una cosa. Oggi stesso mi mandano in un posto cattivetto. Se mai avessi a soccombere consola tu la mia povera mamma, non le resta altro. Dille che non maledica questa causa: che si mostri forte come una matrona romana, come una madre italiana.

Nel mio studiolo troverai un libro ben legato: è il Marco Visconti del Grossi: tienlo in memoria mia: credo che sia il primo regalo che ti faccio, in quel caso sarebbe anche l'ultimo. Ma l'ho caro perché l'ho comperato il giorno in cui ci siamo promessi; c'è la data. Io t'avrei lasciato volentieri l'orologio, ma in una ovazione alzai le braccia, e me lo rubarono: il tuo ritratto, caso mai, l'hanno a seppellire con me. Se ti capita un buon partito sposati pure, ma bada che non sia di pensare tedesco.

La mi saprebbe amara morire e, con sí bel costruito! tante speranze... e quella famiglia che dovevamo piantare?... chi l'avesse detto! ancora ti vedo quando, operaja indefessa, lavoravi negli uniformi de' volontarî, e all'annuncio ch'io partiva per Montebello, le tue prime lagrime bagnarono le costure e i sopraggitti delle rozze vesti, che preparavi ai soldati del tuo paese! Se invece la scapolo, allora ci sposiamo prestissimo, ad un patto però: che se in Cadore c'è un montanaro che spara un fucile, ci vo subito... e in qualunque sito ci andrò, in qualunque ora, fin che c'è un lembo d'Italia da redimere. Questo è il grido che, con pochissimo fiato ma con moltissimo core, innalza da queste macerie cruenta, alla vigilia forse della morte e della caduta, il tuo Salvatore.

II IL CONGEDO

Ancora di taluno dei nostri personaggi ci occorre dir qualche cosa. Principalmente di Daniele e di Guido.

Pochissimo del primo, e quel poco assai triste, anzi lugubre. Di certo lo affermavano partito, rifugiato in Svizzera, allorché un giorno due persone, non estranee a questo racconto, trovatesi, per caso, nella camera anatomica d'un ospedale, furono colpite dalla somiglianza che una testa recisa, e collocata presso il suo tronco, presentava con una fisionomia già nota.

Guardano quella testa, si avvicinano, osservano quel viso che, benché trasformato dalla morte, pur conserva i primitivi lineamenti: son quelli i suoi capelli scolorati, incollati sulle tempie, è suo quell'occhio stanco ed obliquo, che non desta minor ribrezzo di quando era vivo, e che par tuttora tradisca.

Di fatto era Daniele. Morto, e senza dubbio, di morte naturale: probabilmente di colera, non correndo più i tempi, in cui la giustizia occulta d'un tribunale di setta potesse, né volesse scoprire un fellone, per eseguire, in qualunque asilo ei ricoverasse, una inesorabile sentenza. Certo nessuno più di lui la meritava. Ladro di non cospicui ma sacri depositi a lui affidati, scopritore di segreti, delatore; è da supporre che appena consumato il miserabile acquisto, egli s'attossicasse da sua posta: col veleno della rabbia, dell'odio, col laccio di Giuda, col disprezzo altrui e col suo rimorso.

Impotenti a produrre, bisogna ch'è impediscono: non creando, bisogna che distruggano, se non altro sé stessi.

Ogni partito può avere le sue maschere; ma, cosa singolare, nessuno è più soggetto a ricoverare tartuffi come l'estremo: il quale non opportuno nei momenti di riedificazione e di calma (poiché la solidità della bilancia esige che il fulcro sia in relazione colla resistenza e colla potenza) è pure il più ardito, e, se dei primi il sangue, si chiami generosità, è magnanimo sopra ogni altro. Perché è là dunque ove s'ascondono le ipocrisie? Non fu per questo che il gran Pesciatino, parlando della repubblica, dicea non essere gli inciampi che lo stogliessero dal *credo*, ma il timore degli *Apostoli*?

Però allora ei morivano soli, vilipesi ed ignudi; non avean ricchezze né onori, ed il popolo non adorava i falsi profeti!

I due si scambiavano uno sguardo di raccapriccio: ma poi l'impeto prevalse, in uno, il più giovane, il più violento, talché s'apprestava a recare oltraggio a quel capo, a sputare su quella faccia livida; ma il suo compagno, avuto il tempo di riflettere, togliendogli dal cospetto quei miseri avanzi, ci gettò sopra un cencio: e nell'atto ch'ei ciò faceva fu udito a gridare con voce maschia e febbrile, come il Brancaleone dell'Azeglio, di cui arieggiava l'imponenza, e che parve riscotere perfino i morti irrigiditi sui marmi circostanti:

– Viva Italia e così muoiano i traditori rinnegati!

Ora veniamo a quell'altro.

Da poco tempo era caduta Venezia, quando fu annunciata a Fiorenza la visita di Guido, il quale, invano cercato da Alessandro, non si era mai lasciato vedere nemmeno nei giorni della liberazione, in parte opera sua.

Mentre Fiorenza era tutta sconvolta, tutta sottosopra al racconto di Rocco che narrava la morte di Daniele, mentre protestava d'aver perdonato, e si abbandonava con esso a mille osservazioni pietose, o a mille ricerche inutili, perché nessuno sapeva niente, Guido entrò nella stanza.

– È molto tempo dacché non vi abbiamo veduto – disse Fiorenza andandogli incontro. – Alessandro si proponeva di venir lui ancora una terza volta da voi. –

– Per non trovarmi nemmeno la terza, – rispose Guido con dolcezza. – Ed ella:

– Partite forse? – Guido accennò di sí.

– Per sempre? – Guido espresse di ignorarlo.

– Ma dove andate?... si può saperlo?... o è un segreto anche questo? – disse Fiorenza con una leggera e soave ironia. Poi die' una voce ad Alessandro, che stava nello scrittojo.

– Gli è un povero segreto ad ogni modo. Parto pel Piemonte – disse Guido.

– Adesso?

– Adesso. – Fiorenza stava per rispondere quando entrarono Salvatore, Alessandro, la Clelia e la Marietta.

Salvatore, appena uscito dal sepolcro vivo di Venezia, ritornato alla madre, alla promessa sposa, agli studî, senza perdere un minuto! L'avea scapolata quel malandrino, bisogna dire che le preghiere di sua madre, che teneva perpetuamente accesa una lampada alla Madonna, trovandosi in ciò compagna alla marchesa Bel-Colle, gl'impetrassero grazia: insomma costui era nato vestito. La Marietta se lo vide a tornare secco allampanato e nero, ma sano. Le insidie di Rensini non temevano piú; il figlio dottore si sposava a Costanza, figlia del conciapelli, che non si sentí di impedirle un qualunque matrimonio, vista la decisa vocazione della putta. Pei Rensini la Costanza tenea luogo della Giggia, ita in Piemonte e già madre. Quanto al dottor Agostino, senza incoraggiare speranze (per lui tuttavia se non impossibili, ardue) contentavasi di brontolare contro certi usi nordici, che invadevano il nostro paese: – tanti italianismi e poi pipano sempre, ed hanno abitudini da *slapari* (ossia protestanti) bevono birra, fan tutto alla tedesca – diceva egli: ma da ciò ai sospiri di prima ci correva. La Teresa continuava bene, paga che l'infido fosse morto. Cercando, per quanto poteva distrazioni e svaghi, ai quali per evitare i battibecchi domestici, il conte l'accompagnava: copie ammuffite, cariatidi dei teatri e dei circoli, ove si trascinano per soffocar l'uggia e il disonore nel vano cicálío d'un mondo, che li giudica, e sprezza.

Alessandro strinse la mano a Guido, poi tutti sederono.

– È una brutta visita! – disse Fiorenza.

– Vai via? – domandò Alessandro – e visto che affermava: – te beato!... – soggiunse, poi volgendo cupo il suo nell'occhio eloquente, pieno di odio, restò con un sorriso, che somigliava ad un ghigno.

Per essere fedeli storici bisogna dire che quell'apatia, quella desolata noncuranza fu il sentimento che prevalse generalmente, al tornare degli Austriaci.

Ognuno, oppresso dal momentaneo trionfo della forza, stava a guardare dove andassero a finire quelle prodezze: la nobile pianta fulminata ancora si reggeva, mentre la immensa cuscuta tornava ad abbracciarla stretta, ne suggeriva i succhi, la avvolgeva schiacciandola, essa noncurante per impotenza, nelle sue spire mortali. Apatia sdegnosa, fiera invidia dell'altrui bene, desiderio dell'altrui male: amarezza che non sospirava altro che stragi, rovine ed agonie. Sentimenti la di cui conoscenza è un triste privilegio della generazione, già in dileguo. Voglia il cielo che le generazioni avvenire non abbiano a sapere cosa fu quella vita; quell'abborrir di trovarsi con chi conculcava, quel non poter fuggire il proprio nido: quella trista passione, quel rodío profondo e tenace, in una parola quell'inferno!

– E partite solo? – domandò Fiorenza.

– Con chi dovrei partire? – domandò questi allora a Fiorenza, guardandola fermo in viso.

– Non avete vostro padre d'adozione?

– È morto.

– Ah! – esclamarono insieme Alessandro e Fiorenza – non s'è mai saputo niente.

– Egli stesso ha desiderato che si evitasse di parlare di lui in morte, come non voleva se ne parlasse in vita. Non chiamavate voi stessa, la nostra casa – il castello del deserto? – soggiunse in tuono sommesso e dolce Guido, che, in quel momento, non temè fare un'allusione alla fraterna confidenza con cui erano vissuti egli e la sposa d'Alessandro, in un intervallo della loro vita, ormai lontano e sepolto.

– È vero – disse Fiorenza. Ma in quel castello v'avea se ben ricordo, anco un'abitatrice... o dov'è ella? – chiese quindi con qualche premura e curiosità.

A cui Guido:

– S'è ritirata in un monastero nelle vicinanze di Roma.

– Oh! Dio... là... cosí sola?

– Sola no: ha portato con sé una statua! – Fiorenza non replicò verbo, ma Alessandro uscì con una sfuriata contro i monasteri. Fiorenza pareva soffrire, quantunque Alessandro non toccasse minimamente la religione nella sua divina essenza; ma si inferociva nella disputa, parendogli che Fiorenza desse appoggio a Guido, o si sentisse da lui appoggiata. L'antica lotta di quei tre cuori durava tuttavia.

– Sta a vedere – irruppe con iracondia repressa – ch'io avrò torto anco in questo! e che sarà bello il fatto che uomini e donne in una società civile abbiano, o pigri o dementi, da appartarsi, e chiudersi nei chiostri, terminando la loro esistenza, che potrebbe ancora tornar utile a quached'uno, terminandola invece come le eroine e gli eroi nei romanzi del padre Brésciani!

– Dio liberi! – disse Guido, – se i conventi fossero nella quantità e qualità di quelli d'una volta; però son cose a cui provvede l'opinione pubblica, e di mano in mano che si rischiarà, esclude gli sconci, scema gli abusi, in una parola migliora. Ma sul torre del tutto, è un altro discorso, poiché riuscirà difficile un ritiro nel quale se si dia un'anima desolata, a cui fu rapita ogni affezione, ogni contentezza del cuore, un'anima che nel mondo trovi solo memorie di lagrime e di martirio, e a cui torni impossibile da circostanze particolari, dal dolore stesso, o dal rimorso o da qualunque causa, di rifarsi mai piú, e di mai piú rivivere: a cui insomma, troncata la vita del sentimento, divenga conforto unico la pace e la preghiera.

– Oh che?... le non possono pregar sole queste anime desolate?

– Verissimo!... ma è piú dolce, piú conveniente alla umanità, quantunque afflitta e incurabile, il pregare in compagnia: ossia è un mezzo d'esser soli, e di trovarsi non per tanto, con chi è in uno stato consentaneo, e cerca le stesse condizioni di solitudine e di fraternità. Guai mandarci nessuno per forza, guai la violenza!... ma guai anche il proibire un diritto d'associazione, il quale vien tollerato e concesso perfino a gente, che la società medesima rifiuta e scaccia dal suo seno.

– Sí, ma senza possedere in comune...

– Quando tu ci lasci un mezzo qualunque di vivere... un briciolo di pane, tanto por reggersi... sia pure in privato, come in società... senti... del resto – esclamò Guido – senti, Alessandro, sparirebbero, come tu intendi queste associazioni di pigri o di dementi, o di infelici!... altre se ne formerebbero. La natura moltiplica i suoi germi all'infinito, appunto perché molti vanno perduti. E sempre ci saran anime chiamate, piuttosto che a turbinare negli attriti della vita, chiamate alla contemplazione e all'adorazione mistica di ciò, che sentono e credono il loro Principio.

Alessandro voleva replicare, ma Fiorenza per evitare il diverbio, cambiò discorso.

– E perché andate ora in Piemonte? – chiese ella.

– Per combattere – disse tranquillamente Guido... – tutti fecero di gran maraviglie.

– Se tu fossi uno della nostra stampa, capirei benissimo – rispose Alessandro tra lo scherzoso e l'ironico. – Noi povera gente, ci contentiamo di tutte le illusioni, per quanto strane ed assurde. Oggi è la Russia che ci aiuta, domani la Prussia.

– Più facile la Russia che la Prussia – disse Rocco – io alle millanterie, alle spavalderie, alle ire di questa poco credo, e s'è visto come fece per liberare lo Schleswig; litigano e poi se la intendono. Alla Russia invece l'Austria, per domar l'Ungheria, dovette (e ne sia benedetta la resistenza di Venezia ad ogni costo) dovette ricorrere. Ha contratto un obbligo... e guai se non glielo paga, son contratti di sangue che, non mantenuti, cambiano il soccorritore in carnefice; sta a vedere cosa ser Nicoletto, Czar di tutto le Russie, domanderà poi alla comare pel comparesimo.

– Oh! bella... andare in Oriente, lo vede un cieco...

– Se l'Inghilterra ce lo permetterà...

– No di certo – esclamò Rocco – e quella nazione guarda il suo tornaconto, sicché se l'Austria non è ingrata con la Russia è uccisa dalla Inghilterra... sai che gl'Inglesi non ischerzano...

– Cari quegl'Inglesi – disse Salvatore, interrompendo un vivacissimo dialogo colla sua Clelia – dopo d'averci nelle persone di lord Minto e compagni, istigati alla rivoluzione, consigliarono il governo di Venezia a raccomandarsi alla clemenza di S. M. l'imperatore.

– Vivano i diplomatici! – interruppe Rocco – meriterebbero d'essere trattati come Gorzkowski trattò il povero Ugo Bassi!

– Ma dicevo dunque – riprese Alessandro che ci teneva a finire il suo discorso – dicevo per noi tutto è buono; l'annunzio d'un – si sente il cannone... o è stata messa fuori la bandiera tricolore: o vengono i francesi: e simili frottole. Bisogna compatirci se di tutto (perfino della speranza che in un impeto di carità cristiana, l'Austria ci ridoni a noi stessi) noi facciamo tesoro, se di tutto ci serviamo a scotere quell'apatia che ci opprime, e che è pur passione... Per noi dunque va bene, ma per te?... tu sei freddo... tu computi, tu sai ridere con tutta ragione agli spropositi di noi poveri pazzi, talché il dire, che vai in Piemonte a combattere adesso, può significare una sublime divinazione o una crudele ironia.

Guido sorrise, e si apprestava a rispondere, quando Rocce lo interruppe, interpellando vivace Alessandro.

– Che?... intenderesti forse – esclamò – che non ci sia da sperare in Buonaparte?... eh!... quando ci ha un Napoleonide sul trono; allora la Francia monta a cavallo. Vi è un fascino potente in quel nome!

– Abbiate pazienza... – interruppe Salvatore, – io nel vostro Napoleone nutro pochissima fede, e di quella Repubblica mi par che si possa dire – imperiale e regia. Magari pure la montasse a cavallo... ché già noi, ancora che si trovi qualche volta a litigare con essa, pur alla fine con quella nazione c'intendiamo. E allora: *en avant et pas de pur!*

– Ho visto, – disse la Clelia – ho visto in un foglio come passando per un tal quartiere di Parigi gli gridarono – *vive l'empereur!*

– Benedetti francesi – mormorò Alessandro — tanto bravi, tanto cavallereschi ed eroi, e non san reggere senza indossare livrea. Son belli e buoni, dopo d'aver dato il segnale dell'*aurora de' popoli*, come scrisse il signor di Lamartine, son capacissimi di far lega coi nostri nemici.

– Manco male – esclamò Salvatore, che Garibaldi li ha battuti a Palo... guarda se toccava ad essi venire a Roma!

– Voleva ben andarci il nostro re, – esclamò Fiorenza – il povero Carlo Alberto! Oh! magari... il Papa difeso dalle armi italiane, quest'è il mio sogno: com'è quello di don Leonardo, liberalissimo... ma, oh Dio! non gli toccate il Papa...

– Se c'è causa che deva esser risolta colle armi è quella – disse Guido. – La signora Fiorenza ha tòcco il punto della quistione. Ella poi le vorrebbe italiane: cosa di piú giusto? Le vorrebbe protettrici d'un potere illuminato ed umano, che non urtasse gl'interessi materiali e non turbasse le coscienze; cosa di piú santo? – a cui Salvatore:

– Vorrei esser io, – disse agitandosi sulla seggiola – vedreste se ci andrei e con passi romani!... – A cui Rocco:

– E furono i Francesi a non permetterlo... bella logica è quella di costoro!

– Fu detto mi pare – disse Guido – che la corona di quei loro capi o padroni, a cui non possono stare senza darsi, è un cerchio di metallo... e che quella corona ossia quel cerchio vale quanto la testa che lo porta.

– Cosa vuoi tu dire? – chiese di nuovo Alessandro interrogando Guido col suo occhio vivace e impaziente – vorresti forse alludere alla profetata decadenza della nazione francese? Ma va!... ancor che fosse vero... a decadere ci mettono secoli.

– Io parlavo dell'imperatore... – disse Guido – e pensavo che ad ogni modo m'avrebbe l'aria d'uno di quelli, posti in seggio dai Pretoriani, appunto nel periodo di rovina dell'Impero Romano, e a cui...

– Si dava di gambetto quando si volea liberarsene – esclamò Rocco. – Di certo è messo là se non da Pretoriani, dall'aristocrazia, per paura del socialismo... avrebbero, per iscongiurare quello spavento, accettato Pulcinella.

– Possono andar paghi – proruppe Alessandro – di aver fatto di gran faccende i fautori del despotismo, con quello spettro rosso. Anco qui i poltroni si son data la parola... – uh! Dio! piuttosto che i Mazziniani, piuttosto che la repubblica, stiamo sotto ai Tedeschi. – E questi son gli uomini di proposito che parlan cosí... per amor del cielo non abbiano a piovere disgrazie sui loro campi, e ci possano coltivare i cavoli a tutto loro agio...

– Sarà un'impressione – mormorò Fiorenza – ma anche a me non sorride per nulla l'idea di mazzinianismo e di repubblica. – La Clelia fece un moto d'assentimento.

– Perché tu ne avevi incarnata l'idea in Daniele, il quale era un traditore... e che tu odiavi... Nel caso concreto poi Mazzini fu il primo a pensare all'Italia...

– Già – lo interruppe Salvatore – tuttoché abborrenti dal despotismo, noi non siamo nè repubblicani, nè socialisti, nè monarchici; vogliamo il nostro paese redento... Ma in ogni modo perché farsi tanta paura di repubblicani e di quattro arrabbiati socialisti, comunisti... che il diavolo se li porti! L'armata piemontese, un'armata qualunque che avesse vinta l'Austria o che?... forse non li saprebbe far stare a segno? – A cui Alessandro:

– S'intende? – e poi violento e ringhioso: – pretesto gli è, pretesto per non muoversi... per serbare la trippa ai fichi, un furbo spaventa il popolo coll'idea del disordine, e nessuno tira più il fiato. Imbelli che, pur di non muoversi, dan retta al più stupido inventore di fiabe. Intanto l'Austria è più forte di prima, e le sue bandiere van da Ancona a Magonza.

– Vedi un po' – disse Guido alzando la voce – e io vado arrolarmi sotto il Piemonte...

– Non ci avete ancora detto il perché... – rispose Fiorenza con dolcezza, e giocando con un filo di lana del suo ricamo – è una speranza o una risoluzione disperata anco questa? – E lui, guardandola severo:

– Permettetemi di parlarvi solo delle mie speranze, signora Fiorenza. Voglio considerare le cose un po' dall'alto e le considero nella relazione, che hanno con quel tutto a cui si legano. Il fiore ha la sua vita come ogni altro ente creato. Vuol dire ha principio, incremento, apogeo, decadenza, fine. Il sistema dei cieli ha un ordine prestabilito e tutto insieme; se l'ipotesi son giuste, cammina coi suoi mondi rotanti, verso la via dell'Ercole celeste.

– Oh! Oh!... mi pare che tu pigli il largo – esclamò Rocco... tu ci lasci noi, poveri abitatori di questa gleba, e temo che se vai di questo passo, carolando per le sfere, tu non ci veda più a momenti...

– Non vi è ampiezza o angustia di luogo dove il pensiero spazia nella considerazione delle cose. Questo movimento di popoli è grande, non è vero?... è universale: altri movimenti ci sono stati, cominciarono e, compiuto il loro ciclo, finirono. Però, se si guarda fin dal principio, si vede distintamente l'origine d'una civiltà, la quale con molte soste, che parvero indietreggiarla, pur è sempre salita; ricorsi che, presi assieme, formano l'immensa spirale, il turbine che «*al ver sempre procede con alte spire!*» Qual è il fine dell'umanità?...

– Tu mi serri il core, disse Alessandro: se abbiamo da aspettare fin allora... prima tu ci profetasti vent'anni!.. A cui Rocco mezzo ridente, mezzo mortificato:

– Poveretti voi altri, aggiunse guardando Salvatore e la Clelia, – Se doveste sposarvi in *illo tempore*.

– Non ci mancherebbe altro! – esclamò il giovane.

– Dunque – riprese Guido, senza punto sconcertarsi a tali osservazioni – il miglioramento, il progresso, il relativo perfezionarsi, è la meta a cui tende il mondo, il quale, grande com'è, sublime o spaventoso, pur sarebbe senza senso. Uno potrà dire questo modo di compimento sarà tale o tal altro: potrà cambiare il sistema, non mai negarlo. La cosa certa è che dove l'umanità non è selvaggia, dov'è umanità insomma, essa cammina sulla via dell'incivilimento, e si costituisce in nazioni per diventare una, sotto il nome di democrazia, al qual nome tu permetterai d'aggiungere un epiteto che la rende immortale, definisce le sue basi, come il suo culmine, epiteto che contiene tutte le sue conquiste, consacra l'associazione della famiglia; l'emancipazione della donna, l'uguaglianza degli uomini: epiteto che rafferma insomma la sua inalterabile stabilità su quei tre cardini, che sono scritti in cifre d'oro e di sangue, nella capitale del mondo incivilito: fraternità, carità ed eguaglianza.

– Quest'epiteto è «democrazia cristiana» da quanto capisco – disse Alessandro – non so se certi liberali moderni te l'ammetteranno. A cui Guido, gravemente:

– Tanto peggio per essi, perché allora la democrazia di coloro, che non la vogliono cristiana, significherà sfascio della società civile; sfascio da cui l'educazione sociale non basterebbe a salvarla: confusione, ammasso anonimo senza legge, senza fede, non più la donna, la femmina; non più il

valor morale, gli artigli grifagni del ladro: non piú famiglia, nè anima, nè Cielo!... il ritorno quindi all'assolutismo asiatico, che assorbe ogni esistenza, o la notte eterna sarebbero il fine di questa selva selvaggia, ch'io vedo nel pensiero come le foreste descritte da Buffon, nello stato di natura: ossia boscaglie dense e paurose, piante fradice, che seppelliscono i germi prossimi a sbocciare: spazi ingombri dove il fungo e le parassite sole divengono padrone... le parassite, voi intendete, sono ahimè in questo stato di corruzione, i figli illegittimi!... acque fetide per mancanza di direzione e di condotta, ossia le passioni, degenerare, in vizi... nessuna strada, nessuna comunicazione, nessun segno di intelligenza, in questa natura selvaggia dove il Dio della distruzione scaccia quello della creazione, e che non ha che un termine, il caos... se qualche barbaro non vi porta di nuovo la scure, e, a forza di tagli, non vi riproduca la vita!... Sapete chi profetò Europa o tutta repubblicana o tutta Cosacca?... Ma io non temo – continuò Guido rialzandosi dopo una momentanea tristezza – perché mai non potrà perire una Fede che, come la nostra, penetra nei profondi recessi della coscienza. Ora che è egli l'uomo se non una coscienza? e chi non ammirerà con qual perfetta armonia si compie quest'immensa giornata del mondo?... come c'è il bene ed il male prestabilito; a ciascuno la sua parte; oppure ognuno è responsabile del male, e gli è tenuto conto del bene! L'opera continua, procede lenta, ma sicura; nessuno sa d'esser chiamato a fare o a distruggere, eppur chi direbbe?... – e qui gli occhi di Guido sprigionarono un vivo baleno. – Chi direbbe, le armate del despotismo, quelle stesse che pajono tenute in piedi, per contrastare a quest'unione dei popoli, a perpetuarli nemici l'uno dell'altro, saran giusto quello che si moveranno, daranno il loro sangue per questo alto scopo?... e combattendo e uccidendosi insieme, con altre armate, diverranno in vece fratelli: e un campo seminato di stragi, un villaggio sconosciuto, col suo povero nome, segnerà il passo avanti nella misteriosa via de' secoli? L'infallibilità della causa è certezza di tutti: è cosí che si spiega questo affannarsi d'ognuno, come una passione, che non trova il suo scopo, ma lo sente sicuro. Voi altri – e qui sorrise – non potete immaginarvi che saranno le armate dei consorti di Radetzki e d'Haynau destinate, loro malgrado, a costituire le nazionalità europee. Sarà, lo diceste, un capo di pretoriani per non iscontentare le sue soldatesche, sarà uno di Landwehr per accrescere i suoi domini, come fu Napoleone despota a preparare la libertà, Carlo Magno barbaro la civiltà. Quegli eserciti stanziali, che vi fanno tanto ribrezzo, saran essi, e già han cominciato a costituire dovunque le nazionalità, ad aggrupparle in tanti stati omogenei perché, io vi cito sentenze storiche, «quella ch'era famiglia, poi accozzamento di tribú, poi dominio di signori, poi affratellamento di comuni, divenga unità nazionale, indi civiltà dell'Europa e del mondo» ossia – concluse Guido con voce piú profonda e in uno piú alta, quale di chi annunzia una grande novella: – ossia un solo ovile, e un solo pastore.

– Per te dunque è religione? – mormorò Alessandro, suo malgrado, compreso di simpatia alla chiara esposizione delle idee d'un uomo, ch'era possibile odiare ma non disprezzare.

– E se non fosse religione la sentirei forse? fuori che Dio cosa v'è d'assoluto? – rispose Guido, levandosi in piedi, e rimanendo con tale un'espressione ed attitudine di nobile protesta, con tale slancio, rivelante un'anima piagata, incapace di mediocri sensi, ma pronta a dare il sangue per un pensiero, per un affetto: quello solo, e non lasciarlo mai piú.

– Questa è la mia fede – continuò; – in questa potentissima sintesi s'appaga la mia anima, che della rivoluzione, ossia dell'analisi, non si serve che a distruggere, ma che cerca subito di riedificare. Cosa importano le applicazioni del momento?... lasciate che si agglomerino armi e si alzino fortezze. L'Italia sarà Italia, perché l'avanzamento d'un'idea universale è infallibile.

Tutti aveano ascoltato Guido in silenzio, mentre la mollezza della sua pronuncia, tutto orientale, faceva sí che le parole, con cui annunziava la speranza, uscissero come onde armoniose dalla sua bocca, e la maniera eloquente del gestire aggiungendo alla maestà ed elevatezza de' suoi concetti. E qui senz'altro si mosse, e, porse la mano ad Alessandro, in segno di congedo.

– Dunque non ci vedremo piú? – esclamò con dolore Fiorenza che, senza ombra di sospetto, manifestò in quel momento tutta l'amicizia, tutta la riconoscenza del suo core verecondo per quell'uomo, che l'avea cosí nobilmente rispettata e protetta, forse contro sè stessa!...

– Chi lo sa? – dicono i Napoletani – rispose Guido, nascondendo, come ne avea l'uso, sotto un'aria di facezia, la sua emozione, e guardando pallidissimo in viso a Fiorenza.

– Secondo che sarà scritto – continuò quindi – il libro del futuro ci è chiuso, ma speriamo e aspettiamo. Allora Alessandro si avvicinò a Guido, e dettasi una parola fra loro due, da nessuno intesa, si abbracciarono; e il marito di Fiorenza tenne stretto Guido con vera effusione.

– Possa tu tornar presto – gli disse.

– O con questo o su questo – Addio Fiorenza; – e le strinse una mano. – Addio Clelia... quando vi sposate?

– Prestissimo – esclamò Salvatore.

– Ma la sposa non vi farà mica dimenticare l'Italia? – mormorò Guido, con dolce sorriso.

– Che! il primo patto è questo – riprese il giovane – ad ogni più piccolo segnale di riscossa io torno a combattere, e combatterò fin che uno solo resterà in campo; l'ho giurato, e col mio amico Cino, stiamo all'erta...

– E io gli vo appresso – mormorò la Clelia.

– Allora ci andrò anch'io – disse la Marietta parlando per la prima volta – mi sono tanto strutta dal piangere, che a quella passione non mi ci vo' sottomettere più.

– Brave! – rispose Guido: – voi invidiate all'Annita, moglie di Garibaldi, lo strazio patito nelle Marche, e l'eroica morte di quella lionessa!... Va bene... io vorrei ora come si usa, augurarvi ogni felicità; ma son tristi tempi per piantar casa, e la famiglia, invece d'essere un porto, è un dolore e un ostacolo di più. In luogo d'auguri vi darò consigli.

– Tu mi ricordi il padre Cristoforo... – disse Rocco. A cui Fiorenza:

– Non vi manca che il dono del pane.

– Te lo darò io – esclamò Salvatore, e, preso da una scatola rozza ma forte un panetto nero, piccolo, salvato nell'assedio di Venezia, lo porse a Guido. – Tienlo per mia memoria.

Potete credere che esclamazioni: per un momento il discorso fu interrotto, e tutti a chieder novelle di quel terribile estate. Salvatore soddisfece a tutti, ma già senza versi non poteva campare, e recitò con passione certe strofe d'una poesia di Fusinato, che han per ritornello:

Ma il morbo infuria,
Ma il pan le manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca!

fece piangere perfino dei codini, da tanto ch'è bella: io la credo nota; tanto peggio per chi non la conosce e non la sente.

– E Manin? – domandò Alessandro.

– L'ho visto a partir solo e desolato, da dove stava di casa, in campo san Paterniano... ah! ma l'ultima sera!... quando parlò alla Civica innanzi di lasciarla... e disse: – noi abbiamo seminato, gli altri raccoglieranno – che momenti sono stati quelli! che struggimento!... Bel-Colle mi promise, quando giunga a Parigi, darmi esatte notizie di quell'illustre, il quale già in esilio non regge, e morirà come il martire d'Oporto. Poi lo porteranno a sette cieli, perché, ha scritto Balzac, *la gloria è il sole dei morti*... ma dunque, Guido cosa volevi dire?

– Due parole; virtù e costanza; ecco il segreto. Avvezzatevi a soffrire: se avrete figlioli allevateli forti, nella idea che in mano dei futuri è il nostro destino: son là i battaglioni della speranza; ed è perciò ch'io vi ammonisco altresì di allevarli da poveri. Gran cosa è la povertà!... grande ammaestratrice, e, degnamente portata, eleva, non abbassa. Così potrete tollerare esigli, pene e tutto ciò che vi aspetta in questa fiera sosta, piena di lagrime. Se dovrete esulare scegliete a preferenza i paesi della nostra Italia: son le grandi aure della patria, dell'alma genitrice che, malgrado l'apparenza contraria, vi manterranno alti sensi e vigore; là dove un raggio di poesia colorisce ancora siti immortali, là è vita, perfin sotto un'apparente barbarie e noncuranza; là acutezza di sensi, calore d'affetti e di pensieri, potenza preziosa in tal periodo di passione, e che nessun despotismo ha potuto cancellare; là sobrie abitudini e semplici tradizioni del vivere italiano, naturalmente, onestamente democratico. Tenete in cuore queste cose, siate non felici, ma consolati nelle mutue traversie... addio e di nuovo coraggio

Quindi rapido si tolse dalla loro presenza, lasciandoli mesti, perché al distacco d'una persona, riconosciuta superiore, l'anima prova uno sgomento, paragonabile a quello, che produrrebbe il dileguarsi, e lo spegnersi d'una cara, benefica luce.

Nel momento in cui sentivano di perderlo, per Dio sa quanto tempo, forse per sempre, i nostri amici, già costernati da tante cause, provarono dunque una vera tristezza; o durarono fatica a scuoterla per lungo tempo.

Egli è che i caratteri simili a quello di Guido son fatti apposta per lasciare una viva impressione. Piace udirli parlare, stupisce vedere che sanno tutto, senza che si comprenda il come, e intendano gli altri, mentre nessuno penetra nel mistero delle loro anime. Si trova in essi una forza, e l'impronta di quel carattere, che sublima nel dolore i propri sentimenti, ed è il suggello delle anime eletto.

Certo ognuno ha la sua storia particolare, e non sarebbe senza utilità per la cognizione umana, l'indagine di affetti, che nascono, muojono senza quasi manifestarsi; veri poemi occulti, da cui provengono molte volte quelli apparenti, e son note solitarie, ma efficaci nel grande concerto d'una tempesta di rivoluzione. Però a chi scrisse questo racconto domestico, lumeggiare un quadro a due luci, quando una di esse è appunto la rivoluzione, parve cosa da schivarsi. Parve bastasse qualche penombra, qualche riflesso, e lasciar supporre più che spiegare, per mettere degli accidenti della vita intima, quel tanto che occorreva a mostrarli quali varie, molteplici, lontane cause, tutto cospiranti ad un punto: atomi sapienti, che avvolti nel turbine di un rinnovamento sociale, determinano o prima o dopo quello sviluppo, e quel compimento a cui la suprema Intelligenza lo ha destinato.

INDICE

Parte Prima

- I La politica in orto
- II Fiorenza e Teresa
- III Chi piange, chi ride
- IV Il principe Eugenio
- V La Madonna del Soccorso
- VI Dove si continua l'avventura del fornajo
- VII Intervento armato
- VIII La politica in campo
- IX Gl'inganni del cuore
- X Un cane indovino e la Betta caporale
- XI La cena
- XII Politica in cucina
- XIII Il cielo s'oscura
- XIV Il nembo scoppia
- XV Una tenebrosa operazione
- XVI La guerra in casa
- XVII Un raggio di sole fra le miserie
- XVIII Le ultime scene del primo atto

Parte Seconda

- Di Alessandro a Fiorenza
- Altra dello stesso alla stessa
- Altra dello stesso alla stessa
- Di Guido ad Alessandro
- Di Alessandro a Guido
- Di Alessandro a Fiorenza
- Di Fiorenza ad Alessandro
- Di Alessandro a Fiorenza
- Di Fiorenza ad Alessandro
- Di Alessandro a Fiorenza
- Di Guido ad Alessandro
- Di Clelia a Salvatore
- Di Alessandro a Fiorenza
- Di Fiorenza ad Alessandro
- Della stessa allo stesso
- Di Alessandro a Fiorenza
- Di Fiorenza ad Alessandro
- Di Rocco a Guido
- Di Salvatore a Clelia
- Di Fiorenza ad Alessandro
- Giornale, di Guido
- Di Alessandro a Fiorenza
- Di Fiorenza ad Alessandro

Parte Terza

- I Il ritorno
- II Un passo indietro
- III Una scena volgare

- IV Guido e Fiorenza
 - V Dopo l'assenza
 - VI Alessandro e Fiorenza
 - VII Guido e Alessandro
 - VIII Scambio di lettere
 - IX La battaglia di Novara
 - X Le conseguenze domestiche d'un lutto pubblico
 - XI Il messaggio
 - XII Una misteriosa avventura
 - XIII Il castello dei deserti
 - XIV Si torna al mondo
 - XV La promessa
 - XVI Confidenze
 - XVII Alessandro e Daniele
 - XVIII L'improvvisata
 - XIX L'òasi
 - XX Le visite
 - XXI L'arresto
 - XXII Calvario
 - XXIII La sentenza
- Appendice*